ANNO CII — NUMERO CINQUE
SETTEMBRE - OTTOBRE 1979

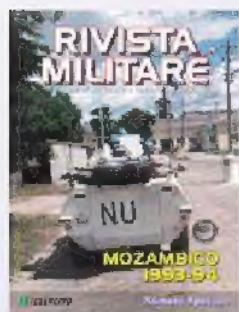
RIVISTA MILITARE

Sommario

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Il moderno campo di battaglia richiede la meccanizzazione integrale della fanteria. Il VCC - 1 rappresenta la prima tappa del processo evolutivo che dal cingolato per trasporto truppa porterà alla realizzazione del veicolo da combattimento degli anni '80, in grado di consentire alla squadra assaltatori in esso imbarcata di muovere e combattere sotto corazza, su qualsiasi terreno ed in qualunque condizione operativa e ambientale.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1980

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità.

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia . . . . . . L. 10.000

Estero . . . . . . L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Cap. a. Vincenzo Sampieri - Tel. 47355192.
Redattori: Cap. f. (b) Giovanni Cerbo - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.
Segretaria di Redazione: Sig.ra Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Centralino: 6794200 - 47353372 - 47353078
Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Stato Maggiore dell'Esercito

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

L'argomento di maggior interesse è il « problema della difesa nazionale nel quadro dell'Alleanza Atlantica ». I collaboratori, tuttavia, possono sviluppare in tale contesto il motivo dominante dell'anno 1979 riguardante la integrazione europea, nel campo economico, politico e militare, anche in relazione alle prossime elezioni per il Parlamento Europeo. Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
ANNO CII
NUMERO 5/1979

INDICE

✪ Inserti

Stampa: Tipografia Regionale - Roma

Studio grafico G3 - Roma

Illustrazioni: Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Riviste Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Attività Promozionali) - Istituto geografico militare - Mondadori - Rizzoli - De Agostini - Ciplelle - De Moraes - Valerio Gibellini - Rino Fusi.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

AREE DI TENSIONE E POLITICA MILITARE

LA CONFLITTUALITA' NEL MONDO

Una ragione essenzialmente pratica suggerisce di raggruppare i conflitti per « aree » e per « epoche ». Essa deriva dalla complessità del fenomeno conflittuale e cioè dal gran numero e dalla grande diversità dei conflitti, delle situazioni conflittuali, dei colpi di stato e delle altre manifestazioni e forme di violenza collettiva. Nuove considerazioni e nuovi risultati diventano possibili quando prendiamo in esame dieci o venti conflitti per volta e cioè quando si trovano così ridotti anche il gruppo delle variabili ed il gruppo dei fattori che intervengono in quell'insieme di conflitti.

In un dato momento storico ed in una data regione del mondo i fattori dominanti dei conflitti non possono poi essere tanti, nè dovrebbe diventare incontrollabile il numero delle variabili, e cioè delle forme che questi fattori assumono. Quando il gruppo di fenomeni conflittuali che stiamo studiando presenta una certa omogeneità diventa abbastanza facile dire tanto quello che i conflitti hanno in comune, quanto quello che hanno di diverso e di caratteristico.

Vi è poi un'altra ragione. Sappiamo che il conflitto può essere raffigurato in modo efficace impiegando il concetto di sistema. Ora, un sistema è un insieme di elementi che interagiscono fra loro, immerso in un ambiente. Non c'è conflitto che non abbia alla sua origine tanto delle cause interne, quanto delle cause esterne, in diversa proporzione, che hanno interagito fra loro. La grandissima parte dei conflitti etnici scoppiano perché i soggetti del sistema conflittuale sono indotti quasi naturalmente a venire alle mani, sotto la spinta di impulsi profondi, spesso antichissimi, comunque interni al sistema. E tuttavia paesi limitrofi o lontane superpotenze intervengono nel conflitto, talvolta lo fomentano, quasi sempre lo strumentalizzano.

L'intervento dall'esterno prende talvolta delle forme così aperte ed evidenti da indurre in inganno, nel senso che spingono ad attribuire alle potenze estranee alla regione delle responsabilità ancora maggiori di quelle che hanno ed a mettere in ombra le ragioni interne ed endogene che pure esistono e che anzi sono molto spesso la vera causa dominante della tensione o del conflitto. Questa complessa interazione fra cause interne e cause esterne dei conflitti presenta dei tratti comuni o in certe epoche oppure in certe regioni. Nei diversi momenti storici, certe aree di frizione, di competizione, di scontro sono più calde di altre così come taluni paesi occupano posizioni più delicate di altri. Lo studio delle « aree » di conflittualità dovrebbe contribuire a chiarire questo gruppo di fenomeni.

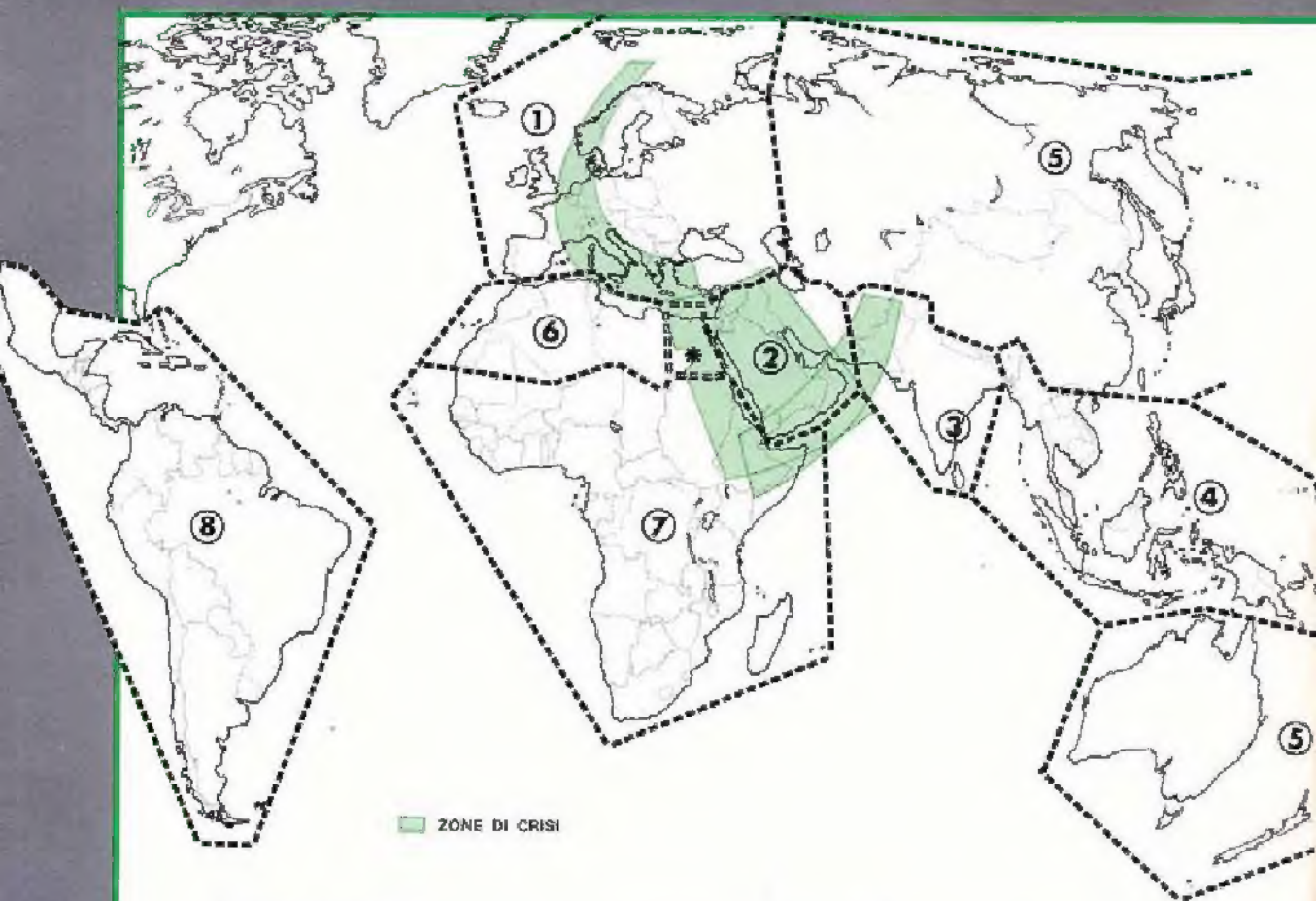
Aree di conflittualità, linee di tensione e zone di crisi

Per inquadrare un dato conflitto nel suo contesto internazionale si possono usare due diverse serie di modelli. Una *serie di modelli a base temporale* colloca il conflitto in epoche o in momenti significativi del sistema delle relazioni internazionali e della sua costante mutazione. Attraverso la *serie di modelli a base spaziale* il conflitto dovrebbe risultare più comprensibile in quanto « collocato » in una area di conflittualità, lungo una linea di tensione, in una zona di crisi, e così via.

Dal 1945 al 1980, e cioè negli ultimi trentacinque anni, il sistema delle relazioni internazionali presenta quattro *periodi* significativi:

— dal 1945 al 1953, il modello tipico che raffigura il sistema delle relazioni internazionali è quello dell'equilibrio bipolare chiuso (dominante est - ovest);

— dal 1954 al 1963, il modello è quello dell'equilibrio bipolare aperto (alla dominante est - ovest si aggiunge una dominante nord - sud del mondo);

— dal 1964 al 1973 l'equilibrio mondiale diventa multipolare (con la spaccatura fra il modello politico, essenzialmente tripolare, ed il modello economico, pentapolare);

1. Area dell'Europa

comprensiva dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale, con l'URSS fino agli Urali. Essa si spinge, a levante, fino a comprendere le quattro questioni di Cipro.

In questa area hanno avuto luogo 21 conflitti e 4 colpi di stato e quindi, in tutto, 25 situazioni conflittuali.

2. Area del Medio Oriente

che va, a ponente, fino a comprendere l'Egitto (che rientra, in talune circostanze, anche nell'area dell'Africa settentrionale) e, a levante, fino all'Iran. Circoscritta dal Mediterraneo orientale, dal Mar Rosso, dall'Oceano Indiano e dal Golfo Persico, questa area occupa, politicamente, uno spazio maggiore di quello che risulta da criteri strettamente geografici.

In questa area abbiamo registrato 40 conflitti e 23 colpi di stato, e quindi un totale di 63 situazioni conflittuali.

3. Area dell'Asia centro - meridionale

con centro nel subcontinente indiano e comprensiva di tutti i conflitti nei quali la Cina è stata protagonista, nella sua direttrice verso sud - ovest.

4. Area dell'Asia sud - orientale

con centro nella penisola indocinese e comprensiva della Birmania a ponente, dell'Indonesia a sud e delle Filippine a levante.

5. Area dell'Asia centro - orientale e del Pacifico

l'area dell'Asia centro - orientale rimane ovviamente centrata nella Cina, ma comprende anche le regioni asiatiche dell'Unione Sovietica; l'area del Pacifico è comprensiva dell'Australia.

Complessivamente nella grande regione dell'Asia e dell'Estremo Oriente abbiamo registrato 78 situazioni conflittuali, 57 conflitti e 21 colpi di stato.

6. Area dell'Africa settentrionale

che va dalla Mauritania e dal Sahara occidentale, a ponente, fino all'Egitto (1), a levante.

7. Area dell'Africa a sud del Sahara

e cioè a sud della linea che va dalla Mauritania, dal Senegal e dal Mali, a ponente, al Sudan, a levante.

Complessivamente la regione africana ha visto 104 situazioni conflittuali di cui 52 conflitti e 52 colpi di stato (2).

8. Area dell'America Latina

comprendente tutti i paesi e i territori dell'America centrale e dell'America meridionale.

In tale regione abbiamo registrato 80 situazioni conflittuali, fra le quali 36 sotto forma di conflitti internazionali ed interni e 44 sotto forma di colpi di stato.

---

(1) L'Egitto può essere compreso sia in quest'area sia nell'area del Medio Oriente.

(2) Questa suddivisione della regione africana può sembrare non del tutto soddisfacente. In primo luogo, come sembrerebbe dimostrare l'elevato numero di colpi di stato, la conflittualità in Africa è molto diffusa e soprattutto è molto interiorizzata; in secondo luogo perché due aree più ristrette meriterebbero di essere isolate: l'« area dell'Africa australe », con centro appoggiato al Sud - Africa e alla Rhodesia, e l'« area dell'Africa orientale », con centro appoggiato all'Etiopia.

— a partire dal 1973 il modello è definito in base al pluralismo (bisogna aggiungere un piano transnazionale ai piani internazionali est - ovest e nord - sud, politico ed economico).

Contributi originali della conflittuologia allo studio delle relazioni internazionali sono stati tanto la classificazione sistematica dei conflitti quanto l'individuazione delle *aree di conflittualità*, e cioè di quelle regioni o zone del mondo nelle quali i conflitti, le tensioni e le crisi sono di somigliante natura o per lo meno sono fra loro in qualche particolare rapporto di interdipendenza o di collegamento.

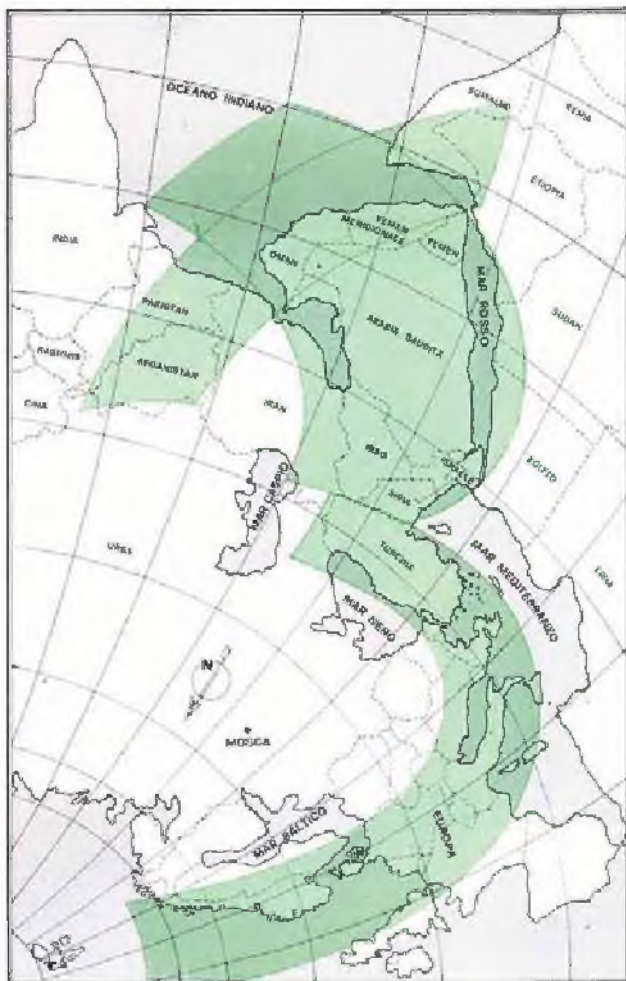
In questi ultimi tempi si è rivelato utile distribuire in otto aree di conflittualità (vds. cartina della pagina precedente), i 360 conflitti e colpi di stato degli ultimi trentacinque anni di cui abbiamo notizia.

Questa maniera di raggruppare i conflitti in otto aree non copre in egual misura tutta la superficie del mondo e lascia al di fuori alcune regioni, come l'America settentrionale o l'Antartico, perché in esse non si sono verificati conflitti veri e propri in quantità tale da individuare una determinata area di conflittualità. Questo metodo presenta poi il difetto di far dipendere la possibilità di cogliere i caratteri tipici dell'area dal momento storico nel quale essi si sono prodotti. Un terzo difetto del metodo si presenta talvolta in maniera più seria. La individuazione di aree di conflittualità induce spesso lo studioso ad attribuire un'importanza predominante alla natura *endogena* dei conflitti ed a porre in secondo piano la ricerca coordinata dei fattori interni e dei fattori esterni di quel conflitto o di quella tensione.

Sulla carta del mondo le *aree di conflittualità* vengono disegnate tenendo conto di elementi e di *fattori essenzialmente interni* o intrinseci all'area stessa. Un'area di conflittualità è determinata dalla zona nella quale il tipo dei fenomeni conflittuali rimane abbastanza omogeneo.

Esiste invece una categoria di aree che è disegnata tenendo conto di elementi e di *fattori essenzialmente esterni* ad essa. In questo caso siamo in presenza di *aree di tensione*. Nel sistema di relazioni internazionali uscito dalla seconda guerra mondiale un'area di tensione è quasi sempre una regione nella quale le linee strategiche delle superpotenze entravano in collisione (tensione positiva) o tendevano ad elidersi reciprocamente (tensione negativa o destabilizzata) oppure anche tendevano a sovrapporsi (coesistenza delle linee strategiche).

L'area di tensione è una parte del mondo che in un dato periodo è resa sensibile oppure è resa importante ai fini degli equilibri di potenza per l'azione di fattori che

Aree di conflittualità, linee di tensione e zone di crisi nella prospettiva della « strategia globale » dell'Unione Sovietica.

hanno poco a che fare con le condizioni interne all'area, ma che dipendono direttamente da fattori esterni e, in pratica, dai *poli* degli equilibri politici e strategici di potenza. L'Europa, all'epoca della guerra fredda, ha rappresentato la tipica area di tensione fra le due superpotenze.

Quando un'area di tensione coincide con un'area di conflittualità viene a crearsi una *zona di crisi*. Fino al 1956 il Medio Oriente era essenzialmente un'area di conflittualità. Da quel momento, e progressivamente, lo scacchiere medio - orientale è diventato una area di tensione, che ha trasformato l'area in vera e propria zona di crisi. Per tutta la durata della questione internazionale del Vietnam (gennaio 1962 - gennaio 1973) l'area dell'Asia sud - orientale, oltre ovviamente a presentarsi come area di conflittualità, si presentava come vera e propria zona di crisi, per via della tensione fra tre grandi potenze, Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina, concentrata, appunto, in quell'area. Un'altra area di crisi — costituita però di zone appartenenti a più aree di conflittualità — viene in questi giorni individuata nel cosiddetto « arco della crisi » e cioè nella regione che va dal Corno d'Africa, a ponente, all'Afghanistan, a levante.

Un tratto caratteristico delle zone di crisi è riconoscibile nel rapporto che si crea fra violenza endogena e tensione esterna. I conflitti che nascono in una data regione, anche quando non originino da interventi o da influenze provenienti dall'esterno, creano tutto attorno un alone di destabilizzazione che richiama l'interesse o l'intervento delle grandi potenze. Viceversa, le linee strategiche delle grandi potenze si appoggiano sull'adesione o sull'alleanza di taluni paesi per ottenere le quali non sembra che queste abbiano potuto evitare di ricorrere al mezzo della strumentalizzazione se non addirittura della provocazione di taluni conflitti.

Le aree di conflittualità nei periodi recenti del sistema delle relazioni internazionali

Il periodo 1945 - 1953 e il « modello » dell'equilibrio bipolare chiuso

In Europa la conflittualità è sempre stata più o meno connessa all'assestamento della situazione lasciata dalla seconda guerra mondiale ed al nuovo sistema di rapporti che nasce dalla spaccatura fra l'Europa occidentale e l'Europa orientale.

In questo periodo i conflitti che si registrano in **Europa** sono di quattro tipi.

Alcuni di essi, come la *questione della tensione per l'Alto Adige, fra Italia e Austria*, in Europa occidentale, o la *questione della tensione fra Jugoslavia e Bulgaria per la Macedonia*, nell'Europa orientale, hanno radici abbastanza lontane e rivelano rapporti non appianati o in qualche modo riemersi.

Un secondo gruppo di conflitti è tipico di paesi che si trovano a cavallo o ai margini della separazione che si è venuta creando fra Europa orientale e Europa occidentale come la *questione interna greca (1944 - 1949)*, la *questione fra Gran Bretagna e Albania per il canale di Corfù*, o la stessa *questione internazionale di Trieste fra Italia e Jugoslavia*.

Una terza categoria di conflitti, propria dell'Europa orientale, rivela taluni momenti dell'assestamento interno del sistema: la *questione della tensione fra Jugoslavia e Unione Sovietica (1948 - 1952)*, la *questione interna della Germania orientale (luglio 1953)* e soprattutto la *prima questione interna cecoslovacca (febbraio - maggio 1948)*.

Infine, la tensione diretta fra est e ovest al livello dei protagonisti maggiori. Ebbene, nonostante la forte tensione esistente lungo la linea nord - sud, fra le due Europe pochissime sono state le minacce di violenza a soglie più elevate di conflittualità. La *questione internazionale di Berlino (marzo 1948 - maggio 1949)* è l'esempio più evidente di questa tensione e, oltretutto, uno dei rarissimi casi nei quali le due superpotenze hanno assunto, nello stesso conflitto, il ruolo di protagonisti diretti.

Nello stesso periodo, un'altra grande area di conflittualità, quella del **Medio Oriente**, presenta condizioni del tutto diverse. In Europa le tensioni sfociano talvolta in conflitto, in dipendenza della sovrastante tensione fra le nuove superpotenze; in Medio Oriente invece tensioni e conflitti originano dal vuoto di potere lasciato dalle vecchie potenze coloniali e in particolare dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Se si escludono la *questione irano - sovietica (1941 - 1946)*, che in realtà appartiene al novero dei conflitti esistenti lungo la linea di demarcazione fra le due grandi zone di influenza, dell'Unione Sovietica e dell'Occidente, e la *questione interna iraniana o della tensione fra Iran e Gran Bretagna (marzo 1951 - agosto 1953)*, ricollegabile alla natura dei rapporti rimasti in piedi con l'Occidente, le rimanenti 10 situazioni conflittuali nonché i 6 colpi di stato della regione rientrano in due diversi gruppi di situazioni conflittuali.

Un primo gruppo di conflitti accompagna il raggiungimento o il tentativo di consolidamento dell'indipendenza da parte della *Siria e Libano (1945 - 1946)*, *Egitto (1946 - marzo 1947)*, *Giordania (gennaio 1946 - aprile 1950)*, *Irak*. Da notare tre elementi. Primo: nessuno dei conflitti che portano all'indipendenza è stabilizzante e cioè risolve effettivamente il problema dal quale è nato. Secondo: nessuno dei paesi che nascono in questo periodo (salvo forse il Libano, che attraverserà però una sua prima crisi nel 1958) pos-

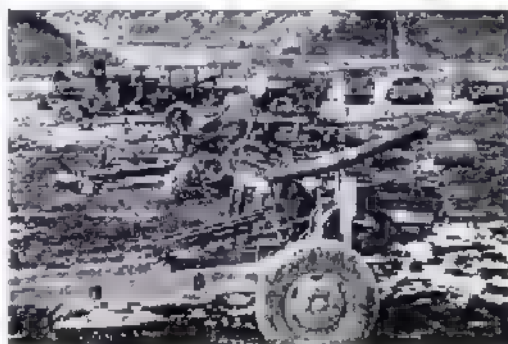
siede nello stesso tempo stabilità interna e sicurezza esterna. Terzo: la decolonizzazione porta all'indipendenza di molti paesi ma non fra i più grandi.

Un secondo gruppo di conflitti ruota attorno alla *questione della creazione di Israele o questione palestinese o questione del primo conflitto arabo - israeliano (febbraio 1947 - aprile 1949)*. Tre elementi caratterizzano questa zona di conflittualità. Primo, il conflitto che accompagna la creazione dello stato di Israele ha tutti i tratti di un normale conflitto da decolonizzazione, ma, più che in altri casi, esso vede, all'esterno dell'area, la partecipazione e il coinvolgimento delle Nazioni Unite e, all'interno della regione, l'opposizione e il contrasto dei paesi limitrofi che rifiutano il nuovo stato. Secondo: come tutti i conflitti che nascono da un vuoto improvviso di potere, il conflitto diventa diffusamente interindividuale, prima ancora che fra gruppi organizzati. Terzo: la destabilizzazione che origina da questo conflitto continuerà ad alimentarlo per decenni.

L'area di conflittualità dell'**Asia ed Estremo Oriente** si presenta, in realtà, come un insieme di tre aree: quella dell'*Asia centro - meridionale*, quella dell'*Asia sud - orientale*, e l'area dell'*Asia centro - orientale e del Pacifico*.

Mentre nelle prime due aree predominano i conflitti da decolonizzazione, che coinvolgono un numero relativamente piccolo di paesi ma di grandissima popolazione, l'Asia centro - orientale è dominata dalla *questione internazionale di Corea (giugno 1949 - luglio 1953)*. Tre elementi caratterizzano, in questo periodo, tale area. Primo: come in Europa, il conflitto è sorto a cavallo della linea di tensione fra le superpotenze. E' il primo esempio, o per lo meno il caso più classico, delle guerre che le superpotenze si sarebbero fatte per il tramite di stati minori. Secondo: la linea strategica americana che aggira la fortezza terrestre sovietico - cinese si salderà soltanto nel 1955. Alcuni punti di tale linea, come la Corea o l'Asia di sud - est, rivestono fin da questo periodo un'importanza cruciale per gli Stati Uniti. Terzo: la Repubblica Popolare Cinese, portata a termine la *questione interna cinese (1946 - 1950)*, entra nel gioco. Essa si muove, per dir così, in tre direzioni: Corea, Formosa e Tibet.

Nell'Asia centro - meridionale la crisi di destabilizzazione dell'intera area derivante dalla spartizione del sub - continente indiano segue un decorso classico. L'improvviso vuoto di potere scatena la violenza interindividuale e di tipo etnico, razziale e religioso. Il conflitto, essenzialmente diffuso, tende a coagularsi attorno a pretese nazionalistiche, come nella *questione del Kashmir (agosto 1947 - febbraio 1949)*. Né le Nazioni Unite, né le grandi potenze riescono a contenere

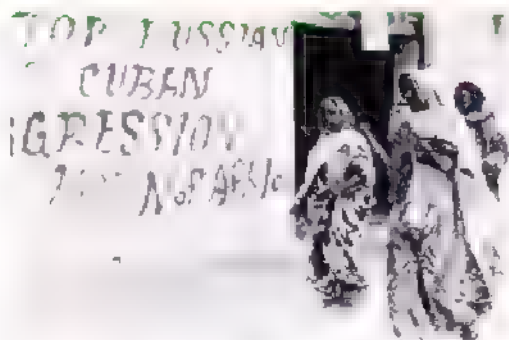
Le crisi internazionali di Berlino (sopra) e di Corea (sotto) costituirono i momenti più pericolosi dell'immediato dopoguerra

Vietnam (sopra) e Cambogia (sotto) furono i punti nevralgici di crisi di un recente passato.

le tensioni che si fanno luce in questa sensibile area di destabilizzazione.

Ma è nell'area dell'Asia sud - orientale che, in certo senso, matura la conflittualità più intensa. L'*Indonesia*, fra il 1945 e il 1949 raggiunge la sua indipendenza e cerca una propria identità, anche attraverso un evidente espansionismo. *Birmania* e *Malesia* vivono le tipiche vicende della decolonizzazione e della successiva destabilizzazione interna. L'*Indocina* diventa il teatro di un prolungato conflitto coloniale. A distanza di tempo, la guerra di Indocina rivela tre tratti caratteristici. Primo: le grandi potenze hanno ancora, in questo periodo, un ruolo equivoco e quasi di attesa. Secondo, a differenza dei casi nei quali un repentino vuoto di potere ha scatenato la violenza interindividuale, la guerra agli « imperialisti » ha rallentato le tensioni ed i conflitti interetnici, potenzialmente molto profondi, che esploderanno in tutta la loro violenza quando la guerra verso l'esterno sarà stata conclusa con la vittoria. Terzo: la guerra di Indocina ha fatto progredire i metodi della guerriglia di campagna in funzione integrativa dei metodi convenzionali.

In questo periodo, a differenza di quella asiatica e di quella medio - orientale, l'area dell'**Africa** è investita solo marginalmente dal processo di decolonizzazione. Mentre il periodo successivo, fra il 1954 e il 1963, registrerà ben 22 conflitti e quello ulteriore (1964 - 1973) decine di colpi di stato, nel periodo 1945 - 1953 la conflittualità apparente è minima e prende forma per lo più alla fine del periodo stesso. Le due *questioni dell'indipendenza della Tunisia e del Marocco*, nell'Africa settentrionale, e *della Guinea e del Kenya*, nell'Africa sub - sahariana, hanno inizio nel 1952.

La linea strategica americana, nel suo moto attorno al blocco sovietico - cinese, sfila per il Mediterraneo e il Medio Oriente e lascia a sud l'Africa. L'Unione Sovietica non pensa ancora, fondatamente, a interrompere o ad aggirare questa linea, almeno in questa zona. I pochi paesi che hanno raggiunto l'indipendenza ed i territori dipendenti, in questo periodo ancora numerosi, mantengono rapporti preminentemente nella linea nord - sud, e cioè fra l'Africa e l'Europa occidentale.

La conflittualità nell'area dell'**America Latina** è invece più vivace. Si registrano 7 conflitti e 11 colpi di stato. Si tratta però di una conflittualità essenzialmente interna se si eccettuano, in America Centrale, la *questione fra il Guatemala e l'Honduras britannico (1948 - 1951), la questione della frontiera tra Honduras e Nicaragua (1949 - 1963)* e la *questione della tensione fra Nicaragua e Costa Rica (1948 - 1949)*. Per rimanere nell'America centrale, sono esempi di questa ricerca di stabilizzazione il *colpo di stato del 1952 a Cuba*, quello di *Haiti nel 1950* e i due

Il Corno d'Africa è al presente agitato da forti tensioni di carattere politico e militare.

Guerriglieri afgani. Il Paese costituisce uno degli estremi dell'« arco della crisi ».

colpi di stato, del 1948 e del 1949, a Costa Rica. I paesi dell'America meridionale registrano forme analoghe di conflittualità.

L'area di conflittualità dell'America Latina, in questo periodo, sembra presentare tre tratti salienti. Primo: paesi di vecchia indipendenza, gli stati dell'America Latina rimangono alle prese con i perduranti problemi della stabilità politica e del progresso economico e sociale. Attenuati, nell'immediato dopoguerra, i problemi esterni delle frontiere, riemergono i problemi interni. Secondo: l'America Latina mantiene, per così dire, un rapporto « privilegiato » con gli Stati Uniti. Terzo: come prova la contrastata riforma dell'Organizzazione degli Stati Americani, a Bogotà, nel 1948, i paesi del continente, e in particolare quelli dell'America Latina, provano una certa solidarietà fra loro, separatamente da altre regioni del mondo. Solo alcuni anni dopo, e forse mai con adesione totale, nascerà una condizionata solidarietà nell'ambito più ampio del « terzo mondo ».

Il periodo 1954 - 1963 e il « modello » dell'equilibrio bipolare aperto

Nell'area di conflittualità dell'**Europa**, questo secondo periodo permette di percepire, più che in altre aree, il progressivo passaggio dalla « guerra fredda » alla « coesistenza pacifica ». Anche se non si può ancora parlare di una reale riduzione della tensione fra l'est e l'ovest dell'Europa, si diffonde il convincimento che la tensione stessa possa essere controllata con maggiore sicurezza. A parte la *questione internazionale di Trieste,* che trova una sua prima sistemazione nel 1954, e la *questione dell'Alto Adige,* che prosegue durante questo periodo senza peraltro mai raggiungere uno stadio di vera e propria crisi, le situazioni conflittuali di questo periodo, in Europa, sono solo di due tipi.

In Europa orientale, la *questione interna polacca (giugno 1956),* prima, e subito dopo la *questione interna ungherese (ottobre - novembre 1956)* rivelano una instabilità interna, indicativa di una crisi all'interno del gruppo di paesi legati ormai all'Unione Sovietica non più dalla serie di patti bilaterali ma dal Patto di Varsavia, cioè da una organizzazione politico - militare unitaria. Si tratta, in fondo, di conflitti o di tensioni « interni » ad una certa comunità di stati. La *seconda questione interna cecoslovacca (1968)* fornirà all'Unione Sovietica l'occasione per dare forma di dottrina ai principi che giustificano la difesa dell'ordine collettivo — in questo caso della « comunità socialista » — da veri e propri fenomeni di eversione interna.

L'altro gruppo di situazioni conflittuali è relativamente marginale dal punto di vista geografico; si tratta della *questione dell'indipendenza di Cipro (1955 - 1959)* e della *questione internazionale di Cipro (1961 - 1974),* che presentano talune loro peculiarità. Primo: nata come tipico conflitto da decolonizzazione, la situazione di Cipro si trasforma in una tensione e in un conflitto interetnico (3). Secondo: la situazione di Cipro è rilevante oltretutto per l'accentuazione della tensione fra Grecia e Turchia. Terzo: questa tensione, a sua volta, sembra indebolire il fianco meridionale della NATO, proprio quando l'Unione Sovietica, in connessione alle vicende del Medio Oriente, sembra attribuire sempre maggiore importanza al Mediterraneo orientale.

Nell'insieme, però, la tensione diminuisce in Europa. Si potrebbero dare diverse spiegazioni del fenomeno. Secondo taluni, l'equilibrio fra l'est e l'ovest dell'Europa diventa tanto più facile quanto più l'est e l'ovest dell'Europa sanno darsi una struttura ed una organizzazione più formale, come nel caso della NATO (1949), da una parte, e del Patto di Varsavia (1955), dall'altra. Altri pensano che la tensione fra est ed ovest ha un suo sfogo nel problema della Germania, che polarizza e distrae da altri motivi di tensione.

Mentre nell'area europea di conflittualità la situazione di crisi sembra alternarsi al livello di tensione, i 13 conflitti ed i 7 colpi di stato dell'area di conflittualità del **Medio Oriente** indicano piuttosto il passaggio inverso elevando il livello della tensione alla condizione di crisi. Il *secondo conflitto arabo - israeliano (1956)* segna anzi il progressivo delinearsi e poi addirittura il sovrapporsi, nella regione, tanto della preesistente linea strategica americana, quanto di una linea strategica sovietica sostanzialmente nuova. L'area di conflittualità, ove prevalgono le ragioni « endogene » di conflitto, viene progressivamente coperta da un'area di tensione dovuta a fattori esterni, trasformando il Medio Oriente in una vera area di crisi.

In questo periodo, all'interno dell'area, si delineano nettamente tre « sistemi » di situazioni conflittuali. Il primo rimane quello che si manifesta nel secondo conflitto arabo - israeliano (1956) e continua a ruotare attorno ad Israele. Il secondo « sistema » conflittuale comprende i conflitti e i colpi di stato che coinvolgono *Siria, Libano, Giordania* ed *Irak,* lungo una linea che va dalla costa del Mediterraneo, praticamente, al Golfo Persico. Il terzo « sistema » di conflitti investe invece la *penisola arabica,* in un'area compresa fra il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e il Golfo Persico.

Nella grande regione dell'**Asia ed Estremo Oriente,** l'area dell'Asia centro - meridionale presenta due correnti di tensioni e di conflitti. Una di queste correnti continua

(3) Altri conflitti interni di natura che definiamo genericamente etnica acquisteranno virulenza, in Europa, negli anni successivi, dalla questione dell'Ulster alla questione basca. Qui il conflitto scoppia proprio come conseguenza della maniera con la quale è stata conseguita l'indipendenza.

a percorrere l'India con una serie di conflitti di cui la *questione della rivolta Naga (1955 - 1962)* è uno dei tanti esempi. L'altra ha per centro la Cina e si manifesta in due modi: come pressione della Repubblica Popolare Cinese verso sud, e cioè sull'India, e come instabilità di quella importante linea di tensione che corre fra Cina e India, e cioè fra i due paesi più popolosi del mondo. La *questione della frontiera indiano - cinese (1959 - 1962)* è affiancata, per così dire, dalla *questione interna tibetana (1955 - 1959)* e dalla *questione interna del Nepal (1961)*.

Nell'area dell'Asia sud - orientale aumentano il livello delle tensioni e le manifestazioni di conflittualità. Questa area presenta due « sistemi » di conflitti: uno nella zona coperta da Indonesia e Malaysia, l'altro coincidente con la penisola indocinese. L'Indonesia è il campo di manifestazioni conflittuali, una è rivolta verso l'esterno, e prende, per esempio, la forma della *questione dell'Iran occidentale* (1960 - 1962); l'altra è invece essenzialmente interna (4). Ma è la penisola indocinese che diventa, da semplice zona di conflittualità, una sensibilissima area di crisi. Questo fatto risulta dalla somma di due diversi piani di conflittualità: uno, interno, rappresentato dalla *questione interna laotiana (1959 - 1962)* e dalla stessa *questione fra Cambogia e Thailandia (1957 - 1959)*; l'altro, sempre più internazionalizzato, che prende le mosse dalla fine del *conflitto indocinese (1954)*, passa attraverso la fase della *questione vietnamita (1959 - 1962)* per diventare, nel gennaio 1962, la *questione internazionale del Vietnam*. Essa avrà termine solo undici anni dopo.

Molti fattori esterni intervengono nel sistema conflittuale dell'area. Primo: nel 1955 gli Stati Uniti chiudono, con la SEATO, nel segmento dell'Asia sud - orientale, la linea o la fascia di accerchiamento del blocco cino - sovietico. Secondo: pochissimo tempo dopo, l'Unione Sovietica trae le conseguenze della rottura con la Cina e decide di far descrivere alla sua linea strategica una manovra avvolgente della Cina. Terzo: questa linea passa necessariamente per l'Indocina e quindi si sovrappone o si scontra anche qui, come in Medio Oriente, con la linea strategica americana. Quarto: in Indocina, mentre la competizione fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica rimane una tipica tensione di potenza, quella fra l'Unione Sovietica e la Cina accenna a diventare anche una competizione di natura ideologica.

L'area di conflittualità dell'**Africa** si risveglia. In questo periodo si sviluppano 22 conflitti. Diciotto di essi iniziano nel periodo in questione. I primi colpi di stato — che diventeranno decine nel periodo successivo — incominciano a manifestarsi. La maggior parte dei conflitti è collegata al fenomeno della decolonizzazione, nel momento in cui si tratta di raggiungere l'indipendenza, oppure anche come conseguenza di una indipendenza raggiunta prematuramente. La situazione africana trova un suo riflesso nella dichiarazione delle Nazioni Unite sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e popoli coloniali del 1961 e in particolare là dove è detto che la maturità politica ed economica non sono condizioni necessarie per l'indipendenza, ma che è semmai l'indipendenza che è una condizione dello sviluppo ulteriore.

Il fatto è che l'indipendenza viene conseguita in tempi molto diversi e con conflitti e tensioni di natura assai varia. L'indipendenza corona la *questione tunisina* nel 1954 e la *questione marocchina* nel 1956. Nello stesso tempo, e sempre nei confronti della Francia, la *questione dell'indipendenza dell'Algeria* si protrae dal 1954 al 1962. I *territori portoghesi* raggiungeranno l'indipendenza molto più tardi. La *questione dell'Angola* dura dal 1961 al 1975. La *questione della Guinea portoghese* inizierà un anno dopo ma si concluderà anch'essa nel 1975. Vi sono poi dei territori per i quali l'indipendenza viene semplicemente negata. E' il caso, all'inizio, del *territorio del Sud - Ovest africano*, sotto amministrazione del Sud - Africa, poi ribattezzato Namibia. Sorta formalmente nel 1958, la questione della Namibia è uno dei punti di maggiore tensione del continente africano. La permanenza del potere bianco in Africa ha preso una forma di sfida ai popoli africani con la questione dell'*apartheid in Sud - Africa*.

Il raggiungimento dell'indipendenza è assai spesso accompagnato da tre tipi di fenomeni. Primo: il paese nuovo non presenta la stabilità politica e la struttura economica e amministrativa che sono comunque necessarie. La *questione internazionale del Congo (1960 - 1964)* ne è un esempio. Secondo: il conseguimento dell'indipendenza scatena conflitti etnici spesso molto gravi. Ne è un esempio la *questione interna del Sudan (1955-1972)*. Terzo: le frontiere ottenute con l'indipendenza sono motivo di immediate tensioni. La *questione della frontiera marocco - algerina (1962 - 1963)*, quella della *frontiera somalo - etiopica (1960 - 1964)* e *fra Somalia e Kenya (1963 - 1967)* sono solo alcuni esempi. Nel 1964, nell'interesse dell'intero continente, l'Organizzazione dell'Unità Africana raccomanderà il « congelamento » delle frontiere come misura per rallentare la carica belligera dei nuovi paesi africani.

I dieci conflitti ed i dieci colpi di stato che in questo periodo tengono desta l'area dell'**America Latina** sono quasi tutti sulla linea della conflittualità tipica della regione. Nell'America centrale i colpi di stato in *Hon-*

(4) La prima questione interna indonesiana (1958 - 1961), che prelude a quella (1965 - 1966) del periodo successivo, e nota per le molte centinaia di migliaia di vittime, è un esempio di quelle tensioni interne, prevalentemente etniche nonostante le apparenze, che trovano una stretta somiglianza con analoga conflittualità in Malaysia.

duras, *Haiti*, *El Salvador* e *Guatemala* e, nell'America meridionale, i colpi di stato in *Colombia*, *Argentina* (due, nel settembre 1955 e nel marzo 1962) e *Perù*, tendono di regola a spostare i governi verso forme « forti » di gestione del potere. Questioni interne, come quelle *dominicana* (1961 - 1962) e *venezuelana* (1962 - 1967), non si discostano dalle forme ormai diffuse di conflittualità della regione.

Il fatto nuovo è rappresentato dalla *questione interna cubana* (1956 - 1959) e quindi dall'inserimento nell'emisfero occidentale — come viene definita la regione di competenza dell'Organizzazione degli Stati Americani — di un fattore estraneo, l'influenza sovietica. La *questione internazionale di Cuba (novembre 1962)* è indicativa di alcune circostanze nuove. Primo: riforme istituzionali, mutamenti di regime e di governo e veri e propri fenomeni rivoluzionari, certo largamente diffusi nella regione, sembrano all'inizio ispirati ad un nuovo fattore ideologico. Secondo: da parte americana diventa prevalente l'esigenza di contenere la testa di ponte sovietica a Cuba. Terzo: per i paesi latino - americani l'appartenenza al « terzo mondo » si pone in termini nuovi, e quindi anche la solidarietà con altri continenti.

Il periodo 1964 - 1973 e il « modello » dell'equilibrio multipolare delle relazioni internazionali

In questo terzo periodo della storia recente delle relazioni internazionali — che sarà anche l'ultimo di quelli che prendiamo ora in esame — l'area conflittuale europea si presenta influenzata da tre tipi di tensioni, crisi o conflitti.

In **Europa** orientale l'assetto politico ed economico di singoli paesi e dell'intera area soffre di momenti di destabilizzazione. La *seconda questione interna cecoslovacca del 1968* rivela la ricerca di modelli ideologici che viene percepita come una minaccia di rottura dell'intero sistema politico vigente in Europa orientale. Il sistema inevitabilmente si difende.

Nel Mediterraneo orientale, la *questione internazionale di Cipro* percorre tutto questo periodo, senza trovare una soluzione. Anzi, i due colpi di stato in *Grecia*, nel 1967 e nel 1973, destabilizzano ulteriormente la situazione a Cipro, come si potrà constatare nel luglio 1974, con il colpo di stato a Cipro e con l'intervento delle truppe turche.

Non dobbiamo però perdere di vista i fattori di tensioni interne che si accumulano in Europa occidentale. Primo: l'acuirsi della *questione dell'Ulster*, a partire dal 1969, e della *questione basca*, in Spagna, denunziano dei veri e propri conflitti interni, assimilabili sostanzialmente ai « conflitti etnici ». Secondo: in altri paesi, dal 1964 al 1968, si accumula una « violenza sociale », che prende forma di contestazione (la « contestazione giovanile » non è però affatto un fenomeno meramente europeo) e che permarrà, nel periodo successivo, mutandosi in terrorismo. Terzo: aumenta la destabilizzazione sociale che si presenta sotto la forma della criminalità gratuita. Lo studioso dei conflitti scopre che non è più possibile ignorare le forme di violenza « verticale », dal basso in alto.

Il **Medio Oriente** esplode. Se si tien conto soltanto del loro numero, i dodici conflitti e i cinque colpi di stato non danno un'immagine fedele del grado raggiunto dalla tensione prodottasi nella regione. Due poli di conflittualità si delineano: quello del *terzo (1967)* e poi del *quarto (1973) conflitto arabo - israeliano*, e *quello della penisola arabica*.

Attorno al primo polo di conflittualità si accumula la *questione arabo - palestinese*, per lo meno a partire dal 1967. Essa risulta dalla degenerazione dei conflitti arabo - israeliani, nel senso che il popolo palestinese, a quasi vent'anni dalla creazione dello Stato d'Israele, cerca di affermare la sua identità non solo al di fuori e in opposizione ad Israele ma ancor più al di dentro e cioè all'interno

dello « spazio » arabo. Le due *questioni libanesi* del periodo successivo si inquadreranno in questo stesso fenomeno. La questione arabo - palestinese porta anche ad una diffusione dei mezzi di guerra necessari nei conflitti asimmetrici, dalla guerriglia al terrorismo, interno e internazionale.

Il secondo polo di conflittualità, quello della penisola arabica, genera sette conflitti e tre colpi di stato. Incomincia a delinearsi quell'« arco della crisi » che va da Aden all'Iran. Dalla *questione interna dello Yemen (1962 - 1967)* alla *questione della frontiera fra i due Yemen (1972)*, dalla *prima questione interna irachena dei curdi (1961 - 1970)* alla *questione di frontiera fra Iran e Irak (1971 - 1975)*, l'« arco » accusa una permanente situazione di grave destabilizzazione.

Molto intensa è anche la conflittualità in **Asia**.

Nell'Asia centro - meridionale, degli otto conflitti che vi si registrano i più caratteristici sono la *questione del Bengala orientale (1971)* e, subito dopo, la *questione del Bangla - Desh*. Emergono due fatti. Primo: la spartizione del sub - continente indiano, avvenuta ventitré anni prima, continua a provocare una catena di conflitti. Secondo: in quella regione, ogni conflitto politico si trasforma in conflitto etnico, che libera una fortissima aggressività interindividuale.

Nell'Asia centro - orientale, la *questione della frontiera fra l'URSS e la Cina (1969)* è la semplice prosecuzione della tensione emersa nel periodo precedente. Lo studioso dei conflitti considera di grande interesse un altro fenomeno, quello della *rivoluzione culturale cinese (1965 - 1969)*, tipico caso di conflitto derivante dalla dimensione dell'organismo sociale, che ricerca le sue strutture anche attraverso momenti di rottura.

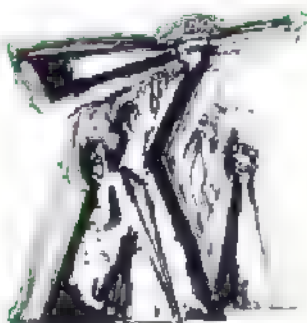
E' però ancora una volta la regione dell'Asia sud - orientale, con dieci conflitti e sette colpi di stato, e soprattutto lo scacchiere indocinese, l'area ove la conflittualità è più virulenta. Mentre situazioni di instabilità, di tensione e di crisi permangono in altri paesi della regione — come Indonesia, Malaysia e Birmania, Filippine, Thailandia — in Indocina accadono tre avvenimenti importanti. Primo: gli Stati Uniti realizzano il loro disimpegno nel gennaio del 1973. La partita sarà giocata, da ora in poi, soprattutto fra Unione Sovietica e Cina. Secondo: la linea strategica americana non passa più per il sud - est asiatico, e quindi, al termine di questo periodo, nella regione si offusca la natura di « area di tensione » fra le tre grandi potenze per ritornare progressivamente a far prevalere la natura di mera « area di conflittualità ». Terzo: la guerra contro gli stranieri ha polarizzato i popoli della regione ed ha camuffato o assorbito una gran parte dei motivi di tensione pure esistenti fra loro ed entro di loro.

Anche l'**Africa** esplode. Anzi, l'Africa è la regione nella quale raggiunge il suo culmine la cosiddetta « conflittualità interna ». Nove conflitti, nati nel periodo precedente, proseguono in questo periodo. Quattordici nuovi conflitti si manifestano. I colpi di stato, in questi dieci anni, sono trentasette. E' quanto mai difficile determinare delle tendenze dominanti.

Alcuni conflitti sorgono a causa delle frontiere e, per lo più, meno per ragioni economiche che non per ragioni etniche. Altri conflitti nascono dalla ricerca di una propria identità da parte di una etnia che intende separarsi dallo stato di cui fa parte, come nel caso della *questione del Biafra (1967 - 1970)* o anche della *questione eritrea*, dal 1970. Per un altro gruppo di conflitti — come le due questioni interne del *Burundi* e dell'*Uganda*, entrambe del 1972 — la causa può essere riconosciuta in una lotta di potere, filtrata però sempre dalle condizioni etniche e sociali del paese.

Ma il fatto più tipico e impressionante rimane quello rappresentato dai trentasette colpi di stato. Ben pochi paesi africani ne sono risparmiati. In alcuni paesi i colpi di stato si susseguono uno all'altro. In altri i colpi di stato si incrociano con conflitti interni più estesi. Il concatenarsi di questi fenomeni non attenua ma piuttosto sembra che esalti l'instabilità dei regimi e delle strutture. Probabilmente questo fenomeno si produce proprio a causa dell'« alone di sofferenza » che ogni conflitto porta con sè. In fondo, proprio l'Africa australe — a causa del perdurare delle *questioni della Namibia* e dell'*apartheid* e dell'insorgere, nel 1965, della *questione della Rhodesia* — è l'area dove si manifesta la maggiore solidarietà fra i paesi africani, uniti nella lotta comune.

Infine: l'area di conflittualità dell'**America Latina**. Sedici conflitti, di cui una decina « interni », e quindici colpi di stato, rimangono più o meno sulla linea della conflittualità tipica della regione. Alcuni aspetti della conflittualità di questo periodo meritano però una particolare menzione. Primo: una certa tensione fra i paesi dell'America Latina, da una parte, e gli Stati Uniti, dall'altra fa da sfondo in un buon terzo dei conflitti e forse nella metà dei colpi di stato. Secondo: in questo periodo il timore, da alcuni alimentato, che l'esempio di Cuba potesse essere seguito da altri paesi latino - americani si rivela molto meno fondato di quanto non fosse stato immaginato. Terzo: con modalità del tutto diverse da quelle constatate in Africa, anche in America Latina un conflitto o un colpo di stato diventa molto spesso origine e causa di un altro conflitto o colpo di stato attraverso quella « trasmissione lineare » dei conflitti che domina la conflittualità della nostra epoca.

Prof. Franco A. Casadio

UN'AREA DI INSTABILITA'
LA REGIONE MEDITERRANEA

Nel primo semestre di quest'anno, lo scenario della regione mediterranea ha subito alcune significative variazioni in dipendenza del verificarsi di vicende che potrebbero avere preoccupanti ripercussioni sulla situazione politico - militare dell'area, la cui stabilità ha, per i Paesi comunitari e per l'Italia in particolare, vitale importanza sotto ogni riguardo: politico, militare ed economico.

Non vi è dubbio, infatti, che il trattato di pace tra Egitto ed Israele (firmato il 26 marzo scorso a Washington) è un evento i cui sviluppi avranno influenza diretta ed indiretta sulla penetrazione sovietica nell'area mediterranea. Indirettamente anche la crisi iraniana vi potrebbe produrre effetti significativi non solo per la possibilità che la dinamica islamica assuma fisionomia di «modello» per i popoli musulmani che si affacciano sul Mediterraneo (Algeria, Egitto, Libia in particolare) ma anche perché i fermenti già manifestatisi della rivitalizzazione nazionalistica curda potrebbero estendersi alla Turchia. Qui esiste una popolazione curda di oltre tre milioni ed una situazione politico - economica interna vicina al collasso, che, se non scongiurato tempestivamente, determinerebbe un irrimediabile indebolimento dell'assetto difensivo nella regione sud dell'Alleanza Atlantica di diretto e prioritario interesse operativo per il nostro Paese. Altre turbative alla situazione dell'area mediterranea potrebbero scaturire dagli sviluppi della politica di Malta a seguito dell'avvenuto definitivo ritiro delle forze inglesi dalle installazioni militari dell'isola per lo spirare dell'accordo anglo - maltese (31 marzo scorso).

Andamento e tendenze

L'assunto di questo articolo è quello di analizzare gli effetti già prodotti e la loro evoluzione tendenziale allo scopo di formulare alcune considerazioni di interesse dell'Italia, dei Paesi europei comunitari e della stessa Alleanza Atlantica sia sul piano politico - militare sia su quello economico.

Egitto ed Israele

Innanzitutto è necessario precisare i termini del trattato di pace tra Egitto ed Israele e delle lettere scambiate tra Carter, Sadat e Begin, ritenute parte integrante dell'accordo complessivo.

Il trattato di pace (1) è composto da 9 articoli, 3 allegati ed un'appendice. Con esso, in sostanza, si mette fine allo stato di guerra tra Egitto ed Israele e si fissano i termini della pace tra i due Paesi; precisando (nel preambolo) che il trattato è da considerare «come un passo importante verso una pace globale nella regione e verso una soluzione del conflitto arabo - israeliano in tutti i suoi aspetti».

Il dispositivo del protocollo (dall'articolo 1 al 3) contiene, quindi, l'impegno di Israele a ritirare le forze armate ed i civili israeliani dal Sinai, da restituire alla piena sovranità egiziana, senza pregiudizio per lo status della striscia di Gaza, e regola il ripristino delle relazioni tra le due parti secondo le norme della Carta dell'ONU ed i principi del diritto internazionale, con particolare riguardo al rispetto della sovranità, integrità e indipendenza politica nazionale, all'astensione dalla minaccia o dell'uso della

(1) Si fa riferimento ai testi pubblicati da «Relazioni internazionali», giugno 1979.

E' veramente cessato il fuoco fra i due principali contendenti?

forza ed alla risoluzione pacifica di qualsiasi controversia tra loro. Di seguito vengono, poi, stabiliti i termini per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche, economiche e culturali.

Nei successivi articoli 4 e 5, le parti concordano di adottare misure di sicurezza (in particolare, la creazione di zone ad armamento limitato nei territori egiziano ed israeliano e la presenza di forze dell'ONU in determinate zone) (2) e proclamano il diritto di libero passaggio alle navi israeliane attraverso il Canale di Suez e di libera navigazione nel Golfo di Aqaba e nello Stretto di Tiran.

Gli allegati stabiliscono, in sintesi, i tempi per il ritiro delle forze israeliane dal Sinai, le modalità per la determinazione di linee e zone di sicurezza, termini e vincoli del regime aereo militare e di quello navale nonché norme per l'instaurazione di relazioni diplomatiche, economiche, culturali, di cooperazione, ecc.

In effetti il trattato, nonostante la meticolosa terminologia, lascia ampie aree di indeterminatezza, la cui definizione viene rinviata nel tempo ed affidata a commissioni tecniche, fermo restando l'impegno (art. VIII) a risolvere negozialmente eventuali dispute circa l'applicazione e l'interpretazione del trattato ed a sottoporre ad arbitrato quelle divergenze che le parti non riuscissero a risolvere con negoziati diretti.

La questione palestinese

A Camp David, però, non è stato definito solo l'« accordo quadro per la conclusione di un trattato di pace tra Egitto e Israele » ma anche quello « per la pace nel Medio Oriente », che ha preminente interesse perché investe i problemi più spinosi per la soluzione globale del conflitto arabo - israeliano, cioè la questione palestinese e quella per la sistemazione dei territori della Cisgiordania e di Gaza.

Alcuni di detti problemi sono evocati nelle lettere, che sono cinque; di esse tre riguardano i tempi relativi allo scambio di Ambasciatori tra Egitto e Israele mentre, delle altre due, una contiene gli accordi procedurali per l'assetto della riva occidentale del Giordano e l'altra (inviata da Carter a Begin e Sadat) conferma l'impegno degli USA a prendere, d'intesa con le parti interessate, ogni misura necessaria in caso di minaccia di violazione o di violazione effettiva del trattato di pace tra Egitto e Israele.

Tutto ciò per quanto riguarda la documentazione, ma quel che più interessa è cercare di spingere lo sguardo in prospettiva per formulare qualche considerazione sugli sviluppi futuri della situazione.

Va rilevato, innanzitutto, che il giudizio per l'opera coraggiosa e paziente svolta da Carter e per la determinazione di Sadat nel ricercare la pace non sembrano suscettibili di critiche o riserve quale che possano essere i futuri sviluppi del difficile compromesso raggiunto: il primo non ha esitato a impegnare il proprio prestigio personale e quello di Presidente degli Stati Uniti in una operazione intricata e dai risultati incerti ed a riconoscere l'utilità della politica kissingeriana dello « step by step » per tentare di sciogliere la trama contorta e complessa del conflitto arabo - israeliano; il secondo ha messo in gioco il suo rango di primo rappresentante dei popoli arabi per aprire la strada verso la pace cercando di districare il groviglio di ostacoli esistenti tra Egitto e Israele attraverso un negoziato trilaterale che mettesse fine al conflitto tra i due Paesi.

Altro aspetto di rilievo è che il trattato di pace rende ufficiale la partecipazione al mantenimento della pace e della stabilità nella regione da parte degli Stati Uniti, che si sono impegnati ad assicurare l'applicazione integrale degli accordi aiutando i due Paesi a superare le difficoltà che potessero insorgere sul piano politico, militare ed economico ed accollandosi oneri notevoli (si parla

(2) Tali zone sono precisate nel paragrafo V art. 2 dell'allegato 1 al protocollo.

di 5 miliardi di dollari) per forniture di armamenti e costruzione di due aeroporti militari.

Si tratta di un vero e proprio coinvolgimento nel contenzioso arabo - israeliano dal quale emerge il superamento da parte degli Stati Uniti del « complesso » vietnamita e del Watergate, ed il ritorno ad una politica attiva e d'impegno propiziato anche dalla caduta di prestigio conseguente all'immobilismo mantenuto di fronte ai fatti intervenuti in Angola, Etiopia ed Afganistan.

Gli accordi di Camp David, infine, hanno il merito di rendere impossibile una nuova guerra arabo - israeliana essendo venuti meno i presupposti strategici per un siffatto conflitto.

L'atteggiamento del mondo arabo

Questi gli elementi positivi dell'iniziativa americana, ma ancora lungo e tormentato rimane il cammino verso la definitiva pacificazione dell'area medio - orientale.

Come era prevedibile, infatti, il resto del mondo arabo ha ravvisato nel trattato un tradimento della causa araba da parte di Sadat; in una riunione a Bagdad, i Ministri degli Esteri e dell'Economia dei Paesi Arabi presente anche Arafat, hanno deciso l'espulsione dell'Egitto dalla Lega Araba, il trasferimento della sede della Lega dal Cairo (forse a Tunisi) e sanzioni economiche contro il regime di Sadat.

Particolarmente preoccupante e cruciale è l'atteggiamento assunto dalla *Arabia Saudita* che, pur rifiutando provvedimenti più drastici richiesti da Arafat, si è allineata al fronte radicale arabo e, oltre che unirsi nella comune ostilità agli accordi di Camp David, ha manifestato una certa disponibilità alle offerte sovietiche di ristabilire le missioni diplomatiche.

Analogamente la *Giordania*, toccata nella propria suscettibilità per non essere stata consultata nella negoziazione di accordi che la interessano direttamente, si è schierata per un ritorno ad una trattativa multilaterale con l'intermediazione del Consiglio di Sicurezza.

Gli accordi, infine, hanno giocato un ruolo catalizzatore nella riconciliazione tra Siria ed Iraq, che hanno concordato di avviare un processo di normalizzazione dei loro rapporti allo scopo dichiarato di pervenire alla completa unificazione dei due Paesi e di rendere più credibile la resistenza contro Israele. La spinta verso tale traguardo proviene, per la Siria, dalla consapevolezza del suo *isolamento militare* dopo la pace fra Egitto ed Israele e, per l'Iraq, dalla necessità di rompere il suo *isolamento politico* sia per giocare un ruolo più incisivo nel mondo arabo sia per meglio fronteggiare le temute ripercussioni della rivoluzione iraniana nella sua comunità sciita. Anche se la progettata unificazione sembra destinata a incontrare difficoltà e rallentamenti nelle profonde divergenze che permangono tra i due Paesi, è certo che il miglioramento delle loro relazioni renderà più intransigente la politica siriana.

Per quanto localizzata nel Libano la questione palestinese costituisce elemento di perturbazione a livello mondiale

In *Libia* esiste qualche preoccupazione di politica interna a seguito di un certo malcontento suscitato in alcuni ceti della popolazione dalle riforme strutturali, con particolare riguardo alla limitazione della proprietà privata ed alla istituzione del servizio militare obbligatorio. E', perciò, presumibile che l'attivismo diplomatico libico sia meno sostenuto, ferma restando l'opposizione intransigente agli accordi di Camp David.

Ciò non toglie che non diminuirà il flusso del rifornimento degli armamenti dall'Unione Sovietica, con la quale la Libia ha recentemente concluso nuovi accordi di collaborazione in vari settori (agricolo, industriale, energetico), la cui attuazione comporterà un sensibile aumento del numero dei tecnici sovietici nel territorio libico. Parallelamente va anche registrata un'intensificazione della cooperazione libica con i Paesi satelliti del Patto di Varsavia.

Violente, in tutto il mondo arabo, sono state le reazioni al trattato fra Egitto ed Israele

La reazione sovietica

Altro motivo di perplessità ai fini della sollecita attuazione del trattato di pace tra Egitto e Israele risiede nelle divergenze già emerse in merito all'interpretazione degli accordi quadro relativi alla riva occidentale del Giordano, verso i quali Israele si mostra molto pretestuoso al fine evidente di continuare ad installare nuovi insediamenti.

La risposta sovietica all'iniziativa americana non è ancora ben chiara. Per ora la stampa ufficiale ha sostenuto che il trattato non porterà alla regione « né la pace, né altro di buono » ma, paradossalmente, solo una corsa al riarmo, in una regione già esplosiva, come conseguenza dell'impegno americano a finanziare le spese militari dei due Paesi (tre miliardi di dollari ad Israele e oltre due miliardi all'Egitto).

Oltre a ciò, la sola mossa eseguita è quella dell'improvviso viaggio di Gromyko a Damasco, dove si è precipitato anche Arafat. Si tratta probabilmente di una azione dimostrativa diretta a confermare la solidarietà sovietica alla opposizione degli arabi radicali e dei palestinesi agli accordi israelo-egiziani e ad assicurare la piena disponibilità alla necessaria assistenza militare.

Tendenzialmente l'atteggiamento dell'Unione Sovietica è per ora di cautela suggerita anche dalle migliorate prospettive che la pace separata tra Egitto ed Israele apre all'influenza sovietica tra i Paesi del fronte del rifiuto, in termini di ampliamento nei due Paesi alleati tradizionali (Siria ed Iraq) e di avvicinamento in altri Paesi della Lega Araba. Da questi non va esclusa l'Arabia Saudita propensa ad un dialogo con l'Unione Sovietica dopo il suo deciso schieramento contro gli accordi di Camp David determinato dalla necessità di salvaguardare l'unità araba e dalle preoccupazioni connesse agli sviluppi della crisi iraniana.

Maggiore intransigenza, inoltre, è prevedibile da parte dell'OLP a seguito del forte appoggio ricevuto dal nuovo regime iraniano, impegnatosi a fornire alla organizzazione considerevoli aiuti militari ed economici.

Malta

Per quanto riguarda Malta, non è possibile allo stato attuale formulare previsioni su quale potrà essere il corso futuro della politica del Governo maltese. E' noto che il grosso interesse dell'Alleanza Atlantica è solo di far sì che le installazioni militari ivi esistenti non cadano o siano comunque utilizzabili da Paesi ostili all'Occidente. Sotto questo profilo, la partenza delle forze inglesi ed il sorprendente gesto di Dom Mintoff di chiedere il ritiro della nostra missione militare, inviata nel 1972 non per pressioni italiane ma su esplicita richiesta maltese, sono elementi premonitori di prospettive non certo rosee per l'Occidente.

Al riguardo è da tener presente che la squadra navale sovietica nel Mediterraneo (Somvedron), assai consistente per numero di unità di superficie, di sottomarini e di navi ausiliarie di supporto, incontra difficoltà e limitazioni alle sue attività operative per la carenza di installazioni militari di supporto lungo le coste del Mediterraneo.

Sono già in corso, infatti, crescenti pressioni dell'Unione Sovietica nei riguardi di Malta per ottenere l'accesso ai moli ed alle moderne attrezzature militari dell'Isola. Allo stato attuale non sembra che un accordo sia prossimo; tuttavia ulteriori tentativi risultano recentemente esperiti in occasione dell'invio a La Valletta di una missione sovietica incaricata ufficialmente di preparare la conferenza del gruppo di esperti sul Mediterraneo, tenutasi nel marzo scorso nel quadro dei « seguiti » della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea.

La possente flotta dislocata nel Mediterraneo, qui la Minsk (seconda nave della classe Kiev), testimonia l'interesse sovietico per tutte le vicende che riguardano questo mare.

La Turchia

Rimane ancora da dire qualcosa sulla Turchia, sul Libano e sulla crisi iraniana. La recente sospensione dell'embargo americano alle forniture di equipaggiamenti militari alla Turchia non basta certamente a sanare le conseguenze disastrose prodotte, durante i trascorsi quattro anni, sul piano politico, militare ed economico.

La capacità militare della Turchia è scesa a livelli incompatibili con il ruolo difensivo assegnatole in seno all'Alleanza e con la sua delicata posizione strategica in un'area divenuta ancora più turbolenta dopo la caduta dello Scià. Sotto l'aspetto politico, l'incrinatura dei rapporti tra Ankara e l'Alleanza Atlantica non lascia intravvedere segni di aggiustamenti, anche perché essi risultano ostacolati dal diffondersi e consolidarsi nell'opinione pubblica di un viscerale atteggiamento antiamericano.

A complicare la situazione hanno contribuito il deterioramento dell'ordine pubblico ed il costante aggravarsi della crisi economica, acutizzata dal crescente deficit della bilancia dei pagamenti e da un tasso di inflazione di circa il 50%, fattori che hanno comportato l'inasprimento delle condizioni poste dal Fondo Monetario Internazionale per la concessione di prestiti.

Recentemente sono state prese alcune iniziative per cercare di fronteggiare le crescenti difficoltà. Il Governo turco ha annunciato, infatti, l'elaborazione di un programma di risanamento economico ed ha contemporaneamente proceduto alla svalutazione della lira turca, anche se in termini inferiori a quelli raccomandati dal succitato Fondo Monetario. In concomitanza, il Presidente Carter ha chiesto al Congresso l'autorizzazione alla concessione di un aiuto urgente e straordinario di 150 milioni di dollari in materiali militari.

Tuttavia la situazione permane difficile e delicata. E' appena il caso di ricordare che la Turchia è collocata in una area strategica assai calda e che è il solo Paese dell'Alleanza con una forte componente mussulmana suscettibile, quindi, di risentire degli eventi iraniani. Essa, inoltre, ha una posizione chiave sul piano strategico (confina con l'Unione Sovietica, la Siria, l'Iraq e l'Iran) ed un suo mutamento di collocazione politica, anche di non allineamento, avrebbe conseguenze gravissime, oltre che per l'Alleanza Atlantica, per tutto l'Occidente.

Il Libano

Anche nel Libano la crisi è lungi da sbocchi che conducano alla normalizzazione. L'ingerenza siriana radicalizza l'opposizione armata delle fazioni cristiane e quella israeliana rende difficile il compito delle forze dell'ONU. Né sembra possibile indurre Israele alla moderazione perché le sue azioni militari contro le basi palestinesi nel Libano sono rivolte a prevenire offese alla sua popolazione ed al suo territorio.

La crisi iraniana

Sulle ripercussioni della crisi iraniana, lo spettro delle possibilità è assai vasto. Allo stato dei fatti esistono, però, alcune indicazioni che possono dare fondamento ad un certo numero di considerazioni.

Innanzitutto va preso atto che, qualunque sia il regime che si instaurerà, le vicende iraniane hanno già prodotto un profondo mutamento sia nell'assetto politico del Medio Oriente sia nell'equilibrio strategico tra Est ed Ovest. Vi sono stati, infatti, un indebolimento del fronte moderato arabo e la perdita per l'Occidente di una posizione chiave nella penisola arabica, oltre alla disintegrazione della CENTO che costituiva una cerniera fra l'area della NATO e quella della SEATO.

E' chiaro, inoltre, che la politica iraniana non sarà più, in alcun caso, favorevole all'Occidente come ai tempi dello Scià; nella migliore delle ipotesi l'Iran si orienterà per una politica incentrata su tre principi basilari: non allineamento sul piano internazionale, sostegno alla causa araba, riduzione della produzione petrolifera.

La crisi petrolifera

Su questo scenario già tempestoso e instabile incombe, infine, la problematica, già giudicata da Schmidt « come causa di possibili conflitti », della crisi petrolifera.

Senza entrare nel merito di valutazioni così drastiche, sta di fatto che la crisi energetica non viene più esaminata esclusivamente nel contesto economico - finanziario ma forma oggetto di predisposizioni militari, come risulta dalla costituzione di una « task force » americana per l'eventuale intervento nel Terzo Mondo e dalla recente notizia di un'analoga forza progettata dalla Francia.

Né mancano avvisaglie della controparte di usare l'arma del petrolio come strumento di pressione politica nel contesto del conflitto arabo - israeliano, come è apparso dalle dichiarazioni del ministro saudita Yamani dopo la recente riunione dell'OPEC.

Considerazioni

Nel quadro delineato sono presenti, come si vede, elementi che consentono di formulare ipotesi abbastanza verosimili sulle tendenze evolutive della situazione.

In via preliminare, l'approvazione del trattato di pace tra Egitto ed Israele richiederà probabilmente tempi lunghi per le difficoltà insite nelle trattative relative all'assetto della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Pur considerando che gli Stati Uniti, i quali peraltro hanno assunto un preciso impegno,

sono in grado di esercitare su Israele una influenza determinante per fargli accettare i necessari sacrifici, il cammino verso il traguardo finale appare ancora lungo e complicato anche perché la posizione israeliana risulta rafforzata, come ha fatto rilevare Begin, dalla crisi iraniana, essendo rimasto Israele l'alleato dell'America più forte e stabile dell'intera regione.

Tale atmosfera di inquietudine e di incertezza trova riscontro nella dichiarazione recentemente rilasciata dai nove Paesi comunitari in cui viene sottolineato che « molto resta ancora da fare prima che la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza sia messa in atto in tutte le sue parti ed i suoi punti » e si ricorda che non ci sarà « una pace duratura nel Medio Oriente se non nel quadro di una composizione globale fondata sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza che traduca nella realtà il diritto dei palestinesi ad una Patria ».

E' inoltre verosimile che i Paesi arabi contrari al trattato di pace siano indotti a stringere rapporti più stretti con l'Unione Sovietica, che è rimasta l'unica Potenza pronta a fornire loro armi e sostegno politico. Analoga tendenza, anche se in forma più attenuata, va profilandosi anche nell'Arabia Saudita, che ha sinora giocato un ruolo di moderazione sia in seno alla Lega Araba sia in ambito OPEC per il contenimento dei prezzi del petrolio. Ciò sembra fatale, perché in caso contrario l'Arabia Saudita andrebbe incontro ad uno scomodo isolamento nel Golfo Persico e nella politica OPEC.

Altre spinte nella direzione prospettata provengono dal riavvicinamento tra Iraq e

La crisi iraniana ha costituito un nuovo elemento di instabilità in una regione già di per sé stessa esplosiva.

Siria e dai contraccolpi della crisi iraniana sui rapporti dell'Arabia Saudita con gli Stati Uniti, considerati, nella visione islamica, il simbolo della disastrosa influenza esercitata dall'Occidente.

Nei rapporti siro - iraqeni la tendenza ad una cooperazione sempre più stretta sembra essere il frutto di una mossa tattica diretta più a realizzare un credibile schieramento anti - israeliano che a costituire un fatto irreversibile. E', perciò, probabile che tale cooperazione sarà intensificata finché gli interessi dei due Paesi saranno paralleli ma che, a lungo termine, la progettata unificazione non vedrà la luce per le profonde differenze che separano i due regimi baathisti.

In linea generale, inoltre, si può affermare che il trattato di pace tra Egitto ed Israele offre all'Unione Sovietica ulteriori opportunità di estendere la propria influenza nell'area medio - orientale. La stessa considerazione vale anche per Malta dove, dopo il fallimento delle trattative con l'Italia e la Francia chiamate a garantire, insieme alla Libia ed all'Algeria, la neutralità dell'Isola, l'evoluzione della situazione politica racchiude molti rischi ai fini della concessione, magari con formula del tipo di quella jugoslava, all'Unione Sovietica dell'uso delle installazioni militari presenti nell'Isola.

D'altra parte l'attivismo libico nell'accrescere la propria presenza a Malta in forma pubblica e privata contribuirà sicuramente ad agevolare gli interessi sovietici.

Riannodando i fili delle varie situazioni illustrate appare evidente che le tendenze evolutive della situazione politico - militare nella regione mediterranea procedono in senso non favorevole sia all'Occidente, in generale, sia all'Alleanza Atlantica ed ai Paesi comunitari, in particolare.

Allo stato attuale appaiono già scontati due dati di fatto:

— la caduta dell'influenza occidentale nell'area della Penisola Arabica, con sicure incidenze sulla crisi energetica dei Paesi europei comunitari e possibili ripercussioni sui Paesi islamici costieri del Mediterraneo,

— un arretramento, con la dissoluzione della CENTO, della linea di difesa strategica occidentale su posizioni perimetrali (Turchia - Israele - Egitto).

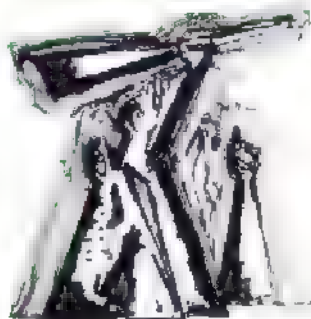
Particolarmente preoccupante è, perciò, la crisi politica ed economica della Turchia, che ha un ruolo determinante sia per il mantenimento dell'equilibrio strategico nel Mediterraneo occidentale sia per il controllo degli accordi russo - americani SALT 2, recentemente firmati a Vienna.

Non vi è dubbio, inoltre, che le tendenze evolutive individuate accentuano il ruolo dell'Italia nell'intero bacino e sollecitano iniziative italiane in seno all'Alleanza, alla Comunità europea e, bilateralmente, con i Paesi arabi.

In ambito alleato si tratta di stimolare concreti e urgenti aiuti per il superamento della presente e grave contingenza che attraversa la Turchia, esposta ad essere preda di forze religiose e sociali che potrebbero sconvolgere il suo ordinamento democratico e la sua collocazione internazionale con conseguenze irreparabili nell'assetto difensivo sud - orientale dell'Alleanza Atlantica.

In seno alla CEE, nelle riunioni a livello politico, vanno anche ricercate iniziative per una ripresa delle trattative con Malta per il riesame del progetto di neutralità configurato da Dom Mintoff. Tale azione promozionale compete all'Italia, che ha precedenti e capacità per svolgere una proficua opera di mediazione. Dopo tutto, anche la nostra missione militare, recentemente ritirata, ha lasciato un buon ricordo presso le autorità politiche ed i cittadini. Fondamentale, infine, appare la preservazione dell'equilibrio militare nell'area, come fattore di stabilità. Sotto questo profilo il compito ricade principalmente sugli Stati Uniti, ma anche le Forze Armate italiane, in particolare quelle terrestri ed aeree, devono tener ben presente questa esigenza, soprattutto in relazione a vicende imprevedibili nella penisola balcanica nel dopo - Tito.

Sul piano bilaterale, si tratta di dare forma chiara e concreta a quella funzione di « ponte » tra l'Europa ed i Paesi mediterranei, già indicata in dichiarazioni programmatiche di Governo come una componente caratteristica della politica estera italiana. Per lo sviluppo di tale politica generale, intesa come armonico concorso della componente estera, economica e militare, assume rilievo un indirizzo di politica militare volto ad instaurare rapporti di cooperazione e di assistenza tecnica con i Paesi mediterranei, in particolare quelli del Maghreb, ed africani e ad intensificare quelli già avviati, oltre a predisporre una più larga partecipazione di forze italiane alle missioni di pace dei contingenti dell'ONU nel Medio Oriente.

Dott. Claudio Bassano

MEDIO ORIENTE
UNA MINA VAGANTE

La stipulazione dell'accordo di pace tra Israele ed Egitto ha costituito senza dubbio un evento, tanto eccezionale ed insperato, da provocare un'ondata di ottimismo e di illusioni nella convinzione di aver così posto fine alla trentennale guerra arabo-israeliana.

Passata, però, l'euforia del momento e rivalutato lo storico evento alla luce dei suoi reali effetti, delle reazioni provocate e di altri inquietanti avvenimenti nel contempo manifestatisi nei Paesi vicini, gli entusiasmi si sono smorzati e sono subentrati dubbi e perplessità sulla bontà della strada intrapresa e nuovi timori per l'alto potenziale di conflittualità che permane in tutta l'area medio-orientale.

Questa regione, per la verità, non è mai stata tranquilla, anzi si potrebbe dire che non ha mai conosciuto la pace, travagliata come è stata nei tempi da lotte e guerre.

Per quanto concerne la storia recente degli ultimi 30 anni, si deve ammettere che l'opinione pubblica mondiale — e quella europea in particolare — ha seguito sì gli avvenimenti medio-orientali e la guerra arabo-israeliana, ma con un certo distacco e disinteresse, considerandoli marginali, estranei e di carattere locale.

Solo con la guerra del Kippur (1973) molti si sono resi conto per la prima volta, e forse si sono anche sorpresi, della elevata pericolosità di questa regione per la pace del mondo e della sua straordinaria importanza economica.

Oggi la situazione è veramente delicata, sia dal punto di vista politico, sia da quello economico. Ne consegue tutto l'interesse a compenetrarsi consapevolmente nell'essenza dei problemi che tormentano detta regione, onde trarne validi ed obbiettivi elementi di conoscenza e di giudizio.

Il quadro regionale

A prescindere dalla proprietà delle denominazioni e con riferimento alla visione moderna di compartimentazione delle aree geografiche secondo omogeneità strategica, si definisce « Medio Oriente » quella regione circoscritta da quattro principali punti focali:

— uno, nel *Mar Egeo*, per l'insoluta questione di Cipro e del diritto di prospezioni petrolifere marine;

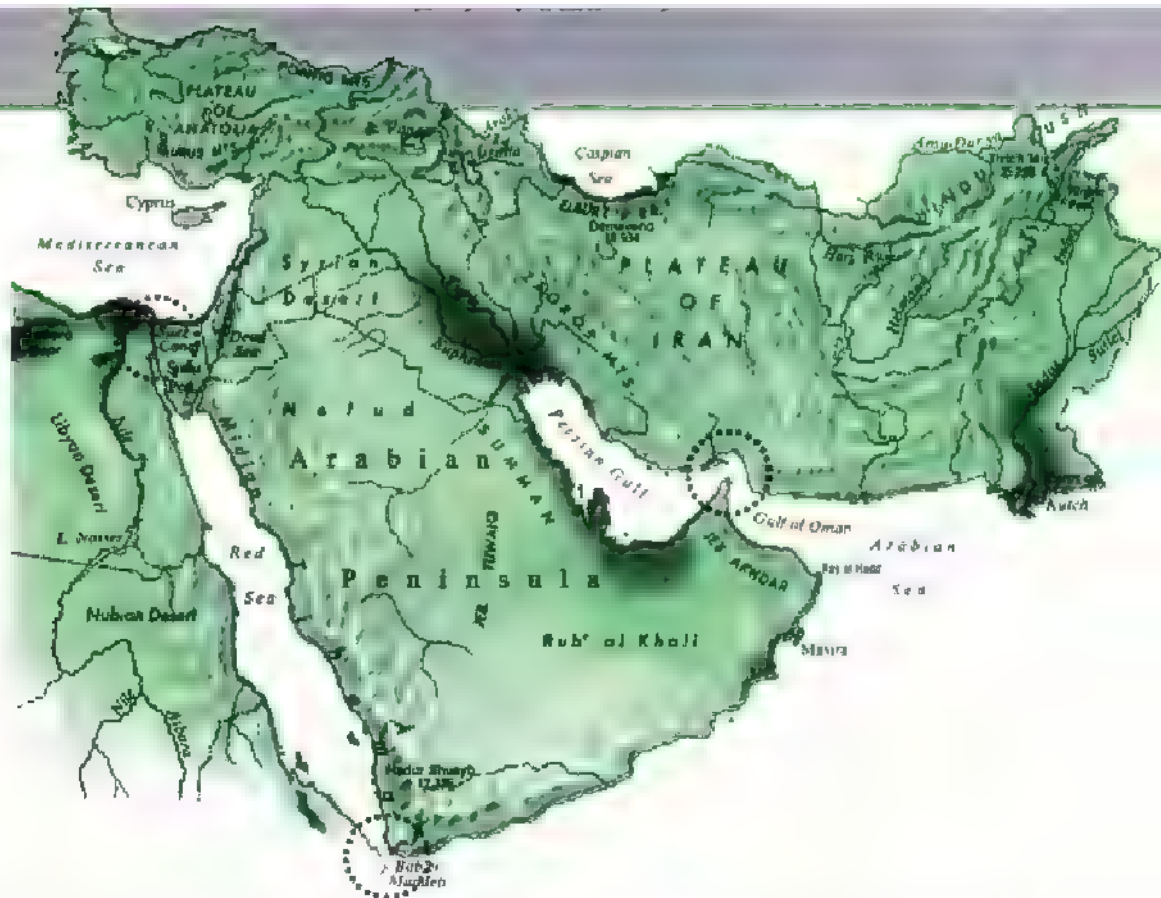
— uno, nel *Mashrak*, teatro del conflitto arabo-israeliano;

— uno, nel *Mar Rosso*, sui cui equilibri si riflette direttamente la crisi del Corno d'Africa;

— uno, nel *Golfo Persico*, dove la rivoluzione iraniana ha riacceso le mire attorno alle fonti e alle rotte marittime del petrolio.

In questo tormentato quadrilatero irregolare — luogo di incontro e di scontro di tre continenti e di tre religioni — si rilevano profondi motivi di contrasto: vi sono Paesi ricchissimi (come il Kuwait, l'Arabia Saudita e gli Emirati Uniti) ed altri in condizioni precarie (come gli Yemen); zone fertili (Mesopotamia, Libano) e aride distese desertiche (Sinai, Negev, deserto arabico); zone ricchissime di petrolio (Arabia Saudita, Iran, Kuwait, Emirati) e zone completamente prive (Libano, Giordania, Palestina) . . . tanto che si può dire che i Paesi medio-orientali sono ad una sola dimensione: per alcuni il « petrolio », per gli altri la « povertà ».

Anche sotto l'aspetto politico c'è un'eterogeneità sconcertante: si va dai sistemi autocratici ancora di natura feudale degli Emirati alle monarchie vagamente costituzionali del-

l'Arabia Saudita e della Giordania, dai regimi repubblicani, dittatoriali e paternalistici con varie sfumature di socialismo (laicista in Siria, confessionale nel nuovo regime iraniano, tecnologico e tendenzialmente liberista in Egitto) al governo democratico pluriconfessionale libanese, alla repubblica parlamentare israeliana.

C'è però una generale e diffusa inquietudine che sta ad indicare che nessuno degli attuali sistemi politici sembra soddisfare le comunità tuttora in crisi di assestamento e di stabilizzazione.

Sotto l'aspetto etnico - spirituale, infine, si può osservare che, a parte le guerre di religione che si combattono ancor oggi a Cipro, a Beyrut e a Gerusalemme, ci sono scontri nell'ambito della stessa religione musulmana e quelli con le minoranze (curdi, drusi . . .).

Elemento predominante in questa regione è l'arabo e la religione musulmana. Ma i veri arabi sono circa un terzo della popolazione; gli altri due terzi sono costituiti da razze che hanno subito nel passato la sopraffazione araba ed hanno acquisito religione e lingua degli arabi, conservando, però, sostanzialmente inalterati, i caratteri delle loro origini.

Caratteristiche generali della conflittualità medio - orientale

La regione – naturale punto d'incontro di tre continenti – ha sempre rappresentato una delle aree più intensamente conflittuali del mondo.

La sua storia antica è un groviglio intricato di eventi e di avvenimenti che ha permeato – specie sotto l'aspetto spirituale – la stessa storia dell'umanità. La sua travagliata esistenza è stata caratterizzata da una successione serrata di guerre in cui hanno avuto buon gioco cause prevalentemente esterne di carattere politico, come l'affermazione della presenza egemonica dai fenici ai persiani, dai romani agli ottomani, e così via fino al colonialismo franco - britannico: successione di potenze che hanno sempre considerato la regione una «terra di conquista».

Con la decadenza dell'impero ottomano e, successivamente, con la fine del colonialismo europeo, si è risvegliata la conflittualità interna, sotto le spinte di motivazioni collettive dei popoli oppressi nella ricerca della propria identità nazionale.

Nel recente passato – ossia dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi – il potenziale di conflittualità è rimasto costantemente su livelli elevati, mutando il numero e il tipo dei soggetti intervenuti, quali:

— il coinvolgimento delle due Superpotenze, man mano che è venuta a regredire l'influenza delle potenze europee ex - coloniali;

— l'insediamento dell'elemento ebraico e il conseguente rigetto arabo;

— l'affermazione di un elemento non statutario (OLP), basato su motivazioni sogget-

tive ed oggettive « di giustizia » e, conseguentemente, l'introduzione di nuovi mezzi di conflittualità (terrorismo, pirateria aerea, sabotaggio) con elevata risonanza ideologica mondiale;

— comparsa dell'OAPEC (Organizzazione tra otto Paesi arabi esportatori di petrolio), come soggetto strategico e impiego di una nuova arma: « l'embargo petrolifero »;

— l'acuirsi della conflittualità interna nel mondo medio - orientale, manifestata con carattere essenzialmente orizzontale e configurata come lotta tra centri di potere, per cui le motivazioni economico - sociali, che alimentano la contrapposizione verticale tra classi restano subordinate a quelle politiche;

— l'interferenza dei soggetti esterni (antagonismo Est - Ovest), quali agenti demoltiplicatori dei fattori di instabilità interna, insiti nel mosaico dei gruppi etnici e religiosi che caratterizzano la società medio - orientale;

— il passaggio, da parte delle Superpotenze, dall'impegno globale ad un sistema multipolare e conseguente conferimento di « delega regionale » alle potenze clienti, ha fatto sorgere nella regione rivalità e gelosie per l'acquisizione di prestigio di nuova potenza strategico - regionale (come era il caso dell'Iran) o come nuova potenza strategico - economica (come è tuttora il caso dell'Arabia Saudita);

— la graduale affermazione di un effetto innovatore (teso al conseguimento di maggior autonomia ed indipendenza) ha portato ad un lento e discontinuo rafforzamento dell'ideologia del panarabismo con evoluzione delle fazioni politiche, alcune in senso nazionalista arabo, altre in senso progressista.

I problemi che scottano

Molti sono i problemi sul tappeto, ma quelli che particolarmente scottano riguardano: la crisi energetica, la corsa agli armamenti, la destabilizzazione degli equilibri strategici.

La crisi energetica

La scoperta dell'« oro nero » ha portato improvvisamente alcuni Paesi a conoscere la ricchezza. Anche se questa, in genere, non si è tradotta in benessere sociale, è valsa però a conferire nuovo prestigio e potere ai governi e alle classi dirigenti dei Paesi arabi produttori, che godono, tra l'altro, di una schiacciante maggioranza in seno all'OPEC (Organizzazione Paesi Esportatori Combustibile). Si comprende, quindi, come essi possano condizionare la politica dei prezzi e delle esportazioni.

Fino al 1973, il petrolio costituiva solo un « bene » economico e commerciale. Fu, nell'anno successivo, a seguito della guerra del Kippur che assunse una funzione politica: gli arabi si resero conto dell'importanza vitale del petrolio per il mondo industrializzato e, quindi, lo usarono come arma di pressione politica (il cosiddetto « ricatto petrolifero ») per indurre il mondo occidentale a costringere Israele a restituire i territori occupati nel 1967, ivi compresa Gerusalemme.

Da allora è iniziata la via crucis del mondo industrializzato, a causa dell'ascesa astronomica dei prezzi e della minaccia del blocco delle forniture, la recessione economica, l'affannosa ricerca di fonti alternative e la paura del domani.

Fino a ieri la situazione era difficile ma non eccessivamente preoccupante, perché nell'ambito dell'OPEC gli otto Paesi arabi (tabella A) che costituiscono l'OAPEC non riuscivano a fare blocco, data la tradizionale posizione moderata e filo - occidentale dell'Arabia Saudita, dell'Iran e degli Emirati del Golfo.

TABELLA A

PRODUZIONE DI PETROLIO GRE[illegible] (1976)

OPEC = 53% della produzione mondiale				1976	
	OAPEC (Paesi arabi)	Moderati	Arabia Saudita	429	
			Kuwait	108	
			Emirati Arabi Uniti	93	
			Qatar	23	
			Iran	294	
				947	= 1 190 (1)
		Radicali	Irak	104	
			Libia	92	
			Algeria	47	
				243	
	Altri Paesi		Venezuela	118	
			Nigeria	101	
			Indonesia	75	
			Tobago e Trinidad	12	315 (2)
			Ecuador	9	
				315	

L'OPEC complessivamente 1.505

Produzione mondiale 2 843

(1) Pari a 8/10 della intera produzione dell'OPEC ed a 4/10 di quella mondiale.

(2) Pari a 2/10 della produzione dell'OPEC ed 1/10 di quella mondiale.

La situazione, invece, è divenuta critica allorché tutti gli otto Paesi arabi si sono allineati nella condanna della «pax americana» tra Egitto e Israele, che lascia insoluto il problema palestinese. La decisione presa a Kuwait dall'OAPEC di sottoporre ad embargo ogni esportazione di greggio verso l'Egitto, la rottura dei rapporti diplomatici con detto Paese da parte del Kuwait, Ryad e degli Emirati Uniti, la sospensione dei rifornimenti iraniani ad Israele, hanno provocato la scomparsa dei moderati e l'adesione araba ad un fronte unico anti - Sadat, anti - americano e anti - occidentale.

Nel frattempo la rivoluzione iraniana ha contribuito ad inasprire il problema energetico, mettendo in allarme il mondo arabo (e, quindi, l'OPEC) sui pericoli che può portare uno sviluppo troppo accelerato della propria società. Pur mantenendo la politica del rincaro dei prezzi (che considerano compensativa per il lungo tempo in cui ritengono di essere stati defraudati), i Paesi dell'OAPEC hanno ora deciso di vendere di meno, preferendo non correre rischi tipo iraniano e protrarre nel tempo le proprie riserve petrolifere.

Da qui l'odierna crisi energetica che i maggiori Paesi industrializzati cercano di combattere, in quanto esiziale per la loro economia. Ma ogni provvedimento risulta non tempestivo (in quanto la ricerca di fonti alternative richiede tempo) o inefficace se non si rimuovono le cause politiche della crisi, che sono da ricercare nei rapporti tra mondo sviluppato e mondo in via di sviluppo, nella composizione dei vari contenziosi (soprattutto la questione palestinese), nella stabilità di certe situazioni nel Golfo arabo - persico.

La corsa agli armamenti

A causa del suo millenario stato di soggezione, la regione medio - orientale era stata sempre militarmente disarmata. Anche con la nascita dei nuovi Stati indipendenti, le modeste guarnigioni militari fungevano essenzialmente da guardie del corpo dei monarchi.

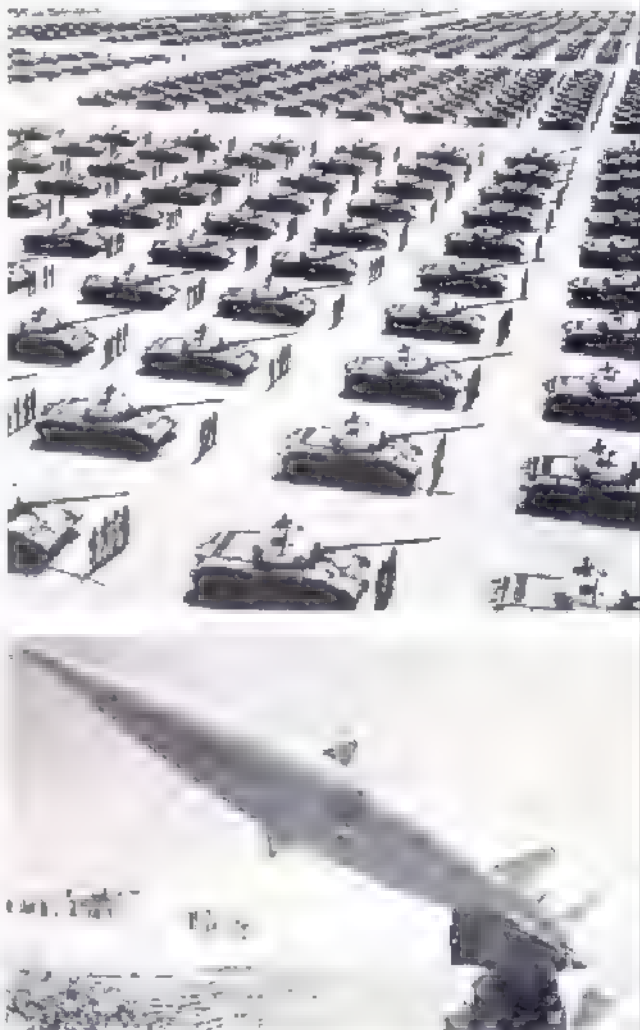
Con queste modeste forze gli arabi si opposero nel 1947 alle formazioni guerrigliere sioniste in Palestina. Numerosi e cruenti furono gli scontri, generalmente a carattere episodico e non coordinati. Il risultato, incerto per lungo tempo, fu poi appannaggio dei pur pochi battaglieri pionieri israeliti, già avvezzi alla tecnica della guerriglia e validamente sostenuti dagli aiuti dell'Agenzia Mondiale Ebraica e dai rifornimenti d'armi dell'Istituto Sonnenborn, provvidenzialmente istituito negli Stati Uniti dal patriarca Ben Gurion.

Il successo degli uni e l'umiliante sconfitta degli altri diede la stura alla corsa agli armamenti, che all'inizio degli anni '50 fu appannaggio della Far East Armament Organisation, fondata da un'unione anglo - franco - americana.

A questo punto fece capolino l'influenza orientale, attraverso gli accordi di fornitura d'armi all'Egitto; influenza consolidata in seguito all'infelice intervento anglo - franco - israeliano del 1956 contro l'Egitto.

La guerra lampo israeliana del 1967 e l'ancor più mortificante sconfitta araba posero radicalmente gli arabi nella sfera d'influenza sovietica, che non lesinò aiuti militari in armamenti anche tra i più sofisticati, come i carri T - 62, i SAM - 6, i missili Sagger e i velivoli MIG - 21 e 23.

Israele, da parte sua, esaltò la sua capacità militare quale valida garanzia per la sua sopravvivenza. Oltre ai rilevanti e sofisticati armamenti americani, volle garantirsi una sua produzione bellica e avviò un ambizioso programma che, nel breve volgere di alcuni anni, l'ha portato (grazie anche agli aiuti e al know - how americani) alla realizzazione di 3 centri di ricerca nucleare, all'im-

pianto di una grande industria aeronautica (Israel Aircraft Industries) e di una fabbrica militare d'armi che soddisfa quasi completamente il fabbisogno nazionale di armi portatili, munizioni e armi medie e leggere; all'installazione di cantieri navali ad Haifa, di alcune fabbriche elettroniche (quale la Tadiran) e della motorizzazione (Israel Army Ordnance Corps).

Le numerose realizzazioni (tra cui gli aerei Arava, West Wind, Kfir; il missile mare - mare Gabriel; le motovedette Reshev e Dabur; il fucile mitragliatore Uzi; i veicoli corazzati Ramta e Merkava) gli hanno permesso di conseguire non solo una certa autonomia (circa il 50% del fabbisogno) nel campo degli armamenti, ma anche un maggiore prestigio e un non indifferente guadagno nelle esportazioni di tali materiali bellici (per un importo che l'anno scorso è ammontato a circa 400 milioni di dollari per la sola Israel Aircraft Industries).

La guerra del Kippur ha messo in mostra tutta la gamma dei più sofisticati armamenti del mondo, in quantità elevate e di costi astronomici.

Per quanto si abbia avuto ancora una volta la prova che i contrasti medio - orientali non si risolvono con la forza delle armi e malgrado si sia addivenuti alla rappacificazione dei due principali antagonisti, la corsa agli armamenti continua come e più di prima, anzi la pace è stata sottoscritta a patto di nuovi e rilevanti aiuti militari americani ai due rappacificandi.

A conferma della suddetta tendenza basta dare uno sguardo ai bilanci dei Paesi medio - orientali (tabella B) che comportano annualmente una spesa complessiva di 36,7 mi-

TABELLA C

PROGRAMMA A MEDIO TERMINE ISRAELIANO (1985)

Unità e mezzi	Situazione attuale	Obiettivo 1985
Divisioni corazzate	8	13
Brigate meccanizzate	9	12
Carri armati	3.600	5.000
Veicoli trasporto truppa	4.500	11.000
Batterie missili controcarri	100	900
Batterie missili superficie - superficie	10	50
Aerei da combattimento	550	800
Elicotteri armati	20	80
Aerei da trasporto	60	110
Batterie missili controaerei	15	50

TABELLA A

SPESE PER LA DIFESA NEI PAESI DEL MEDIO ORIENTE

STATO	Totali (in milioni di $)				Percentuali (rispetto al bilancio dello Stato)				In $ pro - capite			
	1975	1976	1977	1978	1975	1976	1977	1978	1975	1976	1977	1978
Israele	3 552	4 214	4 259	3.310	50,1	50,7	32,4	30,4	1.045	1.200	1 136	887
Egitto	6 103	4 859	4 500	5 000	42	33	30	30	163	109	112	129
Siria	708	1 003	1 068	1 121	26,3	22,3	23	24,1	95	132	138	134
Giordania	155	155	201	304	22	19,4	20,1	26,8	57	55	70	103
Libano	—	—	—	167	—	—	—	5,8	—	—	—	55
Iraq	1 197	1 417	1 660	1 700	43,7	30,8	28,7	30	107	123	141	150
Arabia Saudita	6.771	9 038	7 539	13.170	20	29	24	38,1	1 153	1 506	1.005	1 794
Iran	8 800	9 500	7 894	9.942	24,9	26,9	23,5	23,8	269	281	224	273
Emirati Arabi Uniti				601				8,8				756
Baherain				43				2,5				125
Oman				767				30,7				915
Qatar				91				2,5				207
Kuwait				322				27,5				277
Nord Yemen				78				6,6				11
Sud Yemen				56				28				31
				36 7[illegible]								

liardi di dollari, tra cui spiccano i 13 miliardi e i 1.707 dollari pro-capite dell'Arabia Saudita, l'incidenza del 56,7% rispetto al bilancio dello Stato israeliano del 1976, nonché i programmi a medio termine (1985) che dovrebbero quasi far raddoppiare il potenziale bellico delle Forze Armate israeliane (tabella C).

La destabilizzazione degli equilibri strategici

A parte gli aspetti puramente militari della sfrenata corsa agli armamenti, quelli apparentemente meno militari relativi alla crisi petrolifera e gli irrisolti problemi del contenzioso israelo-palestinese, occorre fare cenno ai riflessi — in un contesto politico-militare più ampio — del dirottamento iraniano ed egiziano dalla loro precedente linea di condotta.

Il primo, assieme ai precedenti del Pakistan e dell'Afghanistan, ha provocato in soli tre giorni il dissolvimento della ventennale CENTO (1), la cosiddetta «NATO medio-

(1) CENTO (Central Treaty Organisation), sorta nel 1959 a seguito del Patto di Bagdad che legava tra loro Gran Bretagna, Iraq (distaccatasi nel 1958), Iran, Turchia, Pakistan e USA (come membri associati)

UBICAZIONE DEI CENTRI D'ASCOLTO ELETTRONICI STATUNITENSI

MAR NERO
Karamursel
Sinope
Samsun
Kapustin Yar
UNIONE SOVIETICA
MAR MEDITERRANEO
TURCHIA
Semipalatinsk
Diyarbek
Parsabad
Moghan
MAR CASPIO
Astara
IRAQ
Shahzavar
Tyuratam
Sary Shagan
Behshar
Shahrabad
Kabkhan
IRAN
KUWAIT
AFGANISTAN
CINA
ARABIA SAUDITA
PAKISTAN
MAR ROSSO
QATAR
EMIRATI ARABI UNITI
YEMEN DEL NORD
YEMEN DEL SUD
OMAN
MARE ARABICO
INDIA
ETIOPIA
Visakhapatnam
OCEANO INDIANO
GOLFO DEL BENGALA
CEYLON

Legenda
Centri di ascolto radar elettronico
Centri missilistici sovietici

Gerusalemme, punto d'incontro e di scontro di tre religioni

orientale » che, anche se non ha mai assolto funzioni di vera alleanza militare, rappresentava una ben marcata linea di separazione nei rapporti Est - Ovest.

Il secondo ha fatto riguadagnare agli Stati Uniti (e, quindi, all'Occidente) un'area particolarmente delicata, specie per il controllo del Canale di Suez, che era caduto nell'ultimo decennio sotto influenza sovietica.

Il bilancio dei due eventi, però, non è favorevole all'Occidente che perde il cosiddetto « cordone sanitario » medio - orientale che dava continuità allo scudo difensivo della NATO, garantendo una certa sicurezza contro possibile aggiramento d'ala e accesso alle fonti e alle rotte del petrolio.

Con la defezione iraniana, inoltre, viene messa in discussione la rete di centri di ascolto radar - elettronico del sistema IBEX (vedasi cartina a pag. 25), schierato lungo il confine iraniano - sovietico, la cui funzione ha consentito finora una rassicurante vigilanza sulla osservanza delle clausole SALT e degli accordi per la limitazione degli esperimenti nucleari.

C'è, infine, il rischio che i Paesi più radicali (come l'Iraq e lo Yemen del Sud) possano cogliere l'occasione della mancanza del « gendarme iraniano » per sviluppare una politica più aggressiva, incoraggiando i movimenti rivoluzionari dei vicini Paesi conservatori.

Ma tutto ciò è ancora in evoluzione e condizionato allo sviluppo della situazione iraniana che, però, difficilmente sembra orientata a tornare alla politica del passato, ma piuttosto avviata a inserirsi tra i Paesi non allineati.

Il vuoto che si è venuto a creare, proprio in corrispondenza dell'area del Golfo, resta per il momento scoperto, a meno di non voler dar credito ad un'ipotesi recentemente avanzata sulla possibile attivazione di una nuova linea (in sostituzione della CENTO) che dovrebbe comprendere Israele, l'Egitto, il Sudan e l'Arabia Saudita.

Ipotesi, per la verità, molto fantasiosa e, comunque, non risolutiva ai fini della ristabilizzazione dei compromessi equilibri strategici della regione.

Conclusioni

A chiusura di questa succinta carrellata storica e rapida disamina dei problemi attuali, si può dire che:

— nel Medio Oriente perdura e si accresce una situazione di pericolosità conflittuale, di cui il mondo sembra solo ora prendere coscienza;

— negli ultimi 30 anni la regione detiene un triste primato: ben 40 situazioni conflittuali e 24 colpi di stato, le cui motivazioni di fondo non sono ancora debellate;

— a destabilizzare i già delicati equilibri hanno concorso soprattutto la rivoluzione iraniana e la pace separata di Sadat;

— in nessuna parte del mondo si è registrata una così sfrenata corsa agli armamenti: da un potenziale iniziale quasi nullo, si è pervenuti, nel breve giro di pochi decenni, a fare della regione uno dei più grandi arsenali del mondo (tabella D);

— nel groviglio dei motivi di conflittualità, giocano una parte determinante: il proble-

TABELLA D

L'ARSENALE MEDIO ORIENTALE 1978 (*)

UNITA' E MEZZI	PAESI ARABI														ISRAELE	TOTALE
	Siria	Giordania	Libano	Iraq	Arabia Saudita	Iran	Emirati Arabi Uniti	Bahrein	Oman	Qatar	Kuwait	Nord Yemen	Sud Yemen	Egitto		
Divisioni corazzate	2	2	—	4	—	3	—	—	—	—	—	—	—	2	—	13
Divisioni meccanizzate	3	2	—	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	11
Divisioni di fanteria	—	—	—	4	—	3	—	—	—	—	—	2	—	6	—	15
Brigate	12	3	3	6	7	4	7	1	8	1	3	8	12	14	43	137
Mezzi corazzati	2.600	840	100	2.000	600	1.870	328	16	38	92	750	270	280	2.200	3.600	15.292
VTT/VCI	1 000	720	80	1 500	550	2 000	—	—	—	20	130	350	300	2 700	4 500	14 450
Artiglieria	1 600	300	10	1 000	100	1.500	80	—	50	25	30	150	150	3.800	2 300	10 975
Aerei da combattimento	302	78	21	339	171	460	46	—	32	4	48	28	34	612	550	2.812
Sistemi missilistici controaerei	400	10	—	50	600	100	100	—	38	10	50	—	10	560	100	2.218

Osservazioni:
- Israele ed Egitto, singolarmente, posseggono flotte aeree superiori a quelle di qualsiasi Paese dell'Europa occidentale
- Israele + Egitto hanno un quantitativo di carri e di aerei quasi pari a quello della NATO nell'Europa Centrale

ma palestinese, il destino della città triconfessionale di Gerusalemme, il contrasto tra il nazionalismo arabo e quello sionista, e tante altre cause interne di una società in corso di evoluzione nella ricerca della propria identità.

In altri termini, le nubi minacciose che incombono sul cielo medio - orientale si possono così riassumere:

- *pericoli di conflittualità internazionale:*
— la questione palestinese;
— il problema del petrolio;
— la destabilizzazione del Libano;
— la questione di Cipro;
— la lotta contro correnti innovatrici e movimenti di liberazione nazionale,

- *pericoli di conflittualità interna:*
— tra le cause « oggettive » prevalgono quelle politiche, quelle cioè che hanno alla radice un grave scompenso tra la potenza desiderata e l'insicurezza provata dal soggetto (il che ha portato alla sfrenata corsa agli armamenti dell'Iran e a far sostenere ingenti spese militari ad Israele, Egitto e Siria).
— anche le cause di ordine « economico » appaiono importanti proprio attraverso la militarizzazione:
. quale indice di potenza e di prestigio nazionale (come per l'Arabia Saudita),
. quale effetto di un meccanismo di azione e di reazione che innesca la corsa agli armamenti (così come per Israele e i Paesi del confronto, nonché come tra gli Stati rivieraschi del Golfo);
. quale impegno delle economie capitaliste per l'acquisizione o il mantenimento di mercati e di materie prime;
— tra le cause « soggettive » giocano un ruolo importante
. i conflitti per l'esistenza (come per i palestinesi, le minoranze curde, druse . .)
. i conflitti per la conservazione (tipico quello in cui sono impegnati i cristiani maroniti in Libano);
. i conflitti come pretesa (diritto biblico di Israele),
. i conflitti per ignoranza o per errore (come quello commesso da Nasser nella primavera del 1967).

Da quanto sopra esposto si può convenire che la situazione è intricata e aperta ai più imprevedibili sviluppi. La pericolosità dei contrasti sta nel fatto che non si esauriscono nell'ambito regionale, ma investono la sfera degli interessi mondiali e incidono direttamente nella strategia globale delle Superpotenze.

Per tutte queste considerazioni, l'Europa dovrebbe seguire con più partecipe interessamento la soluzione pacifica di detti problemi, perché il Medio (o, meglio, il Vicino) Oriente è più vicino di quanto si possa immaginare, sia perché fa parte del Mediterraneo, sia perché ne condiziona il suo sviluppo economico.

Emanuele Lazzarotti

Il Generale di Brigata (da poco in ausiliaria) Emanuele Lazzarotti proviene dai corsi dell'Accademia di artiglieria e genio di Torino. Ha preso parte alla guerra di liberazione con il Gruppo di combattimento « Friuli ». Nel corso di circa 20 anni di servizio di Stato Maggiore ha assolto vari incarichi e, presso gli Stati Maggiori della Difesa e dell'Esercito, ha svolto prevalentemente attività internazionale. Dal 1971 al 1976 è stato Addetto Militare in Israele e, negli ultimi tre anni, è stato Capo Nucleo Collegamento Esteri - Difesa. Iscritto all'albo dei giornalisti, attualmente si dedica a studi, conferenze e saggi di carattere politico - militare.

LA POLITICA MILITARE QUALE POLITICA?

Prima di esaminare significato e funzioni della politica militare occorre necessariamente premettere alcuni cenni sul quadro generale in cui essa si colloca e sui molteplici aspetti della vita nazionale che la consentono, l'indirizzano, l'influenzano e spesso la condizionano.

Infatti, il problema « politico-militare » non può costituire elemento a sè poiché si configura nel contributo determinante, ma non isolato, delle Forze Armate per il conseguimento di una « cornice di sicurezza » atta a garantire al Paese le condizioni essenziali per la vita, lo sviluppo ed il progresso.

La sicurezza costituisce, pertanto, una componente assai significativa della problematica nazionale e, in quanto tale, essa diviene concreta espressione di volontà politica nelle dichiarazioni programmatiche di Governo, dove vengono indicati indirizzi e scelte atti ad assicurare dinamica stabilità all'interno ed all'esterno dei confini nazionali, senza sicurezza il Paese non può progredire né sopravvivere.

La politica di difesa

Si configura così, nel quadro della politica generale del Paese, l'impostazione di una politica di difesa che, in armonia con le esigenze della sicurezza, sia in grado di stabilire in qual modo, in qual misura ed a qual fine, le forze e le risorse nazionali debbano essere impegnate per il conseguimento di un apparato difensivo credibile.

Molti settori della vita nazionale si integrano nella « politica di difesa » e nella conseguente « concezione strategica » che derivano, pertanto, oltre che dalla chiara definizione della « minaccia » potenziale verso il Paese, dall'armonica composizione di più « politiche » di settore; per citare solo le principali: la politica estera, la politica militare, la politica interna e la politica economica.

Ruolo della politica estera, interna ed economica

La politica estera deve percepire ed individuare, con conveniente anticipo, l'evolversi del quadro politico - strategico internazionale prospettando opportuni adeguamenti all'equilibrio dei rapporti con l'esterno e definendo, così, la cornice d'insieme nel cui ambito può muoversi la politica di difesa.

Ne emerge l'imprescindibile esigenza di formulare previsioni e scelte a lungo termine per consentire, tra l'altro, i necessari, lenti e difficili adeguamenti dell'espressione più viva della « forza » materiale e spirituale della Nazione: le Forze Armate.

La complessità della situazione internazionale impone una politica estera sempre più immaginativa, in grado di individuare spazio coerente per la politica di difesa anche al di fuori, se pur nel loro pieno rispetto, dei legami tradizionali.

Una politica di difesa, così concepita e condotta, oltre a mantenere una propria vitalità attraverso i tempi, offrirebbe ritorni considerevoli verso la politica estera ed altri settori della vita nazionale e contribuirebbe a consolidare la cornice di sicurezza.

Sarebbe in tal modo possibile, in analogia con altri Paesi dal preciso significato politico al di fuori dei rispettivi confini, far esprimere allo strumento militare un'azione coerente di supporto alla politica generale, anche in settori non strettamente connessi con una visione puramente militare della minaccia.

La politica interna rappresenta, più di quella estera, elemento « critico » per il vaglio delle scelte di politica di difesa; solo, infatti, un quadro di marcata stabilità interna e di ampio consenso di opinione verso l'area governativa può dare spazio e credibilità sia alla politica di difesa sia alla politica estera, che così incisivamente concorre a determinarla.

La politica economica concorre anche ad indicare gli obiettivi limiti della politica di difesa, evitando che si crei un potenziale militare in eccesso tale da avere, oltre che scarsa credibilità, uno specifico ruolo destabilizzante come la storia passata e recente ha spesso dimostrato.

Quale sia il ruolo della politica militare, verrà indicato più estesamente in seguito; sembra però lecito affermare che fra le quattro politiche indicate esiste un reciproco rapporto causa - effetto per cui pare inaccettabile regolarne solo sporadicamente l'integrazione, in funzione contingente ed episodica, rinunciando ad una gestione equilibrata di un così vitale problema.

La minaccia

Dalla costante opera di chiarificazione della situazione internazionale ed interna deve scaturire una corretta valutazione della minaccia che direttamente, insieme alle politiche di settore, concorre in modo determinante ad individuare il « peso » dell'apparato militare.

Quale preciso significato occorra dare alla minaccia è spesso assai difficile stabilirlo: mentre, infatti, è abbastanza agevole quantificare le capacità dell'avversario potenziale, non altrettanto semplice è definirne le intenzioni; mentre, peraltro, le prime sono lente a mutare, queste ultime possono essere soggette a modifiche quasi repentine e spesso non chiaramente avvertibili.

Una politica di difesa equilibrata e lungimirante deve perciò tener necessariamente conto non solo della potenzialità presente della minaccia ma anche di come e dove essa, in un futuro anche non immediato, possa prendere consistenza; solo così lo strumento operativo potrà disporre del tempo necessario per adeguare funzioni, strutture e schieramento.

Della minaccia è inoltre necessario qualificarne la natura; trascurando di accennare alle minacce di carattere economico, sociale, industriale, ecc. che sono parte della « strategia indiretta », sembra opportuno fermare l'attenzione su due aspetti di più immediato interesse delle Forze Armate: la minaccia militare vera e propria e quella politico-militare.

Lo strumento operativo del potenziale avversario deve così essere visto sotto una duplice ottica, o come effettiva espressione di una volontà di minaccia militare o come elemento di pressione politica fondata sull'esistenza e sull'accrescimento del potenziale militare, ossia minaccia politico-militare. Quest'ultima, per la sua assai minore prevedibilità ed indeterminatezza, presenta un grado di pericolosità assai elevato ed ogni reazione ad essa deve essere attentamente soppesata valutandone, oltre che modi ed intensità, effetti ed implicazioni politiche dirette e collaterali.

Più che mai, in questo caso, occorre quindi che la valutazione politico - militare dell'azione da esercitare venga vagliata anche sotto l'aspetto della politica estera che, tra l'altro, può concorrere attivamente con l'apparato militare a fronteggiarla opportunamente prospettando legami ed alleanze con altre Nazioni.

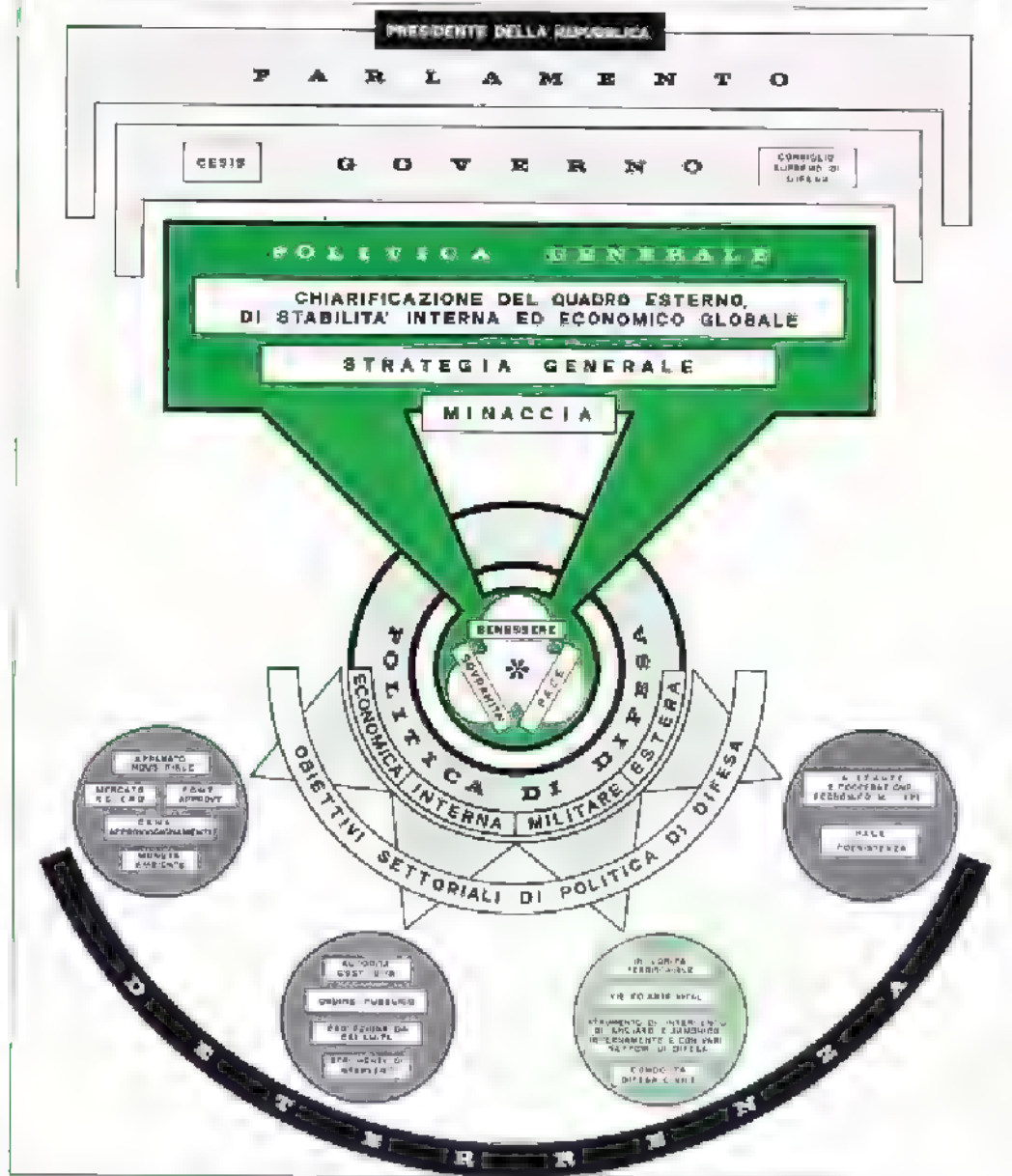
Impostazione della concezione strategica

Dopo il secondo conflitto mondiale, « la deterrenza » si inseriva d'autorità quale neologismo per aggettivare le nuove concezioni strategiche; veniva così, implicitamente ed esplicitamente, demandato al potenziale militare di prevenire anziché gestire i conflitti.

Per tale motivo, in ambito NATO, si demanda alla strategia ed all'apparato militare il compito di svolgere una credibile funzione di « deterrenza e difesa » escludendo, non solo una qualsiasi connotazione « offensiva », ma attribuendo anche un chiaro significato prioritario all'aspetto deterrente.

Nell'Unione Sovietica, tale ordine di priorità non viene invece condiviso poiché alla difesa si attribuisce massima rilevanza lasciando alla deterrenza una funzione subordinata e conseguente, rendendo così più facilmente risolvibile il problema difensivo cui vien posta l'unica condizione di soddisfare una esigenza preminentemente militare.

Non così avviene per l'Occidente dato che la deterrenza consegue, per la sua formulazione, da astrazioni concettuali di rilevanza più politica che militare; il valore da attribuire ad essa non è facilmente definibile e la validità delle scelte in merito non è concretamente valutabile in quanto i suoi « presunti » successi sono dimostrabili solo con prove negative anziché positive; essa rientra pertanto nella sfera d'azione della politica militare anziché del militare « tout court », e con enfasi sull'aggettivo politico. Occorre, pertanto, che le scelte politiche siano militarmente valide o quanto meno accettabili e che difesa e deterrenza siano fra esse complementari e che si eviti in ogni modo il rischio di una dissociazione fra le

PROCESSO DI FORMAZIONE DI POLITICA DI DIFESA

due. Ove ciò avvenisse, lo strumento operativo, ultimo e principale elemento per rendere concretamente credibili sia la deterrenza sia la difesa, sarebbe soggetto a motivazioni e sollecitazioni differenziate tali da alterare l'equilibrio della sua struttura e delle sue funzioni.

Si avverte così, prima e durante il processo formativo della politica di difesa – che si sostanzia nella formulazione e verifica della concezione strategica – il primo punto di contatto fra il quadro politico e quello militare, dal cui armonico rapporto deriva l'opportunità e la credibilità delle scelte.

Il finanziamento della difesa

Ultimo, ma non certo il meno importante fra i principali aspetti di rilevanza politica e militare, il sostegno finanziario con le sue quantificabili conseguenze non solo sulla politica di difesa ma anche sulla politica generale del Paese.

Non sembra infatti realistico dedicare tutte le attenzioni al miglioramento del quadro economico interno, senza devolvere, nel corso di questo processo, sostanziali investimenti al settore della difesa, quali vere e proprie assicurazioni contro l'imprevisto e l'imprevedibile.

Inoltre, un Paese in espansione economica ed a civiltà industriale non può condizionarsi con scelte autarchiche ed introspettive; deve, necessariamente, indirizzare i suoi sforzi, in termini economico - finanziari, soprattutto al suo esterno e ciò comporta sia una politica estera illuminata sia uno sforzo di politica di difesa a tutela dei propri interessi, condotto sia su scala nazionale sia nel quadro di obblighi nazionali e/o plurinazionali.

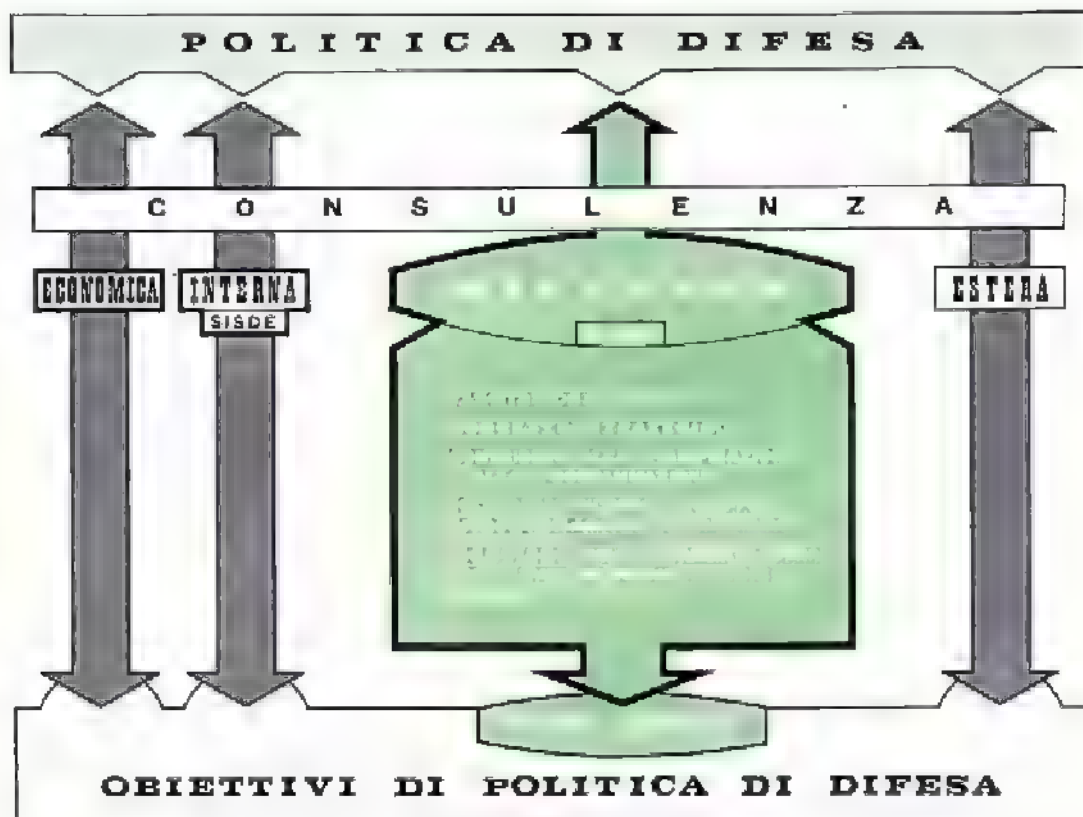
Nella nostra società corrente, ormai nota quale « società dei consumi », si tende però a minimizzare l'importanza dei precedenti argomenti, in quanto privi di ritorni politici immediati, dato che la loro difficile comprensione da parte dell'opinione pubblica porta a negarne l'opportunità od a ridurne l'importanza; il che si traduce, necessariamente, in una volontà di annullare o quanto meno ridurre i costi inerenti la difesa.

Non è concepibile né attuabile però, nell'attuale quadro politico nazionale ed internazionale, la negazione delle esigenze di difesa e quindi dell'apparato e dei costi ad esse conseguenti; un provvedimento di tale genere, infatti, anche nella sua assurdità e forse proprio per questo, richiederebbe una volontà politica assai più forte di quella necessaria a far sopravvivere, in un quadro di più o meno benevolo disinteresse, le Forze Armate quali esse sono.

Si è giunti così in molti Paesi occidentali, e anche nella NATO, a non fissare i finanziamenti per le Forze Armate in funzione dei vari fattori già considerati bensì stabilendo un legame, assolutamente artificioso, in termini percentuali, ad alcuni significativi parametri della vita economica nazionale; non è certo così in Unione Sovietica dove si segue finché possibile, nei finanziamenti per la difesa, una logica consequenziale alla politica generale del Paese.

L'attuale orientamento occidentale ha senza dubbi conseguenze non chiarificanti sul problema della difesa. Avviene, infatti, che:

— le spese per la difesa, in quanto legate all'economia nazionale, crescono o decresco-

no con essa, indipendentemente dal variare della minaccia da fronteggiare o della politica da supportare,

— tale visione arbitraria degli investimenti in « res militaria » ha riflessi confusionali all'interno delle Forze Armate stesse che hanno logiche difficoltà nel qualificare le proprie spese

A conclusione di questo aspetto del problema, si può quindi dire che:

— il costo globale della difesa dovrebbe essere determinato in funzione delle esigenze di sicurezza e di politica generale del Paese;

— le risorse disponibili dovrebbero condizionare le dimensioni ed il costo del problema della difesa, ma non certo definirlo

Nella definizione di un equo « carico » finanziario per la difesa si individua un ulteriore indispensabile punto d'incontro fra politici e militari

Cos'è la politica militare

Nel corso del tentativo di chiarimento del problema della difesa si è più volte accennato all'opportunità che vi sia un dialogo costruttivo fra politici e militari e che le decisioni politiche, in materia di difesa, possano essere tradotte in valide azioni militari. Tali esigenze vengono raggruppate sotto una unica funzione, quella « politico - militare », che, definibile come il « punto di convergenza delle divergenze », si concreta sia in una « consulenza militare » sia in un'attività diretta a dare l'avvio all'attuazione delle decisioni politiche in ambito militare.

La « consulenza » rappresenta il contributo « politico - militare » alla formulazione della politica di difesa ed all'individuazione, di concerto con gli altri settori della vita nazionale istituzionalmente coinvolti, dei modi e dei mezzi più opportuni per tradurle in realtà, definendo così la strategia da adottare in sede universale e contingente.

Si tratta perciò di un concorso concettuale non di ordine « tecnico », come talvolta erroneamente si ritiene, ma « politico - militare », ove una seria ed approfondita valutazione « tecnico - militare » costituisce l'indispensabile condizione di base per la sua formulazione, ma non certo il prodotto finito.

Infatti, la sempre maggior presa di coscienza delle attività militari da parte dell'opinione pubblica e mass - media porta i politici ad entrare in merito ad argomenti prima considerati di esclusiva pertinenza militare ed i militari ad essere spesso politicamente coinvolti; ne consegue una fascia di indeterminatezza fra competenze politiche e militari, che verrebbe a nuocere alla chiarezza delle decisioni,

Si pone quindi l'obbligo che il militare pensi non politicamente ma in « termini politici » e sia in grado di esprimere un'opinione non indipendente, perché inserita in un contesto politico, ma autonoma, solo così potendo offrire un valido ed essenziale apporto di pensiero alle decisioni politiche.

La « consulenza militare » deve essere espressa, sia in merito ai problemi politico - militari di pertinenza del Ministero della Difesa, sia sugli aspetti politico - militari di problemi inseriti nel più ampio quadro della politica di difesa e trattati da altri Dicasteri, ambedue gli aspetti dell'attività consultiva hanno risvolti nazionali ed internazionali e sottintendono una molteplicità di rapporti con vari organi.

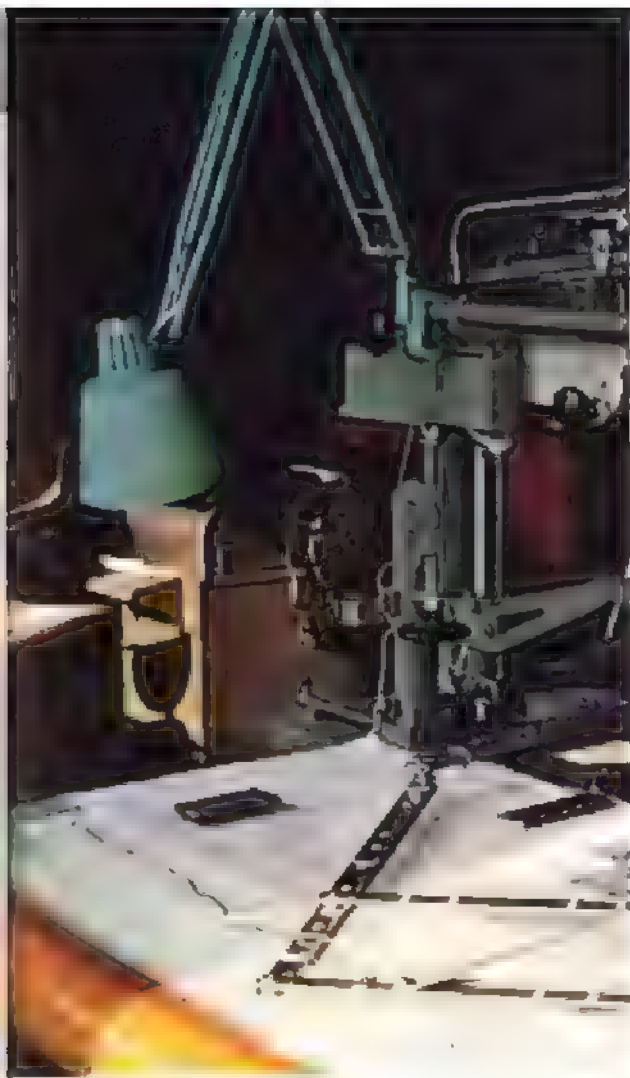
La consulenza, attività definibile « ascendente » perché diretta verso aree di responsabilità al di sopra od esterne alla « politica militare », non esaurisce le attribuzioni di quest'ultima che, per sostanziarsi, deve dare l'avvio a provvedimenti « discendenti », diretti cioè dai vertici politico - militari verso le Forze Armate.

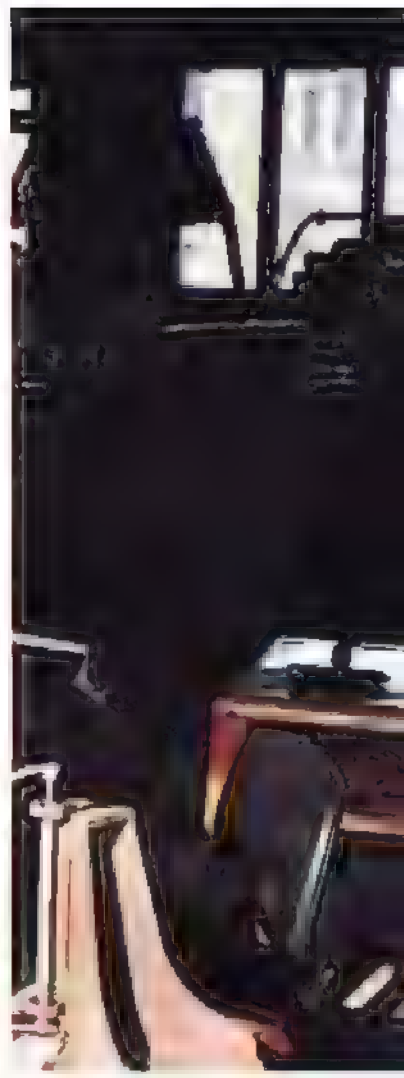
Rientrano in tale categoria: la preparazione dello strumento militare in aderenza alla concezione strategica nazionale; il contributo alla definizione delle spese militari conseguenti ai fini della pianificazione e programmazione del bilancio della difesa; la politica di ricerca, sviluppo ed approvvigionamento dei materiali; la « gestione » dello strumento operativo in pace, in periodi di crisi o durante le ostilità

Queste attività, per essere condotte in modo responsabile ed efficace, devono presupporre una concezione strategica chiara ed illuminata, una visione politica verso l'esterno e l'interno del Paese coerente e lungimirante, un sostegno finanziario adeguato, una visione realmente interforze e funzionale dei problemi delle Forze Armate e, ultima, ma non per questo la meno importante, una responsabile ed informata partecipazione del Paese ai problemi della difesa.

Ove una o più di queste condizioni essenziali non siano realizzabili in modo adeguato, il prodotto finito non potrà mai riflettere fedelmente le idee - obiettivo che dovrebbero essere chiaramente espresse nell'ambito della politica di difesa, quale soggetto - oggetto di politica militare, lasciando a quest'ultima solo il ruolo formale di « tramite » e non di « interfaccia » fra opposte esigenze, non conciliate e non conciliabili.

Luigi Caligaris

Il Colonnello c.s.SM Luigi Caligaris proviene dai corsi dell'Accademia ed ha frequentato la Scuola di Guerra, il Corso Superiore di Stato Maggiore nonché il Corso di Stato Maggiore presso [illegible]. È membro dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici e del Royal United Services Institution. Ha prestato servizio presso la Divisione « Ariete » e lo Stato Maggiore dell'Esercito, è stato [illegible] del gruppo squadroni [illegible] Comandante [illegible] ed Addetto [illegible]. Attualmente [illegible] di [illegible] Politica Militare dello Stato Maggiore della Difesa.

Il problema affrontato dall'articolo è di fondamentale importanza per il Paese. Infatti, a fronte di una sempre maggiore richiesta di informazioni e di documentazioni geotopocartografiche, si sta assistendo, per molteplici cause, al decadimento della capacità produttiva di quello che, da oltre un secolo, è il primo organo cartografico dello Stato, l'Istituto Geografico Militare.

La soluzione della questione — complessa per l'ampiezza assunta dai problemi di formazione e mobilità del personale, infrastrutturali, normativi, tecnici, organizzativi, di spesa ecc. — non può più essere ricercata nell'area degli interessi tradizionali — che coincideva, fino a qualche tempo fa, con quella delle Forze Armate — ma necessariamente deve coinvolgere gli Enti pubblici centrali e periferici comunque interessati al settore, secondo un'ottica manageriale in linea con i tempi e i più moderni ritrovati tecnologici

L'Istituto geografico militare una possibile alternativa civile?

Una vecchia antitesi

Occorre dichiarare subito: ogni discorso fondato sulla radicale opposizione di tesi e antitesi è discorso vecchio. La società odierna è unica e interconnessa. Fenomeni quali il *«cantonnement de l'armée»* (emarginazione anche giuridica delle forze armate dalla società civile), oggi in atto in talune democrazie dell'occidente, sono residui del più stantio populismo borghese ottocentesco. Oggi la società o si costituisce in unità o non può sopravvivere. La stessa sicurezza è quasi tutta preventiva e integrata. Un giusto rapporto popolazione - territorio, una giusta distribuzione delle foreste, degli abitati, delle vie, del reddito e, infine, delle stesse minori colture locali contano più del numero e della gittata dei cannoni.

Le sconcertanti indagini dell'università di Lille sui livelli ottimali delle città e di Liddell Hart sulla articolazione dei governi, le osservazioni urbanistiche e architettoniche di Neutra («progettare per sopravvivere» è degli anni '30) o di Gutckind sul «paesaggio integrato», portano a una sola conclusione. Occorre un organo centrale di progettazione e pianificazione integrate del territorio e dell'economia. Questo organo destinato a studiare la giusta dimensione e ubicazione del-

la città e dell'azienda, la giusta collocazione e tipo della casa e dell'albero (nel rispetto delle preesistenze floristiche, faunistiche ed umane: il paesaggio, dal rilievo al fiume, al bosco; le costruzioni, dal centro storico al monumento, all'oggetto) può trovare principale supporto nella geografia e in un centro geodetico - topografico - cartografico.

Già agli albori della cartografia geometrica, Vauban (1633 - 1707) aveva sostenuto l'esigenza di un organo, come diremmo oggi, « di progettazione integrata del territorio e dell'economia » e il ruolo basilare da attribuire, a tal fine, alla geografia e alla cartografia nella sua « Dime royale ». L'opera valse all'autore la disgrazia reale. Occorrerà attendere qualche secolo perché venga fondata la germanica « Accademia dell'indagine e della progettazione del territorio » mentre in paesi, anche industrializzati, progetti, erogazioni e norme precedono ancora lo studio e la pianificazione generale. Dalla foresta di Policoro a Gioia Tauro, a Seveso, per limitarci a qualche non lontano ricordo.

Una organizzazione futura del sistema di governo, del sistema di pianificazione generale e anche del sistema di supporto geotopocartografico può essere pensata in termini essenziali unitari e grandi. Ma occorre rapidamente discendere dal pensabile al reale e dal generale al particolare, con le relative, ovunque più o meno pesanti, inadeguatezze ordinative e strutturali e con i gravi ritardi culturali, in una situazione economica difficile.

In questa realtà sono immersi, oggi, gli organi cartografici dello Stato considerati dalla legge 2 febbraio 1960, n. 68:

— l'Istituto geografico militare (IGMI);

— l'Istituto idrografico della Marina;

— la Sezione fotocartografica dello Stato Maggiore dell'Aeronautica;

— l'Amministrazione del catasto e dei servizi tecnici erariali;

— il Servizio geologico.

La legge non precisa però né l'organo preposto al coordinamento di una così importante e interconnessa attività, né i compiti (cosa fare, in quali tempi e in quale misura) di ciascun Istituto. L'unico organo di possibile raccordo nominato dalla legge, la « Commissione geodetica » (la cui competenza avrebbe potuto essere estesa sino a farla divenire una « Commissione geodetica, topografica, aerofotogrammetrica e cartografica ») è, successivamente, caduta sotto la legge di soppressione degli « enti inutili ».

Occorre perciò dedicare un tempo alle incombenze da soddisfare e vedere come si potrebbe distribuire e coordinare l'intera materia.

Esigenze e protagonisti

Conoscere la forma della terra

Ventiquattro satelliti, orbitanti in modo tale che almeno otto siano visibili contemporaneamente da qualsiasi punto della superficie terrestre (schizzo A), consentono a un mezzo (terrestre, navale, aereo) o a un uomo (l'apparecchiatura non è né più grande né più pesante di un normale zaino) di conoscere, in un istante, con approssimazione già del decametro e domani del metro, le coordinate (latitudine, longitudine, quota) del punto in cui si trova. Queste coordinate sono però riferite al « sistema dei satelliti ». Per riferirle con esattezza al sistema terrestre e più concretamente al sistema cartografico di riferimento occorre « sapere tutto » sulla forma della terra.

Schizzo A - Rappresentazione schematica del sistema di satelliti Navstar per la determinazione di punti sulla superficie terrestre.

In altri termini, non è sufficiente sapere con esattezza *dove* si trovi un ipotetico nono od ottavo punto rispetto a un sistema di otto - nove oggetti in volo (satelliti visibili contemporaneamente) se poi non si è in grado di individuare il punto corrispondente sulla superficie terrestre e sulla particolare carta che la rappresenta. Per questo occorre, come già accennato, conoscere tutto sulla forma della terra: e la cosa non è semplice. Basti pensare ai complessi rilevamenti astronomici e alle esatte misure di tempo necessari per conoscere latitudine e longitudine, e alle complesse misurazioni gravimetriche, altimetriche, magnetometriche, ecc., che si impongono per la corretta determinazione della quota. Quota da riferire al livello medio dei mari, la cui superficie deve essere immaginariamente prolungata sotto quella terrestre, tenendo conto del gioco che le masse esercitano sul livello e sulla direzione della verticale. (Sotto l'Everest la superficie immaginaria dei mari è più alta di qualche metro per l'attrazione delle masse sovrastanti).

Il rilevamento astronomico magnetico gravimetrico, la livellazione di precisione, in una con

Stralcio del catalogo dei punti trigonometrici.

Rete di triangolazione italiana.

la grande triangolazione o quadrilaterazione geodetica collegata a quella internazionale, assumono quindi un'importanza crescente a un livello che non può certo discendere al di sotto di quello nazionale. Strettamente collegati a questo grande sistema di riferimento sono il lavoro di raffittimento dei punti trigonometrici e le riprese aerofotogrammetriche dalla cui restituzione si ottengono carte, piante e mappe.

Rappresentare la forma della terra

La superficie terrestre può essere rappresentata su mappe e piante, su carte topografiche dirette (cioè ottenute dalla restituzione degli aerofotogrammi), su carte corografiche e geografiche derivate (per riduzione fotografica e ridisegno delle precedenti) e inoltre su fotografie (ortogrammi) integrate in maggiore o minore misura dal disegno.

Questi documenti differiscono non solo per la scala ma anche per i requisiti della rappresentazione, del disegno e del « tipo » di rappresentazione prescelto. Tutti hanno sentito parlare delle diverse proiezioni (Mercatore, Lambert, conica, ecc.) e molti delle diverse rappresentazioni matematiche che occorre adottare per rappresentare sul piano cartografico una superficie ostinatamente irriducibile come quella della sfera. In talune proiezioni o rappresentazioni vengono, come noto, rispettati gli angoli, in altre le superfici. Per una carta di uso militare (orientamento, tiri di artiglieria) sarà essenziale una rappresentazione che lasci inalterati gli angoli; una carta catastale richiederà il rispetto delle misure di superficie, ecc..

Esiste poi una varietà quasi illimitata di « carte tematiche » sia civili (carta della vocazione colturale, carta forestale, carta archeologica, carta geologica, ecc.) sia militari (carta della percorribilità dei mezzi corazzati, carta delle aree di aviolancio e/o aviosbarco, carta delle aree viste e non viste dai punti dominanti — osservatori — carta delle spiagge di sbarco, carta dell'ostacolo, carta delle risorse idriche, ecc.)

Le dimensioni che dovrebbe assumere un ente produttore di *tutti* i tipi di carte necessari sono enormi. Alla molteplicità dei « tipi » di proiezione e rappresentazione e alla illimitata varietà delle carte tematiche si aggiunge il problema della *scala* (cioè del rapporto tra misura sulla carta e misura sul terreno). Ebbene anche per la carta topografica generale, cioè per la carta di base, in campo internazionale si è affermato, per uso militare, il 50.000 perché in un solo foglio porge informazioni sufficienti e, insieme, rappresenta un'area sufficientemente estesa consentendo un ottimo apprezzamento della morfologia e delle caratteristiche generali della regione rappresentata. Il 50.000 trova però utile impiego solo in pochissime attività civili (carta geologica, carta archeologica, ecc.). Molte sono perciò le pressioni, in campo civile, per continuare a disporre del 25.000. Ma un conto è realizzare 636 fogli al 50.000 altro conto realizzarne *in più* quattro volte tanti al 25.000.

Per uso civile sono altresì indispensabili piante e mappe (5.000÷10.000) e chiunque comprende cosa significherebbe centralizzarne una produzione estesa a tutto il territorio nazionale.

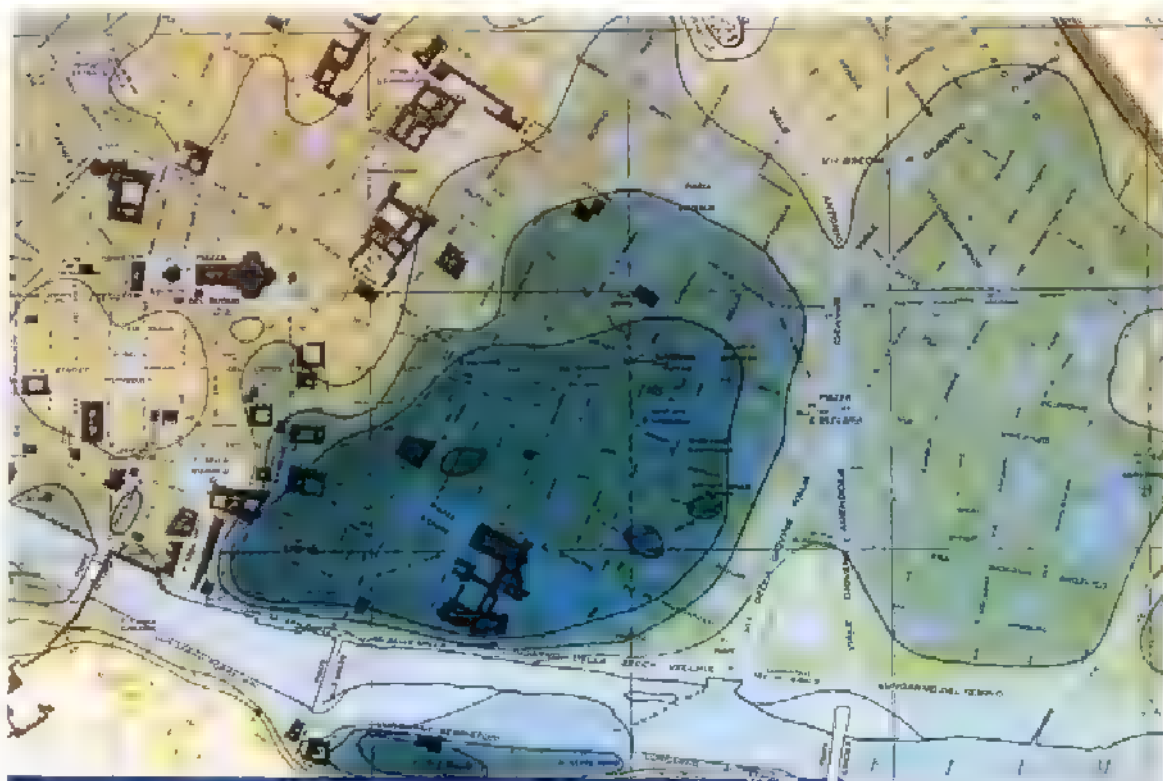
A chi affidare il lavoro?

Nulla vieta, almeno in via teorica, di affidare tutto questo lavoro a un enorme ente di Stato, insieme militare e civile, da approntare « ex novo » e che subentri a tutti gli organi cartografici dello Stato ricordati dalla legge 2 febbraio 1960, n. 68, già citata.

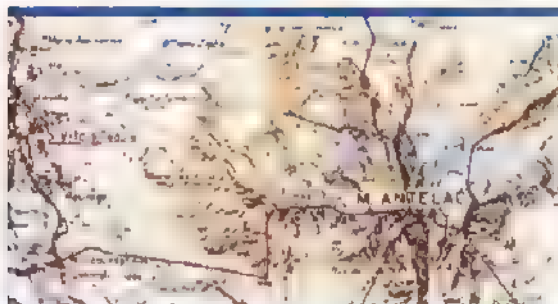
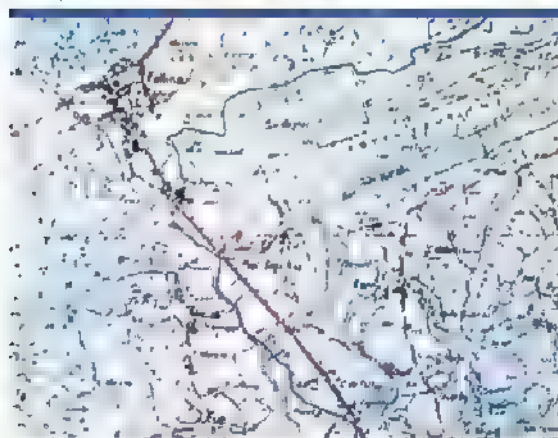
Occorrerebbe però reperire una sede adatta, costruire le opportune infrastrutture, riunirvi il personale qualificato necessario (problema dei trasferimenti), formarne del nuovo, transitare gradualmente le diverse incombenze al nuovo ente. In breve, affrontare almeno un trentennio di doppie spese e di rodaggio. Le richieste civili, del resto, sono difficilmente precisabili e molto varie: occorrerebbe perciò progettare il nuovo ente con il criterio della « manica larga » accettando consapevolmente il rischio di lunghi periodi di produttività molto bassa a meno di non poter riversare nelle fasi di minore impegno, la produzione dei servizi sul mercato internazionale.

Vi sono, d'altro canto, cose che i militari non possono rinunciare a fare, come ad esempio:

— i voli aerofotogrammetrici estesi a tutto il territorio nazionale e rinnovati ogni cinque anni per le esigenze delle carte topografiche di base NATO al 50.000;

— la necessaria preparazione geodetica, astronomica, magnetometrica, gravimetrica e di livella-

Sopra: particolare della mappa della città di Firenze, a scala 1 : 5.000, realizzata dall'Istituto Geografico Militare Italiano in occasione dell'alluvione del 1966 (le diverse tonalità di azzurro indicano l'altezza raggiunta dalle acque).

Sotto: stralcio di carta tematica delle valanghe, di interesse civile e militare, a scala 1 : 100.000.

La nuova serie cartografica a scala 1:50.000 è pubblicata nella edizione a sei colori (sopra) e nella edizione L, a tre colori, con i limiti amministrativi in viola (sotto)

Fotogramma aereo (sopra) e la carta topografica corrispondente al fotogramma (sotto).

zione di precisione e il relativo raffittimento topografico;

— la fotorestituzione per l'edizione da rinnovare completamente (a es. ogni 10 anni) dei 636 fogli del 50.000 NATO;

— l'approntamento della cartografia derivata NATO o meno (250.000 nella edizione terrestre e aeronautica, 1.000.000, plastici, ecc.);

— l'approntamento delle monografie geografiche grafico - sinottiche NATO (in sostanza una raccolta di carte tematiche militari commentate, di immediata utilizzazione da parte del carrista, dell'artigliere, del trasmettitore, del logista, ecc.);

— la vigilanza sulla riservatezza di talune informazioni topografiche;

— la formazione e preparazione del personale operante sia in enti militari centrali e presso gli Stati Maggiori sia presso i reparti topocartografici delle Grandi Unità.

Non sarebbe certo logico creare due separati istituti uno civile e uno militare di « geodesia e fisica terrestre » per le comuni esigenze delle determinazioni geodetiche, astronomiche, gravimetriche, magnetometriche e di livellazione di precisione. Sarebbe altrettanto antieconomico e assurdo, di fronte alla possibilità di rinnovare completamente ogni 5 anni gli aerofotogrammi del territorio nazionale da media (4.000 m) e bassa (1.500 m) quota, di devolvere i voli dei pochi aerei disponibili a enti diversi e/o molteplici.

Sarebbe, inoltre, palesemente irrazionale non affidare allo stesso ente anche la restituzione degli aerofotogrammi e la compilazione della cartografia militare diretta, derivata e tematica (monografie geografiche grafico - sinottiche NATO già ricordate).

Sarebbe infine del tutto sconsigliabile – per quanto già detto – affidare all'Istituto geografico militare la elaborazione di tutta l'immensa e varia documentazione cartografica di uso civile. Si tratta infatti di una produzione così varia, variabile e molteplice da rendere disperata (anche economicamente) l'impresa di volerla affidare a un ente di dimensioni non « galattiche » e quindi destinato a una sensibile burocratizzazione.

Queste incombenze possono essere molto più proficuamente affidate a istituti cartografici regionali che potrebbero effettuare il lavoro necessario per le diverse esigenze (dalla pianificazione al catasto) in stretta connessione con l'Università e gli enti locali. Naturalmente l'Istituto geografico militare dovrebbe porre a disposizione di tali istituti gli aerofotogrammi scattati da media e bassa quota, il catalogo dei punti geodetici principali, i dati delle osservazioni astronomiche, magnetometriche, gravimetriche e della livellazione di precisione; in una parola, tutte le informazioni in possesso della propria *banca dei dati*.

E' nota altresì la possibilità di « memorizzare » al calcolatore, per via digitale, anche carte e fotografie aeree facendo corrispondere a ogni decimo di millimetro del quadro non solo le coordinate (N, E, q e cioè latitudine, longitudine, quota della corrispondente area della superficie terrestre) ma anche un « valore » scelto tra circa 300 gradazioni di grigio o tra altrettanti parametri di

Particolare di carta aeronautica.

una scala tricromatica. Qualsiasi colore è infatti riducibile alla commistione di tre colori - base. Il calcolatore potrebbe perciò « pilotare » la rappresentazione fotografica o cartografica di una qualsiasi area in esso memorizzata.

Di fatto, quasi per « generazione spontanea », sono sorti e vanno sorgendo molti istituti cartografici che si dedicano alle attività più disparate e molteplici. Si tratta quindi di incoraggiarne e favorirne la costituzione, specie a livello regionale (in talune regioni il provvedimento è già in atto), evitando però duplicati ed inutili proliferazioni.

Per assicurare una razionale omogeneizzazione della produzione degli istituti cartografici regionali e privati si impone però la costituzione di un ente coordinatore, riparando all'indubbio errore rappresentato dalla soppressione quale « ente inutile » della Commissione geodetica: un errore che la nascita di ogni nuovo istituto rende più pesante rispetto alla data del provvedimento.

E' recente l'iniziativa delle Regioni di dar vita a un « Centro interregionale di coordinamento e di documentazione per i problemi inerenti alle informazioni territoriali » — in accoglimento della proposta formulata nel corso della Conferenza geografica nazionale (Firenze 10 - 11 aprile 1979) — con il mandato di « delineare una strategia unitaria e definire norme di comportamento comuni tra le Regioni nella materia delle informazioni aventi rilevanza territoriale e con particolare riferimento alla programmazione della *produzione*

Particolare di carta regionale a scala 1 : 250.000.

cartografica ».

Si tratterebbe indubbiamente di un primo passo avanti, anche se il problema di limitare o meno la competenza del Centro al coordinamento della sola attività specifica delle Regioni è ancora tutto da affrontare e risolvere.

Una ulteriore esigenza

E' noto quanto siano costate alla Germania nazista le carte, fornite dal controspionaggio sovietico, recanti fitte reti di strade inesistenti in aree impercorribili nelle regioni del triplice (e per-

ciò stesso assurdo) obiettivo hitleriano: Mosca, Leningrado, Stalingrado.

La quattordicesima armata austro-tedesca del generale von Below nel 1917, a Caporetto ebbe tra i fattori del successo la disponibilità di aerei le cui fotografie (interpretate egregiamente) consentirono di distribuire, sino al livello compagnia, una carta in cui erano riportate tutte le postazioni italiane (personale, armamento, tipo e stato dei lavori, campi di tiro).

Una Grande Unità odierna non può rinunciare al controllo e alla sorveglianza del campo di battaglia, alla acquisizione degli obiettivi, all'inquadramento topografico dell'area d'azione, alla determinazione delle zone « viste » o « battute » da determinati punti ed aree con particolari mezzi (rispettivamente radar, telemetri ottici o laser, ecc. e cannoni, mortai, ecc.)

La memorizzazione dei dati relativi al territorio consente al calcolatore di pervenire, ad esempio, alla determinazione di punti dai quali si scorgono le aree degli obiettivi o, più semplicemente, quando occorre, per uso militare o civile, di ricercare i luoghi più rispondenti per l'installazione di ripetitori televisivi, di reti in ponte radio, ecc.. In relazione al carattere esclusivamente difensivo della politica militare nazionale, semplici terminali collegati alla banca dei dati dell'Istituto geografico militare ed installati presso gli istituti cartografici regionali e presso le Grandi Unità (complesse e di artiglieria) potrebbero consentire di risolvere i problemi « geometrici ».

Particolare di carta a scala 1:25.000.

Sono in corso di avanzato sviluppo tecniche basate sul rilevamento aerofotogrammetrico svolto da velivoli senza pilota e sulla fotorestituzione in tempo reale che consentono di pervenire alla rappresentazione dell'area che interessa « così come si trova nel momento in cui serve ».

Le tecniche interessanti la cartografia campale d'urgenza potrebbero essere affidate a un reparto mobile sperimentale operante alle dipendenze tecniche dell'Istituto geografico militare e collocato, ad esempio, presso la Scuola di artiglieria. Un embrione di tale reparto, realizzato all'inizio degli anni '60, venne purtroppo disciolto dopo brevissima esistenza. Questo reparto potrebbe affrontare anche i problemi che si pongono alla collettività quando occorra intervenire in un'area colpita da alluvione, da sismi, da gravi smottamenti o valanghe. Occorre non farsi troppe illusioni sulle qualità geometriche (esattezza) e sui contenuti informativi di tali documenti. E' molto difficile avvalersi di ortografie oltre al 10.000 e ogni informazione « aggiunta » (tracciamento di curve di livello, apposizione di toponimi e quote, ecc.) rende sempre più difficile l'approntamento della documentazione in tempo reale (anche se « tempo reale » non significa, come noto, istantaneità o contemporaneità ma tempo commisurato alle esigenze di pianificazione operativa del livello di comando considerato). Un potenziamento della geotopocartografia campale è comunque irrinunciabile e irrimandabile.

Particolare di carta a sfumo a scala 1:100.000.

Un grave problema

L'Istituto geografico militare per oltre 100 anni ha brillantemente fatto fronte a tutte le esigenze nazionali di base nei diversi settori della geodesia, magnetometria, astronomia geodetica, gravimetria, livellazione di precisione, topografia, aerofotogrammetria, cartografia « diretta » (prima 100.000 poi 25.000, attualmente 50.000) e « derivata » d'interesse militare, ecc.. L'Istituto è inoltre un cospicuo centro di studi cartografici, toponomastici, di storia della cartografia, territoriali, ecc., in funzione delle preziose raccolte di cartografia antica, di volumi antichi e dei documenti cartografici che rappresentano l'evoluzione del territorio dall'unità nazionale. Alcune opere edite dall'Istituto geografico militare sono celebri: l'« Atlante dei tipi » e l'« Atlante delle sedi », ad esempio. Altrettanto noti i periodici geografico e geotopocartografico « L'universo » e il « Bollettino di geodesia ».

Oggi questo grande organismo è pressoché paralizzato. Il morbo che lo ha colpito si chiama « legge combattenti ». Tale legge ha consentito l'esodo massiccio di personale di altissima qualificazione e di preparazione lenta, lunga e difficile. Nessun provvedimento correttivo (concorsi, nuove assunzioni, ecc.) è andato finora in porto. La immissione nella vita civile di personale qualificato, già appartenente all'Istituto geografico militare, ha inoltre permesso la promozione rapida della categoria civile e l'attestarsi delle retribuzioni su misure che rendono mortificanti i compensi del personale, parimente qualificato, rimasto nei ranghi dell'Istituto. Il quadro è poi stato aggravato dal consueto convergere di forze anche politiche e sindacali a favore di miopi sistemi di interesse locale e personale.

Occorre quindi, con urgenza, prima di lasciar disperdere un patrimonio prezioso, rivitalizzare *l'Istituto geografico militare.*

Pari esigenza di rivitalizzazione si pone, come dichiarato dalla Conferenza geografica nazionale (Firenze 10 - 11 aprile 1979) già citata, anche per gli altri servizi dello Stato: catastale e geologico in particolare. Le istanze delle Regioni e delle utenze civili si sono moltiplicate e sono destinate ad accrescersi se si vuole porre termine alla proliferazione di interventi degradatori del paesaggio in termini sia culturali sia — a breve o lungo termine — economici.

In questo delicato settore si può ormai dire allo Stato « se ci sei batti un colpo »! E il primissimo colpo non può essere diverso da un regolamento della legge 2 febbraio 1960, n. 68, già ricordata, in cui vengano stabiliti e quantificati i compiti degli organi cartografici dello Stato e del necessario organo coordinatore.

Parallelamente devono essere indetti, con procedura d'urgenza, i concorsi necessari per la alimentazione di questi enti dalle tradizioni gloriose ma ormai resi troppo simili a case vuote.

Per l'Istituto geografico militare in particolare sembra necessario stabilire esattamente i compiti.

— ogni 5 anni devono essere verificati e manutenzionati i punti trigonometrici fondamentali e deve essere rinnovato il rilevamento aerofotogrammetrico di tutto il territorio nazionale da media e da bassa quota. Deve restare un potenziale, anche se limitato, per il rilevamento di particolari aree con tecniche speciali (radar, laser, infrarosso o emulsioni speciali) a scopi sia militari sia generali. Deve essere pubblicata una nuova edizione aggiornata della cartografia derivata (250.000 in edizione terrestre ed aeronautica, 1.000.000 e « plastici » relativi);

Carta d'Italia rilevata, in resina vinilica, prodotta dall'Istituto geografico militare italiano

— ogni dieci anni deve essere portata a termine una nuova edizione dei 636 fogli del 50.000 NATO e delle carte tematiche militari e devono inoltre essere ricontrollate le rilevazioni astronomiche, magnetometriche, gravimetriche, della livellazione di precisione, con manutenzione dei relativi capisaldi e di quelli geodetici secondari;

— non devono essere trascurati i settori in cui, sino ad oggi, si è lavorato troppo « ad orecchio » (toponomastica, ad es.) e la cui cura è preziosa per arricchire il livello scientifico del contenuto informativo della carta, o in cui non si è fatto quasi nulla (progettazione generale del territorio e sue ripercussioni militari, ecc.).

— deve essere dato adeguato sostegno alla promozione della capacità geotopocartografica dell'esercito di campagna e alla diffusione della cultura geotopocartografica tra i Quadri;

— devono essere posti a disposizione degli utenti regionali e locali gli elementi della banca dei dati e le aerofotografie da media e bassa quota.

E' altrettanto necessario sburocratizzare il « modo » di lavorare e di organizzarsi degli organi dello Stato. Il bilancio ordinario (in termini reali e indicizzati rispetto alla spesa generale) e il tetto massimo del personale devono essere fissati. Gli

interventi straordinari necessari per le ristrutturazioni devono essere avallati dall'organo responsabile del coordinamento. Tutto il resto – organizzazione interna, cambi di qualifica (a es. da fotografo a cartografo o geodeta, ecc.) del personale, mansionari, sistemi di lavorazione, ecc. – deve essere invece delegato all'Azienda.

Una possibile soluzione

La soluzione *rivitalizzare gli organi cartografici dello Stato e promuovere la cartografia a livello regionale attraverso il potenziamento o la costituzione di particolari istituti* può sembrare troppo salomonica.

Ma una volta tanto è la realtà dei fatti ad imporla.

Trascurando l'assurda, dilettantesca e pre-ottocentesca soluzione di dar vita a due Istituti – uno civile e uno militare – che si occupino parallelamente di geodesia, magnetometria, gravimetria, astronomia e cartografia di base, delle due ipotesi considerate:

— dare vita a un nuovo unico ente nazionale che si occupi di tutto; oppure,

— armonizzare il lavoro degli organi cartografici nazionali esistenti e potenziare e/o istituire quelli regionali,

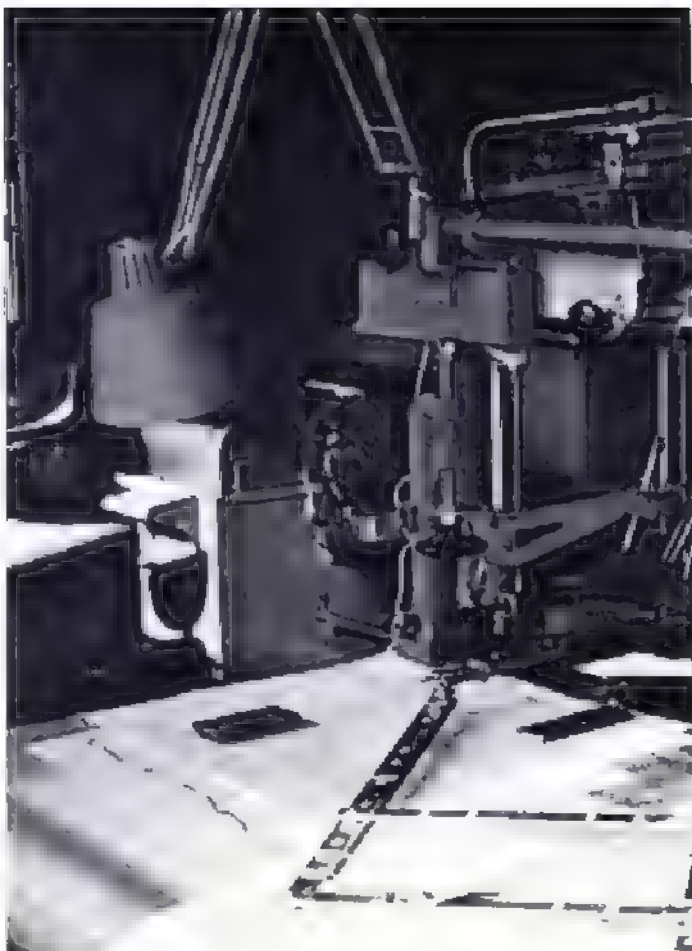
sembra praticamente sostenibile solo la seconda.

Se, per assurdo, si volesse scegliere la prima (a parte le spese per la concentrazione del personale oggi operante in sedi diverse e per la costruzione di nuove infrastrutture), occorrerebbe rassegnarsi ad almeno trenta anni di doppia spesa e di crisi. Durante la crisi la necessità di fronteggiare le diverse esigenze porterebbe alla dispendiosa proliferazione di enti privati destinati a vita effimera o a divenire poi « enti dannosi » e a incidere ancora più gravemente sul complesso della spesa nazionale.

Occorre quindi *rivitalizzare* al più presto gli organi cartografici dello Stato e in particolare l'Istituto geografico militare affidandogli compiti precisi e quantificati relativi alle esigenze nazionali di base e porlo in grado sia di ripianare al più presto le deficienze di personale manifestatesi a seguito dell'esodo provocato dalla « legge combattenti », sia di assicurare al personale, chiamato a svolgere compiti pericolosi (lavori geotopografici in alta montagna o in luoghi di difficile accesso) e/o di alto contenuto tecnico, retribuzioni commisurate alla qualità del lavoro e alla produttività.

Differire ulteriormente i concorsi o la soluzione del problema delle retribuzioni significherebbe porre definitivamente *out* la geotopocartografia nazionale scientifica e trovarsi costretti domani a spendere forse un miliardo di valuta pregiata per ogni milione del quale si ritarda oggi il celere ed oculato impiego.

Naturalmente si tratta di un discorso appena abbozzato. Ci auguriamo che uomini di governo, politici e tecnici, operatori ed esperti del settore (a livello centrale o locale) vogliano dare il loro contributo di pensiero sia sulla problematica interna dell'Istituto geografico militare sia su quella relativa al problema della geotopocartografia nazionale.

Patrizio Flavio Guinzio

L'Istituto geografico militare una possibile alternativa civile?

Il Colonnello d'artiglieria Patrizio Flavio Guinzio ha lasciato il servizio nel 1978. È in possesso di una specifica preparazione nel settore geografico e geotopocartografico. Ha svolto a lungo la sua attività presso l'Istituto geografico militare di Firenze, ha comandato il nucleo sperimentale geografico della Scuola di artiglieria che ha condotto negli anni '60 esperienze di geodesia operativa d'urgenza avvalendosi di distanziometri elettronici ultrapiatti. Attualmente insegna geografia militare presso la Scuola d'applicazione del Servizio automobilistico.

la pace e il militarismo

Il militarismo, secondo le enciclopedie e i dizionari della nostra lingua, è « la tendenza ad inserire nelle strutture organizzative dello Stato il predominio delle Forze Armate, mirando ad una completa militarizzazione della società »: un regime autoritario e gerarchico costantemente aggressivo nei rapporti interni ed internazionali.

L'antimilitarismo dovrebbe conseguentemente essere la tendenza opposta. Tutt'al più potrebbe essere inteso come pacifismo e cioè atteggiamento (ideologico, etico, politico, religioso) rivolto a sostenere la necessità di abolire la guerra come metodo di soluzione, sia pure estremo, delle vertenze internazionali, cercando la soluzione pacifica delle controversie mediante il negoziato e altre forme di intesa.

Così definiti, non dovrebbe esistere individuo savio e responsabile — militari in testa — che si schieri su posizioni diverse dall'antimilitarismo e dal pacifismo. Nulla è più dannoso e pericoloso di una organizzazione socio - politica con strutture militariste e nulla è di più necessitante ed urgente della pace che, oggi, è anche un imperativo categorico scientifico, oltreché morale.

L'antimilitarismo al quale qui ci riferiamo è un altro: diverso nel contenuto, nel significato, nel linguaggio. Esso predica l'abolizione immediata di tutti gli apparati militari di sicurezza e di difesa che ogni Stato mette e mantiene in piedi, suo malgrado, per premunirsi da eventuali aggressioni e la smilitarizzazione e neutralizzazione assoluta ed unilaterale dello Stato senza condizioni di reciprocità con gli altri Paesi, anzi senza condizioni di sorta. Ad un antimilitarismo siffatto meglio si confarrebbe la qualifica di nichilismo ideologico e politico, in quanto negazione della realtà, della consistenza del valore della verità e, per quanto riguarda l'Italia, della validità della costituzione repubblicana e democratica che ripudia il ricorso alla guerra (art. 11), ma sancisce al tempo stesso la sacralità del dovere della difesa della Patria (art. 52).

Per tale tipo di antimilitarismo — al quale potremmo associare, anche se si esprime con forme e toni diversi, l'atteggiamento di ostilità, di diffidenza o di indifferenza di coloro che avversano i problemi della sicurezza e della difesa quasi non li riguardassero o non fossero essenziali alla

vita organizzata e funzionale dello Stato e non legassero i rapporti di tutta la comunità internazionale — tutto ciò che è meramente militare costituirebbe la «struttura portante», l'idea chiave di tutti gli Stati, indipendentemente dal regime, e perciò della intera società della quale condizionerebbe ogni sviluppo. Saremmo, insomma, tutti guerrafondai, magari senza saperlo. Il marxismo e l'anarchismo stessi non si sarebbero resi sufficientemente conto di ciò, anzi avrebbero frainteso il rapporto causa - effetto, per cui non avrebbero compreso che lo stesso sfruttamento economico e la stessa oppressione statale non potrebbero mai essere eliminati se preventivamente non venisse abolito tutto ciò che è militare.

«La società è articolata in Stati che si basano su frontiere ed eserciti; le frontiere e gli eserciti sono strutture militari; l'ossatura della società è dunque il militarismo»: questa la premessa sillogistica, alla quale, tra l'altro, manca quella che il Leibniz, prendendo esempio dalla matematica, chiamava la sostituzione, nel passaggio da una proposizione all'altra, di termini equivalenti. Ad essa tengono dietro copiose affermazioni apodittiche presentate come verità irrefutabili il cui corollario è sintetizzato in uno slogan, tanto demagogico quanto inconsistente: «o distruggiamo il militarismo o questo ci distruggerà tutti».

Siamo di fronte ad un discorso che — pur se illogico nelle premesse, sofistico nello sviluppo, incongruente nelle conclusioni — è molto di moda e viene ripetuto con monotonia, sulla stampa d'informazione ed in altre sedi divulgative, forse con scarso successo, ma non senza qualche danno alle intelligenze ed alle coscienze, specialmente dei giovani.

Stati - Frontiere - Eserciti

L'abolizione degli Stati è avvenimento così ipotetico ed utopistico che, se può concernere il campo illimitato delle illusioni e, se si vuole, delle aspirazioni, non tocca da vicino, anzi neppure sfiora, la realtà delle generazioni presenti e di quelle del futuro prossimo, anche a voler ammettere che possa mai riguardare i problemi del futuro lontano.

Di fronte all'esistenza fattuale degli Stati, le spiegazioni e le giustificazioni che se ne possono dare secondo le varie dottrine filosofiche e giuridiche — da Platone a Hegel, da Bacone a Tommaso Moro, da Campanella a Morelli, da Marx ed Engels a Kelsen, e così via — contano meno della semplice constatazione, senza idealizzazioni spesse volte deteriori e pericolose, che essi sono organismi reali, viventi, vitali, di natura eminentemente giuridica, sovrani anche se legati da vincoli giuridici in un reciproco riconoscimento comune. Gli Stati esistono, persistono, si moltiplicano (basta pensare a ciò che è avvenuto in Africa ed in Asia negli ultimi tempi) e la loro vivacità è tale — troppa — da ostacolare ogni benché modesto tentativo di sottrazione di piccole porzioni di sovranità a favore di nuove e più moderne comunità super o transnazionali. Il processo per l'unità dell'Europa occidentale è un esempio.

L'indagine sull'origine — oggi generalmente individuata nel consenso dei membri e non più nelle ipotetiche teorie contrattualistiche (Hobbes, Locke, Rousseau, ecc.) — sui fini, sulla natura, sui poteri, sui limiti e sulle funzioni dello Stato esula dal fine di queste annotazioni per il quale è sufficiente che venga riconosciuto ed accettato il *carattere empirico dell'istituzione statale* della quale gli elementi costitutivi essenziali costanti, benché variabili per dimensioni e forme, sono il territorio, la popolazione e il governo.

I marxisti ritengono che, proprio in ragione della mutevolezza delle dimensioni e delle forme, gli Stati siano un parto storico della lotta di classe e, in quanto tali, destinati ad estinguersi con la vittoria finale del proletariato e con la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Marx ed Engels credettero di vedere nella Comune di Parigi la «forma finalmente scoperta» della nuova organizzazione sociale, ma i successivi teorici del socialismo, soprattutto Lenin, pur senza rinnegare l'impianto generale della dottrina marxiana teorico - utilitaristica, riconobbero la esigenza della sopravvivenza dello Stato anche dopo la vittoria della rivoluzione, in quanto forma provvisoria di organizzazione sociale, in un periodo di transizione, piuttosto lungo, verso la società senza classi, previo, naturalmente, il capovolgimento dei rapporti di forza tra le classi.

Gli antimilitaristi dei quali parliamo non intendono attendere la palingenesi a lungo termine preconizzata dai marxisti e scoprono che l'unico mezzo per renderla attuale è l'immediata eliminazione delle frontiere e degli eserciti. Essi non badano al fatto che le teorie e le previsioni marxiste abbiano nel tempo dimostrato la loro caducità ed incongruenza e che gli avvenimenti verificatisi da allora ad oggi, compresi i più recenti della guerra Vietnam - Cambogia, si siano incaricati di comprovarne il superamento e la smentita.

La storia è ricca di esempi di Stati militaristi ma anche di Stati che militaristi non erano, benché disponessero di apparati militari

Il soldato germanico e quello francese abbattuto sono l'espressione di due momenti militari diversi.

Occorre distinguere tra «militarista» e «militare».

E' menzognero confondere il militarismo aggressivo del Terzo Reich con la reazione armata dell'Inghilterra e della Francia. Fare di tutta l'erba un fascio vuol dire mentire o quanto meno equivocare, in quanto si tratta di momenti militari assai diversi sul piano ideologico, etico, storico e fatturale. E' fuori discussione che anche oggi esistono Stati militaristi — anche se non tutti retti da dittature militari — i quali manifestano atteggiamenti e schieramenti aggressivi e, per la preponderanza dei militari e dello spirito militarista nella loro organizzazione o per l'esasperazione militarista fino alla facile disponibilità alla guerra, costituiscono grave minaccia alla pace. Ma è anche fuori discussione che esistono Stati i quali, pur disponendo di apparati militari di sicurezza e di difesa, non sono affatto militaristi, ma operano per la pace, nonostante tutti gli inciampi che incontrano lungo il loro cammino.

Le frontiere sono un'esigenza politico-giuridica e socio-economica più che militare. Gli apparati militari, quando non trascendono i limiti delle esigenze di sicurezza e di difesa, sono costose, ma irrinunciabili, polizze di assicurazione contro la guerra. Certo, sarebbe meglio poter fare a meno delle une e degli altri, ma il meglio per ora non esiste ed occorre accontentarsi del meno peggio, che si concreta nell'evitare la guerra e salvaguardare lo stato di non guerra in cui per il momento viviamo. Tutti vogliamo che le barre di frontiera siano sempre sollevate e che gli armamenti vengano progressivamente ridotti in un quadro di reciproco controllo generale. Nessuno può dire che non si stia facendo nulla per il raggiungimento di tali fini. La realtà è davanti agli occhi di tutti; non la si può modificare con dissertazioni, inviti, promesse e slogan, l'involucro di parole giustamente sdegnose non serve a nulla se non avvolge un contenuto alternativo realistico e realizzabile.

Guerra scientifico-tecnica

Perché sono state combattute tante guerre, due addirittura di carattere mondiale? Perché ancora oggi scoppiano tante guerre locali? E' possibile una terza guerra mondiale?

C'è chi sostiene che la guerra sia figlia della civiltà e che tragga origine dalla brutalità della natura umana. Una cosa è certa: nella storia, dai tempi dei tempi ad oggi, la guerra è stata arbitro

Hiroshima rappresenta l'inizio dell'epoca della guerra scientifico - tecnologica.

nelle controversie fra i Popoli e fra gli Stati, poggiando i suoi verdetti sulla forza piuttosto che sul diritto, sebbene qualche volta il diritto sia prevalso.

Le guerre hanno avuto cause e sviluppi diversi nelle diverse parti del mondo; spesso hanno contribuito a fondare imperi che successivamente esse stesse si sono incaricate di distruggere. La storia del mondo è stata finora un po' la storia delle guerre; ma la guerra non è certamente il fine ultimo dello Stato, quasi un'esigenza fisiologica alla quale esso non possa sottrarsi. La guerra può e deve essere rimossa. Ma non è abolendo i tribunali che si annullano i reati. Oggi c'è già un tipo di guerra – la guerra globale mondiale – che se non impossibile è poco probabile, almeno sul piano della logica comune e del buon senso.

Delle tante crudeltà della seconda guerra mondiale, le due bombe atomiche di Hiroshima e di Nagasaki furono tra le più tragiche e le più inutili sotto il profilo strategico e tecnico - militare, ma ciò non toglie che suggellarono la fine del ricorso facile alla guerra totale e generale e l'inizio dell'epoca della guerra scientifico - tecnica che non è il traguardo di un passaggio evolutivo morbido, ma un evento rivoluzionario che prescinde da ogni modello del passato e rompe tutti gli schemi tradizionali della strategia. L'epoca della guerra scientifico - tecnica è interamente nuova per dimensioni, tendenza, sviluppo.

In una guerra totale generale la vittoria militare non esiste più perché nessun obiettivo politico è perseguibile mediante l'impiego delle armi nucleari strategiche, almeno che non si voglia considerare tale l'annichilimento del mondo. A questo punto, delle due l'una: o le armi nucleari strategiche esistenti vengono concordemente ripudiate e distrutte con l'impegno da parte di tutti, costantemente verificato, di non costruirne più, oppure vengono mantenute, fino a quando non si raggiungerà un accordo, come mezzo per dissuadere chiunque dallo scatenare nuove guerre mondiali, in un quadro di progressive reciproche limitazioni qualitative e quantitative.

Nella prima ipotesi, se al disarmo nucleare generale non si accompagnasse quanto meno la riduzione delle armi convenzionali, si potrebbero riprodurre le situazioni del passato e potrebbero riprendere forza le suggestioni di ricorsi a nuove guerre convenzionali mondiali. Inoltre, un eventuale conflitto generale, iniziato senza l'impiego delle armi nucleari, potrebbe sfociare ugualmente nell'impiego di queste ultime, in quanto verrebbero automaticamente meno le possibilità di controllare la reciproca osservanza degli impegni antinucleari presi a suo tempo.

Nella seconda ipotesi – che è quella che attualmente si tenta di realizzare – le armi nucleari dovrebbero costituire mezzo di dissuasione (giustamente definita « la chiave della strategia contemporanea ») mantenendo stabile per quanto possibile lo status quo internazionale; ciò nella consapevolezza, naturalmente, che la dissuasione non elimina il pericolo delle guerre limitate e le insidie della strategia indiretta e lascia sussistere anche il pericolo del conflitto nucleare, ma indubitabilmente determina orientamenti politici, strategici e psicologici decisamente contrari ad ogni avventura nucleare, tende a stabilizzare le situazioni e fa azione di contenimento nei riguardi dell'estendersi e dell'intensificarsi degli eventuali conflitti locali. Tutto questo, ovviamente, presuppone il costante ed approfondito studio delle leggi della dissuasione, delle diverse situazioni di dissuasione ai vari livelli e delle conseguenze strategiche e militari della dissuasione stessa.

Alla luce di questa realtà debbono essere esaminati tutti gli approcci che vengono esperiti in sede internazionale per conservare credibilità alla dissuasione. Che, forse, non ci saremmo tutti aspettato molto di più dai Salt 2 e dal vertice di Vienna? Ma il ripudio della tradizionale ricerca della *« superiorità strategica »* – affanno degli strateghi di tutti i tempi – sia pure per ora solo sul piano dei principi e limitatamente al settore delle armi nucleari strategiche e l'accettazione del concetto dell'*« eguale sicurezza »* simboleggiano un atto rivoluzionario senza precedenti rispetto a tutta la strategia ed a tutta la politica del passato.

Senza illusioni di sorta, fermi restando con i piedi sul pavimento della triste e tumultuosa realtà che ci circonda, non si può non prendere atto del serio tentativo compiuto dagli USA e dall'URSS per frenare la corsa disordinata e squilibrata verso l'aumento ed il perfezionamento qualitativo delle armi nucleari strategiche. E' certamente prematuro e difficile stabilire se questa nuova e non meglio precisata inversione di tendenza, nonostante l'incompiutezza dell'accordo, segni il definitivo imbocco della strada che Bertrand Russel chiamava della « ragionevolezza », l'unica che può immettere in un nuovo ricostruito sistema di rapporti internazionali da tutti accettato. Non esistono prove per sostenere il contrario.

Disquisire sugli equilibri strategici nell'era nucleare è un problema complesso e nuovo, nella cui soluzione entra una serie di dati tecnici che in parte non sono di pubblico dominio ed in parte sono del tutto nuovi e di difficile decifrazione; per di più, l'ampia letteratura esistente arriva spesso a conclusioni assai discordi. Tuttavia non è azzardato credere che, dopo i Salt 2, la catastrofe nucleare perda ulteriori probabilità di schiacciarci.

Strategia di pace

Il mondo è rinchiuso nella camicia di forza delle armi nucleari nella quale lo hanno stretto, loro malgrado, i progressi inarrestabili ed irreversibili della scienza e della tecnica. Dallo stallo del terrore non si esce di colpo con un semplice atto di volontà insurrezionale.

Il primo indiscutibile obiettivo politico - strategico è di evitare il conflitto nucleare che, sebbene improbabile, rimane possibile in certe ipotesi dalle quali è indispensabile premunirsi. Al fine ultimo della politica – una pace sicura e durevole – non si può più tentare di arrivare per esperienze successive di guerra, come avvenuto sinora. Il fine minimo immediato è la non - guerra. Da sempre ad oggi, la ricerca dell'obiettivo politico della pace ed anche della non - guerra è stata affidata a progressi della intelligenza e della coscienza degli uomini. Non si può dire che i risultati siano mancati del tutto, ma certamente non sono stati

incoraggiant . Oggi la scelta non è più libera; è imposta proprio dai progressi della scienza e della tecnica i quali, altrimenti, possono essere la causa della nostra fine.

A servizio della politica di pace – a breve, a medio ed a lungo termine – non può esservi che una strategia della pace che, nella attuale situazione, si identifica con la strategia della dissuasione. Questa potrà essere più o meno gradita ed accettata, ma è l'unica possibile che offra un sostegno ineguagliabile e per il momento insurrogabile alla politica di pace. Purtroppo si tratta di una strategia che si oppone alla abolizione generale ed immediata degli armamenti nucleari e non, abolizione che sembrerebbe la soluzione più ovvia e che più attira anche per ragioni economiche; ma si badi bene, all'abolizione generale immediata, non a quella graduale e contrattata.

Gli obiettivi primordiali validi della strategia della pace restano quelli già indicati dal generale francese Beaufre quindici anni orsono: « evitare il conflitto nucleare tra l'URSS e gli USA, ricercare un sistema mondiale che sia al tempo stesso stabile e possibile, organizzare un buon sistema di coordinamento delle strategie dell'Occidente ». Da qui la ricerca costante di equilibri strategici non suscettibili di improvvisa rottura per la preponderanza di un blocco sull'altro. Da quando il generale Beaufre scriveva ad oggi, la strategia della pace si è fatta complessa, la situazione mondiale più instabile, il coordinamento delle strategie occidentali alleate meno stretto. Malgrado ciò, la guerra - catastrofe non è scoppiata, almeno sinora. Non perché ne siano mancati i motivi e le occasioni e non perché sia prevalsa la coscienza degli uomini sugli istinti di bestialità, ma perché, bene o male, le armi nucleari hanno mantenuto un certo equilibrio, pur se molto instabile, che ha tuttavia evitato una nuova guerra mondiale. Le armi convenzionali, dal canto loro, hanno scongiurato il pericolo che si accendessero conflitti locali nelle aree di interesse vitale per il timore di provocare l'« escalation » che avrebbe potuto menare diritto alla catastrofe.

L'arma nucleare, incubo della nostra epoca, costituisce indubbio fattore di equilibrio.

Il compito degli apparati militari e particolarmente della componente nucleare è, nella strategia della pace, la dissuasione e cioè la prevenzione della guerra e non l'impiego in guerra. Strategia del non impiego delle armi grazie alla utilizzazione intelligente e ponderata della esistenza delle armi stesse.

Questa profonda trasformazione del carattere delle Forze Armate comporta l'inversione di tutti i concetti ai quali eravamo abituati e spiega il perché le Forze Armate svolgano oggi una funzione di indispensabilità e di *utilità permanente*, non più limitata, come in passato, ai periodi di gravi crisi. Da qui l'esigenza della loro costante efficienza e prontezza operativa in tempo di pace, le quali non possono essere granché diverse di quelle del tempo di guerra, perché è proprio la guerra che deve essere scoraggiata e confinata nelle ipotesi della irrealtà. In questo contesto non occorre tanto conoscere ciò che accadrà, quanto sapere che cosa si deve fare, appoggiandosi ai fatti, perché nulla di peggio accada.

Antimilitaristi e amilitaristi

Il discorso che siamo venuti sviluppando non è molto rassicurante e neppure molto fiducioso, ma è sicuramente realistico ed anarcolico. D'altra parte è più concreto e meno illusorio pensare di poter abolire subito le frontiere e smantellare gli eserciti? Esiste la disponibilità dei governi e dei popoli a farlo? Con quali mezzi? Quali le prospettive di riuscita? Quali le proiezioni? I veri pericoli di guerra sono gli Stati, le frontiere e gli eserciti o non, piuttosto, il decadimento dei valori umani, spirituali e morali, della cui penuria l'umanità ha sempre sofferto ed oggi è sull'orlo di perderne irrimediabilmente il possesso?

E' dovere, oltreché diritto, di ogni singolo abitante della terra di essere costantemente informato sui rischi e sui pericoli che tutti – civili e soldati – corriamo nell'era nucleare e di cooperare concretamente per eliminarli o quantomeno ridurli, appoggiando governi, parlamenti e regimi che lavorino davvero a pro' del disarmo, della distensione e della pace. La sopravvivenza dell'umanità e della civiltà è interesse primario generale.

Tutti sappiamo che il costo della strategia della dissuasione – sul piano psicologico e su quello economico – è elevatissimo. Se le gigantesche risorse naturali e finanziarie (300 000 miliardi annui) spese per gli armamenti venissero impiegate a favore dei bisogni essenziali e dei servizi sociali dell'intera umanità, potrebbero essere colmate aree depresse molto vaste dei gros-

si problemi — demografico, ecologico, dell'alimentazione, energetico — che urgono fin d'ora e reclamano soluzioni umane e ragionevoli sotto il profilo morale e scientifico in un clima migliore di quello della « distensione fredda ».

Non c'è Stato che non proclami, almeno sul piano delle decretazioni teoriche, l'esigenza della riduzione delle spese militari. Eppure, nonostante che l'esplosivo nucleare esistente superi di gran lunga quanto ne basterebbe per distruggere l'intero orbe terracqueo, tutti continuano a costruire nuovi sistema di arma ed a perfezionare quelli già esistenti, nucleari e non.

Non c'è alternativa al disarmo, sia pure graduale e controllato, se non la distruzione economica, prima che fisica, del genere umano. Ma il male si può curare ove si compia una diagnosi vera, completa, penetrante e si applichi una terapia lunga, dosata, paziente. E' necessaria una migliore comprensione tra le opposte logiche rimuovendo i timori nascosti e gli eccessi di diffidenza e di sfiducia generati spesso da ignoranza e da isolamento. L'intelligibilità degli opposti modi di pensare e di agire ed il costante esame della situazione strategica da diversi punti di vista dovranno necessariamente condurre ad una cognizione esatta dei vari movimenti politico-strategici, sì da non considerare offensivi quelli ispirati a modelli difensivi.

Nell'attesa, a nulla giovano le disquisizioni intellettualistiche, le previsioni di catastrofi imminenti, gli appelli disperati all'abolizione immediata e generale delle frontiere e degli eserciti, le adunate e le marce antimilitaristiche — in effetti antimilitari — che altro non sono che manifestazioni di superficialità, di contraddittorietà e di velleitarismo discutibili sotto ogni profilo, anche quello morale.

Sono manifestazioni prive di consonanza pratica reale; non riescono ad evitare la guerra e neppure a salvaguardare la non-guerra. Esse ignorano la portata della rivoluzione nucleare nel campo della strategia. Sono bugiarde e ingannevoli inducendo a credere che la situazione del momento si possa modificare in una migliore con l'intervento magico dell'abolizione immediata degli Stati ed in particolare delle Forze Armate che, invece, per ora sono l'unico mezzo di stabilizzazione dei rapporti internazionali; invitano a compiere atti inconsulti accendendo tensioni interventiste che, scongelando il precario equilibrio esistente, potrebbero provocare nuovi fattori di instabilità dei quali proprio non c'è bisogno, atteso che ve ne sono già troppi, tra i quali, ad esempio, la disperata dipendenza del mondo occidentale dal petrolio arabo è il più emblematico.

Le contraddizioni delle tesi degli antimilitaristi e degli stessi amilitaristi emergono ancora più evidenti qualora dall'esame dei punti prima richiamati si passi ad una valutazione che tenga conto del senso dell'insieme, vale a dire delle dimensioni del mondo, dell'interdipendenza politico-economica-strategica dei problemi della nostra società divisa sì in blocchi, ma non più identificabili negli opposti schieramenti di destra o di sinistra, e resa inquieta dai superstiti ed anacronistici sogni di imperialismo e di nazionalismo più cullati — secondo la Cina che è un paese dell'area del socialismo reale — ad est che ad ovest, appunto

Malgrado le dichiarazioni contrarie, ovunque continua la corsa agli armamenti.

là dove, pur non esistendo dittature militari, vigono governi militaristi.

Dunque, un accordo sul problema vitale della sopravvivenza della specie umana, il quale coinvolga ad un tempo tutte le forze — la destra non ha possibilità e probabilità diverse da quelle della sinistra di restare in vita in una catastrofe che farebbe sparire letteralmente tutti, senza distinzione di collocazione geografica, ideologica ed economica — e lo sforzo pregiudiziale per raggiungerlo non sono neppure immaginabili senza uno schema di coabitazione e di convivenza, sia pure competitiva e magari ideologicamente conflittuale, stilato mediante il concorso di tutte le parti.

Al di fuori di tale schema, diventa un vero e proprio attentato alla pace e alla non guerra ogni menomazione morale e materiale inferta alle Forze Armate, sia che incida sulla operatività funzionale (decurtazioni di bilancio; impedimento dello sviluppo dei programmi di ammodernamento e di potenziamento; inadeguatezza quantitativa e/o qualitativa degli uomini e dei mezzi; riduzione dei livelli addestrativi; ecc.), sia, in un certo senso peggio ancora, che tenda a sviare la funzione difensiva dell'apparato stesso (sistematica accusa di guerrafondaismo e bellicismo; metodica denigrazione dei compiti, della gerarchia e della disciplina; appelli alla insubordinazione; ecc.).

Il morale è l'elemento più importante sul quale il potenziale militare di una Nazione o di un blocco è costruito. Tenerlo alto non è solo responsabilità dei capi politici e dei generali, ma di tutti i membri della comunità nazionale e dell'alleanza in cui la comunità stessa è inscritta. Basi del morale sono la consapevolezza della indispensabilità della missione che le Forze Armate compiono, il riconoscimento cosciente di questa realtà da parte di tutti ed il coraggioso senso di ottimismo che un compito di pace non può non infondere negli animi dei soldati di un Paese democratico.

Conclusioni

L'abolizione delle frontiere e degli eserciti propugnata dagli antimilitaristi non è accettabile sul piano morale né su quello reale, perché non determinata da ideali di libertà e di giustizia, ma da spirito di sopraffazione. Ammesso per assurdo che fosse attuabile di colpo, non si vede quale società ideale ne deriverebbe, tenuto presente il fatto che chi predica l'abolizione ed esprime il suo interesse per la pace chiama in causa lo schema tradizionale della destra e della sinistra, che è una immagine superata, abusiva ed abusata di una realtà molto più complessa. In tale realtà, l'evoluzione economica e sociale dei popoli tende a diminuire le differenze delle classi, e il lento ma chiaro dirigersi del mondo verso una struttura più articolata — dal bipolarismo al multipolarismo — apre nuovi e diversi problemi per la ricerca di una stabilità politica internazionale, dove l'incompatibilità degli opposti sistemi sociali e politici necessariamente si attenua nello studio di punti di accordo su formule conciliative.

La presenza delle armi nucleari è una realtà spaventosa, ma non modificabile se non mediante intese progressive. Anche se lo volessero, neppure gli USA e l'URSS potrebbero decretare l'immediato bando delle armi nucleari senza l'adesione delle altre Potenze nucleari e di quelle che potrebbero disporne. L'operazione, ora come ora, è impossibile ma, oltretutto, sarebbe esiziale fuori dal quadro di un accordo generale perché sono le armi nucleari che salvaguardano l'attuale stato di non - guerra. Ciò non toglie che tentativi di bloccare, sia pure parzialmente, la corsa agli armamenti nucleari, come i Salt 2, e agli altri armamenti — anche se non possono e non debbono creare illusioni pericolose perché suscettibili di trasformarsi in cocenti delusioni dalle conseguenze incalcolabili — non solo debbono essere esperiti, sostenuti ed appoggiati, ma ampliati e moltiplicati, naturalmente, nella costante ed attenta ricerca di un equilibrio il meno instabile possibile non solo nel settore dell'armamento nucleare e di quello convenzionale, ma di tutta la politica e l'economia mondiali.

Neppure la strategia della dissuasione, che è una strategia della pace, è una ricetta infallibile per evitare la guerra, ma l'alternativa delle azioni di forza (militaristi) o di debolezza (antimilitaristi) o di rinuncia (amilitaristi) sono certamente atti di suicidio.

La strategia della dissuasione esige il costante ed attento esame dei fenomeni stabilizzanti e di quelli disequilibranti e non obbedisce alla massima romana del « si vis pacem para bellum », ma a quella più efficace ed appropriata suggerita molti anni fa da Liddell Hart: « Se desiderate la pace, comprendete la guerra ».

Militaristi, antimilitaristi di moda e amilitaristi, nell'attuale situazione politico - strategico - militare, sono in egual misura nemici della pace: i primi perché tendono ad indurire gli animi e ad indurli alle prove di forza non appena se ne presenti l'occasione favorevole, gli altri perché li mobilitano e l'ingannano con il miraggio di fantasiose palingenesi o li umiliano con l'accusa di un odioso bellicismo che non esiste nelle Forze Armate forse di nessun Paese.

« La storia delle guerre » del feldmaresciallo Montgomery si chiude con una considerazione che è un atto di speranza ed un atto di fede ad un tempo: « Il vero soldato ha un solo nemico: la bestia che è nell'uomo; ma il vero soldato nutre la speranza che un giorno arriverà un crepuscolo dorato, quando le note del "silenzio" si diffonderanno sulle ostilità e sulle lotte e sorgerà un'aurora gloriosa, quando le note della "sveglia" desteranno le nazioni del mondo su un'era di pace e di buona volontà ».

La logica della strategia della pace, se fondata sulla realtà dei fatti e delle situazioni, è l'unica che può affrettare quel meriggio e quell'aurora, allentando le tensioni mediante accordi ed intese che, indipendentemente dal valore maggiore o minore effettivo sul piano tecnico - militare, hanno sempre riflessi politici e psicologici positivi. Il resto è utopia, fuga dalla realtà, arretratezza culturale, incomunicabilità di linguaggio, demagogia e, in definitiva, minaccia allo stato di non guerra, alla distensione, alla coesistenza pacifica ed alla pace.

Gen. Filippo Stefani

una barriera contro l'espansione del fenomeno droga

il tossico dipendente e il servizio militare

Il flagello droga

Il mercato della droga nel nostro Paese, secondo stime ufficiali (peraltro ritenute ottimistiche), mette in moto una cifra che annualmente sfiora i duemila miliardi e avviluppa, nella sua spirale, una massa di circa 60.000 disperati eroinomani e 400.000 consumatori di canapa indiana e amfetaminici.

Nelle periferie, spesso anche nei centri delle città, ragazzi dai volti tirati, pallidi e dagli occhi spiritati si trascinano sulle gambe malferme e contrattano febbrilmente con gli spacciatori per ricevere una minuscola busta di stagnola in cambio di qualche banconota. Poi danno inizio a «rito»: un cucchiaino o uno scatolino di latta, un po' d'acqua (a volte un liquido organico), un fiammifero, un mozzicone di candela, una siringa, il buco... il viso si colora per un istante, la bocca si stira in un ghigno grinzoso e istupidito, le palpebre si

spalancano, un gemito prolungato e il ragazzo si alza in piedi. Con passo meno incerto, con lo sguardo adesso attonito, acquoso e con le pupille strette come un acino di miglio, si allontana, torna alla strada, si infila in un bar, parla con gli amici e ricomincia a progettare come procurarsi la «grana» per il prossimo «buco», pur sapendo che un giorno o l'altro è in agguato l'overdose o la sostanza di taglio ipertossica per lo «sballo» finale.

E' noto che in tutte le città del mondo la droga continua a piantar croci di giovani sempre più frequentemente con una escalation paurosa.

Ma chi sono questi disperati e perché hanno questa voglia di morire? In massima parte sono ragazzi che non hanno più niente e non danno più niente, profondamente disadattati, alla società: solo un venti per cento di essi è ancora studente o lavora. Le interpretazioni del perché sono diverse e risentono delle convinzioni ideologiche, politiche e scientifiche dei vari studiosi. C'è chi afferma che il ragazzo si inizia alla droga per spirito di emulazione: un compagno offre uno spinello e l'altro per adeguarsi al gruppo accetta e così entra nel gioco. Ogni volta che ci si trova, si «fuma»; se nel gruppo poi c'è uno che si buca, il più debole si lascia convincere a provare e non ne esce più. Lo fa non per sfuggire a qualcosa ma per seguire quello che lo induce; è come un ordine che bisogna eseguire, altrimenti si è derisi, messi da parte.

Altri studiosi affermano che chi comincia lo fa perché è già affetto da disturbi psichici, ed il primo impatto con la droga rappresenta il momento rivelatore di questa patologia: si insiste sulla presenza di una disposizione depressiva e su una persistente carenza di personalità.

Un gruppo di sociologi (e sono i più) punta invece i suoi strali sulla attuale società che è malata ed ha coinvolto nel suo disagio i ragazzi per l'indebolimento delle sue istituzioni fondamentali e del suo sistema; questo ha creato nella coscienza dei giovani il vuoto con il processo di esasperata industrializzazione, con il crollo delle tradizionali nozioni di bene e di male, con la permissività spinta nei rapporti fra ragazzi e ragazze le cui relazioni sono sovente fatte di amori occasionali e rapidamente bruciati, con la tolleranza delle deviazioni sessuali, con il rigetto dei vincoli parentali e coniugali giudicati borghesi, con la miscredenza o l'indifferenza religiosa, con la difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro dei diplomati e dei laureati i cui titoli di studio si vanno sempre più vanificando, ecc.. I giovani, delusi e disorientati, vogliono trasgredire polemicamente sia al sistema attuale sia ai tradizionali valori degli adulti che ritengono ormai totalmente falliti o demitizzati.

Altri sociologi, invece, sostengono che tali motivazioni sono mistificatorie. Infatti nel mondo attuale l'uomo medio «vive di pillole» perché risulta statisticamente che ogni giorno vengono ricettate milioni e milioni di prescrizioni di farmaci psicotropi. Il drogarsi pertanto non è una contestazione ma è solo un conformismo al costume corrente degli adulti: con tutte queste teorie sociopsicogenetiche si vuole scotomizzare la vera motivazione di tutto il fenomeno droga e si vuole negare che il motore di tutto è costituito dalle incessanti sollecitazioni di mercato. E' la grande industria della droga che muove tutto attraverso le ambiguità culturali create da alcuni mass media che, affrontando il problema con spirito morboso e scandalistico, hanno mitizzato gli stupefacenti e hanno creato equivoci sui derivati dei cannabici con diffusione di appellativi di «droghe morbide», «droghe leggere». Hanno poi caricato di attributi intellettualistici la moda imposta ai giovani di scavarsi dentro e di elevarsi al di sopra della realtà per crearsi il massimo della sensibilità e della espressività e raggiungere mitici traguardi transumanizzanti. I giovani sollecitati da questi falsi ideali alla conquista dell'utopia hanno finito con lo smarrirsi in labirintiche chimere, perdendo la propria identità. E' proprio qui che si innesca la facilitazione alla persuasione subdola da parte dei grandi specialisti del marketing internazionale; questi, proprio durante il 1968, lanciano nel nostro Paese dapprima «l'erba» diffondendola fra gli «impegnati» di quegli anni che fanno facili proseliti fra i disorientati del nuovo corso; nel 1970 viene spinta facilmente a prezzo di concorrenza la «tailandese» (eroina di basso costo) che fa presa immediata fra i balordi, i freak, gli anfetaminofili, i rimbambiti dallo spinello facile. Nel 1975 giungono al numero di 5.000 circa i «morti che camminano» (come vengono chiamati i junkies, cioè i cotti dall'eroina). Nel 1976 il fenomeno «ero» comincia a dilagare; è colpa della nuova legge sugli stupefacenti? Questa è magnifica per umanità ma è troppo permissiva ed ambigua sul piano giuridico - sociale, perché è vero che ha strappato, e giustamente, dal carcere il tossicomane, però lo ha sbattuto nella strada dove è costretto a diventare piccolo spacciatore (protetto dalla licenza di possedere la sua ben nota «modica dose») e a fare proseliti a tutto spiano per procurarsi la «polvere» per il suo fabbisogno quotidiano.

Quando il fenomeno è divenuto inarrestabile sono cominciate le elaborazioni delle teorie socio - genetiche degli ideologi di vecchi e nuovi corsi, pochi dei quali, invero, sono scesi veramente nell'agone a toccare con mano! Sono state verbalizzate grande pietà e comprensione per i «disperati» ma nella realtà i drogati sono stati considerati corpi estranei della società. La loro schiera si è ingigantita e si è rifugiata senza speranza negli angoli bui delle piazze alla ricerca affannosa della «bustina» o delle dense e acri nuvole di «fumo» per affondare per qualche ora nella allucinazione o nello «sballo».

La situazione non tende a cambiare; da una parte le teorie esibite dagli studiosi sono sempre molte e contrastanti, dimostrando la plurifattorialità delle

DROGHE LEGGERE

La qualifica ormai d'uso corrente di droghe leggere o morbide data ai derivati dei cannabici è solo in rapporto al fatto che esse non danno dipendenza fisica; però non è dimostrata la loro non tossicità mentre è dimostrato che sono stupefacenti (da «stupefacere» = mettere fuori di sé) nel senso che provocano durante le loro azioni comportamentali e nei consumatori inveterati anomalie personalogiche stabili (sindrome amotivazionale)

cause del fenomeno droga quali la fragile personalità di base, le suggestioni di gruppo, le cause psicogenetiche, i disagi esistenziali micro e macro sociali che giocano a favore delle induzioni prepotenti del mercato; dall'altra le difficili problematiche per realizzare strutture terapeutiche adeguate, le carenze legislative e le irrisolte strategie delle misure preventive facilitano l'immissione di larghe fasce di giovani nella « dimensione droga ».

Il mercato

Nei laboratori clandestini dei dintorni di Hong Kong, di Bankok e di Singapore vengono « lavorati » ogni anno otto milioni di chili di oppio provenienti dai territori « Meo » (situati in quella parte dell'Estremo Oriente laddove il fiume Mekong divide il Laos, la Cambogia e la Thailandia) caratterizzati da sterminate distese di piante di papavero, dai fiori carnosi color rosso acceso con al centro un seme viscido, curate meticolosamente da un nugolo di donne dai costumi caratteristici che vi si dedicano incessantemente dall'alba al tramonto. Da quelle enormi quantità di oppio si estraggono in media 800 tonnellate di morfina all'anno e, da questa, altrettanta eroina n. 4, cioè quella pura al 97% che le potentissime organizzazioni delle triadi cinesi riverseranno sul mercato mondiale.

In Turchia, contemporaneamente, circa 100.000 contadini vivono della coltivazione del papavero e l'oppio che se ne ricava (nonostante l'impegno delle forze di polizia) in gran parte straripa nei canali clandestini e raggiunge attraverso Baalbek, Koraky, Katmandu, Istambul, ecc. i laboratori della Corsica e delle coste meridionali della Francia.

E' degli ultimi mesi la notizia che c'è un fortissimo incremento di coltivazione del papavero anche sulle sterminate alture dell'Afganistan con la minacciosa certezza di immissioni in Europa di altre tonnellate di eroina.

Il prezzo di partenza della sostanza è di 1.000 lire al grammo; quello al piccolo spaccio, cioè della eroina di strada, è di un milione al grammo considerando che ogni bustina di polvere, al minuto, contiene al massimo il 2% circa di alcaloide essendo il rimanente costituito da sostanze di taglio. Interessi quindi colossali: la più importante industria internazionale con il più grosso giro di denaro! Non c'è nessuna merce che renda tanto! Nè devono trarre in inganno i grandi colpi delle polizie dei vari Paesi: si calcola che solo il 10% della produzione mondiale venga sottratto al mercato dai vari sequestri. L'organizzazione è troppo perfetta. Pochissimi coloro che muovono i fili del marketing mondiale, molti i distributori professionisti (suddivisi in « Mothers », grandi spacciatori e in « Pusher », medi spacciatori; alla base della piramide una miriade di « insetti », i piccoli manovali della distribuzione, generalmente tossicodipendenti, che sono quelli, poi, che pagano con la reclusione e con i regolamenti dei conti. Talvolta pagano anche i capi, ma sono quelli che organizzano il piccolo mercato a

LE VIE DELLA DROGA

- ◧ Eroina
- □ Cocaina
- ● Oppio
- ■ Hashish e Marijuana
- ○ Centri europei di smistamento

quello quartiere o i «corrieri» che per poche centinaia di migliaia di lire trasportano miliardi di merce. Costoro, quando sgarrano anche di poco, finiscono imbottiti di piombo o «scoppiati» per una insospettata overdose di droga!

Il nostro Paese, anche se il consumo di eroina è diventato già notevole, è ritenuto in ambito internazionale ancora mercato secondario e purtroppo da sviluppare; siamo invece considerati un centro fondamentale per lo smistamento negli altri Paesi europei e nell'America tanto che siamo chiamati con l'appellativo di «portaerei della droga» e non solo per il traffico degli oppiacei ma anche per quello della cocaina proveniente dal Perù, dalla Bolivia, dal Brasile e della canapa indiana che arriva dal Libano, dal Marocco, ecc.. La merce giunge con aerei di linea, con aerei clandestini, con aliant radioguidati (questi ultimi dalle coste jugoslave a quelle calabro-pugliesi), con transatlantici, con navi trasporto, carghi, sulle auto celata in doppi fondi e intercapedini, in bossoli di plastica ben nascosti in orifizi naturali di insospettabili donnette o di bionde al fulmicotone, sotto la pelle o nello stomaco di animali (pecore, bovini, equini, cani), protetta da capsule inattaccabili dai succhi gastrici; spesso viene disciolta in acqua e della soluzione si impregnano biancherie intime e fodere di abiti che, fatti asciugare, vengono indossati; quando giungeranno a destinazione verranno messi in solventi da cui l'eroina si recupererà mediante evaporazione.

Le nuove droghe

Metamorfosi notevoli sono avvenute negli ultimi anni nella subcultura della droga, nella fisionomia del tossicomane e nell'atteggiamento delle masse.

L'assumere la droga non stupisce più la gente, fa parte ormai delle abitudini di massa e sta diventando parte della realtà quotidiana dei giovani. Fra i ragazzi sfuggiti per ora alla morsa degli oppiacei cominciano a penetrare con potenza le cosiddette droghe del sabato sera. Il «travoltismo» (che un'oculata censura avrebbe dovuto prevedere) è dilagato: nelle discoteche e nelle altre sale musicali, punti di riferimento di febbrile ricerca di sfrenate quanto effimere felicità di gruppo, il ballo richiede prestazioni da super uomini ed ha imposto l'uso

di stimolanti. Al fumo dello spinello che inizialmente « pietrifica » in uno stato di stupidità quanto di scoordinata e superficiale ilarità, si associano stimolanti duri quale la DMT (dimetiltriptamina), la STP (dimetossianfetamina), la MDA (metilendiossianfetamina), ecc. che danno la carica ma la cui azione dura poco: ad essa subentreranno, dopo alcune ore, improvviso calo di forza muscolare e depressione del tono dell'umore per cui si rendono indispensabili nuove e più ravvicinate somministrazioni.

Ed è così che sta facendo l'ingresso, per ora timido e sporadico, l'ultimo grido in fatto di droghe: la PCP, ossia la « polvere d'angelo », o pillola della pace, che già oltre oceano ha conquistato un esercito di giovanissimi sbandati alla ricerca di uno « sballo » diverso ed a buon mercato. « L'eroina uccide, la PCP fa comunicare con voi stessi e con gli dei, anzi vi fa sentire come gli dei, vi fa amare ed essere amati e senza che ci lasciate le penne »: è questo il nuovo slogan per ragazzi dei colleges degli USA e dei Paesi del nord Europa! Si dice che soppianterà l'eroina questa nuova droga; noi siamo certi invece che preparerà purtroppo altri giovani adepti a scivolare nel mondo degli oppiacei (come del resto hanno fatto l'hashish e la marijuana) perchè è stata immessa nel mercato proprio per fare da nuova testa d'ariete atta a sfondare definitivamente anche la resistenza dei ragazzi ancora indenni.

La PCP è una sostanza ricavata dalla piperidina, la fenilciclidina, un potentissimo allucinogeno che a certe dosi ha effetti paralizzanti come il curaro o l'antica cicuta (la pianta con cui si suicidò Socrate). Può dare inizialmente un senso di euforia, di sicurezza, di potenza e di aggressività ma un superdosaggio molto facile, provoca una paralisi ingravescente fino alla sincope cardiaca; la lucidità è conservata fino all'ultimo, perché essa non aggredisce le cellule nervose a livello centrale ma a livello delle placche motrici bloccandole, così che l'intossicato assiste a tutte le fasi della sua morte senza poter fare alcun movimento.

La PCP, prima di essere conosciuta come droga, veniva usata in veterinaria quale antidolorifico per grossi animali e in opportuna quantità, per i suoi effetti paralizzanti, per trasportare bestie feroci. Negli ippodromi americani la delinquenza locale la somministra, in dosi appositamente studiate, ai cavalli per truccare le corse. Il suo costo è molto basso il che la rende ancora più pericolosa: gli spietati trafficanti tendono ad immetterla massicciamente sul mercato inizialmente anche a titolo gratuito come fu fatto nel nostro Paese con i cannabici.

Il Narcotic Bureau e altre polizie nazionali hanno intrapreso una caccia spietata alle organizzazioni produttrici di questa droga che tende a conquistare sempre più larghi strati di giovanissimi pronti a fare del PCP la « pepsi psichedelica ». Gli esperti sono scettici sull'azione della polizia: per ogni laboratorio che si chiude ce ne saranno due nuovi che si aprono, per ogni banda di trafficanti sgominata ce ne saranno subito altre a rimpiazzarla sempre pronte a sfruttare l'alone magico che persuasori occulti stanno creando intorno alla « polvere d'angelo ». Come tutte le sostanze stupefacenti essa darà ai nuovi adepti qualche settimana di piacevole stato sognante (la cosiddetta « luna di miele ») per farli scivolare rapidamente nella assuefazione e successivamente nel bisogno di provare qualcosa di più forte, il « colpo », il « grande flash » della « mamma eroina » che, dopo un'altra breve luna di miele, li affonderà nella dipendenza e nella disperazione.

LE NUOVE DROGHE

STP o DOM chiamata *Serenità - Tranquillità - Pace (Dimeth - Oxy - Methilamfetamina) viene assunta per via orale con durata d'azione di circa due ore. E' un allucinogeno meno potente dell'LSD in grado di realizzare gli stessi effetti dell'« acido »: turbe percettive, aumento di energia, allucinazioni, crisi di panico.*

DET, 5 - metossi - DMT, DPT *(sono derivati di sintesi, aventi come principio base la Triptilina), provocano disturbi simili a quelli dell'LSD con vertigini, disorientamento temporo - spaziale e allucinazioni. Vengono introdotti per via inalante con durata d'azione di circa mezz'ora.*

DINITRAN *(miscela di composti glicolati): causa grosse alterazioni della memoria, allucinazioni, alterazioni nell'articolazione delle parole.*

La POLVERE D'ANGELO o PCP *(fenilciclidina: è un derivato piperidinico) dà inizialmente un senso di euforia, di sicurezza, di potenza e di aggressività; a dosi elevate svolge potentissimi effetti allucinogeni con azione paralizzante progressivamente ingravescente. L'assunzione dello stupefacente avviene per via orale.*

BETEL e KATT *(i principî attivi sono degli alcaloidi naturali presenti rispettivamente in arbusti dell'India, Melanesia, dell'Africa orientale e Arabia meridionale) vengono generalmente masticate e svolgono una azione euforizzante. Il loro abuso porta a manifestazioni psicotiche.*

ASSOCIAZIONI VARIE: *il DET viene normalmente fumato con tabacco e marijuana ottenendone un potenziamento dell'azione euforizzante; il DOM è spesso assunto in associazione con LSD realizzando così allucinazioni più intense. Altra attualissima associazione è tra eroina e amfetamina, « la bomba ». Tale unione può dar luogo ad azioni aggressive improvvise e comportamenti irrazionali con gravi pericoli sia per il tossicomane sia per i suoi astanti.*

Possibilità di cura dei tossicodipendenti

Si dice che il tossicomane sia come « un mucchio di macerie » in cui è difficilissimo trovare un punto d'appoggio, se pur fragilissimo, per tentarne la ricostruzione. Le statistiche mondiali continuano ad essere di un esasperante pessimismo: solo il 5 o 6% di chi si sottopone per libera scelta e per anni al trattamento riesce a tirarsi fuori definitivamente, mentre per coloro che vengono sottoposti alla cura,

non volontariamente, la speranza di un successo definitivo è intorno allo 0%.

Si parla da parte di qualcuno, forse in buona fede, di guarigioni miracolose mediante l'ipnosi, i farmaci cosiddetti « drogicidi » come l'AMPT (alfametilparatirosina), la chetamina, la clonidina, le endorfine (cioè di quelle droghe morfinosimili che albergano fisiologicamente in alcune zone cerebrali): ma sono successi spesso solo temporanei con il fatale ritorno dei soggetti a breve distanza di tempo alla spirale degli oppiacei.

Si è registrato qualche successo inserendo il tossicodipendente in piccole comunità agricole tenute generalmente da sacerdoti che creano nel gruppo una atmosfera di comprensione umana e di pieno affiatamento (uno per tutti, tutti per uno): ma anche in questi casi la strada da percorrere è lunghissima e piena di insidie (si può parlare di successo definitivo se non si verificano ricadute entro cinque anni!).

Nei Paesi interessati al problema della droga molto prima che da noi esistono già da decenni organizzazioni per tossicomani del tipo piccole comunità ed anche esse vantano qualche faticoso successo: pare, però, che stiano diventando più numerose quelle istituzioni con disciplina ferrea e regolamentazioni altamente repressive come quella di « Take - it » sul modello del Day - Top di Richmond, autogestite da ex tossicomani coadiuvati da équipes di assistenti sociali. I tossicodipendenti accettano meglio gli ex drogati perché si iperidentificano in essi, avendo le loro stesse caratteristiche personalogiche e le stesse problematiche esistenziali; al contrario i medici vengono visti con un marchio della società tradizionalista che generalmente da essi è respinta.

Le « reclute » ammesse al Take - it (dopo lunghe attese e minuziosi e prolungati colloqui durante i quali devono dimostrare la ferma volontà di guarire oltreché di accettare indiscriminatamente le regole imposte dall'organizzazione) sono costrette dall'alba al tramonto a compiere i lavori più duri ed umilianti a favore della comunità e a sottoporsi ad esami di coscienza in presenza di tutti, denudandosi « psicologicamente » con l'autoaccusa ad alta voce e con l'accettazione di ogni tipo di punizione. Il trattamento, in più fasi, dura due anni, poi il « purificato » viene inserito in un lavoro retribuito in città ma sempre con l'obbligo del controllo di educatori ed assistenti sociali del Take - it per altri due - tre anni. Le notizie circa la percentuale delle guarigioni definitive sono incoraggianti: certo, però, è che parte delle reclute non resiste alle regole severissime dell'organizzazione e torna alla strada.

Centri di cura di questo tipo esistono in Gran Bretagna, in Francia, in Germania, in Olanda, in America, ecc., e accanto ad essi operano anche gruppi come il « Release », il « Phoenix », il « Teen college » ed altri che si ispirano nelle loro regole ai valori religiosi della Bibbia.

E in Italia? Purtroppo, gran parte degli « junkies » è come se fosse esclusa da una vera assistenza perché per lo più gli ospedali generali non sono in grado di seguirli e le strutture alternative non sono ancora efficienti. Così il tossicomane quando e se lo decide si rivolge per lo più a quei pochi centri gestiti privatisticamente ed orientati verso un'assistenza caritativo religiosa e senza alcuna sovvenzione pubblica oppure si rivolge ai centri psico - sociali nei territori sanitari gestiti dagli assessorati regionali dei quali solo alcuni, molto pochi invero, hanno cominciato la loro difficile funzione.

I pro e i contro del metadone, « droga della mutua »

Certo è che l'uso clinicamente controllato del metadone inizialmente ha incontrato discreto consenso tra vari psichiatri in quanto, oltre ad avere notevole efficacia sostitutiva nella terapia di disintossicazione e di dissuefazione dall'eroina, ha dimostrato grande utilità nell'arginare i danni sociali degli oppiacei perché con esso il drogato può riuscire a spezzare il legame con

la malavita e con i trafficanti e può risocializzarsi riprendendo contatto con la famiglia e con il mondo del lavoro.

Però il metadone non risolve il problema della droga, perché può cristallizzare il soggetto nella sua tossicodipendenza pur se lo rende accettabile dalla società. Secondo i suoi sostenitori, la linea curativa metadonica non deve essere fine a sè stessa ma deve costituire il mezzo, soprattutto se la somministrazione è orale, per poter inserire il soggetto nell'ambito dell'assistenza socio - psichiatrica dei centri di cura per il suo iter, anche se lunghissimo, di riabilitazione e definitiva guarigione.

Però si è verificato che la sua distribuzione libera, a presentazione di ricetta medica, ha finito per creare un fiorente mercato nero talché il costo di una fiala da cento lire circa è passato in pochi mesi a diecimila lire e il fatturato all'origine da diecine di milioni a miliardi creando anche tossicomanie metadoniche in neofiti. Si è levata allora da parte di molti psichiatri e sociologi l'accusa di aver creato i « drogati della mutua o dello Stato »; il Ministero della Sanità, spinto dagli strali della campagna giornalistica e su parere di un gruppo di esperti ha drasticamente disposto che il farmaco sia usato solo negli ospedali e sotto strettissimo controllo. A tale provvedimento hanno fatto eco contestazioni immediate da parte dei tossicodipendenti (specie quelli che con il metadone erano riusciti a sfuggire alla morsa degli spacciatori) e degli esperti fautori dell'uso libero del farmaco, con l'accusa che « del provvedimento ministeriale possono rallegrarsi solo i trafficanti d'eroina che hanno avuto via libera al loro mercato ».

Qualsivoglia siano le polemiche sul metadone e sugli altri metodi curativi, l'opinione generale degli esperti più qualificati è che il drogato, se non ha la ferma volontà di uscire dal tunnel e se non segue con caparbia determinazione (superando difficoltà di ordine psicologico - esistenziali durissime) tutto il lungo iter terapeutico riabilitativo, non ha possibilità di ritornare a galla: non basta il metadone (che a sua volta provoca tossicodipendenza anche se meno pericolosa), né bastano i farmaci antagonisti degli oppiacei, né i velleitari tentativi di decondizionamento mediante metodologie da maghi. E' indispensabile invece rimuovere quegli squilibri intrapsichici personali e collettivi che inducono molti giovani a sfuggire la realtà per la ricerca di chimeriche dimensioni esistenziali.

Riconosciute pesantissime le difficoltà della cura e la riabilitazione dei tossicomani e constatato quanto sia impari e scoraggiante la lotta contro i mezzi ed il numero sempre più crescente di coloro che organizzano e attuano il traffico degli stupefacenti in campo internazionale, risulta chiaro come la profilassi costituisca il momento basilare, il mezzo che ha maggiori possibilità di successo.

Il punto fondamentale dovrà essere, come sancito dalla legge del dicembre 1975, la prevenzione primaria i cui cardini sono:

- informazione realistica presso tutti gli strati della gioventù con propaganda orientata sui fatti, intesa non solo come acquisizione di dati ma anche come apportatrice ed esaltatrice di valori esistenziali;
- azione attiva contro le cause di frustrazione, contro i conflitti, contro la carenza di aspirazione al trascendente e contro la imperante ricerca dell'edonismo immediato ed epidermico che crea nei giovani disorientamento, insicurezza e fuga dalla realtà;
- azione attiva in seno a quelle famiglie nelle quali è distorto il principio di autorità e la naturale dinamica dei rapporti interpersonali.

Le Forze Armate contro la diffusione delle tossicodipendenze

L'azione preventiva

La strategia della prevenzione delle tossicodipendenze è già in atto da oltre un quinquennio presso tutti gli Enti e reparti. Essa viene così articolata:

- accurato dépistage di massa dei giovani di leva all'atto dell'arruolamento per l'individuazione dei consumatori di droga e loro segnalazione agli Assessorati alla Sanità per l'inserimento nell'iter terapeutico;

- « screening » capillare tra i militari alle armi per la diagnosi precoce e invio ai Centri regionali di cura e riabilitazione dei consumatori di droga sfuggiti al filtro selettivo, onde evitare che essi diventino con il loro proselitismo attivo una fonte di contagio che possa trasformare la caserma in un ambiente favorente invece che di prevenzione;
- riduzione del « gradiente di vicinanza alla droga », costituito da tutte quelle condizioni esistenziali, sottoculturali, ideologiche, che stimolano l'interesse alle sostanze stupefacenti. Cioè promuovendo interessi culturali, sportivi e ludici, rendendo più agevoli e naturali i rapporti con i superiori e migliorando sempre più le condizioni socio - ambientali nelle caserme, si raggiunge il fine di ridurre al massimo le possibilità che il servizio militare possa essere causa di frustrazioni e di fuga dalla realtà dei giovani emotivamente più fragili;
- informazione a tutti i livelli sulle problematiche e sui rischi del-

la droga con programmi articolati in modo che i giovani non siano passivi ascoltatori ma con le caratteristiche di un vero « incontro dibattito » in cui tutti i presenti alle riunioni possano sentirsi protagonisti e con la massima libertà di espressione

Ambulatori di assistenza tossicofili

E' stato posto in discussione, perché più volte proposto a vari livelli, la costituzione di un Centro di decondizionamento e riabilitazione per militari tossicodipendenti organizzato e gestito dalla Sanità militare. Tale realizzazione se da un lato consentirebbe al medico militare (preposto alla prevenzione ed alla cura tempestiva ed efficiente delle infermità dei giovani alle armi) di essere sempre più attivamente inserito nella lotta contro il fenomeno che coinvolge la nostra gioventù, d'altro lato, per lo meno nell'attualità, è da considerarsi di difficile attuazione sia per la carenza di quadri specialistici specifici (tale carenza investe anche altre strutture sanitarie del Paese) e sia perché comporta una organizzazione (1) che contrasta con quella militare che di per sé è di tipo verticale, creando una contraddizione in termini formali e sostanziali che senz'altro sarebbe recepita del tutto negativamente dagli utenti. C'è da considerare inoltre che è riconosciuta da tutti gli operatori competenti la necessità di evitare la costituzione di strutture specifiche per drogati sia per non creare organismi discriminanti tipo « ghetto », favorenti azioni repressive o al contrario privilegiate (entrambe controproducenti), sia per non agevolare l'isolamento istituzionale. Infatti già da qualche tempo è stato disposto dagli organi competenti la chiusura di quei Centri di assistenza ai drogati che funzionavano al di fuori dell'organizzazione degli assessorati alla sanità delle Regioni. I «Centri» programmati non debbono essere specifici per drogati, ma per tutti i giovani che hanno problematiche comportamentali e di inserimento sociale. I tossicodipendenti inoltre, qualora volontariamente lo richiedano o qualora lo disponga l'autorità il magistrato, dovranno sempre fare riferimento alla zona d'origine o di residenza della loro famiglia i cui membri dovranno anch'essi essere coinvolti nella strategia terapeutica. Inoltre i Centri, dotati di psichiatri, psicologi, educatori, assistenti sociali, oltre al decondizionamento, alla psicoterapia individuale e di gruppo, sono organizzati anche per il reinserimento in un lavoro dell'utente e per seguirlo e proteggerlo sino alla totale riabilitazione con tempi molto lunghi di impegno.

Un Centro militare di cura e riabilitazione per tossicodipendenti, volendo essere in linea con tali caratteristiche troverebbe grosse difficoltà istituzionali per una reale efficienza. Si ritiene invece che, almeno per ora, debba essere affrontato un programma assistenziale solo nei termini di un approfondimento clinico e personalogico di quei consumatori di droga che non presentino drastica tossicodipendenza o gravi fragilità nella strutturazione personalogica, per poterli inserire nel contesto di una équipe sociopsichiatrica (operante stabilmente nel territorio di ogni Ospedale militare, Ambulatori di assistenza tossicofili e costituita da uno psichiatra, tre psicologi, di cui due con funzioni di assistenti sociali, un infermiere) per programmi rieducativi e ristrutturativi a breve termine (6 - 12 mesi).

L'azione informativa

Fatte queste considerazioni emerge che nell'organizzazione militare è il discorso preventivo che va ed è stato prevalentemente affrontato sia perché il servizio militare può costituire, per una certa parte della popolazione giovanile, un momento di frustrazione da sradicamento (cioè un momento di insicurezza per avere temporaneamente lasciato la situazione familiare, le situazioni dell'ambiente abituale che in qualche modo rappresentano degli elementi rassicuranti) e sia perché vi può essere tra la popolazione che è in servizio militare una certa percentuale di soggetti (sfuggiti al filtro selettivo) che sono consumatori occasionali o abituali di sostanze stupefacenti.

Il momento privilegiato della prevenzione è l'arricchimento delle cognizioni sul fenomeno della droga che siano le più corrette possibili, e quindi che siano le più scientificamente valide, ricorrendo anche a validi manuali e mezzi audiovisivi. Tale tipo di informazione rappresenta la prima fase e andrà rivolta ai militari che per professione o per studi universitari hanno una preparazione o un interesse per gli aspetti psicologico-sociali della realtà: da parte di ufficiali medici e di altri esperti verrà svolto un breve ma efficace corso di informazione a tali utenti che, scelti e rinnovati periodicamente a seconda del turn-over che i militari incontrano nella caserma, diverranno a loro volta operatori-informatori efficienti.

Il problema più importante è nella seconda fase e riguarda la tecnica da adottare per condurre una informazione capillare fra i militari di truppa, tenendo conto che lo scopo è la severa esposizione degli argomenti e non un motivo per enfatizzare il fenomeno con le strumentalizzazioni del sensazionalismo cl. nico nel qual caso potrebbe essere maggiore il pungolo dell'induzione rispetto a quello della prevenzione.

L'aspetto preminente che va considerato è quello di farne una trattazione idonea e proporzionata alle conoscenze e all'interesse dei giovani a cui è rivolta l'informazione. Per questo bisogna prima considerare una loro omogeneità di livello culturale, di problematiche esistenziali, di interesse e modo di concepire il problema: ciò va fatto dagli operatori o attraverso una loro capillare diretta conoscenza degli interessati o mediante strumenti di rilevazione dati, quali degli opportuni questionari. E' solo su questa base che viene programmato l'intervento. E' grave errore fornire informazioni non richieste o per lo meno non necessarie, perché ciò potrebbe stimolare distortamente la curiosità e l'interesse, così come può essere dannoso fornire dati che siano incomprensibili per il grado di conoscenze e per le possibilità di approfondimento del problema da parte di coloro a cui ci si rivolge. Questa fase del-

1) [illegible] centro per tossicodipendenti [illegible] oltre qualche possibilità di [illegible] deve avere [illegible] e costituzione comunitaria aperta, cioè [illegible] con volontarietà di autodeterminazione sia per il ricovero sia per [illegible] cioè molto tollerante, [illegible] programmi terapeutici o dei periodi di degenza

la rilevazione è senz'altro importantissima anche perché già permette di stabilire un rapporto e, quindi, di individuare quali potranno essere i veri problemi da affrontare.

Quanto più il lavoro svolto nel gruppo viene fatto da coetanei tanto più efficace è il risultato; viceversa, quanto più le informazioni vengono impartite da livelli gerarchici superiori e cattedraticamente, tanto meno efficace sarà il risultato. Il superiore, quando entra in questo tipo di attività operativa, deve comportarsi come semplice partecipante perché interessato al problema, portando la propria esperienza esistenziale e il suo modo di vederne le dinamiche, ma sempre con la massima disponibilità a qualsiasi critica e discussione.

L'attività di informazione non va mai rigidamente imposta: gli animatori, che fanno parte integrante del gruppo e ne gestiscono lo svolgimento, avranno un ruolo molto importante anche nella fase successiva a questo periodo, cioè quella di discussione a livello personale in quanto, dopo gli incontri dibattito preorganizzati, ci sarà una risonanza che farà continuare l'interesse per il problema anche quando l'attività, diciamo così ufficiale, sarà chiusa. Ed in questo momento che gli animatori diventeranno punti di riferimento importanti proprio perché, per la loro partecipazione attiva nel gruppo, sono stati identificati come soggetti a cui rivolgersi e quindi potranno continuare, al di fuori dell'ufficialità, quel tipo di rapporto con i singoli soggetti o con piccoli gruppi, su richiesta spontanea di questi. Potranno in questo modo essere approfonditi o comunque risolte problematiche esistenziali non affrontabili durante gli incontri ufficiali il cui tema dovrà essere sempre rivolto a problemi sanitari di carattere generale senza enfatizzare quello della droga: si realizza in tal modo una partecipazione attiva per i problemi di interesse sociale da parte dei militari, con un beneficio sul piano della loro esperienza totale e gli incontri assumono un tono che è abbastanza di « normalità », senza cioè quell'eccezionalità che si finisce per dare sempre alla questione degli stupefacenti quando questa viene discussa in conferenze o quando viene trattata in modo « particolare ».

E' evidente che il controllo generale di tutta l'attività svolta è sempre di competenza del Comandante del reparto e degli ufficiali medici suoi naturali consulenti.

Se noi consideriamo il numero dei giovani alle armi, laureati o laureandi nelle varie discipline (medicina, giurisprudenza, psicologia, sociologia ed altre branche tecniche e umanistiche) e se pensiamo alla possibilità della loro utilizzazione anche a questo scopo, si può rilevare quanto importante sia la forza presente nel contingente militare di leva idonea ad un'organica attività informativa su tutte le problematiche dei servizi sociali preventivi compresa la specifica questione della droga.

RILEVAZIONE DI DATI NELLA REGIONE MILITARE NORD - EST

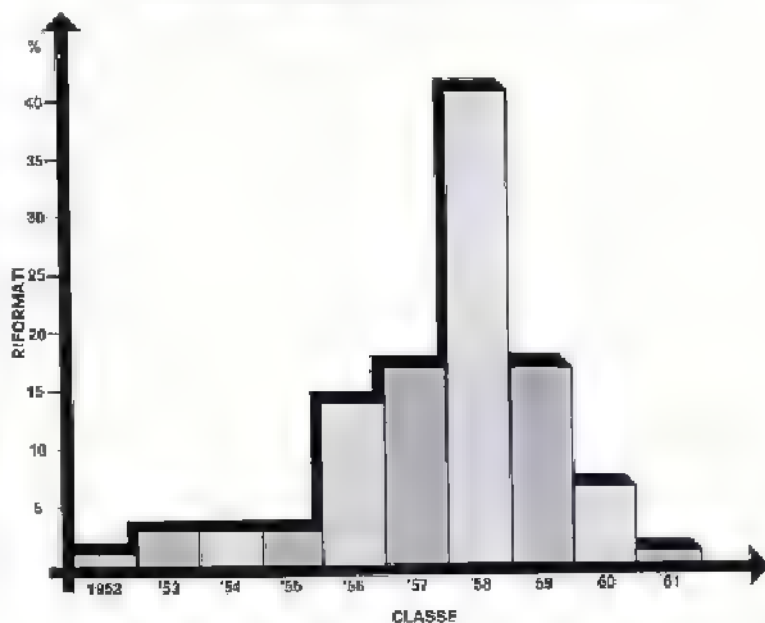
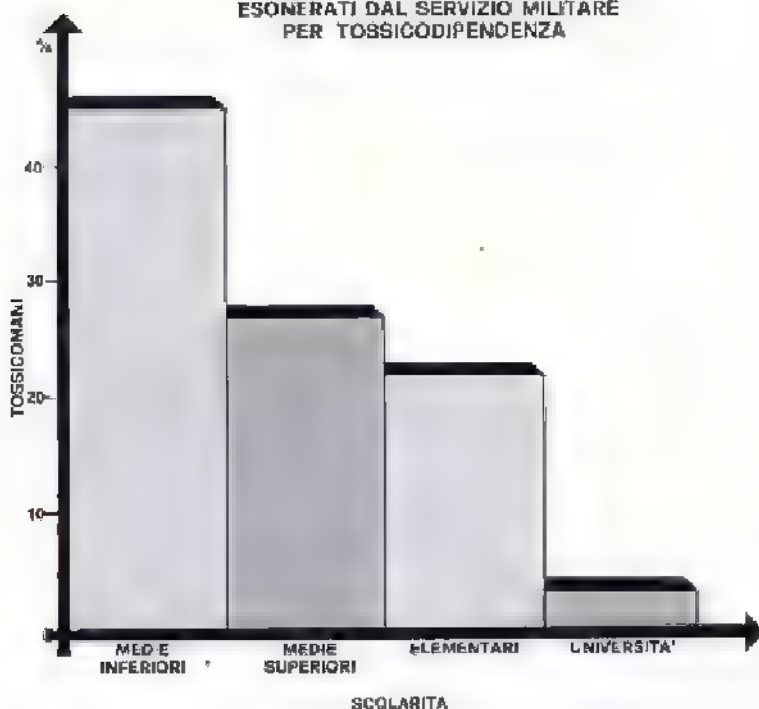
Nella Regione Militare Nord-Est i provvedimenti di riforma per tossicodipendenza nell'anno 1978 sono stati 62. I provvedimenti di temporanea non idoneità nel periodo febbraio - dicembre 1978 e gennaio - maggio 1979 (in totale 16 mesi) sono stati 490 per i consumatori di cannabici (saltuari o abituali). Da tali dati si deduce che l'incidenza media annuale in tale Regione Militare del numero dei giovani arruolati, individuati quali tossicodipendenti e tossicofili alla visita di controllo presso i Corpi, corrisponde ai dati percentuali a suo tempo emessi dal Ministero della Difesa in ambito nazionale.

L'attività di rilevazione

Nel contesto del costante impegno che anima le Forze Armate nella lotta contro la tossicodipendenza si colloca lo studio, condotto presso la Direzione di Sanità Militare della Regione Militare Nord - Est ed articolato in due tempi: in un primo momento è stato preso in considerazione un gruppo eterogeneo di giovani (per età, estrazione sociale, grado culturale, attività lavorativa, ecc.) che sono stati riformati dal servizio militare di leva (o in occasione della visita di leva - selezione o durante il servizio militare) per tossicodipendenza; successivamente è stata condotta un'indagine statistica circa la frequenza con la quale sono stati concessi, da gli ospedali militari della Regione, periodi di temporanea non idoneità al servizio militare a consumatori di sostanze stupefacenti, in servizio di leva.

In entrambi i casi sono stati considerati i giudizi di riforma e di temporanea non idoneità

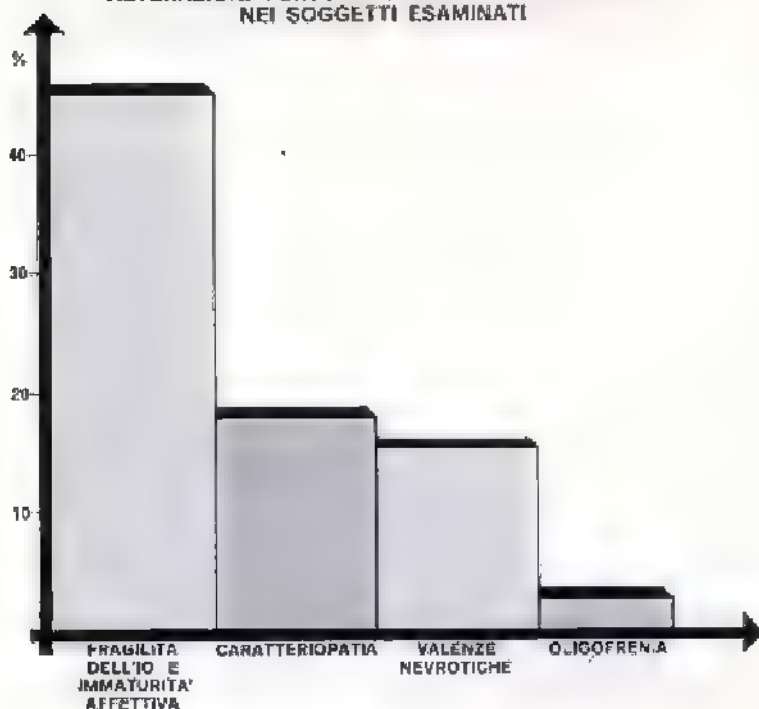
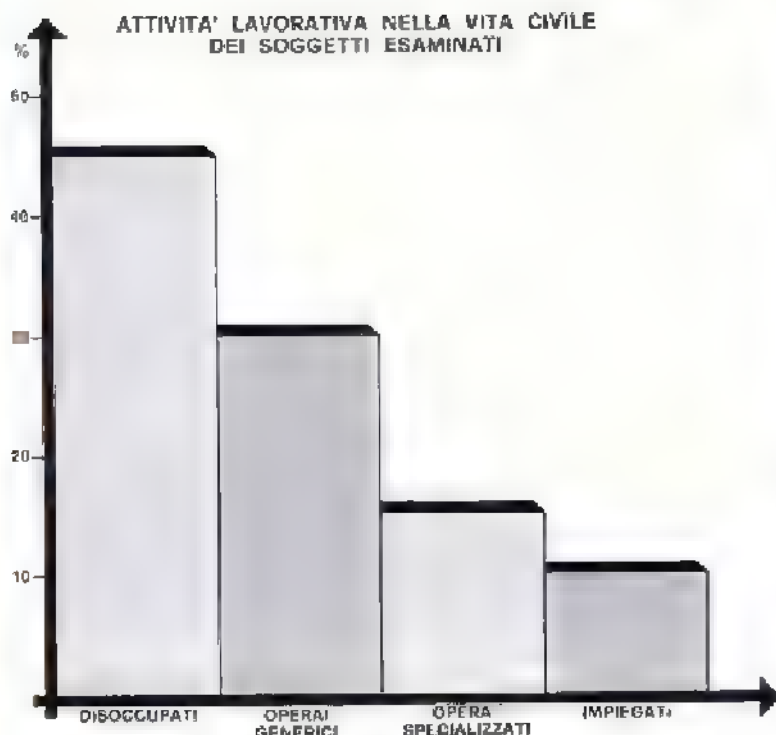
GRAFICO A

RAPPORTO TRA I PROVVEDIMENTI DI ESONERO DAL SERVIZIO MILITARE PER TOSSICODIPENDENZE ED ANNO DI NASCITA

emessi nel periodo di tempo febbraio - dicembre 1978 e gennaio - maggio 1979. Tutti i dati si riferiscono a militari in servizio nella Regione Militare Nord - Est.

Il grafico A indica il rapporto tra i provvedimenti di riforma e l'anno di nascita: ne emerge l'elevata incidenza di tale provvedimento medico - legale in giovani appartenenti alla classe del 1958 (più del 40%): ciò si spiega in ragione del fatto che l'87% dei tossicodipendenti analizzati ha ottenuto il provvedimento di riforma al momento della visita di leva.

Significativi sono i dati che emergono dal grafico B in base ai quali si può affermare, sostanzialmente, il basso grado culturale dei soggetti esaminati: solo il 2 - 3% risultano universitari e meno del 30% ha completato le scuole medie superiori. Anche se la maggior parte dei tossicodipendenti esaminati risulta essere costituita da giovanissimi, tali dati indicano che più del 45% dei soggetti ha sospeso gli studi dopo la terza media inferiore e circa il 25% dopo aver conseguito la licenza elementare.

Quanto alle malattie di riscontro più frequente nell'anamnesi dei militari riformati per tossicodipendenza, si è riscontrato (in accordo con le ricerche effettuate da altri Autori) la significativa incidenza di episodi epatici. Tale patologia è da mettere in relazione alla mancanza di norme igieniche, alla promiscuità, all'uso indiscriminato dello stesso ago per diverse iniezioni, alle già scadenti condizioni generali. Frequente è anche il riscontro di importanti disturbi psichici (disorientamento temporo - spaziale, turbe percettive, amnesiche, interpretative), di lue e di altre affezioni morbose quali le broncopolmoniti, flebopatie, lesioni dermatologiche della cute, cardiopatie, ecc.

L'esame psicologico - clinico dei soggetti esaminati ha rivelato anomalie personalogiche nella pressoché totalità dei casi; circa il 45% ha mostrato un « Io » fragile, facilmente manipolabile e suggestionabile, con una marcata immaturità affettiva. In circa il 18% si sono ravvisate delle valenze nevrotiche, e quasi nel 20% note caratteropatiche. Si sono riscontrati anche dei casi di oligofrenia (grafico C).

E' stata presa in considerazione, inoltre, l'occupazione civile dei soggetti esaminati. Il grafico D mostra che più del 40% è senza lavoro e circa il 30% sono operai generici (sotto la voce impiegati abbiamo incluso anche gli studenti).

Estremamente significativo è il grafico E. In esso si evidenzia che l'età in cui i soggetti hanno iniziato l'assunzione di droghe va dai 14 ai 18 anni; nel 98% dei casi il primo impatto è avvenuto con hashish e marijuana, interessando in particolare l'età dei 15 e 16 anni. Invece l'inizio di assunzione di eroina o morfina è avvenuto per più dell'85% dei soggetti esaminati all'età di 17 o 18 anni.

E' stato ancora rilevato che il passaggio dal « fumo » al « buco » è avvenuto nella pressoché totalità dei soggetti esaminati dopo circa due anni di abitudine al consumo di cannabici.

Le ricerche condotte presso i distretti di appartenenza dei giovani riformati ci hanno permesso di ricavare dai fogli statistici compilati al momento della visita selettiva alcune notizie circa gli interessi coltivati dai soggetti esaminati. Ne è così emerso, come si può osservare dal grafico F, che la maggior parte dei tossicomani non fa pratiche sportive né ha avuto in passato interessi di quel tipo. Allo stesso modo circa il 67% ha dichiarato di non coltivare particolari hobbies. Quanto alle letture, solo il 10% legge libri o quotidiani ed il 40% legge fumetti o riviste varie; il 50% non legge.

Tali dati mostrano in modo evidente come i giovani si siano presentati già dediti abitualmente al consumo di droghe alla visita di leva o alla visita di incorporamento. Pertanto è certa l'affermazione che il servizio militare non ha rappresentato per questi giovani una motivazione al consumo maggiore o al viraggio verso gli oppiacei o semplicemente all'approccio con sostanze stupefacenti, in quanto già da tempo consumatori di esse.

A conclusione dell'indagine si sottolineano i dati principali emersi.

- l'incidenza del consumo di droga nelle Forze Armate è da considerarsi minima se raffrontata con i dati recenti emersi da-

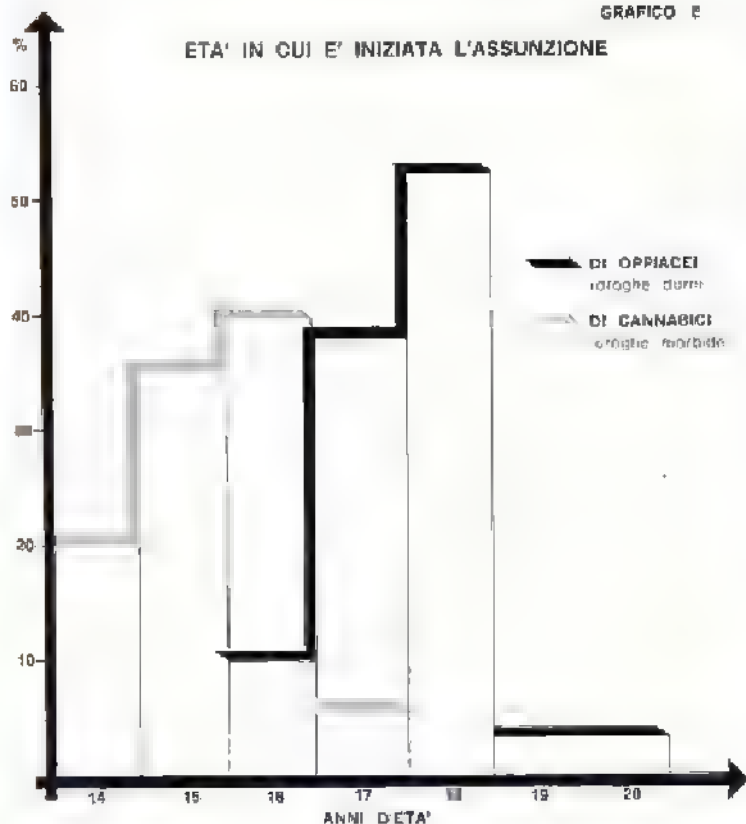
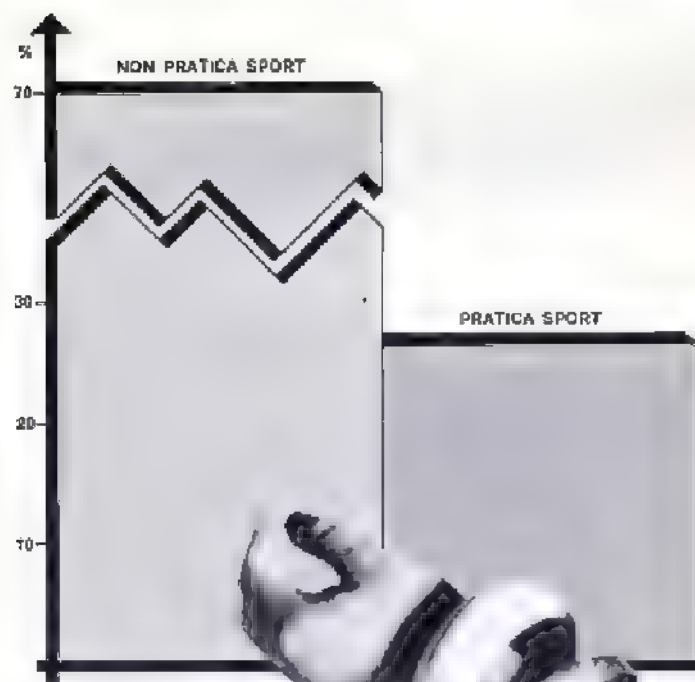
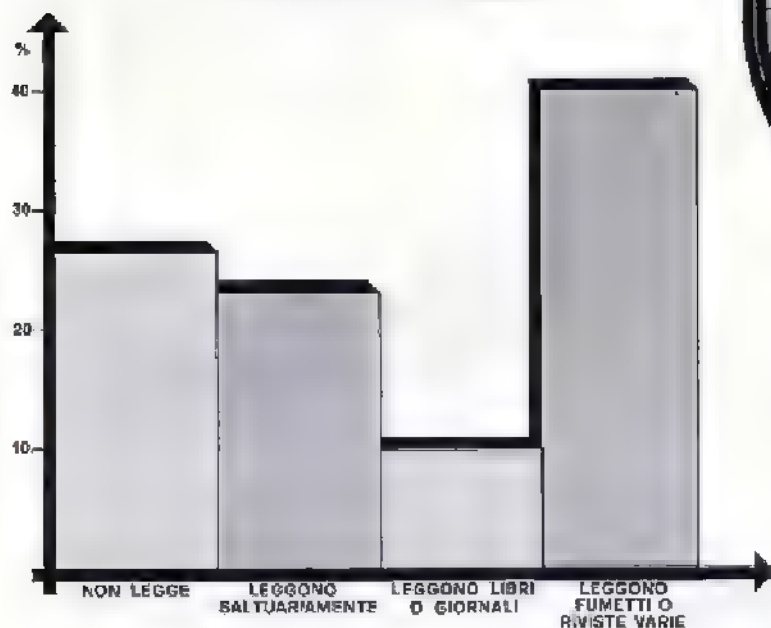



GRAFICO F
TOSSICOMANIA ED AMPIEZZA DELLA SFERA D'INTERESSI
HA VARI INTERESSI 33%
NON HA INTERESSI 67%
%
40
30
20
10
NON LEGGE
LEGGONO SALTUARIAMENTE
LEGGONO LIBRI O GIORNALI
LEGGONO FUMETTI O RIVISTE VARIE
%
NON PRATICA SPORT
70
30
PRATICA SPORT
20
10

le indagini statistiche fatte sulla popolazione civile e a maggior ragione se pensiamo che le percentuali massime di tossicodipendenze e di tossicofilia si riscontrano fra i giovani dai 17 ai 22 anni. Si sottolinea al proposito che una recentissima statistica (luglio 1979) condotta da un mass-media di ampia tiratura presso alcune scuole italiane ha constatato che oltre il trenta per cento dei giovani studenti fa uso di cannabici e di questi il 5% è dedito agli oppiacei: emerge quanto l'ambiente militare sia da considerarsi « contaminato » solo in modo marginale dalla diffusione dell'abitudine al « fumo » e al « buco »,

AMBULATORI DI ASSISTENZA TOSSICOFILI

Enti da istituire nei bacini di utenza degli Ospedali Militari, inseriti nel piano generale civile regionale della assistenza ai consumatori di droga, e gestiti dalle Direzioni di Sanità dei Comiliter.

Programma operativo

• Svolgere attività diagnostica, consultoria clinica, terapeutica di supporto e di assistenza sociale con gestione in proprio dei casi ritenuti recuperabili a breve termine (6-12 mesi) e affidamento alle altre strutture alternative pubbliche dei casi a più lunga gestione.

• Usufruire dei laboratori e delle attrezzature diagnostiche (e per i casi acuti anche della terapia rianimatoria) degli Ospedali militari.

• Inquadrare, in modo da costituire un organico a sè stante e con carattere di continuità per una gestione omogenea degli assistiti, il personale operativo militare e civile convenzionato coadiuvato da volonteri (studenti in medicina, sociologia, ecc.) militari e civili ben motivati.

• Indire incontri periodici delle équipes con gli altri operatori militari e civili della Regione per il coordinamento degli indirizzi clinico-scientifici e sociali.

• Turni di attività: due di sei ore (8-20), con guardia notturna per le urgenze.

EROINA GRATUITA?

La proposta, sociale e umanitaria, ha risvegliato bruscamente il mondo politico e sanitario nazionale sullo scottante problema, prospettando che le vittime della droga possano ottenere gratuitamente dallo Stato la « dose » giornaliera senza dover commettere reati e senza correre il pericolo della intossicazione acuta per sostanze di taglio.

Gli interrogativi che derivano da essa sono molti; ne enunciamo gli essenziali.

• Il fornire la dose di eroina quotidiana di mantenimento non porterebbe alla emarginazione legalizzata dei tossicodipendenti? Ed invece di attuarsi la doverosa opera curativa, anche se difficile, non si spingerebbero definitivamente decine di migliaia di soggetti alla passività ed alla autodistruzione, data l'accertata grave tossicità fisica e psichica della droga?

• Creando i « pensionati da eroina » non si allargherebbe l'area della invalidità civile? Si stabilizzerebbe sicuramente il loro numero oppure si avrebbe l'effetto contrario dato che la tossicomania non è solo fenomeno biologico ma uno dei sintomi di un profondo malessere personale e collettivo dei giovani? La certezza di ottenere eroina gratuita e comoda non diventerebbe un incentivo alla fuga nella droga per tante personalità fragili e diseredate? E non farebbe crollare nei tossicodipendenti eventuali motivazioni a superare la loro condizione?

• Quali Enti sarebbero destinati a diventare i produttori e quali i distributori dell'eroina gratuita? Se dopo quattro anni dall'entrata in vigore della legge sulla droga non è stato possibile creare efficienti strutture curative, si riuscirebbe a creare punti di distribuzione capillare ben organizzati, con costanti controlli clinici per valutare lo stato di bisogno degli utenti, per gli aggiornamenti delle schede, ecc., oltre una valida protezione in modo da evitare il rischio di alimentare nuovi canali di consumo clandestini?

• La inevitabile schedatura dei tossicodipendenti (infatti in Inghilterra esiste l'elenco nazionale dei « known addicts ») sarebbe accettata da tutti o rifiutata da una larga fascia per protesta politico-culturale? E' veramente accettabile e realizzabile la proposta di creare un sistema di distribuzione bancaria dell'eroina tipo « cassa continua »?

• Generalmente il fenomeno della « tolleranza » porta il tossicodipendente ad aumentare progressivamente la dose quotidiana; dare una dose fissa giornaliera non porterebbe il soggetto a ricorrere lo stesso al mercato nero? O bisognerebbe aumentare progressivamente anche la fornitura gratuita giornaliera? In questo caso come si eviterebbero i rischi di eventuali overdose?

• La somministrazione di eroina « pulita » porterebbe sicuramente alla diminuzione dei decessi per droga quando invece tutti gli esperti sono d'accordo che le morti da eroina sono dovute in larghissima maggioranza a overdose volontaria o accidentale, a infezioni, a embolie, ecc.?

• E' proprio da sottovalutare il rischio del « mercato grigio », cioè la rivendita, da parte dell'assistito, della dose razionata con l'alimentazione del mercato clandestino come è avvenuto con il metadone?

• Non sarebbe invece più opportuno aumentare gli sforzi per creare più efficienti strutture terapeutiche ed una più efficace opera preventiva?

• l'impegno profuso dalle Forze Armate alla profilassi primaria e secondaria delle devianze comportamentali dei giovani militari, e nel caso specifico delle tossicodipendenze, si è rilevato più che efficace non solo per la diagnostica precoce (mediante lo screening di massa alla visita di leva e durante il servizio) seguito immediatamente dalla segnalazione ai Centri regionali per l'intervento terapeutico ma anche nell'evitare l'approccio alla droga dei non iniziati per l'opera di informazione capillare e per l'impostazione della vita militare come scuola di carattere, di austerità e di esaltazione dei valori fondamentali della vita;

• nell'ambito delle proprie competenze e nel rispetto del dettato della legge n. 685 del 22 dicembre 1975 la Sanità Militare svolgerà ogni ulteriore azione per contenere il diffondersi del fenomeno e per intraprendere, nei limiti istituzionali, iniziative efficaci di terapia e di recupero.

Elvio Meloria

Ufficiale medico in servizio permanente dal 1950, il Maggior Generale Elvio Meloria fu dirigente il servizio sanitario del 6° reggimento alpini e della Brigata « Tridentina ». Specializzatosi in malattie nervose e mentali prestò servizio quale capo reparto neuropsichiatrico degli Ospedali militari di Bologna, Caserta e Milano, del quale ultimo fu anche direttore. Successivamente fu nominato Direttore di Sanità della Regione militare meridionale, prima e, [illegible], della Regione Nord Est, ove attualmente opera. Libero docente di psichiatria dell'Università di Milano ha al suo attivo oltre 40 pubblicazioni su una vasta gamma di malattie mentali, fra cui ampie monografie di interesse clinico e sociale. Nel 1974 è stato insignito della Medaglia d'Oro al merito della Sanità pubblica per aver assolto compiti di cura e di dépistage di massa della patologia mentale dei giovani, permettendone la tempestiva presa in carico terapeutica. Da oltre dieci anni si interessa del fenomeno della droga in campo nazionale ed internazionale non solo con attività scientifica e di profilassi ma anche affrontando personalmente l'impatto con le più crude realtà esistenziali dei tossicodipendenti. Nel suo libro a larga diffusione « La scimmia in corpo », rivolto ai giovani per fini preventivi, sono riportati in lapidari racconti le drammatiche esperienze di alcuni suoi giovani pazienti tossicomani.

L'EVOLUZIONE DELLA TATTICA

Per comprendere appieno i concetti tattici del nuovo manuale è necessario tener presente prima di tutto la loro evoluzione e le circostanze in cui sono stati elaborati e successivamente adottati. Qui non si vuole fare una difesa d'ufficio dell'FM 100 - 5, peraltro non necessaria, ma solo illustrare la situazione di partenza e le prospettive dell'evoluzione tattica quali apparivano negli anni 1970 - 1973.

LA SITUAZIONE DI PARTENZA

In quegli anni era in corso il disimpegno militare americano dal Vietnam, una guerra che per 8 anni aveva assorbito tutta l'attenzione e le cure del Pentagono con le conseguenze che le forze terrestri americane in Europa erano nel caos più completo per effetto dei continui avvicendamenti di personale che doveva ruotare sul fronte di guerra, le basi di addestramento dell'esercito sul continente americano erano tutte impegnate a fornire intere Unità e singoli soldati al teatro operativo vietnamita, i responsabili della dottrina tattica – tutti presi dalla situazione nel sud - est asiatico – non potevano badare all'ammodernamento della capacità operativa dell'esercito su altri teatri o scacchieri e conseguentemente la dottrina tattica ristagnava sugli schemi di impostazione e di sviluppo della metà degli anni '50

Lo Stato Maggiore dell'Esercito si trovava, dunque, di fronte ad una situazione difficilissima: da una parte premeva l'esigenza, fattasi indilazionabile, di una ristrutturazione completa di tutto l'apparato militare terrestre, dall'altra non esisteva una ben articolata politica militare nazionale, era ancora diffusa la tendenza a guardare indietro piuttosto che avanti, elucubrando su come si sarebbe potuta combattere meglio l'ultima guerra e, per effetto della lunga interruzione del processo di rinnovamento cui ogni esercito deve costantemente attendere, si era determinata una condizione disastrosa generale delle forze terrestri, la quale, per essere riparata, aveva bisogno di un massiccio e costoso programma di rinnovamento e di potenziamento necessitante, per il suo sviluppo, di anni e di miliardi di dollari.

Che cosa si poteva prevedere per la Nazione americana e per il suo esercito guardando nel futuro? Due sembravano le guerre possibili: una di unità corazzate in Europa e magari nel Medio Oriente, un'altra del tipo Corea, Vietnam, Libano, Repubblica Dominicana. La prima, la guerra nell'ambito della NATO – la meno plausibile ma la più importante per la sopravvivenza americana e della civiltà occidentale – avrebbe richiesto unità corazzate e meccanizzate; la seconda, più probabile anche se meno di quanto non lo fosse stata negli anni precedenti, avrebbe richiesto unità di fanteria leggera

La guerra corazzata e meccanizzata, dunque, anche in relazione alla dottrina di Nixon che ribadiva il preponderante interesse americano per l'Europa, era il problema più difficile e più spinoso da risolvere perché, nel frattempo, i sovietici erano diventati in Europa molto più potenti e forti di quanto non lo fossero prima della guerra del Vietnam e continuavano a crescere a vista d'occhio

Il campo di battaglia si presentava saturo di sistemi d'arma sofisticati come mai si era visto nel passato, lo spazio aereo che lo sovrastava era sotto il controllo di sistemi di difesa aerea modernissimi, il campo di battaglia rigurgitava di ostacoli artificiali che intralciavano le operazioni terrestri, la guerra elettronica con le sue sempre più complesse apparecchiature rendeva assai difficoltosa l'attività di comando e di controllo

Solo un gruppo di forze bene integrato ed altamente addestrato sarebbe stato in grado di conseguire un successo

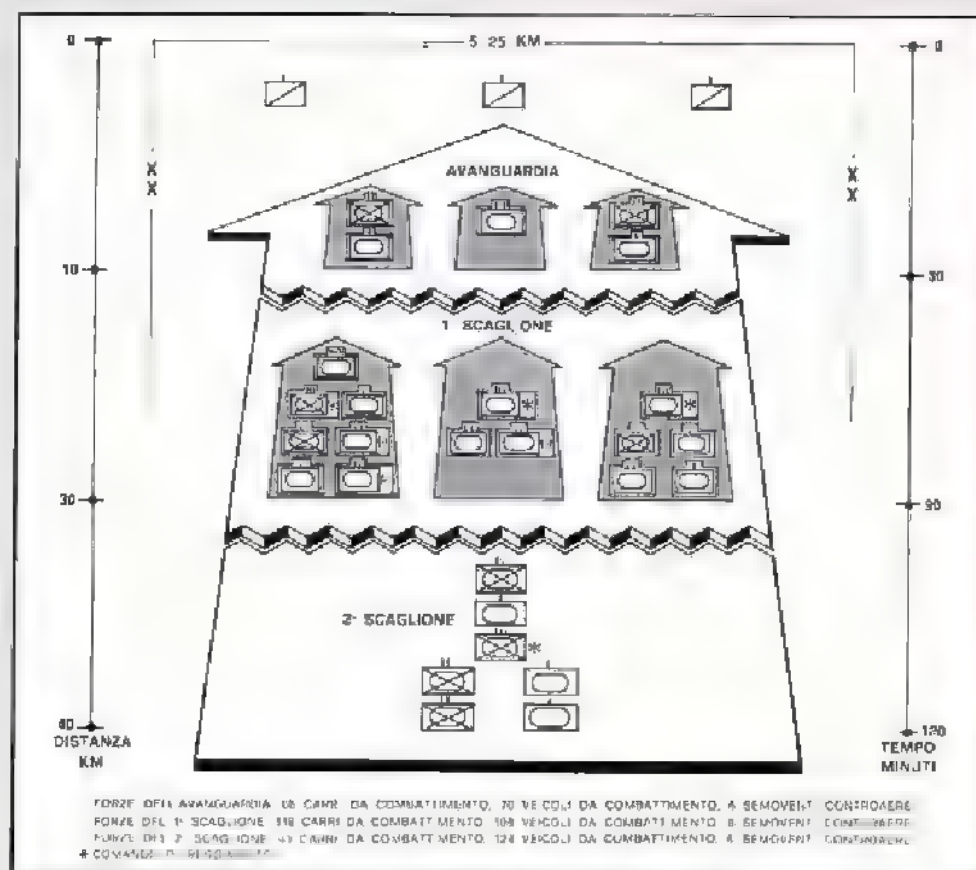
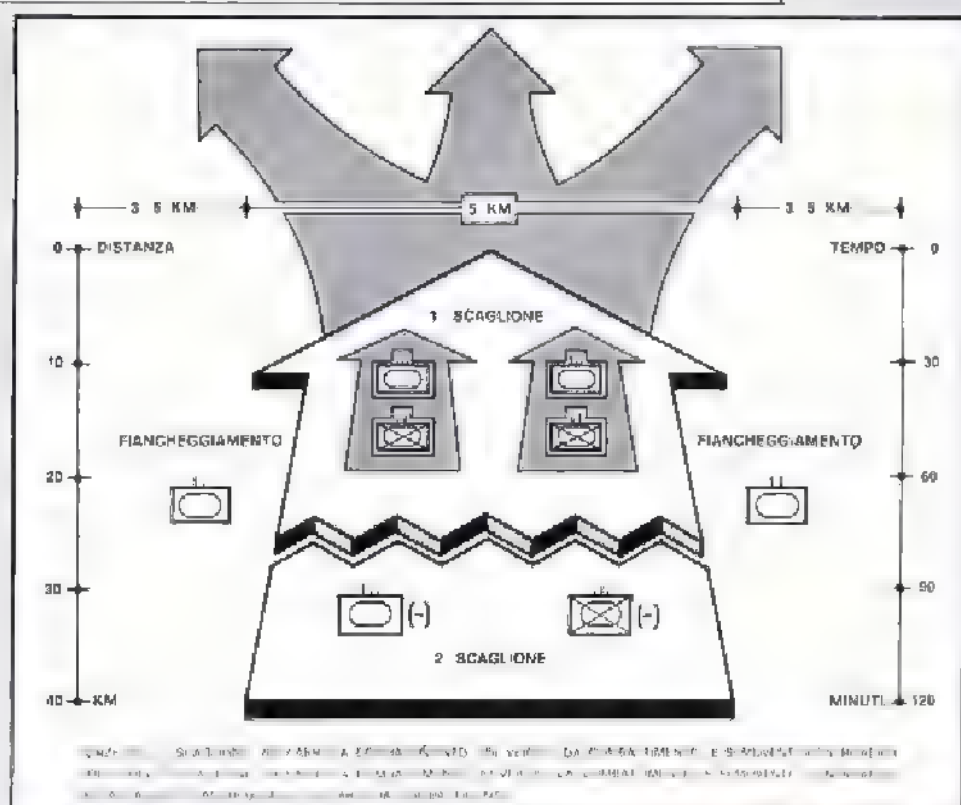
LA MINACCIA

Contro quali forze l'esercito americano avrebbe dovuto combattere? Le forze corazzate e meccanizzate che costituivano la minaccia potenziale si ispiravano tutte alla dottrina tattica offensiva sovietica, basata su tre principi fondamentali: *massa*, intesa come numero e concentrazione; *« momentum »* che tradotto in paroe povere vuol dire realizzazione di avanzate profonde 40 - 50 chilometri al giorno; *continuità del combattimento* che si concreta in uno scaglionamento di forze tale da consentire la sostituzione, senza soluzione di continuità, di una unità annientata in combattimento con un'altra che la segue da presso e nella prosecuzione della lotta – mediante l'utilizzazione dei moderni mezzi di sorveglianza del campo di battaglia – nell'intero arco della giornata, in qualsiasi condizione di visibilità (fumo, nebbia, notte, cattivo tempo)

Negli schizzi 1 e 2 sono schematizzate la fronte, la profondità, l'articolazione e la consistenza di ogni scaglione di una Divisione corazzata sovietica (più di 300 carri armati) rispettivamente per un attacco mirante a realizzare lo sfondamento (fronte limitata anche a 5 chilometri di ampiezza e articolazione su due scaglioni) e per una azione di ricerca e di presa di contatto (fronte ampia 15 - 25 chilometri e articolazione su 4 blocchi: esplorante, avanguardia, primo e secondo scaglione). La profondità delle formazioni ed i tempi di progressione sono indicati sull'asse delle ordinate rispettivamente a sinistra e a destra

Di fronte alla strapotente superiorità numerica dei sovietici stava la cronica predisposizione degli americani all'inferiorità; ma la strategia di perdere le prime battaglie per poi mobilitare tutto il potenziale bellico e vincere la guerra non era più praticabile in futuro, sarebbe stata una strategia suicida.

Si può sperare di combattere e di vincere anche in situazione di inferiorità numerica? Quale è la tattica che consente di sconfiggere un nemico numericamente superiore? L'esercito americano doveva considerarsi sconfitto in partenza nel teatro operativo europeo? Le quasi 5 Divisioni americane di stanza in Europa erano un simbolo o, peggio, un ostaggio oppure avevano una qualche possibilità di vittoria? Ove si realizzasse un grafico, con in ordinata le possibilità di vittoria e in ascissa il rapporto attacco - difesa da

SCHIZZO 1
SFONDAMENTO

SCHIZZO 2
RICERCA E PRESA
DI CONTATTO

1 : 5 a 5 : 1, il tradizionale calcolo delle probabilità fornirebbe una curva continua: se il rapporto difesa/attacco fosse di 1 : 5 la sconfitta sarebbe inevitabile, con una proporzione di 5 : 1 la vittoria sarebbe invece sicura. Come si vede, la risposta non è affatto incoraggiante per un Paese le cui forze, anche se sommate a quelle dei Paesi alleati, sono destinate in ogni caso, allo scoppio di una guerra e per un lungo periodo, all'inferiorità numerica. Ma, d'altra parte, l'analisi dei risultati di mille battaglie di carri induce a considerazioni diverse da quelle della curva sopra descritta. Risulta così che c'è qualcosa nel combattimento che non si può spiegare con il tradizionale calcolo matematico, giacché si è verificato frequentemente che forze militari numericamente inferiori sono riuscite a combattere e a vincere.

L'AZIONE DIFENSIVA

Ed allora quali concetti operativi adottare nell'ambito della NATO la quale non ammette un'iniziativa offensiva e costringe le sue forze ad essere colte in atteggiamento difensivo all'inizio di un eventuale conflitto?

Chi si difende è in situazione di inferiorità numerica nei riguardi di chi attacca, ma gode del vantaggio del terreno che è un vero e proprio fattore moltiplicatore della capacità difensiva. La difesa, per conseguire la vittoria, può sfruttare il terreno e togliere all'avversario l'iniziativa di cui gode come attaccante, specialmente quando questi agisce a massa e non tiene in gran conto l'orografia locale. Per ottenere ciò occorre attaccare mentre ci si difende, attaccare anche per brevi periodi, manovrando col fuoco e col movimento nelle zone e nei momenti critici, ma non con azioni a massa perché ciò sarebbe un suicidio.

Da qui il nuovo concetto operativo per l'azione difensiva: vedere in profondità per localizzare lo scaglione nemico successivo, muovere con rapidità per realizzare le necessarie concentrazioni nei luoghi e nei tempi voluti, colpire velocemente prima che le forze nemiche scardinino la difesa e concludere celermente il combattimento prima che serri sotto lo scaglione nemico successivo sfruttando sempre il terreno che costituisce il grande vantaggio naturale di cui gode la difesa.

Tradurre questo conciso concetto in un « manuale campale » è stata una operazione ardua ed irta di ostacoli perché non è semplice né facile sradicare dalla mente concetti e criteri ritenuti tradizionalmente indistruttibili ed acquisiti da sempre.

Il nuovo concetto operativo di difesa poneva, a sua volta, nuovi e complessi problemi che si pensava potessero essere risolti una volta che si fosse studiato a fondo come si presenta un attacco sovietico di penetrazione e come lo si potrebbe infrangere.

La prima cosa da tener presente era la profondità di un tale attacco: un'Armata sovietica in prima schiera si scagliona su circa 100 km di profondità, le sue Divisioni in prima schiera su 30 km, le sue Divisioni in seconda schiera su 50 - 60 km.

Il « vedere in profondità » del nuovo concetto operativo che cosa voleva significare? A quale profondità? Che cosa si doveva vedere e fino a quali particolari? E a che livello? Ed in quale spazio di tempo? E come e con quali mezzi occorreva vedere? Le risposte indicavano che: il comandante di Brigata doveva avere informazioni sui reggimenti in secondo scaglione della Divisione contrapposta in prima schiera, il comandante di Divisione sulle Divisioni avversarie in seconda schiera, il comandante di Corpo d'Armata sull'Armata nemica in seconda schiera. In definitiva più un comandante aveva bisogno di « vedere in profondità » e più doveva ricorrere a mezzi ed a fonti informative che non erano sotto il suo controllo diretto. Ne derivava l'esigenza primaria che ogni comandante dovesse predisporre una accurata e costante ricerca informativa, utilizzando e coordinando tutti i mezzi possibili, propri ed esterni, di sorveglianza del campo di battaglia e di acquisizione degli obiettivi.

Le forze incaricate di ricercare l'avversario e di costringerlo a sferrare l'attacco prima di venire a contatto con il grosso della difesa venivano dette « forze di copertura »: tale scelta non era stata felice perché il compito di tali forze era del tutto diverso da quello attribuito alle forze di copertura tradizionali. Esse, infatti, diversamente dalle seconde, dovevano *combattere* e non solo guadagnare tempo, dovevano ingannare il nemico sulla ubicazione della zona principale di combattimento ed attrarlo al di fuori del suo ombrello aereo; non dovevano limitarsi a fare « un po' di fuoco » ed a ripiegare troppo presto o troppo lontano — modus operandi della copertura tradizionale — ma sviluppare un'azione difensiva reale, impiegando i battaglioni ed i gruppi squadroni in modo del tutto uguale a quello delle unità similari schierate sull'area della battaglia decisiva.

Un battaglione dovunque combatta deve individuare gli obiettivi nemici e distruggerli nel tempo e nello spazio necessari ad infrangere l'attacco. Esso deve poter distruggere 250 obiettivi in una decina di minuti, mentre la Divisione ne deve distruggere più di 2.000 in ore o magari in giorni ed il Corpo d'Armata più di 3.000 in 3 - 5 giorni.

Il « muovere con rapidità » del nuovo concetto operativo doveva essere inteso come duplice possibilità di una Divisione in prima schiera — su un fronte di una quarantina di chilometri — di concentrare, una volta investita da un attacco nemico di penetrazione, sette od otto dei suoi 11 o 12 battaglioni là dove necessario in tempi brevissimi e, al tempo stesso, di riempire subito i vuoti lasciati dai battaglioni, manovrando unità di « cavalleria del cielo » e unità di elicotteri armati.

Questo era ed è ciò che la nuova dottrina tattica chiama « difesa attiva » e cioè il conseguimento del successo mediante l'acquisizione degli obiettivi, la concentrazione delle forze sui fianchi dell'attacco nemico e lo scaglionamento delle forze in profondità a ragion veduta lungo l'asse principale dello sforzo avversario.

L'attacco va, dunque, assorbito mediante una serie di successive resistenze condotte su zone di combattimento in profondità senza il ricorso a massicci ripetuti contrattacchi resi peraltro impossibili dall'inferiorità numerica propria di chi si difende e che, perciò, non può disporre di grandi riserve. Quando le forze disponibili sono limitate, diviene riserva l'unità non direttamente impegnata o, quanto meno, poco impegnata, così come avviene da sempre nei reparti carri.

Questa fu un'altra idea assai contestata e di difficile assimilazione. Essa, inoltre, fu fraintesa. Nessuno intendeva dire che il nuovo concetto operativo significasse « niente riserva del tutto », ma solo fissare il concetto che le limitate forze disponibili venissero prima di tutto impegnate nei compiti prioritari di acquisizione e di distruzione degli obiettivi, senza escludere che un'aliquota delle forze divisionali venisse inizialmente schierata in profondità lungo qualche via importante di penetrazione; si prevedeva cioè l'alternativa di essere impiegata in sito qualora l'attacco nemico principale venisse sferrato proprio in corrispondenza di tale direttrice o di raggiungere rapidamente un'altra zona se l'attacco principale si fosse manifestato con una diversa gravitazione

In conclusione: al livello di battaglione, nessuna riserva; a livello di Brigata, la riserva può esservi o non secondo la decisione del comandante di Divisione, ma se la Divisione ha la sua riserva non l'hanno le Brigate; al livello di Corpo d'Armata il comandante può schierare le Divisioni scaglionando le Brigate in profondità lungo una importante direttrice di penetrazione nella zona principale di combattimento e lasciarle alle dipendenze del comandante di Divisione per quanto riguarda lo schieramento ma riservandosi l'autorizzazione all'impiego. Tali Brigate sono, perciò, ad un tempo riserva divisionale e riserva di Corpo d'Armata e conservano tale duplice funzione fino a quando non giungono altre unità di rinforzo che ne rilevino i compiti o fino a quando non si determini una stabilizzazione delle operazioni tali da consentire la creazione di una nuova riserva.

In ogni caso una riserva, nella « difesa attiva », anche quando realizzabile, non ha le stesse funzioni delle riserve previste nella « difesa mobile ». Nella « difesa attiva » la riserva, se e quando c'è, è impiegata quasi sempre per rinforzare in profondità la resistenza e per parare gli imprevisti; nella « difesa mobile », dove esiste sempre, è impiegata pressoché esclusivamente per contrattaccare

Certamente non si può negare che esiste la necessità di estese azioni di contrattacco, ma è anche vero che se è possibile alla difesa annientare importanti forze corazzate che avanzano in massa, altrettanto è possibile all'attacco nei confronti di una riserva corazzata che muova al contrattacco. Un contrattacco è per definizione una azione di attacco rapida ed improvvisa e, nella situazione di carenza di forze, può essere consentita solo eccezionalmente e non al livello inferiore a quello divisionale. Del resto lo stesso nuovo concetto operativo ne fa cenno, ma mette in guardia sul fatto che quando forze in difesa sono impiegate in azioni di movimento perdono il grande vantaggio di poter sfruttare il terreno che è, giova ricordarlo, il « moltiplicatore delle forze ». Inoltre, il contrattacco, quando necessario e conveniente, deve essere organizzato a priori ad un livello elevato e deve essere sviluppato con maggiore rapidità e con attenzione più accurata che nel passato; con attenzione, non con prudenza.

Tali considerazioni sembravano logiche, ma ad esse venivano contrapposte critiche di carattere vario, delle quali la principale era che la mancanza di una cospicua forza di contrattacco rendeva troppo « porosa » l'area di combattimento perché « tutto era proiettato sul davanti ». Tesi insostenibile, perché se si provvede a costituire riserve cospicue non si contribuisce certamente a rendere più « densa » una tale area. Alla fine, la giustezza della tesi della nuova dottrina appariva con sempre maggiore chiarezza.

L'AZIONE OFFENSIVA

Per la formulazione della nuova dottrina offensiva venivano prese in considerazione, prima di tutto, le caratteristiche della difesa sovietica e cioè lo scaglionamento e l'articolazione delle forze, l'orientamento generale della difesa ad incanalare e deviare l'attacco in zone prestabilite ed il ricorso a contrattacchi rapidi e massicci (un'intera Armata corazzata per un fronte sovietico)

Da qui il concetto operativo offensivo della nuova dottrina: vedere in profondità, concentrare le forze, distruggere le sorgenti di fuoco nemiche e penetrare nelle retrovie.

Si trattava di una concezione alquanto diversa da quella adottata in passato, in quanto l'attacco delle retrovie nemiche diventava il fine fondamentale e non era più un tipo particolare di operazioni.

Il combattimento doveva dunque svolgersi con il secondo scaglione; in caso diverso si correva il rischio di rimanere intrappolati in una guerra di logoramento che riconduceva alla tattica della prima guerra mondiale

« Vedere in profondità » e « colpire le retrovie nemiche » sono due concetti coerenti Distruggere con il fuoco, con la manovra e con l'infiltrazione le retrovie — vale a dire i comandi, i sistemi di comunicazione e di controllo, le basi logistiche — significa disfare la coesione della difesa

Il FM 100 - 5 è stato oggetto di molte critiche e la maggior parte di queste si sono concentrate proprio sul capitolo « offensiva » al quale non sarebbe stato dato lo spazio necessario. Se si contano le pagine e le figure dedicate, le critiche possono avere un certo fondamento, ma al di fuori di tale osservazione non si vedono altri motivi per criticare.

Può essere vero che l'esercito americano da 20 anni ha una mentalità prevalentemente difensiva e che esiste la necessità di cambiare tale orientamento, ma scrivere il capitolo offesa con il sangue non è certo il

mutamento migliore. Occorre, invece, instillare nelle menti e nei cuori dei soldati che la difesa migliore è ancora, come nel rugby, un buon attacco. Del resto « la difesa attiva » fu pensata per arrestare il nemico, annientarne le forze di attacco e passare subito dopo alla controffensiva.

Negli anni 1970 - 73, periodo dello studio e dell'elaborazione della nuova dottrina tattica, si pensava che, mediante una buona configurazione del combattimento prevedibile in futuro, si potessero porre le basi di un nuovo intero sistema dottrinale, di una ristrutturazione delle unità, di un ammodernamento degli armamenti e degli equipaggiamenti, di una riorganizzazione della logistica e di un nuovo modello di sviluppo dell'addestramento. Ciò è già avvenuto e continua a realizzarsi perché la nuova dottrina è stata dal 1976 ed è tuttora il punto di riferimento di ogni innovazione ed aggiornamento in tutti i settori, a cominciare da quello addestrativo.

L'ADDESTRAMENTO

Le guerre sono vinte dal coraggio dei soldati, dalle qualità dei comandanti e dalla bontà dell'addestramento.

Non vi può essere dubbio sull'importanza determinante del coraggio dei soldati.

Per vincere occorre pensare, ma pensare richiede tempo e in guerra non c'è tempo. Bisogna pensare prima e prevedere il futuro. Se si è preparati mentalmente agli avvenimenti, si commettono meno errori ai quali l'incalzare del combattimento non lascerebbe spazio per correggerli o rimediarvi.

Sia gli eserciti americano ed alleati sia quelli avversari hanno armi simili, combattono sullo stesso terreno, nelle stesse condizioni atmosferiche e contro la stessa paura. L'unica differenza può essere nella capacità dei comandanti quando questi pensino in modo logico, lo sappiano fare in fretta ed anche sotto la pressione degli eventi prendendo decisioni esatte e tempestive.

I comandanti debbono, perciò, conoscere alla perfezione come comportarsi nelle situazioni complesse e poiché queste possono manifestarsi anche quando essi non sono presenti o non possono raggiungere le zone dove la loro presenza sarebbe necessaria, occorre che tutti siano addestrati a gestire, secondo procedimenti acquisiti e bene assimilati, le situazioni complesse. Per fronteggiare queste ultime sono indispensabili decisioni difficili e ordini talora complessi e conseguentemente unità addestrate ad eseguirli subito, quasi istintivamente.

L'attuale sistema addestrativo americano è basato su questo principio. Dallo « Skill qualification tests and Soldiers Manual » per l'addestramento di ogni singolo soldato allo « Army Training and Evaluation Programs » per l'addestramento di intere unità, tutto si basa sui concetti e criteri del « FM 100 - 5 Operations ».

CONCLUSIONI

Questo è in sintesi il processo evolutivo dei concetti operativi descritti nel FM 100 - 5. Il dibattito su tali concetti — che tuttora dura — potrà consentire di apportare alla dottrina in vigore miglioramenti e perfezionamenti — sempre possibili in ogni concezione operativa — purché sviluppato su di un piano di discussione onesta e logica.

La concezione operativa, comunque, deve essere considerata — questa è la cosa più importante — come la forza traente dello sviluppo evolutivo di tutti i settori che riguardano l'esercito. La consapevolezza di tale ruolo della dottrina consente di inserire efficacemente gli uomini nelle unità, di dotarli e di equipaggiarli con armi e mezzi appropriati e di far sì che nell'esercito americano venga approntato quel gruppo complesso di forze che solo costituisce l'unica risposta realistica all'interrogativo di come combattere e vincere la prima e l'ultima battaglia di un'eventuale guerra futura.

Gen. Donn A. Starry

Traduzione e riduzione a cura della redazione di « Rivista Militare »

LA CONCEZIONE OPERATIVA STATUNITENSE

UNA METODOLOGIA PER L'AGGIORNAMENTO DELLA DOTTRINA TATTICA

Durante questi ultimi cinque anni, il Comando Addestramento e Dottrina dell'U.S. Army (TRADOC) ha varato un ampio programma per rivedere ed aggiornare la dottrina tattica. E' difficile ora valutare l'importanza di tale programma, bisogna però riconoscere che gli uomini preposti a tale branca meritano un vivo plauso sia per aver intuito la necessità di un cambiamento, sia per essere riusciti a dare una veste formale che rende agevole la lettura della nuova normativa.

Nonostante questi risultati positivi del lavoro del TRADOC, resto preoccupato per quelle che ritengo essere le maggiori lacune rilevabili nel processo di sviluppo dottrinale del nostro esercito.

Nella forma più schematica, lo sviluppo dottrinale si svolge in due fasi. La seconda, meno importante e scontata, consiste nella stesura e nella stampa della dottrina: negli ultimi cinque anni abbiamo imparato parecchio su come scrivere e sulla migliore veste editoriale da dare ad una pubblicazione. La prima fase, quella che si riferisce all'origine e alla maturazione di tale dottrina, è la più significativa: in essa si pongono le ipotesi di base, si definiscono i concetti di fondo e se ne opera lo sviluppo. Dopo tutto, la dottrina altro non è se non un corollario della teoria: è dunque di vitale importanza acquisire un'adeguata conoscenza delle teorie sulle quali si basa la dottrina, come pure dei fondamenti su cui tali teorie sono a loro volta costruite.

Applicando alcuni principi dell'analisi transazionale all'analisi della nostra dottrina, il primo passo consiste nel dare, con senso critico, una risposta a questa domanda: cos'è la nostra dottrina, e su quali teorie è basata? Dobbiamo quindi chiederci se realmente abbiamo intenzione di basare la nostra dottrina su tali teorie o se queste debbono costituire soltanto parte del nostro bagaglio culturale anteriore, trasformatosi nel tempo in un'influenza inconscia da isolare e sopprimere. La risposta a questi quesiti vuol significare che gli uomini preposti allo sviluppo della dottrina devono rispolverare i libri di storia e diventare dei seri studiosi di storia dell'arte militare.

Basandomi su questa tesi, accennerò brevemente a sei aspetti che, con senso critico, dovrebbero essere presi in considerazione nel processo di sviluppo della dottrina.

La dottrina è di natura fondamentale e generale, ma non ha carattere di universalità nelle applicazioni. Deve esserci una dottrina differente per differenti situazioni. Essa è il risultato di un processo razionale e conseguentemente deve essere applicata con razionalità. La dottrina costituisce una guida per un comandante — potendo essere presa a base del suo processo ragionativo — ma non deve essere dogmatica. Ogni battaglia è differente dalle altre e l'utilizzazione efficace di una certa tattica in un gioco di guerra o in una battaglia non è di per sé sufficiente a garantirne il successo in una congiuntura diversa.

Secondo questo modo di intendere la dottrina, il primo aspetto da prendere in considerazione è la propria eredità intellettuale e culturale circa le questioni militari e la consapevolezza dell'importanza di tale eredità. I responsabili dello sviluppo della concezione dottrinale dovrebbero essere in grado di discutere con la massima naturalezza sulle teorie e sull'operato di uomini come Napoleone, Jomini, du Picq, Grandmaison, Clausewitz, Moltke il Vecchio, Schlieffen, Guderian, Dragomirov, Suvorov, Zhukov, A. T. Mahan, J. F. C. Fuller, Liddell Hart, Douhet e Mao.

Inoltre essi dovrebbero avere familiarità con gli studiosi, i seguaci e i biografi di questi uomini; le biblioteche personali dovrebbero ospitare una cospicua quantità di lavori sull'argomento. Non è pensabile né giustificabile una scarsa conoscenza di questi uomini e delle loro teorie da parte dei responsabili dello sviluppo dottrinale. E tuttavia una lettura del « Field Manual (FM) 100 - 5 Operations » rivela la scarsa attenzione dedicata alle idee di questi precursori e conseguentemente nessun razionale tentativo di ispirarsi o attingere alle loro teorie.

Per meglio comprendere questo asserto, si provi ad immaginare un artista all'oscuro delle scuole romantica e classica e che non sia in grado di conversare con cognizione di causa sui grandi maestri dell'arte e del contributo dato al mondo artistico in termini di idee e di tecnica. Lo stesso rapporto che intercorre fra l'artista contemporaneo e i grandi maestri del passato dovrebbe trovare riscontro fra coloro che attualmente scrivono di dottrina e i grandi maestri della professione militare.

Senza una profonda conoscenza delle opere letterarie di questi importanti personaggi dell'arte militare, i responsabili della dottrina non possono aspettarsi né piena comprensione dei propri modelli di pensiero, né capacità di valutazione analitica di tali modelli. Se essi non conoscono la corrente di pensiero a cui le loro idee si rifanno più da vicino, non saranno certamente in grado di individuare pienamente quali siano le alternative a tale corrente; non avranno cioè le conoscenze necessarie per una ragionata analisi dello stato attuale dell'arte militare e conseguentemente sarà discutibile la loro capacità a sviluppare nuove filosofie operative in grado di procurare delle soluzioni ai problemi emergenti nell'ambito dell'arte militare. In definitiva, idee e principi delle varie scuole di pensiero sono le fondamenta su cui deve essere impostato lo sviluppo da dare alla dottrina. E' in questi termini che va intesa l'esigenza di avere grande familiarità con quella che può essere definita una vera e propria « eredità militare ».

Il secondo aspetto che dovrebbe essere preso in considerazione in sede di sviluppo della dottrina è costituito dagli obiettivi strategici nazionali. I nostri obiettivi in politica estera sono numerosi e differenti; è chiaro a tutti che la difesa dell'Europa occidentale è un obiettivo di vitale importanza, anche se non è il nostro unico obiettivo.

La regolamentazione dottrinale dell'esercito dovrebbe riportare sia la filosofia sia i procedimenti di impiego. La dottrina in essa espressa dovrebbe poter essere applicata sia a conflitti generalizzati sia a conflitti locali, in ambiente nucleare o in quello convenzionale, in operazioni

condotte nel deserto, o nella giungla, o in Europa. Essa è invece attualmente orientata quasi esclusivamente ad una guerra generale convenzionale in Europa. Pur se è vero che esistono manuali operativi specializzati, ritengo sia necessario rendere il manuale fondamentale più equilibrato. Per il suo contenuto attuale, l'FM 100 - 5 è fondamentalmente un manuale operativo specializzato per il teatro europeo. C'è necessità di un testo del genere, ma quello che si chiede ad una pubblicazione dottrinale è di avere una visione più generale dei problemi e di realizzare quanto l'FM 100 - 5 ha solo la pretesa di fare: fornire principi generali e affermazioni dottrinali dalle quali ultime poter derivare poi testi più specifici. Solo allora l'FM 100 - 5 potrebbe effettivamente rispecchiare la diversità degli obiettivi strategici americani.

Il terzo aspetto – l'indicazione della strategia militare – è strettamente associato ai due precedenti. Secondo Carlo von Clausewitz « l'obiettivo politico – il motivo all'origine della guerra – determinerà l'obiettivo militare da perseguire e l'entità dello sforzo che esso richiede » (1). In altri termini, la strategia militare – l'obiettivo militare, i mezzi e i modi con i quali tale obiettivo deve essere conseguito – deve essere costantemente armonizzata con gli obiettivi politici nazionali.

La nostra regolamentazione dottrinale non suggerisce affatto che l'obiettivo militare o l'entità dello sforzo possano essere oggetto di modifiche o adeguamenti. La prima frase del primo capitolo dell'FM 100 - 5 definisce chiaramente l'obiettivo: « Il fine primario dell'esercito è *il conseguimento della vittoria terrestre* . . . ». Come tale fine debba essere conseguito è indicato chiaramente alla seconda pagina del primo capitolo: « *punto focale di questo manuale è descrivere come le operazioni militari condotte dall'Esercito americano tendono a distruggere le forze militari nemiche e ad assicurare o a difendere importanti obiettivi geografici* ».

Chiaramente il tema conduttore dell'intero manuale è che il mezzo per vincere la battaglia di terra è la distruzione delle forze nemiche. Il manuale però non fornisce mai un indirizzo circa gli obiettivi militari che potrebbero correttamente essere perseguiti quando non sia necessario annientare il nemico per vincere la battaglia. Inoltre, non fornisce suggerimenti su come adeguare l'entità dello sforzo messo in atto all'obiettivo politico da perseguire; i responsabili dello sviluppo della dottrina credono realmente che il popolo e il governo americano permetterebbero, in una guerra limitata, di ricorrere ad una strategia di distruzione con le massicce perdite che una tale strategia ci impone di subire?

E' ovvio che la distruzione non è la sola opzione a nostra disposizione. Circa cento anni fa il noto studioso tedesco Hans Delbrück affermò che esistevano due tipi fondamentali di strategia militare: la « strategia dell'annientamento » e la « strategia del logoramento ». In altri termini, un esercito poteva *distruggere* il proprio avversario sul campo, oppure *togliergli i mezzi per resistere*. Dalla fine della prima guerra mondiale, un numero crescente di teorici ha sostenuto l'esistenza di una terza alternativa: la « strategia dell'esaurimento », una strategia tesa all'*annientamento della volontà di resistenza del nemico*, cioè un attacco diretto al suo tessuto morale e psicologico.

E' indispensabile che i responsabili dello sviluppo della dottrina siano a perfetta conoscenza di queste tre forme di strategia e di come sia stato praticamente impossibile nell'ultimo secolo conseguire la vittoria facendo uso della strategia dell'esaurimento.

A differenza delle edizioni precedenti, l'edizione in vigore del FM 100 - 5 non prende in considerazione il morale nella definizione dei fattori incrementali di potenza. A pagina 5 - 2 dell'edizione del 1968 si trovava questa frase « *la potenza in combattimento è una combinazione dei mezzi fisicamente a disposizione di un comandante e della forza morale della sua azione di comando. Tale fattore di potenza ha significato solo se rapportato a quello analogo dell'avversario* ».

A pagina 3 - 3 dell'edizione in vigore si trova invece una definizione molto più limitata e riferita a fattori quantificabili: « *Forze ed armi adeguate devono essere concentrate nel posto e al momento critici. La loro combinazione è fattore di potenza in combattimento* ». Avendo preferito ignorare l'esistenza di fattori morali, si è negato il possibile ricorso alla strategia di esaurimento. E' difficile credere che ciò sia stato fatto consapevolmente; forse sono stati semplicemente dimenticati alcuni degli insegnamenti dei grandi del passato.

L'occasione offre motivo per sottolineare che non esiste, nella nuova serie dei manuali operativi, qualche parte dedicata alla teoria e alla « dottrina strategica ». Se esistesse un manuale che mettesse correttamente in evidenza la possibilità di graduare i *mezzi strategici* di guerra, allora i responsabili della « dottrina tattica » potrebbero mettere a punto *mezzi tattici* alternativi per ottenere i voluti risultati politici.

Il vero e proprio processo di formulazione della dottrina, il quarto aspetto da considerare, si distingue in tre fasi: pensiero, analisi, sperimentazione. Esso presuppone la sintesi dei tre aspetti precedentemente descritti a cui va ad aggiungersi l'esame preventivo dei seguenti fattori: la nostra concezione della guerra, la volontà della Nazione, il nostro credo politico e le istanze sociali, i vincoli di bilancio, lo sviluppo della tecnologia, il potenziale del nemico, le incidenze geografiche. Il giusto equilibrio conseguito nella sintesi di questi fattori al momento della formulazione della dottrina determina la validità della dottrina stessa.

Strettamente connesso alla capacità di sintesi è il problema, di fondamentale importanza, concernente la qualificazione degli uomini preposti alla formulazione della dottrina. I responsabili dello sviluppo della dottrina dovrebbero essere scelti tra gli esperti di tre discipline di-

(1) Carl von Clausewitz: « Della guerra », edito e tradotto da Michael Howard e Peter Paret, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1976, pag. 81

verse: dovrebbero esservi studiosi dell'evoluzione dell'arte militare, analisti di sistemi ed esperti delle singole Armi e dei vari Servizi.

Sia individualmente, sia collettivamente, essi dovrebbero rappresentare le migliori menti del nostro Esercito e dovrebbero costituire un gruppo di lavoro equilibrato e interdisciplinare, da assegnare ad un unico Quartier Generale. L'equilibrio e l'interdisciplinarietà sono un punto di grande importanza: ciascuna delle tre discipline è in grado di fornire contributi preziosi, nessuna di queste può prendere il sopravvento, pur se è necessaria una predisposizione ad accogliere idee e critiche da parte di esperti di ciascuna di queste discipline.

I membri di questo gruppo interdisciplinare, in aggiunta alle loro normali attività d'istituto, dovrebbero elaborare in permanenza articoli da pubblicare, in modo che i nuovi concetti possano essere ampiamente discussi, criticati e dibattuti prima di diventare dottrina.

Gli ultimi due aspetti da prendere in considerazione, cioè la stesura e la stampa della normativa, appartengono alla seconda fase dello sviluppo dottrinale. Se è necessario che il gruppo di lavoro sopra descritto sia realmente rappresentativo delle migliori menti del nostro Esercito, è altrettanto indispensabile che il modo e la forma con cui procedere alla stesura della normativa dottrinale siano appropriati, per riuscire graditi e facilmente comprensibili ai lettori. Il TRADOC ha migliorato in maniera significativa la veste grafica e tipografica dei nostri manuali dottrinali, anche con l'adozione di un nuovo formato.

Una sempre maggiore sofisticazione delle varie tecniche editoriali avrà come risultato che manuali specifici possano essere efficacemente predisposti per utenti specifici.

Una volta redatto il manoscritto, gli autori — membri del gruppo di lavoro interdisciplinare — dovrebbero avere solo responsabilità di consulenza e di approvazione di eventuali modifiche editoriali. La stampa vera e propria dovrebbe essere affidata a un ente centralizzato facente capo al TRADOC.'

Leggendo questo articolo dovrebbe essere chiaro al lettore che sono due i livelli di dottrina al centro del mio interesse: dottrina strategica e dottrina tattica. Per soddisfare la necessità della diffusione di ambedue i livelli, credo che sia necessaria una « gerarchia » di manuali dottrinali.

Un manuale dedicato alla « dottrina strategica » per la condotta della guerra terrestre dovrebbe occupare il livello più elevato. Tale manuale dovrebbe essere indirizzato ai Comandi di livello più elevato e di conseguenza avrebbe il carattere di un'opera dotta. Esso, oltre a consigliare le diverse circostanze alle quali devono corrispondere le varie forme di strategia, dovrebbe mettere in risalto le motivazioni storiche e filosofiche dalle quali deriva il suo contenuto; in sintesi, dovrebbe fornire ai comandanti elevati alternative strategiche sufficienti a permettere loro di graduare in maniera appropriata la strategia militare al perseguimento degli obiettivi politici.

Il secondo livello della scala dovrebbe essere occupato da un manuale di « dottrina operativa » destinato a quegli ufficiali generali che gestiscono, distribuiscono e concentrano le risorse di guerra. Il contenuto di tale manuale dovrebbe essere commisurato al grado di cultura ed all'esperienza di coloro che potrebbero essere definiti « manager » della guerra; esso deve anche riguardare la normativa relativa al supporto logistico, notoriamente molto massiccio e complesso.

Il successivo livello della gerarchia di manuali dovrebbe comprendere testi diretti ai comandanti delle unità tattiche e comprendere una serie di pubblicazioni tipo « guida al combattimento », se così possiamo definirle, ad alto livello. Pur con accenni teorici e storici di giustificazione o di spiegazione di questa o di quella dottrina, il contenuto fondamentale di questi manuali dovrebbe riguardare la « dottrina tattica » che indichi ai comandanti di Brigata e di battaglione come dirigere e coordinare le varie risorse a loro disposizione.

Il livello più basso dovrebbe essere riservato agli uomini che materialmente sono chiamati a combattere e che hanno bisogno di manuali dedicati esclusivamente ai principi e alla dottrina tattica. Alcuni di questi manuali potrebbero essere scritti per capitani, altri per sergenti: il loro tono dovrebbe essere adeguatamente proporzionato. Anche al livello più basso la dottrina non deve essere dogmatica: qualsiasi comandante deve essere indotto a pensare sul campo di battaglia. Occorre pertanto fornirgli, nei manuali, principi e norme che lo mettano in grado, attraverso un processo razionale, di elaborare un piano dottrinalmente ortodosso indipendentemente dalla situazione contingente.

La prova del fuoco di qualunque pubblicazione dottrinale è la capacità di offrire le basi per elaborare una soluzione attentamente meditata di una situazione del tutto imprevista.

Molte cose buone sono venute fuori dagli sforzi compiuti dal TRADOC negli ultimi cinque anni, non ultima uno stimolo a pensare, discutere e a dibattere problemi di carattere dottrinale. Ora è il momento di dedicare ogni attenzione alla formulazione della nostra nuova dottrina. Vi è l'esigenza di sviluppare ed istituzionalizzare un metodo di lavoro coerente, logico e chiaro che offra la possibilità di valutare criticamente e di modificare continuamente la nostra dottrina così da essere sempre preparati per la « prossima » guerra.

Questo articolo è solo un tentativo di suggerire un metodo per lo sviluppo e l'aggiornamento della dottrina. Esso vuole anche essere di stimolo per ulteriori discussioni e dibattiti, perché se vogliamo onorare la nostra responsabilità di preservare in una prossima guerra non solo le risorse materiali, ma anche e soprattutto le risorse umane a nostra disposizione, dobbiamo costantemente ricercare modi migliori per mettere a punto dottrine migliori per il nostro modo di combattere.

Magg. John W. Taylor

I brani in corsivo lo sono anche nel testo originale (N. d. T.)
(Traduzione e riduzione a cura della redazione di « Rivista Militare »)

LA DIFESA ATTIVA NELLA CONCEZIONE OPERATIVA STATUNITENSE

In questi ultimi anni, i problemi operativi della difesa del Centro Europa sono stati motivo di rinnovato interesse nella dottrina d'impiego dell'Esercito statunitense.

Studi, programmi e sperimentazioni al riguardo hanno assunto un carattere più definito, con precisi riferimenti alla natura della minaccia, alla quantità e al tipo delle forze contrapposte, all'ambiente naturale.

La situazione operativa della NATO nel Centro Europa non è certo fra le più vantaggiose, per la considerevole superiorità numerica – in un rapporto dell'ordine di 2 - 3 a 1 – delle forze del Patto di Varsavia, e per la loro elevata capacità offensiva (tutte le Divisioni sono meccanizzate o corazzate con una proporzione media pressoché paritetica fra unità carri e unità di fanteria)

L'esigenza di attuare la strategia della difesa avanzata lungo i 1.400 km della linea di confine fra i due blocchi, pur se pienamente giustificata da motivazioni politico - militari, comporta inoltre tutti gli inconvenienti propri della « difesa a cordone », ancor più sentiti per la limitata disponibilità iniziale di riserve di ordine superiore.

La risposta statunitense ai numerosi interrogativi che questa situazione pone all'Alleanza è compendiata nella dottrina della « difesa attiva », che ha avuto origine con il manuale FM 100 - 5 « Le operazioni », base dell'attuale normativa d'impiego dell'Esercito degli Stati Uniti.

PRINCIPI DOTTRINALI

Questa dottrina si fonda essenzialmente su alcuni principi scientifico - matematici – riferiti allo studio di rapporti di forza fra difesa ed attacco sul campo di battaglia – già da tempo presenti nel pensiero militare, da Lanchester a Liddell Hart (1), ma solo recentemente sviluppati ed approfonditi in numerosi Centri di ricerca statunitensi (2), con largo ricorso ai calcolatori elettronici, sia per la messa in opera di complessi sistemi analitici di « simulazione del combattimento » sia per il rilevamento e l'elaborazione dei dati di esperienza forniti dalle esercitazioni con le truppe e dal conflitto arabo - israeliano del 1973.

L'applicazione di queste indagini scientifiche ai problemi operativi ha posto in risalto che una superiorità *generale* – cioè a livello di Scacchiere – dell'ordine di 2 - 3 a 1 non è sufficiente ad assicurare, di per sé, il successo dell'attaccante se questi non realizza, nel punto di applicazione dello sforzo, una concentrazione che porti ad una superiorità *locale* dell'ordine di 6 - 8 a 1.

Fin qui, si tratta di concetti già ben noti che hanno trovato piena ed efficace applicazione anche nel secondo conflitto mondiale, soprattutto da parte delle forze corazzate tedesche, e che sono tuttora alla base della dottrina offensiva sovietica (3).

Sostanzialmente nuova è invece, nella difesa attiva, la capacità di reazione attribuita alla difesa.

Fino ad un passato relativamente recente, le forze schierate sulle posizioni avanzate erano prevalentemente statiche e soltanto le poche unità carri disponibili, dislocate inizialmente in posizione arretrata, avevano un grado di mobilità tale da consentire un'adeguata risposta alla libertà d'iniziativa dell'offesa. La decisione della battaglia era perciò affidata allo « scontro risolutivo » fra le riserve dell'attaccante, immesse nella breccia realizzata nel sistema difensivo, e le riserve corazzate del difensore (schizzo 1).

La difesa mobile, sviluppatasi con il progressivo incremento della meccanizzazione delle unità schierate sulle posizioni avanzate, aveva attribuito un maggior grado di elasticità al sistema difensivo, ma i concetti di « contrattacco » e di « scontro risolutivo » erano rimasti di fatto immutati (schizzo 2)

In ambedue i casi, in sostanza, la capacità di penetrazione iniziale dell'attacco era data per scontata e si faceva affidamento soprattutto sulle riserve per l'azione decisiva, anche in considerazione della possibilità di interventi nucleari a sostegno dei contrattacchi.

La sempre minor probabilità di ricorso alle armi nucleari, anche a livello tattico, e la difficoltà di conseguire il successo mediante contrattacchi condotti dalle sole riserve convenzionali – anch'esse assai inferiori quantitativamente rispetto alle forze che l'attacco è in grado di impiegare – hanno così aperto la via ad una formula nuova, che è l'elemento caratterizzante della difesa attiva statunitense: la manovra di « contro - concentrazione »

Obiettivo della manovra di « controconcentrazione » è mantenere invariato, in ogni fase della battaglia ed in qualsiasi punto l'avversario decida di applicare lo sforzo, il rapporto di forze difesa - attacco iniziale e generale di 1 a 2 - 3.

Come si è detto, infatti, tale rapporto – indicato dall'esperienza del passato e confermato dalle più recenti analisi e dalle simulazioni – consente al difensore di prevalere sull'attaccante e di esaurirne la spinta offensiva

Tutte le unità devono essere perciò proiettate contemporaneamente in avanti e la loro mobilità deve permettere di realizzare in ogni momento – anche mediante rapidi spostamenti laterali – una densità sul terreno adeguata alla minaccia, assumendo schieramenti appoggiati a posizioni tatticamente favorevoli, che consentano di sfruttare al massimo i vantaggi propri di ogni atteggiamento difensivo (defilamento, scelta del campo di tiro, ecc.) per bilanciare la concentrazione offensiva avversaria (schizzo 3).

(1) Sul significato delle equazioni di Lanchester sono stati già pubblicati due articoli del Ten. Col. Romualdo Corniglion (Rivista Militare, n. 1/1978 e n. 3/1978). Sul problema dei rapporti di forza vedasi: B. H. Liddell Hart « La prossima guerra », Milano, 1962 pagg. 187 - 188

(2) Fra i principali Centri di ricerca sono da citare: il Combined Arms Center di Fort Leavenworth, il Directorate of Combat Operations Analysis di Washington, il Centro Studi Operativi della Rand Corporation

(3) L'alternativa di un attacco su ampio fronte, che investa contemporaneamente, almeno in un primo tempo, tutte le posizioni difese non è presa in considerazione dalla dottrina ufficiale statunitense, anche se recentemente l'argomento è tornato in discussione. Resta il fatto che l'esigenza di conseguire una forte superiorità locale da parte dell'attaccante non può venir meno anche adottando dispositivi diversi da quelli ormai tradizionali

La Brigata maggiormente impegnata può così assumere alle proprie dipendenze fino a 7 - 8 gruppi tattici, da schierare tutti in primo scaglione dopo un'iniziale flessione della linea di contatto, mentre il suo settore difensivo può essere modificato e ristretto, nel corso dell'azione, per adeguarne i limiti al solo tratto di terreno effettivamente investito dall'avversario. Realizzata così la controconcentrazione, il rapporto di forze conseguito (4) garantisce la distruzione della maggior parte dei mezzi corazzati avversari e l'esaurimento della spinta offensiva

LA MANOVRA DIVISIONALE

La scarsa entità delle forze e l'ampiezza dei settori difensivi da tenere (da 30 a 60 km per Divisione) non consente tuttavia la realizzazione di efficaci ed immediate controconcentrazioni al livello di Scacchiere e di Corpo d'Armata. Il ricorso a riserve di Corpo d'Armata eliportate (come le Brigate paracadutisti dell'Esercito Federale di Germania) o l'attuazione di « rinforzi laterali » fra Corpi d'Armata contigui rappresentano risorse estreme, ma pur sempre limitate, che hanno posto chiaramente in luce la necessità di risolvere la battaglia soprattutto nell'ambito delle Divisioni in prima schiera, ciascuna delle quali deve essere in grado di fronteggiare le forze attaccanti inquadrate in un'Armata.

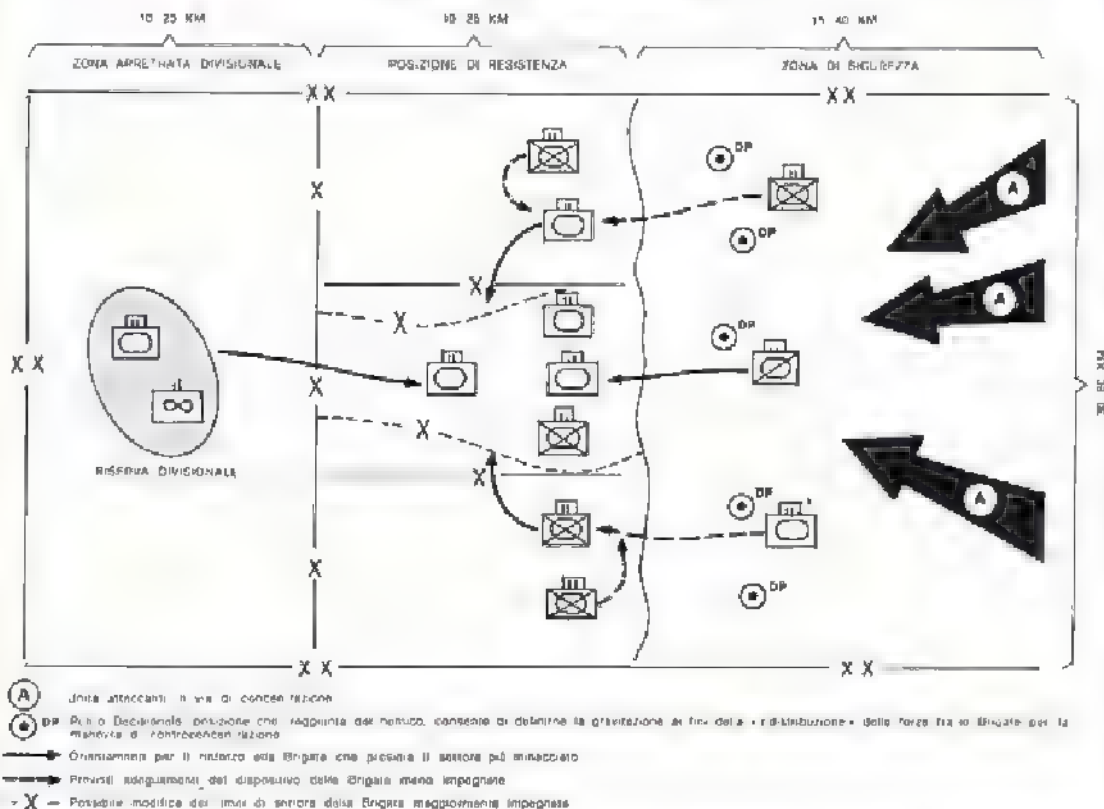
Per questo, nella dottrina statunitense, il protagonista della manovra di controconcentrazione è il comandante della Divisione (schizzo 4).

In base ai suoi ordini, infatti, le Brigate dipendenti, tutte di norma in prima schiera, sono orientate a cedere o ricevere gruppi tattici — in fase condotta — mediante « rinforzi laterali » fra le Brigate stesse.

Le altre Brigate, con un minimo di forze, mantengono nel frattempo il controllo del restante settore divisionale, tenendosi in misura di condurre un'azione di ritardo, a premessa di una successiva riarticolazione del dispositivo o dell'afflusso di rinforzi dalle Divisioni contermini, qualora l'attaccante modifichi la propria gravitazione iniziale o impieghi più di un'Armata sulla fronte difensiva della stessa Divisione.

La riserva divisionale, con compiti di alimentazione e di reazioni dinamiche locali per lo sfruttamento di situazioni particolarmente favorevoli, è anch'essa quanto mai ridotta (1 - 2 gruppi tattici, incluse le unità elicotteri d'attacco) per dare la massima densità frontale alle forze schierate a difesa, secondo i noti principi di Lanchester (5), pienamente recepiti — come si è visto — dalla nuova normativa d'impiego. « La consuetudine tattica tradizionale di tenere un terzo delle

(4) 7 - 8 gruppi tattici statunitensi dispongono di circa 450 fra carri e missili controcarri in grado di contrapporsi, con un rapporto di forze di 1 a 2 — e quindi favorevole per il difensore — a tre Divisioni del Patto di Varsavia in prima schiera (circa 900 carri).

(5) Vedasi nota 1.

forze in riserva ad ogni livello è una *formula di sicuro insuccesso*. Essa garantisce infatti che l'unità schierata a difesa, già di per sè numericamente inferiore all'avversario, escluda di propria spontanea volontà il 50% delle sue armi a tiro diretto dallo scontro iniziale, mentre il successivo intervento delle riserve non può che tradursi in un futile frazionamento delle forze » (6).

Aumentata rispetto al passato è invece l'entità delle forze agenti in zona di sicurezza la cui funzione di individuare gli assi di gravitazione dell'avversario è particolarmente esaltata. Al termine della loro azione, dette unità sono destinate normalmente a rinforzare le Brigate in prima schiera.

LO STRUMENTO OPERATIVO

Per tradurre in realtà pratica i concetti, inoppugnabili sul piano teorico - analitico, della manovra di controconcentrazione è però necessario uno strumento operativo di altissimo livello qualitativo, come quello a cui tende l'Esercito statunitense. La capacità di modificare, con immediatezza, il dispositivo difensivo e di plasmarlo tempestivamente e con continuità al rapido evolvere della situazione, senza farsi travolgere dall'iniziativa avversaria, richiede infatti un grado di reattività e di flessibilità assai più elevato che nel passato.

Occorre, quindi, disporre di

— un sistema informativo particolarmente sofisticato, che consenta di far conoscere al difensore, in tempi reali ed a tutti i livelli di comando, i movimenti e, quindi, gli intendimenti dell'avversario;

— un sistema di comando e controllo automatizzato, sicuro ed efficace, che minimizzi i tempi di decisione e di esecuzione degli ordini;

— forze mobili e protette, in grado di spostarsi celermente e di assumere « sul tamburo » schieramenti difensivi anche non predisposti, senza aver bisogno di onerosi e soprattutto lenti lavori di fortificazione campale; quindi: elicotteri d'attacco blindati, carri armati, veicoli corazzati da combattimento per la fanteria con armamento controcarri in torretta, veicoli corazzati controcarri;

— sistemi d'arma controcarri (carri con sistema avanzato di tiro, missili controcarri a grande gittata in dotazione alle singole squadre assaltatori) qualitativamente superiori a quelli dell'av-

(6) Gen. William Depuy « Technology and tactics in defense of Europe », Army, aprile 1979, pag. 18.

versario (7) e dotati di mezzi di visione notturna che consentano il mantenimento della normale portata utile delle armi anche nell'oscurità.

— mezzi tecnici del genio con grandi prestazioni, mobili e polivalenti, per fornire in tempi brevissimi il sostegno diretto comunque necessario alle unità in combattimento (semina di mine, predisposizione di rampe, ecc.);

— un sistema capillare di difesa controaerei che garantisca un'accettabile copertura ed assicuri la possibilità di movimento e di manovra delle minori unità, anche in condizioni di superiorità aerea dell'avversario;

— artiglierie a lunga gittata sostenute dai più moderni mezzi d'acquisizione degli obiettivi e dotate di elevata celerità di tiro o di capacità di saturazione (razziere) per ritardare e logorare alle massime distanze le unità attaccanti in movimento, allo scopo di facilitare l'assunzione degli schieramenti difensivi e di ridurre il potenziale offensivo avversario.

Ma non basta. Per impiegare mezzi tecnicamente così complessi occorre personale specializzato, con un alto grado di addestramento e professionalità, un esercito quindi « di mestiere », sostenuto da un apparato logistico altrettanto sofisticato.

La prevista struttura delle unità statunitensi in Europa risponde appunto a tali requisiti, mentre il formidabile impegno economico (circa 50.000 miliardi di lire in 10 anni) per l'ammodernamento dei materiali assicurerà loro la piena disponibilità delle armi e dei mezzi qualitativamente necessari per assolvere i non facili compiti derivanti dalla nuova normativa.

La soluzione statunitense dei problemi operativi posti dal teatro centroeuropeo non si esprime quindi soltanto nei termini strettamente tattici della « difesa attiva », ma comporta sopratutto un'armonica fusione fra dottrina d'impiego, sviluppo tecnologico e preparazione professionale del combattente.

In sintesi, ancora una volta, secondo il modulo ormai da tempo adottato dai principali eserciti occidentali, la superiore qualità delle forze è chiamata a bilanciare l'ineliminabile svantaggio dell'inferiorità quantitativa

CONSIDERAZIONI

Sussistono tuttavia, anche da parte statunitense, talune perplessità sulla piena validità della formula prescelta.

Perplessità di ordine psicologico, perché è difficile accettare un atteggiamento difensivo che non lasci alcuna speranza (o illusione?) sulla possibilità di condurre quei contrattacchi risolutivi che hanno rappresentato – per decenni – la tradizionale, e certamente più appagante, conclusione di ogni esercitazione difensiva della NATO.

Perplessità di ordine umano, per il rischio di non poter sempre disporre, anche nel futuro, di personale le cui qualità intrinseche e le cui capacità tecniche possano evolvere con lo stesso ritmo del progresso tecnologico dei mezzi e degli armamenti.

Perplessità di ordine pratico, perché già in altre circostanze la tecnologia e le indagini analitico - matematiche non hanno offerto soluzioni sufficienti a sopperire, sia pure in situazioni assai diverse, alla carenza quantitativa di personale combattente.

A questi dubbi sembra dare una serena risposta il Generale William Depuy, artefice principale della nuova dottrina, quando afferma. « Tutto questo non significa che una buona tattica ed un'efficace utilizzazione dell'alta tecnologia libereranno gli alleati della NATO da ogni futura preoccupazione. Significa solo che i comandanti delle unità d'impiego non possono non tener conto delle condizioni e dei vincoli imposti dalla realtà operativa del presente. Ed alla luce di questa realtà è necessario orientare le nostre scelte e le nostre decisioni » (8).

L'estensione integrale di questi principî allo Scacchiere italiano presenterebbe non poche difficoltà, per l'altissimo costo dei mezzi più moderni su cui la dottrina statunitense si fonda, per il differente contesto strategico, per la particolare natura del nostro terreno che presenta vie di facilitazione meglio identificabili, per la relativamente maggior disponibilità di risorse umane – peraltro meno specializzate – su cui possiamo fare affidamento con il servizio di leva.

Ciò non toglie che, anche per noi, l'evoluzione della dottrina tattica e dello strumento militare statunitensi costituiscano un significativo punto di riferimento al quale è doveroso guardare con attenzione, pur nella consapevolezza dei diversi fattori che influiscono sul nostro problema difensivo.

Ten. Col. Mario Buscemi

LA CONCEZIONE OPERATIVA STATUNITENSE

(7) Ovviamente la superiorità qualitativa delle armi impegnate nello scontro diretto influisce in misura sensibile sul rapporto quantitativo delle forze che può essere considerato accettabile.

(8) Gen. Depuy: op. cit., pag. 23

La problematica relativa all'ordinamento delle unità carri e agli incrementi in qualità e quantità della linea dei mezzi corazzati dell'Esercito non è certamente nuova. Né recente è la sua trattazione in sedi molteplici e diverse, anche nell'ambito dei maggiori Eserciti occidentali e in seno agli Organismi NATO e FINABEL.

Le idee presentate dall'Autore dell'articolo s'immergono quindi in una realtà dialettica quanto mai articolata nelle sue manifestazioni e oltremodo contraddittoria nelle ipotesi di soluzione.

Esigenze del teatro operativo nazionale, prestazioni dei mezzi in funzione dell'incessante progresso tecnologico, disponibilità finanziarie negli anni futuri, sono tutti parametri che lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ben previsto per portare a soluzione questo complesso problema. Qualsiasi aumento della linea carri potrà essere affrontato solo nel quadro di un'armonica dosatura di capacità diverse in uno strumento equilibrato in tutte le sue componenti. Analogamente l'ordinamento dovrà essere esaminato nella prospettiva di un sicuro incremento nelle potenzialità d'impiego, alla luce delle risorse umane disponibili.

In questo contesto, l'articolo rispecchia idee assolutamente personali dell'Autore, sicuramente degne del massimo rispetto, ma suscettibili di non essere condivise in un'ottica più generale che abbracci tutte le esigenze del nostro Esercito (n. d. r.).

I REPARTI CARRI NELLE GRANDI UNITA'

Dopo il fallimento dell'offensiva dell'Asse in Africa Settentrionale e nel corso della vittoriosa avanzata alleata in Cirenaica, Winston Churchill esclamò trionfante alla Camera dei Comuni: « Mai così pochi sconfissero tanto numerosi... ». I « pochi » erano gli inglesi e i « numerosi » gli italiani.

L'infamante affermazione, che riecheggia lo slogan del XIX secolo « gli italiani non si battono », è stata recentemente corretta da un altro inglese, lo storico John Whittam.

Non è vero, egli afferma, che il soldato italiano non sappia battersi: « la complicità » dell'Alto Comando « in un regime di bluff e di illusioni, le inadeguate risorse economiche e una direzione politica talvolta inetta hanno macchiato la reputazione di un Esercito che si era battuto in modo magnifico nella prima guerra mondiale e che aveva servito bene il proprio Paese... » (1).

La guerra ha le sue ferree leggi che non possono essere a lungo disattese; quando un esercito, seppure numeroso, è costretto a combattere con mezzi inferiori per numero o qualità, come avvenne nella campagna dell'Africa Settentrionale, è destinato a soccombere.

Qualità e quantità, dunque, due componenti essenziali di uno strumento militare convenzionale credibile. Ignorarne l'importanza ed omettere di renderle operanti costituisce, sul piano politico-strategico, un attentato alla sicurezza e all'indipendenza nazionale e, sul piano operativo, premessa a sicuri insuccessi.

Che il nostro Esercito abbia già da tempo bisogno di compiere un salto qualitativo che gli conferisca una reale efficienza operativa, è fuori dubbio ed è da tutti accettato.

Tale criterio, infatti, ha rappresentato nel recente passato uno dei capisaldi posti a base del processo di « ristrutturazione » ed ha innescato l'approvazione di provvedimenti legislativi e di programmi di ammodernamento e di adeguamento, alcuni dei quali sono già operanti.

Sfugge invece ad un apprezzamento immediato e realistico l'aspetto quantitativo del problema, *che pure è elemento indispensabile di una dissuasione stabile nel tempo e che deve essere, nel settore delle armi convenzionali, proporzionato all'entità della minaccia.*

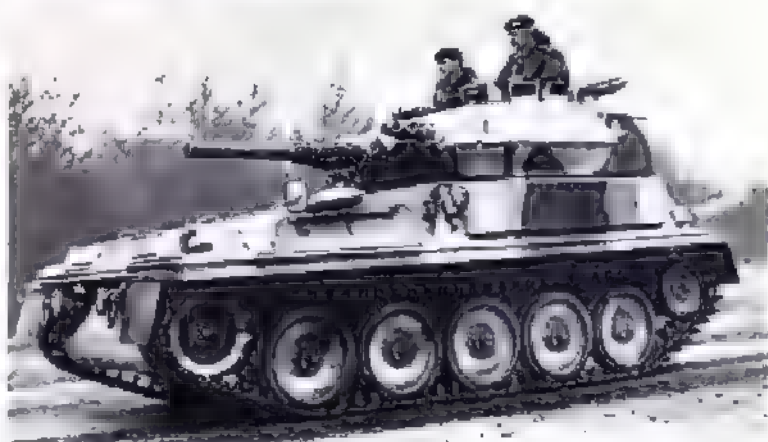
Ma non basta! Di fronte ai severi vincoli di un angusto bilancio che impedisce di approvvigionare, in ristretti limiti di tempo, i più moderni ed avanzati sistemi d'arma, affiora la compiacente tendenza a mantenere inalterato il numero delle pedine fondamentali del combattimento, cioè dei battaglioni, e a ridurre nel contempo l'entità dei mezzi più costosi e più moderni, con il rischio di pervenire ancora alle tragiche conseguenze dell'Africa Settentrionale.

Con siffatta impostazione, in caso di conflitto ci troveremmo ad essere con molte Grandi Unità, con molti battaglioni sulla carta, ma poveri di quelle che sono le armi fondamentali del combattimento, e specialmente di carri armati.

Queste considerazioni ci sono tornate alla mente leggendo l'articolo « Reparti carri » (2) recentemente comparso sulla Rivista Militare, nel quale la riduzione del numero dei carri del plotone è vista quale soluzione ottimale non soltanto per migliorare l'efficienza operativa delle Grandi Unità (come negli studi statunitensi e della Repubblica Federale di Germania) ma anche, e forse principalmente, quale mezzo per ridurre il numero complessivo dei carri delle stesse, in relazione alle « esigenze di carattere economico ed alle conseguenze dei costi di produzione ». Considerazione opinabile perché si potrebbe con ugual fondamento pervenire a conclusioni diverse e cioè, ad esempio, alla riduzione delle bocche da fuoco nelle batterie di artiglieria e dei mezzi speciali nelle compagnie del genio.

In verità, la limitazione delle disponibilità finanziarie deve opportunamente portare alla riduzione del numero complessivo delle Grandi Unità e dei battaglioni e non già alla illusoria decisione di ridurre i mezzi più costosi, senza tenere conto del loro peso operativo nell'ambito delle Grandi Unità. Una decisione del genere inganneerebbe noi

A fianco: la serie di carri statunitensi M-60 è in dotazione agli Eserciti di numerosi Paesi. Nella foto un M-60 A1 giordano.

In basso: carro leggero britannico Scorpion, armato con un cannone da 76 mm ed una mitragliatrice cal. 7,62 mm.

(1) John Whittam, « Storia dell'Esercito Italiano », Ed. Rizzoli.

(2) A. Azais, « Reparti carri », Rivista Militare, 3/79.

Sistema missilistico controcarri della seconda generazione « Fagot », recentemente entrato in servizio negli Eserciti del Patto di Varsavia.

stessi e non un possibile avversario.

Le note che seguono vogliono approfondire e allargare il dibattito, mettendone in rilievo nuovi e non meno importanti aspetti.

LE GRANDI UNITA' CORAZZATE

I maggiori eserciti dei Paesi occidentali ed orientali hanno recentemente avviato un processo di ristrutturazione dello strumento militare al fine di realizzare equilibri strutturali più rispondenti alle moderne esigenze.

Limitandoci al solo tema in argomento, ecco alcuni elementi significativi relativi alla Divisione corazzata, parte già introdotti nelle strutture, parte tuttora in fase di studio o sperimentazione

— **USA:** si prevede di inquadrare nella Divisione a fisionomia corazzata 15 battaglioni dell'Arma Base (9 carri e 6 meccanizzati) per un totale di *360 carri*, del tipo M60 A1, A2, A3 e, a breve termine, XM - 1:

— **Repubblica Federale di Germania:** senza diminuire l'entità della linea carri disponibile (*277 rispetto agli attuali 270*), si ipotizza una soluzione che riduce il numero dei carri nel battaglione (plotone da 5 a 3, compagnia da 17 a 13, battaglione da 54 a 41), ma porta da 5 a 8 il numero dei battaglioni carri nella Divisione.

— **Francia e Gran Bretagna:** costituiscono caso anomalo perché entrambe hanno soppresso il livello Brigata, dando vita ad una Grande Unità di livello reale intermedio tra la Divisione e la Brigata. Queste Grandi Unità dispongono rispettivamente di *148 carri* medi più numerosi carri contro - VCC, quali AMX12 con cannone da 90 e Scorpion con cannone da 76. Esse pertanto non possono costituire elemento di paragone probante:

— **Unione Sovietica:** più che operare ristrutturazioni, i sovietici pongono in atto continui miglioramenti qualitativi delle unità introducendo mezzi sempre più moderni. L'intelaiatura delle Divisioni, infatti, è rimasta analoga al passato (ad eccezione della Divisione motorizzata che dispone oggi di 266 carri). La Divisione corazzata è forte di ben *325 carri* del tipo T - 62/72 e, forse a breve termine, T - 80.

Da questi cenni, emerge evidente il fatto che il numero dei carri delle Divisioni è oggetto di continui incrementi e che la Divisione corazzata italiana (276 carri) è appena superiore (solo 10 carri) alla Divisione motorizzata sovietica. Non solo, ma se nell'ambito della Divisione ci riferiamo al rapporto fra personale e numero dei carri, rileviamo che la nostra Divisione corazzata possiede il rapporto più sfavorevole ed è meno forte della stessa Divisione di fanteria motorizzata sovietica

Ed allora, operando una riduzione del numero dei carri, non si vede quale significato attribuire ad una Divisione denominata corazzata ma estrosamente inferiore in carri, sistemi d'arma e materiali ad ogni analoga Grande Unità sia essa appartenente al Patto di Varsavia o alla NATO.

Non ci si sente di condividere la considerazione secondo cui l'accresciuta potenza e la sofisticazione dei nuovi mezzi da combattimento dei reparti carri possano consentire una riduzione dei mezzi stessi. I carri degli altri eserciti si sono potenziati ben più dei nostri, basti pensare che i carri armati sovietici hanno una assoluta superiorità rispetto a quelli occidentali per quanto concerne l'armamento ed il munizionamento, non solo per il calibro superiore (3) ma anche perché le bocche da fuoco sono realizzate con tecniche avanzate (anima liscia) e il munizionamento è stabilizzato ad alette

I nostri carri, invece, non disponendo dei costosi sistemi avanzati di tiro e di tutti i miglioramenti qualitativi apportati sui Leopard 2, Leopard 2AV e sugli M60 A3, sono costretti, tra l'altro, ad arrestarsi per effettuare il fuoco. Ciò non avviene per i carri più moderni già in dotazione ad altri eserciti, compresi quelli di taluni Paesi orientali le cui unità ignorano la tecnica del fuoco e del movimento ed effettuano il fuoco con carro in movimento — seppure a ridotta velocità — con elevate possibilità di centrare il bersaglio al primo colpo.

LA MINACCIA E L'AMBIENTE OPERATIVO

La soluzione dei problemi operativi non può che prendere l'avvio dalla conoscenza dell'avversario.

Ispirandosi ad un concetto strategico offensivo, le forze terrestri del Patto di Varsavia considerano l'azione offensiva la so-

(3) La maggior parte dei carri armati della NATO è equipaggiata con cannone da 105 (ad eccezione degli inglesi che adottano il calibro 120). I carri sovietici hanno bocche da fuoco di calibro 115 e 125.

la forma di combattimento capace di ottenere risultati decisivi.

Fedeli ai principi fondamentali del blitzkrieg, prevedono di condurre un attacco con le forze corazzate potentemente sostenute da fuoco massiccio e concentrato in ristretti settori per aver ragione delle difese e progredire rapidamente in profondità.

Di tale orientamento fa fede la consistenza della Grande Unità più comune, la cosiddetta Divisione motorizzata, che con 266 carri, 388 veicoli da combattimento del tipo BMP (4), 165 pezzi di artiglieria e circa 700 tubi lanciarazzi (armi di saturazione), oltre a numerosi supporti tattici e logistici, realizza un rapporto carri-fanteria che tende all'unità.

I procedimenti offensivi, inoltre, registrano un notevole restringimento delle fronti d'investimento ed una contrazione delle formazioni, a fronte di un minor rischio di interventi nucleari conseguente alla larga disponibilità di ordigni tattici da parte di entrambi i contendenti. Una Divisione corazzata in attacco, forte di 325 carri, prevede di realizzare la « rottura » della difesa concentrando su una fronte di 3 - 4 km ben quattro battaglioni carri in primo scaglione, seguiti da altri cinque battaglioni in 2° e 3° scaglione. Se, infine, teniamo conto delle seconde schiere, ci rendiamo conto che il Patto di Varsavia concentra su una fronte di circa 10 km ben oltre 600 carri armati, su più scaglioni.

Ed allora, delle due l'una:

— o pensiamo che lo Scacchiere italiano in nessun settore consenta uno sforzo del genere (e in tal caso saremmo autorizzati ad esercitare solo la sorveglianza del nostro territorio);

— oppure riteniamo che possa sussistere qualche settore idoneo ad uno sforzo concentrato e che, a « rottura » avvenuta sulle posizioni avanzate, la nostra pianura possa dischiudere alla minaccia il redditizio impiego in profondità delle sue possenti unità corazzate.

Se siamo convinti, come lo è la NATO, che la realtà sia quella prefigurata nel secondo caso, sembra più ragionevole preparare un numero sia pure ridotto di unità, ma qualitativamente idonee ad opporre nei settori minacciati una concentrazione pari a quella dell'attacco, piuttosto che essere deboli dappertutto ma con tante belle etichette di unità corazzate.

Ma c'è di più!

Pur con un certo margine d'incertezza, stime di larga massima fanno ritenere che l'entità della minaccia nello Scacchiere italiano si aggiri su 10.000 tra carri e VCC e su oltre 2.500 pezzi di artiglieria, mortai pesanti e lanciarazzi.

Come pensiamo di fronteggiarla?

Anche solo realizzando, in maniera semplicistica e discutibile quanto si voglia, il noto rapporto di 1 a 3 tra difesa ed attacco, siamo portati a dire che il nostro Esercito, tenendo conto delle attuali disponibilità, ha bisogno di incrementi di mezzi corazzati e controcarri piuttosto che di ulteriori riduzioni.

Relativamente all'ambiente operativo, non sembra che esso possa essere inteso se non come il campo sul quale si esercitano gli sforzi offensivi e difensivi di forze contrapposte, che ne sfruttano al meglio le caratteristiche.

In alto: carro da **combattimento germanico Leopard 2, armato con un cannone ad anima liscia da 120 mm**
A fianco: i **« proietti intelligenti », nella foto lo statunitense « Copperhead », rappresentano forse la più pericolosa minaccia per il carro.**

Il nostro ambiente operativo non differisce, in molti tratti, da tanti altri sui quali si prevede che possano agire con successo formazioni corazzate. Consente, in particolare, l'impiego di tutti i sistemi d'arma controcarri (compreso il cannone ad alta velocità ed alta celerità di tiro del carro armato), da quelli missilistici a lunga e a media gittata a quelli a razzo per le distanze ravvicinate. Inoltre, l'elevata percentuale di obiettivi che si avvistano tra 1000 e 2000 m (40%) fa ritenere che le armi fondamentali del combattimento controcarri debbano avere elevate probabilità di colpire e distruggere carri avversari fino a distanze dell'ordine di 2000 m. Di queste fa parte, a pieno titolo, il cannone del carro armato cui oggi, per le note carenze dei meccanizzati, dobbiamo affidare anche funzioni controcarri e contro VCC.

Non si può concordare quindi con l'asserto secondo cui l'am-

(4) BMP: veicolo cingolato da combattimento armato da un pezzo controcarri da 73 mm, efficace fino a 1.000 m, un sistema missilistico SAGGER con gittata fino a 3.000 m, una mitragliatrice 7,62 ed un sistema missilistico controaerei STRELA.

biente operativo impone «un alleggerimento della densità complessiva dei carri». Questa risente certamente delle caratteristiche dell'ambiente naturale ma è strettamente legata a come noi prevediamo di impiegare le unità corazzate.

I PROCEDIMENTI DI IMPIEGO

A fronte di una minaccia che adotta i procedimenti d'azione precedentemente descritti, la difesa deve avere capacità di contromanovrare tempestivamente per contrapporre alla concentrazione dell'attacco la propria concentrazione di potenza difensiva. Per ottenere questo, la difesa ha oggi più che mai bisogno di potenza di fuoco, di mobilità e di protezione; ed il carro possiede ancora, più di ogni altro mezzo da combattimento, tali requisiti.

I moderni sistemi d'arma controcarri, che secondo alcuni avrebbero decretato la fine del carro, sono certamente necessari per una efficace difesa, ma essi, da soli, realizzano uno schieramento rigido, poco mobile e a larghe maglie che non può garantire la salda tenuta della difesa stessa. Inoltre hanno una celerità di tiro molto bassa.

Solo il carro può essere il mezzo risolutore del combattimento difensivo, ma non nella visione classica del «massiccio e poderoso contrattacco» volto a recidere penetrazioni e a risolvere il combattimento. Tale visione, legata alla esperienza del secondo conflitto mondiale allorché la difesa doveva arrestare soprattutto un attacco di fanteria, non può più essere accettata perché, come s'è detto, sono cambiati i connotati dell'attacco e con essi la realtà del moderno campo di battaglia. Ciò nonostante molti sono ancora legati a moduli tradizionali, molti schemi mentali sono ancora orientati ad una tattica da piazza d'armi, astratta e geometrica, fatta di procedimenti d'azione offensivi e difensivi identici per ogni avversario, dal più potente e moderno al più tradizionale e modesto.

Occorre invece tener presente che raramente le unità corazzate potranno adottare in combattimento le «formazioni geometriche da manuale», desunte da una regolamentazione tattica che discende dalla normativa della serie 700, ormai largamente superata nella concezione e nei procedimenti.

Il moderno campo di battaglia impone al carro altri ruoli oltre a quello tradizionale. E lo si comprende leggendo attentamente la pubblicazione 900.

La dottrina dei principali Eserciti occidentali fa oggi pieno affidamento sulle possibilità difensive del carro, prevedendone l'impiego in tutte le situazioni nelle quali sia possibile sfruttare le loro peculiari caratteristiche tecnico - tattiche, e non solo nella posizione di preziosa riserva da tenere «alla mano» e da spendere nell'atto finale del combattimento.

Le unità carri possono essere impiegate per saturare brecce e recidere o delimitare penetrazioni, per condurre contrasto dinamico ed azioni d'agguato, per concorrere a presidiare, a fianco dei meccanizzati, i settori più delicati della posizione di resistenza, non solo della parte più arretrata, ma anche e soprattutto i settori più avanzati e cioè nei primi scaglioni della difesa (5). Quest'ultimo impiego, in particolare, è quanto mai necessario se si considerano le carenze, in numero e qualità di armi controcarri, delle nostre unità meccanizzate, ancora oggi costrette a fare largo affidamento sul cannone da 106 senza rinculo e sul bazooka.

Il carro armato dunque – vero e proprio sistema mobile controcarri – deve entrare a far parte della intelaiatura controcarri della difesa. Ciò non esclude ovviamente la possibilità di impiegare il carro nel «contrattacco» laddove la situazione lo consenta e cioè quando sussistano elevate probabilità di riuscita e per fini sicuramente risolutivi (è il caso in cui occorre, ad esempio, riguadagnare e sostenere posizioni la cui perdita pregiudica l'integrità dell'intero sistema difensivo) oppure quando è conveniente sfruttare una favorevole circostanza offerta da un errore dell'avversario.

---

(5) Provvedimenti già sanzionati dalla dottrine degli Eserciti statunitense, sovietico e della Repubblica Federale di Germania.

A fianco: veduta posteriore del veicolo da combattimento francese AMX - 10.

In basso: fucilieri motorizzati sovietici in fase di attacco appiedato, sostenuti dal fuoco dei veicoli da combattimento BMP - 1.

Immagine del modernissimo carro sovietico T-72, del quale peraltro sembra sia in avanzato stadio di sviluppo un degno successore.

PROBLEMI ORDINATIVI

Parallelamente all'evoluzione dei procedimenti d'impiego, la struttura ordinativa dei reparti carri è sempre stata oggetto di dibattiti, di studi e di proposte di modifica.

Gli argomenti sono in discussione da sempre ed hanno interessato, nel tempo, i seguenti aspetti: plotone carri su 3 - 4 - 5 carri (6), conseguentemente compagnia su 3 - 4 - 5 plotoni e, in ultima analisi, battaglioni grossi o battaglioni piccoli.

In merito, occorre subito dire che qualunque soluzione presenta vantaggi e svantaggi.

Il vantaggio offerto dalla formula « plotone di tre carri », oltre a quello ovvio della facile comandabilità, è che la Grande Unità, a parità complessiva di carri, dispone di più plotoni e quindi *ha una elevata flessibilità di impiego*. Tale formula, peraltro, riduce la capacità operativa dell'unità e comporta che l'alternanza di fuoco e di movimento sia trasferita al livello di compagnia, che diventa così unità elementare del combattimento carrista.

La soluzione a cinque carri è più economica ed offre vantaggi e svantaggi speculari rispetto a quelli della precedente soluzione.

Il plotone di quattro carri, presenta, temperati, i vantaggi e gli svantaggi già prospettati, qualificandosi quale soluzione intermedia tra le due precedenti; non per questo è da considerarsi la meno idonea (7).

Il vero problema, tuttavia, è un'altro. E' una questione di economia.

Non essendo accettabile una ulteriore riduzione della linea carri complessiva dell'Esercito ristrutturato, il dare vita a battaglioni carri piccoli, con pedine elementari più leggere, comporta necessariamente un incremento dei supporti di comando e logistici; occorrono, cioè, più quadri Ufficiali e Sottufficiali, più specialisti di compagnia, più mezzi di comando e controllo, più officine di battaglione, più plotoni rifornimento e recuperi, più frazioni di parti di ricambio, ecc.

Una siffatta soluzione inoltre avrebbe sicure incidenze nel settore addestrativo (maggior numero di esercitazioni a fuoco, esigenza di una maggiore disponibilità di poligoni e di munizioni, una diversa metodica addestrativa dei plotoni carri, ecc.), nell'impiego dei complessi minori e dei meccanizzati cooperanti e infine nell'equilibrio tattico fra le varie componenti dello strumento operativo (un maggior numero di battaglioni carri, presumibilmente, richiederà la ristrutturazione del battaglione meccanizzato e certamente anche del gruppo di artiglieria).

Di questa realtà se ne sono resi conto gli statunitensi ed i tedeschi che, pur avendo ampie disponibilità finanziarie, indugiano a trasformare il plotone di cinque carri proprio perché dovrebbero sostenere maggiori oneri finanziari.

In linea generale, quindi, sembra di poter affermare che la soluzione pedine elementari leggere/battaglioni piccoli, pur presentando indiscutibili aspetti positivi sul piano dell'impiego in combattimento, non sia da preferire a quella attuale. Gli orientamenti moderni vanno invece, appunto per ragioni di economia, verso i battaglioni grossi.

CONCLUSIONI

I problemi militari della nostra epoca sono senza alcun dubbio complessi e richiedono approfondite analisi ed attente valutazioni. La problematica appena affrontata, in particolare, tocca gli interessi vitali del nostro Esercito, perché vitale è l'importanza del carro armato nel combattimento moderno: ne fa fede la sua massiccia presenza in tutti gli eserciti moderni.

E' giusto e doveroso ricercare il nuovo nelle concezioni operative, nelle formule strutturali, nei problemi di approvvigionamento e logistici ed in tutti i settori d'interesse del nostro strumento militare.

Il problema relativo alla contrazione del plotone carri merita certamente l'attenzione e lo studio di chi ha a cuore il futuro dei reparti carri; a condizione che non sia un pretesto per arrivare alla riduzione complessiva dell'attuale linea carri, col rischio di ripetere le tristi ed avvilenti esperienze della seconda guerra mondiale.

Ten. Col. Salvatore Sabatino

---

(6) Recentemente un autore francese ha diffusamente sostenuto la tesi del plotone su sei carri.

(7) Gli inglesi, che sono gli inventori del carro armato e della tattica carrista, adottano il plotone di 4 carri.

Con recente provvedimento il plotone carri della Divisione motorizzata sovietica è stato portato da 3 a 4 carri.

La formazione del Manager militare

UN NUOVO INDIRIZZO DI STUDI
NEL CORSO SUPERIORE DI STATO MAGGIORE
PRESSO LA SCUOLA DI GUERRA DELL'ESERCITO

IL SIGNIFICATO DI UNA RIFORMA

Il 1° ottobre 1979 rappresenta per la Scuola di Guerra un evento particolarmente significativo: avrà inizio il 1° Corso Superiore di Stato Maggiore (il 101° nella storia dell'Istituto) impostato secondo il nuovo indirizzo di studi e che sarà frequentato da 36 ufficiali (tabella A).

Ogni riforma genera una somma di problemi ed impone un profondo riesame delle esperienze vissute, in una proiezione che assume oggi valori di dinamismo accentuato e, nel contempo, presenta sempre maggiori difficoltà di previsioni riferite a tempi lunghi. Ogni riforma affonda altresì le radici in una volontà di cambiamento, determinata in parte dalla dinamica evolutiva ed in parte anche da disfunzioni e carenze manifestatesi nel passato.

La riforma dei Corsi di Stato Maggiore e, in particolare, quella del Corso Superiore ha trovato le cause originatrici nell'esigenza di disporre di una classe dirigente militare particolarmente preparata, perché sarà sempre più difficile in futuro esercitare in modo efficace e compiuto la « funzione militare ».

Sotto questo aspetto, la Scuola di Guerra si pone come protagonista insostituibile per concorrere ad elevare l'efficienza dell'Esercito, mediante la formazione dei Quadri dirigenti e dei Comandanti.

L'importanza del traguardo e lo stesso spirito della riforma orientano a dare un'ampia divulgazione di quel che accade all'interno del massimo Istituto dell'Esercito. A questo fine tendono le presenti note, che contengono anticipazioni e considerazioni sulle principali componenti del problema.

IL PROGRAMMA

Gli elementi di differenziazione del Corso Superiore di Stato Maggiore sono essenzialmente due: le accentuate modifiche al programma e la metodologia didattica, entrambe finalizzate, più che nel passato, alla formazione del « dirigente ».

La ripartizione del tempo fra le varie materie ed attività (tabella B) pone in evidenza come i periodi devoluti all'impiego delle forze (meno di un terzo di quelli disponibili) siano inferiori a quelli attribuiti all'area « cultura e/manageriale » le cui attività impegna oltre metà del tempo complessivo. Da rilevare, inoltre, che alcune materie, tradizionalmente inserite nell'area dell'impiego, quali la Logistica, l'Arte Militare Aerea e l'Arte Militare Marittima, trattano anche argomenti che si collocano decisamente nell'area cultura e/manageriale.

E' questa una svolta di enorme portata, attuata in armonia con il processo di ristrutturazione delle forze. La trasformazione dell'Esercito — in-

TABELLA A

UFFICIALI AMMESSI ALLA FREQUENZA DEL 101° CORSO SUPERIORE DI STATO MAGGIORE

UFFICIALI DELLE ARMI	
CARABINIERI	1
FANTERIA	12
CAVALLERIA	2
ARTIGLIERIA	10
GENIO	1
TRASMISSIONI	2
TOTALE	28

UFFICIALI DEI SERVIZI	
SERVIZIO TECNICO DI ARTIGLIERIA	1
SERVIZIO TECNICO DELLA MOTORIZZAZIONE	2
SERVIZIO TECNICO DELLE TRASMISSIONI	1
SERVIZIO DI COMMISSARIATO	1
SERVIZIO AUTOMOBILISTICO	2
SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE	1
TOTALE	8

UFFICIALI ESTERI	
AUSTRIA	1
BOLIVIA	1
BRASILE	1
COREA	1
FRANCIA	1
GERMANIA OCCIDENTALE	1
SPAGNA	[illegible]
SVIZZERA	2
STATI UNITI	1
TOTALE	10

TABELLA B

MATERIA \ AREA DI INTERESSE	AREA DELL'IMPIEGO	AREA CULTURALE MANAGERIALE	ATTIVITÀ VARIE	TOTALE
TATTICA E SERVIZIO INFORMAZIONI	144	—	—	144
LOGISTICA	122	29	—	151
ARTE MILITARE AEREA	15	10		25
ARTE MILITARE MARITTIMA	20	20	—	40
SERVIZIO DI STATO MAGGIORE - SCIENZA DELL'ORGANIZZAZIONE		102	—	102
STRATEGIA GLOBALE	—	132		132
STORIA MILITARE	—	62		62
ORGANICA E PERSONALE	—	104	-	104
GOVERNO DEL PERSONALE E SOCIOLOGIA MILITARE		70	—	70
LINGUA ESTERA (*)	—	68		68
ESERCITAZIONI (esercitazioni con i Quadri, esercitazioni per posti comando, esercitazioni di condotta, attività congiunta)	65	37		132
ATTIVITA' VARIE (visite, ricognizioni, attività sportive, viaggi all'estero)			182	82
RISERVA			22	22
TOTALE	395 32%	632 51%	204 17%	1 232

(*) Corso di mantenimento.

centrato un tempo sulla componente quantitativa – verso un organismo che ricerca l'efficienza soprattutto nella rispondenza al criterio di moderno sviluppo, non poteva non trovare un'eco immediata nella preparazione dei Quadri più qualificati: in sostanza, meno tattica e più organizzazione delle forze nel senso più lato dell'espressione, nella convinzione che è più agevole impiegare unità efficienti piuttosto che affidarsi alla fervida mente del « condottiero », non sorretta da adeguati strumenti operativi.

TATTICA

La parte impiego (1) verrà sviluppata mediante i « gruppi di esercitazioni » e nel corso delle « attività congiunte » con altre Scuole di Guerra.

Il « primo gruppo di esercitazioni » tratterà il problema della difensiva e riguarderà i livelli Scacchiere Operativo (cenni esposti dalla Cattedra) e Corpo d'Armata. Il terreno prescelto, per comprensibili motivi, è quello della frontiera nord-orientale.

Seguirà una esercitazione sulla difesa del territorio nell'ambito di una Regione Militare.

Il « secondo gruppo di esercitazioni » riguarderà le operazioni offensive a livello Corpo d'Armata e Divisione e si svilupperà nell'area compresa fra la pianura campana e la piana di Roma.

Questa zona non è stata scelta a caso, ma rientra in un disegno più generale che tende all'approfondimento dell'area del Mediterraneo (in connessione con un tema di Strategia Globale) nonché al riesame critico di eventi drammatici per l'Italia, ma tuttora di rilevante interesse professionale (in connessione con un tema storico concernente « la campagna d'Italia, luglio 1943/gennaio 1944 »).

Il gruppo di esercitazioni fornirà anche l'occasione per sperimentare la « memoria sulle operazioni offensive » elaborata dallo Stato Maggiore dell'Esercito e per approfondire – nel corso dell'attività congiunta con l'Istituto di Guerra Marittimo e la Scuola di Guerra Aerea – l'esame della bozza relativa ai « lineamenti d'impiego della forza d'impiego interforze nazionale », approntata dall'Istituto Stati Maggiori Interforze.

Il Corso Superiore parteciperà, inoltre, a due esercitazioni per posti comando:

- esercitazione per posti comando NATO, presso i vari Comandi di Grandi Unità;
- esercitazione per posti comando per l'applicazione delle procedure di concorso aereo – la prima del genere – che si effettuerà presso il centro didattico-operativo della Scuola di Aerocooperazione di Guidonia.

L'impiego delle forze verrà successivamente sviluppato ad Amburgo, nel corso dell'attività congiunta con la Scuola di Guerra germanica, della durata orientativa di una settimana.

Infine, la particolare branca verrà completata con l'esposizione, da parte di ufficiali esteri e sotto la guida delle cattedre interessate, della dottrina tattica e logistica di taluni Paesi esteri, con particolare riferimento ai principali eserciti dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Francia, Germania).

Il riferimento a Stati esteri riguarderà anche altre materie (ordinamento, sistemi d'arma, ecc.) allo scopo di offrire ai frequentatori un metro di paragone e consentire di recepire sintomi di sviluppi tecnologici o di innovazioni ordinative ed organizzative, che potrebbero essere non immediatamente avvertiti operando nei ristretti limiti degli organismi nazionali.

La preferenza per gli Stati europei rientra anch'essa in un panorama più vasto, che tende ad approfondire gli studi sull'unità dell'Europa in

(1) Alla parte « impiego » sono interessate anche le cattedre di Logistica, Arte Militare Aerea ed Arte Militare Marittima.

un anno particolarmente significativo per il « vecchio continente ».

LOGISTICA

La cattedra di « Logistica » ha assunto una configurazione particolare. In armonia con il nuovo indirizzo di studi, la Logistica non si limiterà a trattare i problemi d'impiego connessi con le varie esercitazioni. Essa estenderà il proprio campo d'indagine a tre settori di rilevante interesse.

Il primo riguarda i trasporti, nella loro accezione più vasta, per il tempo di pace e per l'emergenza.

Il secondo si riferisce alle infrastrutture, problema sempre di grande attualità per le sue interazioni sulla vita e sull'efficienza delle unità e che riguarda non soltanto l'accasermamento, ma anche le aree addestrative e i poligoni, il problema della casa, le servitù militari e la relativa legislazione.

Il terzo, infine, considera l'evoluzione dei mezzi e degli armamenti e darà origine ad una esercitazione applicativa avente come tema « i riflessi dello sviluppo tecnologico sulla organizzazione e sull'impiego delle forze » proiettati agli anni '90. L'esercitazione rappresenta una significativa innovazione negli studi della Scuola di Guerra, in quanto:

- introduce il metodo di lavoro interdisciplinare anche in materie che non riguardano l'impiego (l'esercitazione, infatti, interessa, oltre alle cattedre di Tattica e Logistica, anche quelle di Organica e Scienza dell'Organizzazione);
- tende ad aprire nuovi orizzonti per la visione del domani, instillando l'abitudine ad estrapolare dal presente il futuro, caratteristica fondamentale di un dirigente;
- prepara i frequentatori ad affrontare con immediatezza, al termine del corso, alcuni tra i più difficili problemi che interessano gli Organi Centrali, ai quali saranno destinati nella misura di oltre il 50%;
- potrà dare origine, in avvenire, ad un apporto di idee e di previsioni da parte della Scuola di Guerra, instaurando una più efficace collaborazione con lo Stato Maggiore dell'Esercito.

SERVIZIO DI STATO MAGGIORE - SCIENZA DELL'ORGANIZZAZIONE

E' la materia che maggiormente conferisce l'impronta così detta « manageriale » all'attività didattica.

Occorre in proposito sottolineare la collaborazione già in atto tra la Scuola di Guerra ed altre Scuole per dirigenti civili, in particolare la Scuola IAFE (2) dell'ENI, l'INFAP (3) dell'IRI e la Scuola dirigenti della FIAT.

La materia troverà un campo di applicazione attraverso quattro tavole rotonde (tabella C), che consentiranno l'approfondimento di una problematica di vivo interesse ed attualità non soltanto nell'ambiente militare, ma anche in quello più vasto della pubblica amministrazione e dell'industria.

In particolare, con il tema analisi costi - benefici e costi - efficacia si vuole affrontare per la prima volta un problema di cui si parla spesso ma in termini quasi sempre generici e privi di un reale supporto scientifico.

E' bene, tuttavia, precisare che nella trattazione di questo argomento non verrà affrontato l'aspetto scientifico, che sarà affidato ad un esperto, ma si porranno in evidenza il metodo, le procedure di lavoro e l'apporto che è possibile ricevere da personale qualificato nello specifico settore.

Le esperienze tratte da questa analisi verranno poi utilizzate nella esercitazione applicativa « riflessi dello sviluppo tecnologico sulla organizzazione e sull'impiego delle forze », ove le soluzioni prescelte non potranno non tener conto dei rapporti costi/efficacia.

Non minore importanza riveste anche il tema « nuove funzioni manageriali ». La relativa tavola rotonda, programmata verso il termine dell'anno accademico, consentirà di trarre una serie di « prime » impressioni sull'indirizzo del corso, sulla sua validità d'impostazione e di condotta e su eventuali modifiche che potranno essere suggerite dalla fase sperimentale.

STRATEGIA GLOBALE

Il corso di « Strategia Globale », oltre ai tradizionali argomenti riguardanti l'evoluzione della strategia, gli equilibri mondiali, le relazioni e la conflittualità tra i soggetti strategici, comprenderà anche scienze politiche e dottrina dello Stato nonché particolari problemi di economia, quali il sistema monetario europeo ed i problemi dell'energia, oggi di rilevante attualità.

TABELLA C

TEMI DI SCIENZA DELL'ORGANIZZAZIONE

1 MODELLI DI SVILUPPO ORGANIZZATIVO

2 NUOVE FUNZIONI MANAGERIALI

3 LA PROBLEMATICA DELLA CONFLITTUALITA' E DELLA « LEADERSHIP » NEI PICCOLI GRUPPI

4 ANALISI COSTI - BENEFICI E COSTI - EFFICACIA

Per la parte applicativa i frequentatori dovranno approfondire quattro temi, anch'essi di notevole importanza ed attualità. Si tratta di temi di ampio respiro, che consentono valutazioni critiche in molteplici settori: dall'esame della funzione delle nostre Forze Armate nel Mediterraneo ai riflessi della rivoluzione iraniana nella crisi energetica, dalla incidenza delle iniziative europee nel campo degli armamenti ai legami internazionali del terrorismo, come componente della strategia indiretta.

STORIA MILITARE

L'insegnamento della « Storia Militare » si incentra su due temi.

(2) Istituto per l'aggiornamento e la formazione del personale.
(3) Istituto per la formazione e l'aggiornamento professionale.

Il primo, « la rivoluzione algerina », sarà condotto prevalentemente dalla cattedra e consentirà di trattare, oltre all'evento storico, aspetti originali della guerriglia e controguerriglia, vissuti da uno Stato europeo molto vicino al nostro, cioè dalla Francia.

Il secondo, « avvenimenti in Italia dalla caduta della Tunisia al raggiungimento della linea Gustav », sarà, invece, condotto dagli ufficiali frequentatori sotto la guida della cattedra. E' un tema di straordinario interesse perché gli eventi di questo periodo

- hanno generato una svolta nelle sorti della seconda guerra mondiale (la caduta della Tunisia e la perdita di Stalingrado costituiscono l'inizio del crollo della Germania);
- hanno posto in luce l'enorme importanza del Mediterraneo, importanza che si è ulteriormente accresciuta nel dopoguerra;
- hanno costituito per l'Italia uno dei più drammatici periodi della sua storia, di cui è bene approfondire le cause ad oltre un trentennio di distanza, nella convinzione che molti di quei problemi conservano tuttora vivo interesse ed anche una notevole attualità.

ORGANICA E PERSONALE

La trattazione della materia « Organica e Personale » svilupperà, in prevalenza, la parte ordinamento, avendo le questioni relative al personale trovato già ampia trattazione nel Corso di Stato Maggiore.

I problemi principali inseriti nel programma sono quattro (tabella D) e formeranno oggetto di apposite esercitazioni applicative. Sono tutti argomenti di grande impegno, tali da consentire ai frequentatori di esplorare settori fondamentali riguardanti le Forze Armate e di acquisire una preparazione valida per operare in Organi Centrali dell'Esercito ed interforze.

Di particolare rilevanza l'esame dell'ordinamento dell'Esercito italiano dagli anni '50 in poi, periodo necessario per vagliare la dinamica evolutiva di eventi anche macroscopici che hanno caratterizzato un trentennio di profondi mutamenti, non scevri da difficoltà e travagli decisionali.

Da questo esame i frequentatori dovranno anche abituarsi, come si suol dire, a « guardare al di là della collina »; devono cioè estrapolare dal passato e dal presente, proiettandosi in una dimensione futura, perché solo così potranno contribuire, in modo valido, alla evoluzione dell'organismo militare. In sintesi, il ciclo di studi in questo campo abbraccia un periodo di mezzo secolo: dalle radici della ricostruzione dell'Esercito italiano (anni '50) all'Esercito degli anni '90. E' questa una dimensione degna di un futuro dirigente!

ARTE MILITARE AEREA ED ARTE MILITARE MARITTIMA

L'insegnamento di « Arte Militare Aerea » e di « Arte Militare Marittima » non tenderà soltanto ad impartire una sufficiente conoscenza delle altre due Forze Armate. Esso dovrà anche *far vivere* i problemi fondamentali dell'Aeronautica e della Marina.

L'innovazione del programma consiste proprio in questo: esporre i processi di ristrutturazione delle due Forze Armate, trattare dei sistemi d'arma e dei prevedibili sviluppi futuri, in un quadro di esigenze realistiche intraviste attraverso un esame critico dei singoli problemi. Questo indirizzo trae ragion d'essere dall'ormai generale convinzione che le esigenze delle Forze Armate non possono essere più intraviste in modo settoriale, ma richiedono una visione unitaria per addivenire a scelte che non siano frutto di esasperati antagonismi, come si è talvolta verificato nel passato.

Si può quindi affermare che già adeguando i programmi si è, almeno in parte, anticipato nella sostanza l'auspicato evento di un Corso Superiore unico interforze.

Questa vigorosa tendenza ad un esame globale dei problemi militari troverà una prima concreta applicazione nel corso dell'*attività congiunta* fra la Scuola di Guerra dell'Esercito, l'Istituto di Guerra Marittima e la Scuola di Guerra Aerea.

Due delle tre settimane devolute a questa attività saranno impiegate per lo svolgimento del tema operativo, collegato al secondo gruppo di esercitazioni: « La forza d'impiego interforze nazionale nell'azione offensiva, in concorso ad operazioni terrestri svolte da altre forze ».

TABELLA D

TEMI DI ORGANICA E PERSONALE

1. DIFESA NAZIONALE
2. I VERTICI (politico - strategico e tecnico - militare)
3. IL BILANCIO PER IL 1980
4. L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO DAGLI ANNI 50 ALLA RISTRUTTURAZIONE POSSIBILI SVILUPPI FUTURI

La terza settimana verrà invece utilizzata per lo svolgimento delle seguenti attività inserite in un programma concordato fra le tre Scuole di Guerra:

- presentazione e discussione del tema di Strategia Globale « valutazione geo - strategica dell'area del Mediterraneo »;
- svolgimento della tavola rotonda sul tema di Scienza dell'Organizzazione « la problematica della conflittualità e della leadership nei piccoli gruppi »;
- visita al centro decisionale del vertice politico - strategico (Roma).

GOVERNO DEL PERSONALE E SOCIOLOGIA MILITARE

Per quanto riguarda « Governo del Personale e Sociologia Militare », il programma è impostato prevalentemente sulla parte sociologica, dato il livello degli studi del Corso Superiore.

L'indirizzo prescelto per l'insegnamento di questa materia si può così riepilogare:

- far acquisire ai frequentatori nozioni propedeutiche di sociologia generale, nel corso della preparazione per l'esame di ammissione;

• incentrare il corso sulla sociologia applicata in campo militare;

• integrare l'insegnamento dalla cattedra con varie conferenze di esperti, riguardanti soprattutto la società italiana nei principali aspetti che la caratterizzano.

La parte applicativa riguarderà tre temi (tabella E), tra i quali si sottolinea, per importanza ed attualità, quello relativo alle « norme di principio sulla disciplina militare ». Questo argomento è legato ad un evento fortemente innovatore per la vita dell'intero organismo militare e darà modo di approfondire e di porre al vaglio critico aspetti ancora poco noti e norme di non facile interpretazione. Al termine dell'esame verrà anche organizzata sul particolare argomento una tavola rotonda tra i frequentatori della Scuola di Guerra dell'Esercito, dell'Istituto di Guerra Marittima e della Scuola di Guerra Aerea.

CONFERENZE INTEGRATIVE

Completano il programma 32 conferenze integrative, di cui 18 tenute da esperti militari e 14 da esperti civili, ripartite fra le varie materie.

Sono in numero notevole: mediamente una conferenza per settimana, se si escludono le settimane impegnate per attività particolari o per festività di fine anno.

Ciò rientra nella tradizione dell'istituto che, mediante la trattazione di argomenti di attualità o comunque di rilevante interesse culturale o professionale, tende a conseguire vari scopi: innanzitutto un allargamento dell'orizzonte conoscitivo dei frequentatori; in secondo luogo una più efficace attivazione dell'interesse, togliendo all'insegnamento ogni parvenza, sia pur apparente, di « routine »; infine, una osmosi culturale fra i diversi ambienti, tenuto conto che ogni conferenza genererà un dibattito.

VISITE E VIAGGI D'ISTRUZIONE ALL'ESTERO

Del programma fanno anche parte talune visite ad enti militari e stabilimenti industriali italiani ed un viaggio d'istruzione all'estero, le cui finalità non richiedono particolari commenti.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PROGRAMMA

Da quanto esposto nelle linee generali, risulta chiaramente che il programma elaborato per il Corso Superiore è particolarmente impegnativo e complesso sia per chi deve insegnare le varie discipline sia per chi deve apprenderle.

Né poteva essere diversamente!

Il programma comprende ben 18 materie (tabella F), anche se le cattedre sono soltanto 9: 11 trattano problemi professionali e 7 problemi di cultura generale di livello universitario e post-universitario.

Tutte le materie, ovviamente, sono legate da un filo conduttore e finalizzate alla preparazione di una « élite » dirigenziale: esse confluiscono da varie direzioni, interagendo in settori anche diversi ma sempre nel quadro di quel sistema globale che raccoglie ed unifica i fenomeni umani,

TABELLA E

TEMI DI SOCIOLOGIA MILITARE

1. COMPARTECIPAZIONE E CORRESPONSABILITA' DEI CITTADINI E DELL'OPINIONE PUBBLICA AI PROBLEMI DELLA DIFESA E DELLE FORZE ARMATE
2. LA VITA MILITARE COME SCELTA INDIVIDUALE E COME OBBLIGO COSTITUZIONALE
3. AUTORITA' E LIBERTA', DISCIPLINA E DEMOCRAZIA NELLA REALTA' ODIERNA E NELLA PROSPETTIVA DELLE NORME DI PRINCIPIO SULLA DISCIPLINA MILITARE

proiettandoli in quella dinamica evolutiva che caratterizza fortemente l'epoca attuale.

Per il suo carattere sperimentale, il programma richiede un rigoroso vaglio ed una notevole elasticità di attuazione. Occorre, cioè, tenersi in misura di modificarlo o comunque adeguarlo anche corso durante, pur senza sconvolgere una pianificazione che in prima istanza appare già valida.

Vi sono, inoltre, altri due elementi di riferimento che vanno tenuti presenti.

Il primo riguarda la ripartizione fra materia da portare agli esami di ammissione ed argomenti da trattare durante il corso. Potrebbe rendersi indispensabile individuare una ripartizione diversa dall'attuale (4), in relazione ai risultati del primo esperimento. Ad esempio, gli argomenti riguardanti la sociologia, la psicologia e l'economia potrebbero essere inseriti nel programma del corso, ai fini di una più incisiva unitarietà di trattazione con la parte applicata ai riflessi di ordine militare.

Il secondo punto di riferimento riguarda il programma interforze (per i Corsi Superiori di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Ae-

(4) Per le prove orali di cultura generale sono attualmente previsti gli argomenti di sociologia e psicologia generale, di geografia generale e militare e di economia.

ronautica) nel quale è stata individuata una fascia in comune di argomenti professionali e culturali/manageriali pari al 40% dei periodi complessivamente disponibili.

E' un risultato che si può definire eccezionale e che darà l'avvio non soltanto ad una preparazione omogenea della classe dirigente militare di domani, ma consentirà anche, con la vita e l'attività in comune (5), una conoscenza personale fra ufficiali destinati a tracciare insieme i destini del futuro organismo militare.

Il programma interforze è già largamente compreso in quello predisposto per il 101° Corso Superiore di Stato Maggiore. Ad esso occorrerà completamente adeguarsi per l'anno accademico 1981 - 1982, allorché le tre Scuole di Guerra si saranno allineate come durata e come programmi per il Corso Superiore « unificato ».

In sintesi, il programma è stato elaborato tenendo conto delle possibili incidenze presenti e future, in modo da renderlo sufficientemente elastico nell'applicazione e ricettivo ad ogni possibile miglioramento.

GLI INSEGNANTI E LA METODOLOGIA

Un programma siffatto, che, pur essendo realistico, potrebbe apparire ambizioso, richiede per il suo efficace svolgimento un corpo di docenti perfettamente preparato. E' un requisito che esiste già per tradizione ed andrebbe conservato con ferma determinazione se non si vuole togliere credibilità ad una riforma destinata ad incidere profondamente sull'istituzione.

Lo spostamento dell'« asse portante » del programma dalla sfera dell'impiego a quella dell'organizzazione, con tutti i riflessi che ne derivano per la conoscenza e l'analisi della società nella quale l'organismo militare vive e si alimenta, pone un problema di proporzioni tra insegnanti militari ed insegnanti civili.

L'attuale assetto fa perno su un corpo di docenti militari, la cui opera viene completata da conferenze integrative tenute da esperti civili, di massima docenti universitari.

Non è da escludere in futuro una maggiore utilizzazione di questi ultimi, per dare continuità, completezza ed attualità all'insegnamento di certe discipline. Sussiste già un orientamento in tal senso per le scienze sociali, scienze economiche e scienze politiche, mentre per la strategia globale ci si avvale già dell'apporto di un esperto docente universitario e per scienza dell'organizzazione si utilizzano fin d'ora insegnanti titolari presso Scuole per dirigenti civili.

Questo processo di osmosi fra il massimo Istituto dell'Esercito ed Istituti civili a livello universitario e post - universitario appare quanto mai valido, non soltanto per attingere determinate esperienze e valori culturali, ma anche per trasmettere all'esterno quelli peculiari dell'ambiente militare che, più di ogni altra propaganda, rafforzano il prestigio delle Forze Armate.

Nel quadro del rinnovato indirizzo di studi, anche la metodologia didattica diventa una componente di rilievo, soprattutto per l'aspetto formativo che essa riveste.

Le direttive in materia sono molto chiare e prevedono di attuare nella maggior misura possibile l'autoformazione tecnico - professionale e di stimolare il dialogo in ogni circostanza.

Le cattedre ed i docenti avranno solo una funzione di guida, mentre i frequentatori saranno i protagonisti del corso, mediante esercitazioni applicative, lavori di gruppo, dibattiti, seminari, tavole rotonde.

Le lezioni in aula, ridotte all'essenziale, si svolgeranno in gran parte con il metodo dialogico, reso possibile con lo studio preventivo della materia da parte dei frequentatori che riceveranno in anticipo il sommario degli argomenti ed i riferimenti necessari per la preparazione.

La metodologia tenderà anche a realizzare due risultati di non trascurabile interesse. Il primo riguarda l'addestramento alla ricerca autonoma delle fonti per la trattazione di un problema poco conosciuto ed alla formulazione di un primo commento su di esso in tempi molto serrati. Il secondo si ripromette di abituare gli ufficiali ad esprimersi correttamente nelle circostanze più disparate e ad affrontare una intervista anche senza preavviso.

I FREQUENTATORI

A ben poco servirebbero un programma ben impostato e un corpo di docenti agguerrito se non si disponesse di ufficiali frequentatori fortemente selezionati, quale terza componente essenziale ed in rapporto armonico con le altre due.

E' noto che l'ammissione al Corso Superiore di Stato Maggiore avviene su base volontaria ed attraverso una severa selezione che tiene conto del servizio prestato dall'ufficiale, delle attitudini e dell'impegno dimostrati nello studio (risultati del Corso di Stato Maggiore), della preparazione culturale e della maturità di pensiero accertate per ciascun candidato (esame di ammissione).

In concreto, però, la possibilità di realizzare una soddisfacente selezione dei frequentatori deriva in misura determinante dal rapporto fra le domande di partecipazione ed il numero dei posti a concorso. Più elevato sarà tale rapporto, maggiori saranno le possibilità di scelta e viceversa.

I primi concorsi con il nuovo « iter » non potranno essere considerati indicativi di una tendenza nè significativi quale risultato, tenuto conto che i relativi corsi di Accademia, da cui i candidati provengono, hanno già fornito, a suo tempo, un congruo gettito alla Scuola di Guerra vecchio sistema. Pur tuttavia, talune remore potrebbero manifestarsi in futuro e limitare sensibilmente il gettito delle domande di ammissione.

Le iniziative tendono ad incentivare nella maggior misura possibile la partecipazione al concorso, allo scopo di rendere particolarmente selettiva l'ammissione al Corso Superiore. E' questo un precipuo interesse dell'istituzione, poiché coloro che riusciranno ad accedere al titolo Scuola di Guerra (al massimo, per le varie Armi, 31 per

(5) L'attività in comune potrà essere realizzata riunendo di volta in volta i frequentatori dei tre Corsi Superiori per la trattazione di determinati problemi ovvero, come obiettivo ottimale, dando origine ad un unico Corso Superiore di Stato Maggiore interforze.

ogni Corso), sono tutti destinati a ricoprire posti di elevata responsabilità

INFRASTRUTTURE ED ATTREZZATURE - ATTIVITA' DI RICERCA

Per lo sviluppo del programma e per l'applicazione della metodologia didattica, la Scuola di Guerra dispone di infrastrutture ed attrezzature del tutto degne di un moderno istituto di istruzione di elevato livello, alla pari e, in molti casi, superiore a quelle di analoghi istituti nazionali ed esteri.

Un impianto televisivo a circuito chiuso consente iniziative un tempo impensabili e di concreta validità didattica. E' indispensabile, naturalmente, saperlo utilizzare a questo fine. Esso ha consentito, tra l'altro, la costituzione di una cineteca che dispone già di una ricca documentazione, specie per i problemi che riguardano le varie componenti della Strategia Globale.

Di non minore utilità si dimostra la disponibilità dell'elaboratore elettronico, che consentirà, in aggiunta agli usi già tradizionali, due iniziative di rilevante interesse, strettamente connesse al programma del Corso Superiore.

La prima si riferisce all'utilizzazione dell'elaboratore quale archivio dei conflitti successivi alla seconda guerra mondiale. Una « banca dei dati » in tal genere non esiste in alcuna università italiana né presso altri enti. Si tratta di un impiego qualificante dell'elaboratore, che porterà automaticamente ad affrontare problemi di ricerca operativa, quanto mai utili ai fini della formazione « manageriale » dei frequentatori

La seconda iniziativa riguarda un'attività di ricerca per identificare l'« optimum » del profilo di un dirigente militare ed avere una convalida – attraverso una indagine scientifica condotta con l'assistenza di esperti civili – della validità dei programmi e dell'insegnamento.

Entrambe le attività sono destinate ad aprire ulteriori canali di scambio con altri istituti ed università, allargando ulteriormente i rapporti culturali.

QUALCHE NOTA CONCLUSIVA

La Scuola di Guerra si qualifica oggi quale istituto di preparazione e di formazione non più – come un tempo – per una ristretta minoranza, ma per tutti gli ufficiali dell'Esercito italiano.

Chi ha già vissuto l'esperienza didattica remota o recente, di frequentatore di corsi e sa essere sincero con se stesso conserva nei confronti della Scuola un profondo legame, sostanziato da stima e da riconoscenza

La Scuola di Guerra è, quindi, ora più che mai, un patrimonio comune da conservare e migliorare

La sua vitalità più genuina trova fondamento soprattutto nella partecipazione degli ufficiali frequentatori dei vari corsi alla vita ed all'attività dell'istituto. Partecipazione che, con la riforma, non potrà che aumentare.

Con il rinnovato assetto del Corso Superiore, la Scuola si assume uno dei compiti più difficili della sua lunga esistenza, preparare su nuove basi la classe dirigente militare di domani, perché dia continuità e vigore all'opera di rinnovamento iniziata con la ristrutturazione delle forze. Ciò non significa sminuire il proprio prestigioso passato, ma anzi attingere da esso le esperienze e la forza di un divenire diverso, sempre alimentato dal motto secolare « Alere Flammam » e costruito con la ferma volontà di operare per una più incisiva efficienza dell'Esercito.

Gen Gino Pezzopane

AUTOMAZIONE IN CAMPO TATTICO ancora un cenno

In una precedente occasione (1), indicando l'esigenza di incrementare la prontezza e la flessibilità operativa dei Comandi tattici a fronte di una minaccia qualitativamente e quantitativamente crescente, si è accennato – sulla base delle iniziative in atto in campo nazionale ed internazionale – alle possibilità offerte dalla tecnologia moderna nel settore dell'informatica.

A tal proposito, basandosi sulla sperimentata considerazione che il processo di automazione di una organizzazione complessa non può essere affrontato settorialmente senza comprometterne la validità, si è individuato nel Corpo d'Armata il livello di Comando nell'ambito del quale è presumibile che un siffatto processo possa essere introdotto con rendimento ottimale. In tale quadro il sistema Corpo d'Armata (schizzo A) si è ipotizzato come costituito da un insieme di sottosistemi automatizzati specifici (sorveglianza del campo di battaglia, artiglieria, difesa controaerei, ecc.) tributari di sottosistemi principali identificabili con i Comandi di Brigata e Divisione dipendenti. Ciò nell'intesa di dar vita in tal modo ad una struttura gerarchica incentrata su un insieme di archivi elettronici (banche dei dati) (2) distribuiti, ma integrati dal punto di vista logico e rappresentanti ciascuno il patrimonio informativo posto a base delle procedure di elaborazione di competenza di ciascun sottosistema.

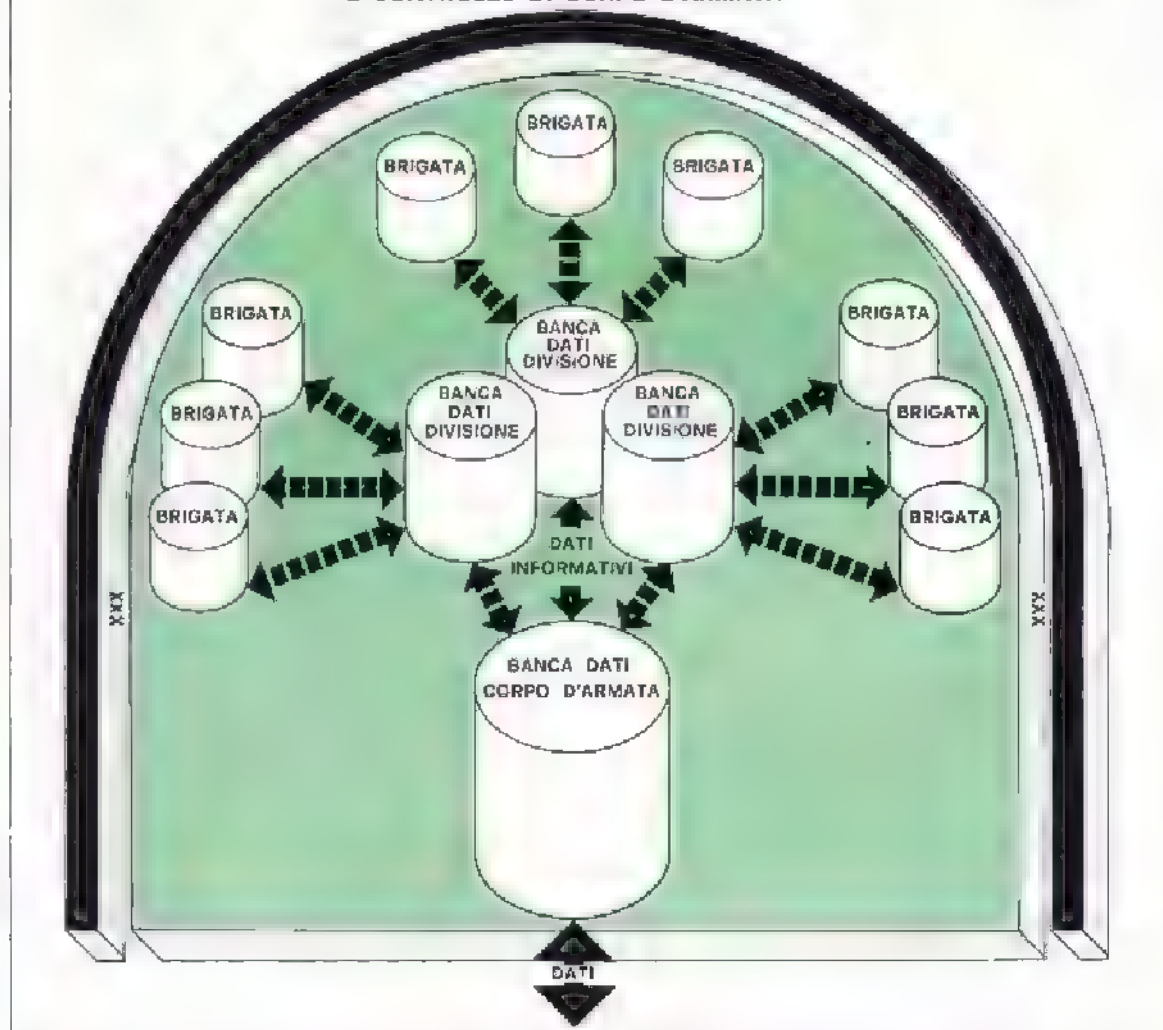
Si tenterà qui di seguito di riprendere il discorso iniziato per scendere più nel particolare a riguardo della struttura fisica di un sottosistema tipo e delle procedure di lavoro che esso potrebbe adottare per realizzare un soddisfacente livello di automazione.

STRUTTURA FISICA DEL SOTTOSISTEMA

Esiste una stretta correlazione tra compiti ed attività (funzioni) di una organizzazione di comando e la corrispondente configurazione hardware (3) necessaria ad automatizzare le proce-

(1) «Automazione in campo tattico: è al momento ipotizzabile?» Rivista Militare, n. 1/1979.

(2) Archivio elettronico aggiornabile con procedure in tempo reale ed accessibile a più utilizzatori per mezzo di terminali remoti.

(3) Unità fisiche di un sistema di Elaborazione Automatica dei Dati (EAD).

dure di lavoro in uso nel suo ambito. Di conseguenza, attraverso una indagine qualitativa e quantitativa – effettuata mediante opportune metodologie di analisi operativa – delle attività e procedure di lavoro in uso in una determinata organizzazione di comando, è possibile acquisire indicazioni circa il tipo delle componenti elettroniche occorrenti per conferire ad essa una configurazione automatizzata.

Più arduo è invece quantizzare le esigenze in fatto di componenti software, cioè procedure operative, programmi di controllo e di gestione occorrenti per un utilizzo ottimale di tutte le risorse tecniche del sistema. In tale settore, infatti, ogni previsione, per quanto conseguente ad un accurato e dettagliato lavoro di analisi delle procedure, può essere consolidata solo a seguito di successive sperimentazioni e valutazioni operative da parte degli utilizzatori del sistema.

Ridotte all'essenziale, le funzioni che una generica organizzazione di comando svolge sono schematizzabili nei tre seguenti momenti.

— ricerca ed acquisizione dei dati informativi;
— trattamento delle informazioni;
— definizione e diramazione degli ordini.

L'espletamento di ciascuna delle indicate funzioni comporta logicamente l'uso di un certo numero di procedure di lavoro per gran parte delle quali è già stata largamente accertata la possibilità di un'esecuzione automatizzata.

D'altro canto l'attuale stato dell'arte delle componenti elettroniche nel settore del trattamento delle informazioni mette a disposizione quanto necessario ad assicurare tale tipo di esecuzione. Di conseguenza, raffrontando tra loro esigenze operative e possibilità di soddisfarle dal punto di vista tecnico, è possibile – pur se a grandi linee – addivenire, per un generico sotto-

sistema componente di un sistema di comando e controllo, alla individuazione delle seguenti presumibili esigenze minime di componenti elettroniche:

• un insieme di terminali di varia natura (video, video grafici, stampanti, telescriventi, ecc.) distribuiti tra le posizioni operative del posto comando per l'acquisizione, il controllo, il trattamento e lo smistamento dei dati;

• un elaboratore di capacità adeguata alla mole dei dati da gestire;

• uno schermo per la visualizzazione automatica della situazione operativa;

• un adeguato numero di dispositivi per la stampa delle situazioni numeriche e grafiche elaborate e da utilizzare in caso di caduta del sistema e forzato ritorno alle procedure di lavoro manuale.

Nello schizzo B è schematizzata la configurazione risultante, nella quale l'ipotetico comando automatizzato è articolato in nuclei corrispondenti alle funzioni operative e tecniche di competenza. E cioè:

• un nucleo di controllo « tecnico » responsabile della valutazione « formale » delle informazioni in arrivo;

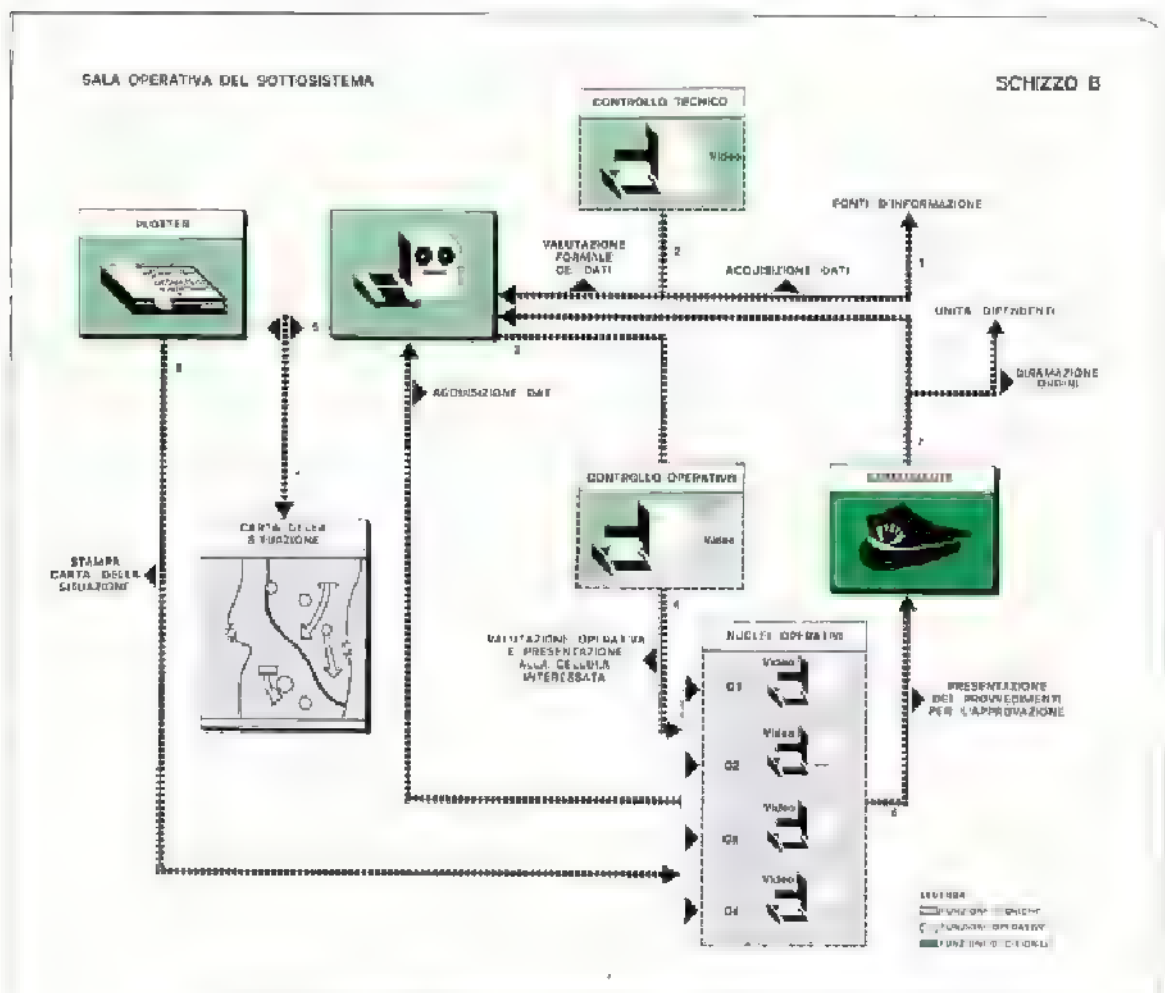
• un nucleo di controllo « tecnico - operativo » preposto alla valutazione operativa dei dati in afflusso ed al loro smistamento alle varie postazioni operative ai fini della successiva trattazione;

• più nuclei « operativo - gestionali » responsabili della trattazione dei dati e della definizione dei provvedimenti conseguenti.

PROCEDURE DI LAVORO APPLICABILI

Per un siffatto tipo di struttura automatizzata non è oltremodo difficile delineare uno schema di funzionamento interno. A tal fine, è opportuno considerare il flusso informativo in entrata e seguire, con l'ausilio del citato schizzo B, le tappe della sua trattazione.

Preciseremo a tal proposito che con il termine « flusso informativo » si vuole intendere l'insieme delle informazioni e dei dati che affluiscono sia attraverso collegamenti diretti tra terminali (telescriventi, lettori di banda perforata, sensori remoti) dai diversi sottosistemi, sia attraverso collegamenti telefonici e/o radio. Ciascun elemento di tale flusso, per essere automaticamente acquisito e memorizzato nella banca dei dati dal si-

stema, deve essere strutturato — qualora non lo sia già all'origine — secondo opportuni formati. Tecnicamente tale operazione si chiama « formattazione » e consiste nell'organizzare il testo della comunicazione, ricevuta o da inviare, entro schemi costituiti da una sequenza predefinita di parole (campi) relative ciascuna a singoli e determinati tipi di informazioni elementari.

E' ovvio che l'attuazione di tale procedimento dovrà essere agevolata dal sistema; ad esempio, presentando all'operatore nel corso della compilazione del messaggio una serie di suggerimenti circa il tipo di informazioni elementari che possono, in alternativa, far parte di ciascun « campo » costituente il messaggio.

Successivamente, acquisite le informazioni di volta in volta scelte dall'operatore, il sistema dovrà provvedere a ricomporre i dati e presentare il testo del messaggio « formattato » in una successione di righe formato telescrivente e prive di ogni precedente indicazione relativa a lunghezza massima del « campo » od al tipo dei caratteri componenti (alfabetici, numerici, spazi bianchi, ecc.)

Nello schizzo C, a titolo di esempio, è stata riportata una informazione trattata con il procedimento descritto. Non altrettanto valido ausilio potrà invece essere fornito dal sistema nel caso della compilazione di messaggi a testo libero, cioè messaggi che per la natura delle informazioni contenute non possono essere formattati. Essi pertanto dovranno essere scritti dall'operatore per esteso, tramite la tastiera del proprio terminale. Anche per questo tipo di messaggio, comunque, il sistema da parte sua dovrà prevedere la possibilità di apporre opportuni indici di riconoscimento (tecnicamente indicati come Label) alle parti di particolare interesse del testo, in modo da renderne possibile il richiamo dalla banca dati nel corso delle successive trattazioni.

Nel nostro schema l'espletamento di tale funzione, che abbiamo chiamata di « controllo tecnico », è affidato ad una specifica cellula che opera secondo le modalità descritte nel diagramma di flusso dello schizzo D.

Tornando al nostro « flusso informativo », dopo aver superato il primo controllo tecnico, ciascun dato è ormai sicuramente strutturato e pronto per essere presentato al vaglio del controllo operativo della omonima cellula ed essere successivamente introdotto nella banca dati del sottosistema dalla quale potrà essere all'occorrenza estratto con procedura complementare automatica (messaggio formattato) o semimanuale (nel caso di messaggi a testo libero).

Ovviamente tale postazione dovrà essere identificabile con un elevato livello di « responsabilità operativa e decisionale ». Ad essa infatti dovranno necessariamente essere assegnate funzioni generali di coordinamento e controllo quali la visione preliminare dei messaggi in afflusso al posto comando, la distribuzione interna ai nuclei operativi incaricati della trattazione (Ufficiali G1, G2, G3 e G4), la visione finale dei messaggi in partenza, l'aggiornamento degli archivi, ecc.. In essa quindi si sommano le esigenze specifiche delle varie postazioni operative del posto comando, talché ad essa potrebbe realmente essere devoluta

gran parte delle responsabilità « gestionali » del posto comando.

Per quanto attiene alle altre postazioni del sottosistema — indicate come operative - gestionali — esse dovranno avere un preciso riferimento alle articolazioni attualmente esistenti in ogni organizzazione di Comando. Ad esse dovranno quindi essere devolute, per quanto di specifica competenza, la presa di visione dei messaggi, l'eventuale associazione di parole chiave (Key Words) al testo ai fini delle successive operazioni di ricerca negli archivi elettronici, l'inserimento nel sistema di tracce di comunicazioni, ecc.. Per ragioni di trattazione, ciascuna cellula operativa dovrà inoltre essere in condizioni di richiamare automaticamente dalla banca dei dati informazioni e situazioni d'interesse, richiedere l'effettuazione di calcoli ed eventualmente — per determinati problemi — la simulazione (4) degli effetti dell'attuazione dei provvedimenti individuati prima che essi siano presentati al Comandante responsabile della loro approvazione.

Il computer è il vero motore del sistema, così come la banca dei dati ne costituisce il cuore; esso è infatti in condizione di gestire il lavoro delle varie componenti del centro operativo ed aggiornare con continuità ed autonomamente i dati in proprio possesso e memorizzati nella banca dei dati. In tale quadro se ad esempio l'informazione acquisita si riferisce alle perdite subite da una unità, l'elaboratore dovrà provvedere ad aggiornare i dati di forza originali in modo da poter fornire a richiesta la situazione del momento, effettuare il calcolo dei rimpiazzi necessari e l'aggiornamento dell'ordine di battaglia.

(4) Rappresentazione di alcune caratteristiche di comportamento di un sistema fisico od astratto per mezzo di modelli matematici.

FONTI D INFORMAZIONE
CELLULA DI CONTROLLO TECNICO
ESAME STRUTTURA DAT
E' ACQUISIBILE DAL SISTEMA ?
NO
SI
FORMATTAZ O-NE DEI DATI
CELLULA DI CONTROLLO OPERATIVO
INTRODUZIONE NEL SISTEMA
BANCA DATI
VALUTAZIONE OPERATIVA DEI DATI
E RICHIESTA UNA TRATTAZIONE DEI DATI ?
NO
SI
CELLULE OPERATIVE (G1, G2, G3, G4)
AGGIORNAMENTO DELLA SITUAZIONE
CELLULA OPERATIVA INTERESSATA
INDIVIDUAZIONE DEI PROVVEDIMENTI
SI
SI RICHIEDE L'ADOZIONE DI PROVVEDIMENTI ?
NO
SONO APPROVATI DAL COMANDANTE ?
NO
SI
DIRAMAZIONE DEGLI ORDINI
LEGENDA
FUNZIONI TECNICHE
FUNZIONI OPERATIVE
FUNZIONI DECISIONALI

Analogamente, se il dato ricevuto o prodotto da una qualsiasi delle cellule operative, modifica una linea di riferimento o la dislocazione di un reparto, l'elaboratore provvederà ed aggiornare la situazione preesistente ed a visualizzare automaticamente od a richiesta quella risultante.

Al termine di tale processo di « trattamento dell'informazione », il provvedimento individuato può essere immediatamente presentato al Comandante per l'approvazione e successivamente diramato in maniera automatica e diretta.

Nel diagramma di flusso dello schizzo D si è tentato di schematizzare l'intero processo di acquisizione, trattamento e diramazione degli ordini descritto e le competenze procedurali di ciascuna postazione.

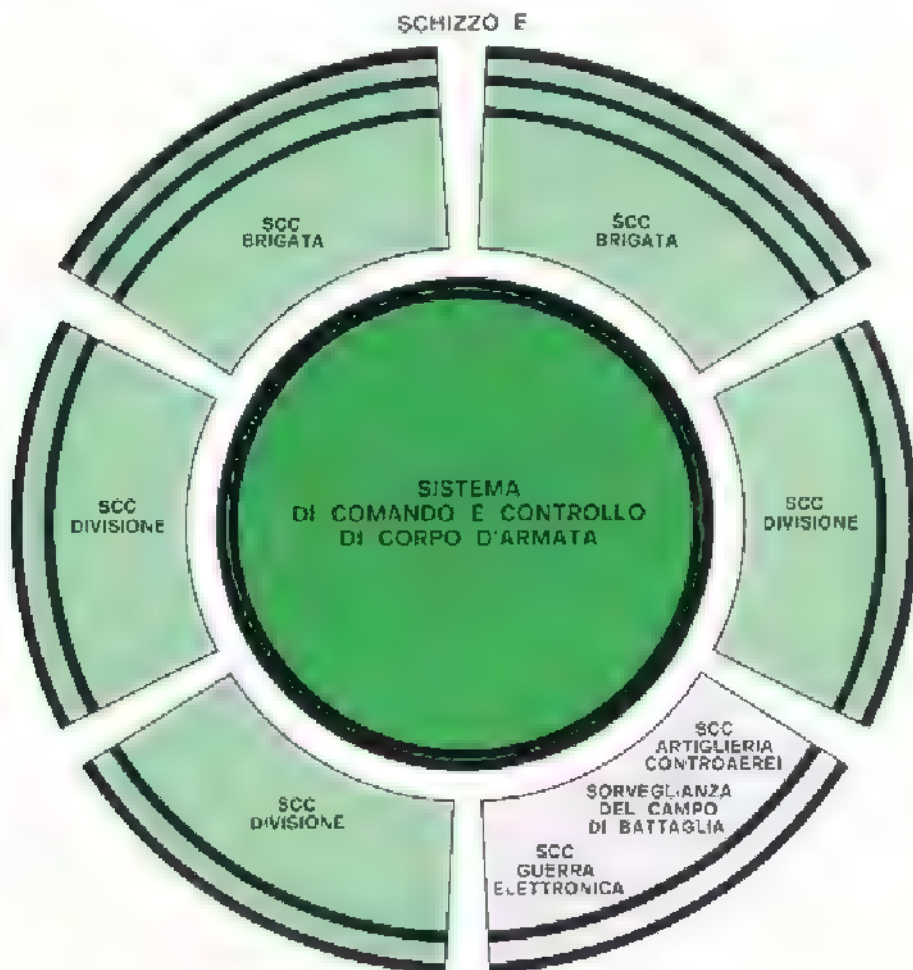
Nel processo di trattamento dell'informazione ipotizzato — ma di certo tecnicamente realizzabile — ogni tipo di informazione, sia essa richiamata dall'archivio elettronico (banca dei dati) sia essa elaborata o prodotta dai singoli operatori, può essere trasferita all'interno del sistema o richiamata sugli apparati video - grafici in dotazione alle singole cellule operative in modo automatico senza alcuno scambio di documenti cartacei. Ciò comporta evidentemente un risparmio di tempo notevole e riduce la possibilità di commettere errori di trascrizione, sempre possibili nel corso di un trasferimento delle informazioni su supporto cartaceo.

La stampa della documentazione di lavoro è invece necessaria per sopperire alla caduta del sistema automatizzato. In tale evenienza, infatti, la possibilità di disporre di tabulati riportanti i dati di interesse e di una carta della situazione aggiornata consente di avviare il funzionamento manuale del sistema senza lunghe e pericolose interruzioni operativamente non accettabili. Da ciò la necessità di prevedere la disponibilità di dispositivi di stampa e disegno (plotters) collegati all'unità centrale ed ai terminali video - grafici delle singole postazioni operative.

CONSIDERAZIONI

Per quanto con notevole ricorso all'immaginazione, si è tentato di delineare nelle pagine precedenti una realistica configurazione interna di un generico sottosistema automatizzato facente parte di una organizzazione di comando e controllo tattico largamente supportato da procedure automatizzate.

L'argomento non è certamente esauribile in poche pagine, né può essere chiuso senza accennare al problema dell'integrazione reciproca di cia-

SCHIZZO E

scun sottosistema nell'ambito dell'organizzazione di comando (nel nostro caso il Corpo d'Armata) cui fa capo. Infatti la presenza, in una organizzazione di comando complessa, costituita da più strutture *autonome* del tipo descritto, non è da ritenersi sufficiente da sola a definire il sistema risultante come un completo sistema di comando e controllo, cioè una organizzazione in grado di espletare in modo largamente automatizzato il completo ciclo operativo di competenza (ricerca, acquisizione, trattamento dei dati e definizione, diramazione e controllo degli ordini).

Occorre che tali strutture siano intimamente collegate fra loro mediante un sistema di trasmissione dei dati in grado di garantire un completo e corretto smistamento dei messaggi verso i punti voluti e nei tempi richiesti. Solo così il sistema potrà definirsi realmente integrato (schizzo E). A tal fine occorrerà disporre di un sistema di trasmissione in grado di provvedere in modo automatico alla gestione tecnica delle reti ed allo smistamento del traffico secondo istradamenti ottimali e sicuri. Sistema che non dovrà essere necessariamente esclusivo dei sistemi di comando e controllo, ma dovrà identificarsi con le normali reti – beninteso di tipo digitale – che sono in corso di realizzazione nel quadro del soddisfacimento delle esigenze generali delle trasmissioni in campo tattico.

Ciò eviterebbe di ricorrere a dispendiose e non opportune duplicazioni e consentirebbe di affrontare il problema dell'introduzione degli elaboratori sul campo di battaglia con visione unitaria ed armonica. Sarebbe infatti possibile soddisfare le esigenze « tecniche » specifiche dei sistemi di comando e controllo e delle reti delle trasmissioni utilizzando risorse elettroniche uguali se non addirittura comuni ed evitando, inoltre, la eventuale proliferazione di apparati diversi, spesso non compatibili e comunque di oneroso mantenimento dal punto di vista logistico (5).

Senza un sistema di trasmissione altamente affidabile, a nulla servirebbe una gestione in tempo reale (6) delle informazioni a livello sottosistema, giacché il prodotto (output) di tale processo non potrebbe essere inoltrato alle altre componenti del sistema in tempo utile.

Analoga disfunzione sarebbe peraltro rilevabile se si pensasse di mescolare insieme ai vari livelli strutture dotate di supporti di lavoro tradizionali e strutture operanti con procedure automatizzate. E' evidente, infatti, che anche in tale evenienza ben poco vantaggio andrebbe all'organizzazione nel suo complesso che vedrebbe la propria reattività vincolata ai tempi di lavoro delle strutture non dotate di supporto automatizzato.

In definitiva i sistemi automatizzati di comando e controllo, lungi dal poter essere considerati progetti fantascientifici rappresentano al momento il più sicuro mezzo per elevare la reattività dei comandi tattici ad ogni livello. Nel loro sviluppo è tuttavia necessario procedere con visione globale rifuggendo – pena la stessa validità del sistema – da realizzazioni settoriali e limitate.

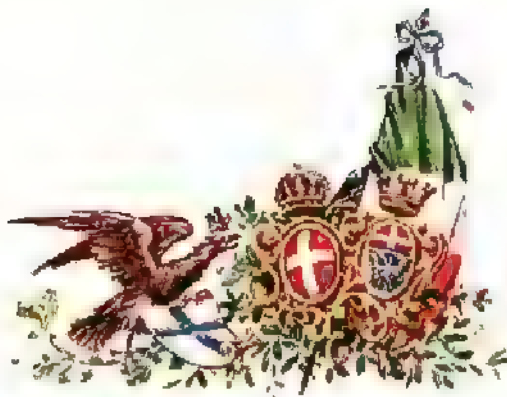
Pierluigi Saladini

(5) Vds. sull'argomento « L'elaboratore sul campo di battaglia », Rivista Militare, n. 3/1979.

(6) Elaborazione dei dati praticamente contemporanea all'evento che a tali dati dà origine.

AUTOMAZIONE IN CAMPO TATTICO

ancora un cenno

Il Maggiore dei bersaglieri Pierluigi Saladini proviene dai corsi dell'Accademia Militare di Modena. Ha frequentato la Scuola di Guerra e vari corsi per analisti e specialisti di sistemi EAD. Ha espletato attività di comando presso [illegible] «Granatieri» e l'8° Reggimento bersaglieri. Ha svolto incarichi di Stato Maggiore presso il Comando della Divisione «Legnano». Attualmente presta servizio presso l'Ufficio Informatica dello Stato Maggiore dell'Esercito.

I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

i battaglioni di fanteria della brigata «acqui»

La ricostituita Brigata motorizzata «Acqui» è una delle Grandi Unità di più antica origine, a riprova che la ristrutturazione operata nel 1975 non ha interrotto la secolare tradizione dell'Esercito Italiano.

La Brigata è nata, infatti, nel 1831 sulla base di reparti ancora più antichi, risalenti addirittura al 1703, quando l'unità della Penisola era soltanto una vaga aspirazione delle menti più illuminate.

Nel corso della sua vita ultracentenaria, la Brigata «Acqui» ha mutato più volte nome e struttura: è divenuta di volta in volta Brigata con ordinamento ternario, Divisione Territoriale, Divisione di fanteria da montagna. Ma come scrisse più di cinquant'anni or sono il Brancaccio in un suo volumetto dedicato alla Brigata «ogni momento della vita della Brigata "Acqui" sempre è stato contrassegnato dalla fedeltà più sincera ed assoluta al giuramento prestato».

Stemma araldico del 17° battaglione di fanteria motorizzato «San Martino»

Nel novembre 1975 è stato costituito il 17° battaglione di fanteria motorizzato «San Martino» che ha ereditato la Bandiera, lo stemma araldico, le mostrine e le tradizioni del 17° reggimento di fanteria «Acqui».

Lo stemma araldico del «San Martino» ha lo scudo del tipo inquartato, diviso cioè in quattro parti, sovrastato da un capo onorevole con quartier franco.

Il capo onorevole d'oro blasona la massima ricompensa al valor militare concessa alla Bandiera dell'unità ed il quartier franco, d'argento alla croce di rosso, stemma di Cefalonia, ricorda il fatto d'armi per il quale la decorazione è stata concessa.

Il 17° fanteria, inquadrato durante la seconda guerra mondiale nella Divisione di fanteria da montagna «Acqui», alla data dell'armistizio era di presidio nell'isola di Cefalonia, particolarmente importante perchè posta all'imbocco dei canali di Patrasso e di Corinto, e nell'isola di Corfù, a controllo del Canale d'Otranto. All'intimazione tedesca di arrendersi la Grande Unità rispose compatta imbracciando le armi ed accettando un combattimento senza speranze. Dopo alterne vicende, alle ore 16 del 22 settembre, i superstiti della «Acqui», ormai privi di munizioni e sottoposti anche ad un intenso bombardamento aereo, furono costretti alla resa.

Incominciò allora il preordinato massacro dei sopravvissuti, fucilati a gruppi interi con ferocia inaudita. Anche se non è questa la sede per rievocare con ampiezza di particolari l'episodio (1), sembra doveroso riportare almeno le conclusioni cui pervenne il Generale Scala (2) dopo aver esposto i fatti: «... ed è certo che, non essendo riusciti ad offrire all'Italia la difficile vittoria, gli ufficiali ed i soldati della Divisione "Acqui" seppero dare agli Italiani l'esempio del sacrificio supremo per l'onore e l'avvenire della Patria».

Il primo quarto dello stemma, d'oro all'aquila nera spiegata (antica arme della Savoia) caricata in cuore di uno scudetto ovale rosso con croce d'argento (arme moderna della Savoia), blasona l'antichissima origine dell'unità e la sua onorevole partecipazione a tutte le campagne di guerra combattute nel secolo XVIII dal Ducato di Savoia e dal Regno di Sardegna.

La nascita dell'attuale 17° «San Martino» risale, infatti, al 27 ottobre 1703, giorno nel quale fu stipulata a Chateau Blanc la «capitolazione» tra il cavaliere di Vernon, rappresentante del Duca Vittorio Amedeo II, ed il colonnello Giovanni Ludovico Desportes che si impegnava a costituire ed a comandare un reggimento di fanteria di volontari stranieri, ordinato su uno Stato Maggiore di otto ufficiali, dodici compagnie di fucilieri ed una di granatieri, ciascuna su due ufficiali e 52 militari di truppa.

All'epoca i reggimenti del Ducato di Savoia si dividevano in *d'ordinanza*, *provinciali* e *stranieri*. I primi erano formati esclusivamente da sudditi piemontesi, nizzardi o savoiardi volontari; i secondi reclutati pure esclusivamente dai sudditi ma per coscrizione; gli ultimi composti da volontari di qualsiasi nazionalità.

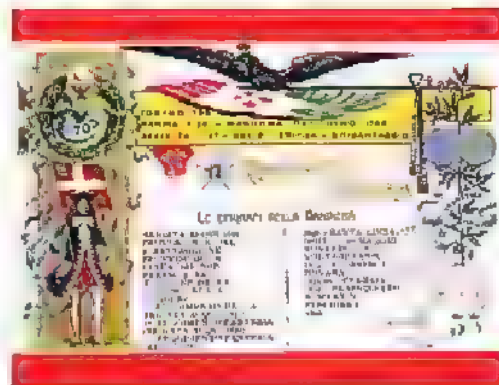
(1) Renzo Apollonio: «La resistenza italiana - La Divisione di fanteria da montagna "Acqui"», Rivista Militare, n. 4/1975 pag. 40.

(2) Edoardo Scala: «Storia delle fanterie italiane», vol. X Roma, 1956, pag. 861.

Il 17° nacque appunto come reggimento straniero, costituito da tedeschi, svizzeri, olandesi, inglesi e francesi di religione protestante. A differenza dei reggimenti d'ordinanza e provinciali, denominati con il nome di una città o di una regione del Ducato, i reggimenti stranieri prendevano il nome del colonnello proprietario e così il 17° fu denominato successivamente Desportes, Audibert, Monfort e Sury nel corso delle guerre di successione spagnola, polacca ed austriaca durante le quali l'unità combattè sempre valorosamente agli assedi di Verrua, Torino, Chivasso, Vercelli ed alle battaglie di Parma, Guastalla, Castel Delfino, Madonna dell'Olmo. Quest'ultima battaglia, combattuta il 30 settembre 1744 dagli austro-piemontesi contro i franco-spagnoli, fu particolarmente gloriosa per il 17° — allora reggimento straniero Audibert — che lasciò sul campo 174 ufficiali e soldati morti e 134 feriti.

Il secondo quarto dello stemma, d'argento seminato di plinti di nero in palo e caricato da un leone di nero lampassato ed armato di rosso (arme del Chiablese), ricorda la seconda vita ed il secondo nome dell'unità. Nel 1774, infatti, il nuovo re di Sardegna Vittorio Amedeo III riordinò l'esercito e il 17° divenne reggimento Chiablese (3) ed ebbe come comandante lo stesso fratello cadetto del re, Benedetto Maria Maurizio, duca del Chiablese.

Nella circostanza il reggimento ricevette dal re un nuovo stemma araldico che inquartava, con quello dello Stato, l'arme del Chiablese.

Altro significativo avvenimento di quel periodo per il reggimento fu la sua trasformazione da straniero a nazionale ed il conseguente passaggio alla diretta amministrazione del governo piemontese. Con il nuovo nome, il reggimento partecipò alla guerra con la Francia del 1792-1796, guerra durissima combattuta in zone impervie e con una marcata inferiorità di forze. Ceduta alla Francia la Savoia, con il trattato di pace sottoscritto a Parigi il 15 maggio 1796, il reggimento dovette cambiare nome ed il 26 ottobre prese quello di «Alessandria», la provincia piemontese dalla quale erano giunti al reggimento i complementi durante la guerra.

Nel 1821 la Brigata «Alessandria» (4) si schierò dalla parte dei costituzionali; il re Carlo Felice per punizione la sciolse e parte del personale fu inquadrato nel 3° battaglione provvisorio di linea. Nello stesso anno, però, con questo battaglione e con il 3° della «Legione leggiera» fu costituita la Brigata «Acqui». La Brigata si sdoppiò presto in due reggimenti che, nel 1839, presero l'ordinativo di 17° e 18°. E proprio con la denominazione di 17° «Acqui» il battaglione «San Martino» ha partecipato alle guerre d'indipendenza ed alle due guerre mondiali, distinguendosi sempre per l'eroica determinazione dei suoi fanti.

Le ultime due partiture dello stemma blasonano questo lungo periodo e rappresentano, rispettivamente, la Bandiera di guerra concessa dal re Carlo Alberto ai suoi reggimenti nel 1842 (drappo di seta rossa con croce bianca al centro le cui braccia arrivano all'orlo del drappo) e l'arme della città di Acqui (un'aquila nera tenente negli artigli una lepre su una campagna verde).

L'attuale nome del battaglione ricorda la durissima battaglia sostenuta dall'Esercito piemontese il 24 giugno 1859 per conquistare l'altura di San Martino, saldamente presidiata dagli austriaci del Generale Benedekt.

Quel giorno il 17°, dopo un primo attacco non riuscito, partecipò all'attacco generale raggiungendo nuovamente l'altura e, questa volta, definitivamente. Le perdite furono notevoli: 5 ufficiali e 79 soldati caddero sul campo. Al reggimento fu concessa la Medaglia d'argento al valor militare.

Lo stemma araldico è completato dal fregio dell'Arma di fanteria ed è accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore concesse all'unità.

Oltre a quella già ricordata il 17°, nel corso della sua lunga vita, ha meritato: una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia ed una Medaglia di bronzo al valor militare per la sua partecipazione alla prima guerra mondiale una Medaglia d'argento nella prima guerra d'indipendenza (fatti d'arme della Sforzesca e di Novara) ed un'altra Medaglia d'argento nella seconda guerra mondiale (fronte greco-albanese).

Infine, scritto su lista d'argento con le estremità bifide gialle e centrate da un filetto nero, colori tradizionali dell'unità, il motto: *«Acquensem legionem timet»*.

Stemma araldico del 57° battaglione di fanteria motorizzato «Abruzzi»

Il 57° battaglione di fanteria motorizzato «Abruzzi», costituito nell'ottobre 1975, è l'erede del 57° reggimento fanteria «Abruzzi», nato a Milano il 16 aprile 1861 e sciolto nel settembre 1943 a seguito degli eventi determinati dall'armistizio.

---

(3) Il Chiablese o Chablais è la provincia savoiarda immediatamente a sud del lago di Ginevra.

(4) Per effetto di una riforma ordinativa nel 1815 i reggimenti avevano preso il nome di Brigata su 2 battaglioni in pace e 4 in guerra.

Lo stemma araldico dell'unità, del tipo inquartato, blasona gli elementi più caratteristici della sua storia. La prima e la quarta partitura dello scudo sono dedicate a quelli che in araldica si definiscono *legami tradizionali e territoriali*, esse rappresentano, rispettivamente, l'arme della città di L'Aquila, capoluogo della regione che ha dato il nome all'unità, e l'arme di Sora sua attuale sede stanziale. La seconda e terza partitura blasonano invece i *legami storici* del Corpo, ricordano cioè le località dove più rifulsero il coraggio e lo spirito di sacrificio dei fanti del 57°. La seconda partitura reca su un campo azzurro, simbolo del valor militare, due palme sormontate da due stelle d'argento, rappresentazione emblematica delle due Medaglie d'argento al valor militare concesse alla Bandiera dell'« Abruzzi » durante la guerra italo-turca del 1911-1912, per la « splendida condotta tenuta dal reggimento nel combattimento delle Due Palme (12 marzo 1912) » e per « l'energica e valorosa condotta tenuta dai battaglioni I e III nell'attacco e nella conquista dei trinceramenti di Camporosso - Recinto Ettangi (16 giugno 1913) ».

Oggi una parte della storiografia nazionale ha assunto un atteggiamento molto critico nei confronti dell'impresa libica, considerata da alcuni studiosi la conseguenza di un cedimento del Presidente del Consiglio Giolitti alle pressioni delle grandi banche, che intendevano ampliare il loro volume d'affari nel Mediterraneo, ed anche come un tentativo dello stesso Presidente di distrarre l'opinione pubblica dai gravi problemi sociali del momento. Le nostre truppe, inoltre, sono talvolta accusate di troppa severità nella repressione delle rivolte arabe succedute ai combattimenti contro i regolari turchi. Per la verità, l'Esercito italiano andò in Libia animato da ben altri sentimenti, convinto di essere apportatore di civiltà e deciso a combattere soltanto per aprire alla Nazione nuovi orizzonti di fecondo lavoro. Per esserne certi è sufficiente rileggere alcune frasi del proclama che il Generale Carlo Caneva, Comandante del Corpo di Spedizione, rivolse alle truppe pronte per l'imbarco il 9 ottobre 1911: « ... Alla redenzione civile delle nuove genti provvedano l'umanità, la moderazione e la giustizia, che sono retaggio antico e mai offuscato della nostra stirpe; il rispetto assoluto dei sentimenti e delle pratiche dell'altrui religione, il rispetto deferente della donna e della famiglia, il rispetto tutelare della proprietà, l'amore ed il culto della giustizia, siano guida costante a ciascuno nelle relazioni, pubbliche e private, con le popolazioni indigene ... ».

I fanti del 57° possono perciò guardare a quei loro lontani commilitoni con legittimo orgoglio e ricordare le gesta con fierezza essi non furono crudeli oppressori ma soltanto soldati coraggiosi che compirono null'altro che il proprio dovere.

La terza partitura blasona la partecipazione del 57° « Abruzzi » alla prima guerra mondiale. In un campo azzurro, un castello d'argento su una campagna verde, arme della città di Gorizia, sovrastato da una sorta d'argento, a ricordo della terza Medaglia d'argento al valor militare concessa alla Bandiera dell'unità per i duri e vittoriosi combattimenti sostenuti ad Osavia il 6, 7 e 8 agosto 1916, preludio alla presa di Gorizia che avvenne il giorno successivo.

Il sacrificio del reggimento durante tutta la guerra (47 ufficiali e 844 sottufficiali e militari di truppa caduti) fu adeguatamente riconosciuto anche con la concessione della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Lo stemma araldico è poi completato, come sempre, dal fregio dell'Arma di fanteria, dai nastri indicativi delle ricompense al valore e dal motto « *Nella Bandiera è la mia gloria* », scritto su una lista d'argento le cui punte bifide, verdi filettate di nero, ricordano le mostrine dell'unità.

Stemma araldico del 130° battaglione di fanteria motorizzato « Perugia »

Il 130° battaglione di fanteria motorizzato « Perugia » della Brigata « Acqui » è stato ricostituito come

Lo stemma araldico dell'unità, del tipo inquartato, blasona gli elementi più caratteristici della sua storia. La prima e la quarta partitura dello scudo sono dedicate a quelli che in araldica si definiscono *legami tradizionali e territoriali*; esse rappresentano, rispettivamente, l'arme della città di L'Aquila, capoluogo della regione che ha dato il nome all'unità, e l'arme di Sora sua attuale sede stanziale. La seconda e terza partitura blasonano invece i *legami storici* del Corpo, ricordano cioè le località dove più rifulsero il coraggio e lo spirito di sacrificio dei fanti del 57°. La seconda partitura reca su un campo azzurro, simbolo del valor militare, due palme sormontate da due stelle d'argento, rappresentazione emblematica delle due Medaglie d'argento al valor militare concesse alla Bandiera dell'« Abruzzi » durante la guerra italo-turca del 1911-1912, per la « splendida condotta tenuta dal reggimento nel combattimento delle Due Palme (12 marzo 1912) » e per « l'energica e valorosa condotta tenuta dai battaglioni I e III nell'attacco e nella conquista dei trinceramenti di Camporosso - Recinto Ettangi (16 giugno 1913) ».

Oggi una parte della storiografia nazionale ha assunto un atteggiamento molto critico nei confronti dell'impresa libica, considerata da alcuni studiosi la conseguenza di un cedimento del Presidente del Consiglio Giolitti alle pressioni delle grandi banche, che intendevano ampliare il loro volume d'affari nel Mediterraneo, ed anche come un tentativo dello stesso Presidente di distrarre l'opinione pubblica dai gravi problemi sociali del momento. Le nostre truppe, inoltre, sono talvolta accusate di troppa severità nella repressione delle rivolte arabe succedute ai combattimenti contro i regolari turchi. Per la verità, l'Esercito italiano andò in Libia animato da ben altri sentimenti, convinto di essere apportatore di civiltà e deciso a combattere soltanto per aprire alla Nazione nuovi orizzonti di fecondo lavoro. Per esserne certi è sufficiente rileggere alcune frasi del proclama che il Generale Carlo Caneva, Comandante del Corpo di Spedizione, rivolse alle truppe pronte per l'imbarco il 9 ottobre 1911: « ... Alla redenzione civile delle nuove genti provvedano l'umanità, la moderazione e la giustizia, che sono retaggio antico e mai offuscato della nostra stirpe; il rispetto assoluto dei sentimenti e delle pratiche dell'altrui religione, il rispetto deferente della donna e della famiglia, il rispetto tutelare della proprietà, l'amore ed il culto della giustizia, siano guida costante a ciascuno nelle relazioni, pubbliche e private, con le popolazioni indigene ... ».

I fanti del 57° possono perciò guardare a quei loro lontani commilitoni con legittimo orgoglio e ricordare le gesta con fierezza: essi non furono crudeli oppressori ma soltanto soldati coraggiosi che compirono null'altro che il proprio dovere.

La terza partitura blasona la partecipazione del 57° « Abruzzi » alla prima guerra mondiale. In un campo azzurro, un castello d'argento su una campagna verde, arme della città di Gorizia, sovrastato da una stella d'argento, a ricordo della terza Medaglia d'argento al valor militare concessa alla Bandiera dell'unità per i duri e vittoriosi combattimenti sostenuti ad Oslavia il 6, 7 e 8 agosto 1916, preludio alla presa di Gorizia che avvenne il giorno successivo.

Il sacrificio del reggimento durante tutta la guerra (47 ufficiali e 844 sottufficiali e militari di truppa caduti) fu adeguatamente riconosciuto anche con la concessione della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Lo stemma araldico è poi completato, come sempre, dal fregio dell'Arma di fanteria, dai nastri indicativi delle ricompense al valore e dal motto « *Nella Bandiera è la mia gloria* », scritto su una lista d'argento le cui punte bifide, verdi filettate di nero, ricordano le mostrine dell'unità.

Stemma araldico del 130° battaglione di fanteria motorizzato « Perugia »

Il 130° battaglione di fanteria motorizzato « Perugia » della Brigata « Acqui » è stato ricostituito come

battaglione nel gennaio 1976 ereditando la Bandiera e le tradizioni del 130° reggimento fanteria.

Questo reparto è stato ricostituito per la terza volta e, tuttavia, non raggiunge ancora un decennio di vita. La sua storia è quindi molto breve, ma ugualmente interessante.

Il 130° « Perugia » trae le sue origini dalla prima guerra mondiale. Fu costituito, infatti, per la prima volta nel marzo 1915, quando l'Esercito, in previsione dell'entrata in guerra, ampliava gli organici ed ammodernava gli armamenti, in una gara affannosa con il tempo.

All'inizio del conflitto il 130° « Perugia », schierato sulla fronte giulia, prese parte ai combattimenti di Lucinico, Peteano, Boschini, Rocce Rosse, Monte San Michele. Specialmente nell'attacco alle forti posizioni austriache di queste ultime località, il « Perugia » ebbe modo di distinguersi per il valore e la tenacia dei suoi fanti.

L'anno successivo il reggimento fu spostato in Val d'Assa, poi combatté a Monte Zebio, a Hudi Log alle Melette di Gallio. Dopo Caporetto, il reggimento fu sul Piave e si distinse ancora, nel giugno del 1918, respingendo le forze nemiche che erano riuscite ad occupare la sponda destra del fiume.

La bella condotta del « Perugia » durante tutta la guerra, ampiamente testimoniata da un elevato numero di caduti, fu ricompensata con la concessione alla Bandiera del reggimento di una Medaglia d'argento al valor militare e della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Nel gennaio 1920, per esigenze organiche, il 130° reggimento fanteria « Perugia » fu sciolto.

Durante la seconda guerra mondiale, nell'agosto 1941, il 130° fu ricostituito e l'unità ebbe così altri due anni di vita, molto travagliata, peraltro.

Inviato prima in Albania e poi in Montenegro, inquadrato con il gemello 129° e con il 151° reggimento artiglieria nella Divisione « Perugia », gli furono affidati compiti di presidio e di antiguerriglia. Il presidio di un Paese sconfitto costituisce, per una serie di ovvie circostanze, un compito tanto difficile quanto ingrato cui però il soldato non può sottrarsi. In Balcania, inoltre, la naturale opposizione dell'occupato non si limitò alla resistenza passiva ed a qualche azione di sabotaggio, ma si tramutò presto in una vera e propria guerra. Pagando un elevato tributo di sangue e pur sottoposto ad un incessante logoramento, il 130° « Perugia » assolse sempre degnamente il proprio compito, mantenendo il controllo del territorio affidatogli fino all'armistizio.

Nei primi giorni del settembre 1943, il reggimento fu trasferito dal Montenegro nuovamente in Albania, l'annuncio dell'armistizio lo colse perciò in piena crisi di trasferimento, disperso tra Tepeleni, Klisura e Permeti. Attaccato contemporaneamente da bande partigiane e da truppe tedesche, il 130° riuscì, a prezzo di molte perdite, a concentrarsi a Tepeleni e ad iniziare, il 14 settembre, il trasferimento su Valona con la speranza di raggiungere via mare l'Italia. Nuovamente attaccato da bande albanesi e dai tedeschi nei

pressi di Drakovica, il « Perugia » riuscì ad arrivare a Valona, ma non ad imbarcarsi. Il 20 settembre, stremati e privi di rifornimenti, gli ultimi superstiti reparti del reggimento furono costretti ad arrendersi alle truppe tedesche.

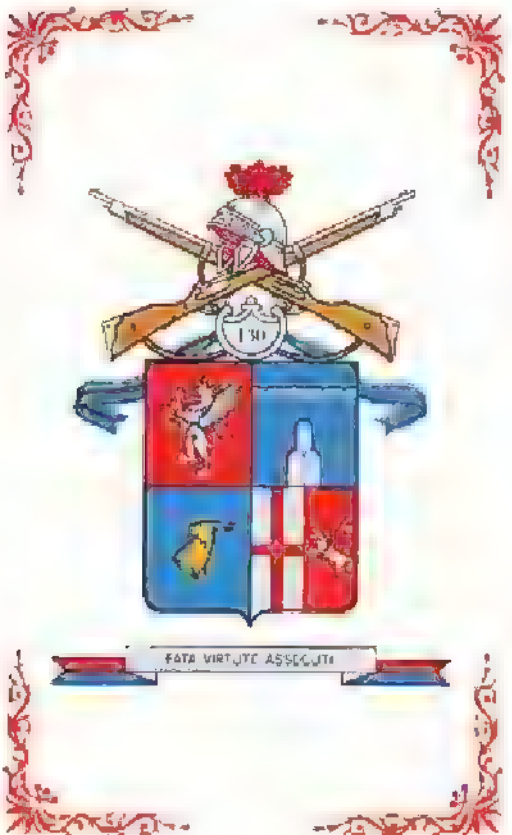
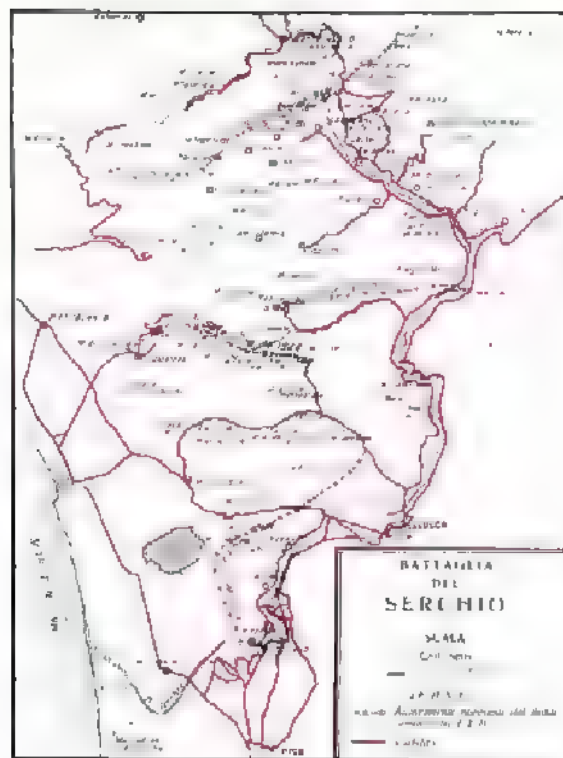
Lo stemma araldico dell'unità blasona naturalmente gli avvenimenti narrati.

Si tratta di uno scudo del tipo inquartato, nel quale la prima e la quarta partitura sono dedicate ai *legami tradizionali* e *territoriali*, la seconda e la terza ai *legami storici*.

Il grifone d'argento coronato d'oro è l'emblema di Perugia, città che ha dato il nome al reparto; la croce rossa su campo d'argento e il cavaliere catafratto sono invece tratti dallo stemma di Spoleto, città dove ha sede il rinato 130°.

Il secondo ed il terzo quarto, di colore azzurro — colore emblematico del valor militare — recano rispettivamente tre monti all'italiana sopra un fiume e l'elmo d'oro dell'eroe nazionale albanese Skanderbeg, a ricordo delle terre venete ed albanesi che videro il sacrificio generoso dei fanti dell'unità.

Completano lo stemma, il fregio dell'Arma di fanteria, i nastri indicatori delle ricompense al valore guadagnate dal 130°, il motto « *Fata virtute assecuti* » scritto su una lista d'argento le cui punte bifide hanno i colori delle mostrine del « Perugia »: cremisi ed azzurro.

Col. Oreste Bovio

ed il balzo in avanti verso nord dell'estate, non era brillante. Indebolendo notevolmente la linea centrale di spinta contro i tedeschi – che consisteva nella risalita della penisola italiana – gli alleati adottarono nel Mediterraneo una strategia dispersiva, per sostenere in Grecia una presenza più efficace ed attuare un'azione di sbarco nella Francia meridionale. Questo duplice impegno finì per rendere meno gravi i problemi di Kesselring sul fronte principale del sud, che rimaneva pur sempre il fronte italiano: 7 Divisioni alleate (4 francesi e 3 statunitensi) venivano dirottate verso la Francia meridionale, con una diminuzione degli effettivi della 5ª Armata da 249.000 uomini a 153.000, nel momento in cui l'8ª Armata britannica si indeboliva per trasferire in Grecia 2 Divisioni. Il Corpo di Spedizione brasiliano, il cui compito in un primo tempo poteva essere stato immaginato come caratterizzato da funzioni ausiliarie o d'appoggio, in una visione del conflitto che attribuiva alle forze alleate anglosassoni un ruolo esclusivo di protagoniste, fu invece chiamato a ricoprire, dopo le prime prove positive, un compito non secondario e difficile sul fronte centrale di montagna, in condizioni climatiche ed ambientali particolarmente difficili.

La Divisione brasiliana fu aggregata al IV Corpo d'Armata (Gen. Crittenberger) della 5ª Armata americana comandata dal Generale Clark. Comandante del Corpo di Spedizione (FEB: *Força Expedicionaria Brasileira*) era il Generale Mascarenhas de Moraes.

Le prime azioni sul fronte furono condotte da reparti del 6º reggimento di fanteria agli ordini del Generale Zenobio, i quali, muovendo a metà settembre dalla valle del Serchio a occidente di Lucca, occuparono Massarosa, Camaiore, Monte Prano, Pescaglia. Queste operazioni facevano parte di un piano strategico – l'operazione « Oliva » – che tendeva a sfondare la linea gotica e che non ebbe successo, malgrado l'impegno degli alleati: il II Corpo americano fu bloccato sulla direttrice Futa - Bologna e il IV Corpo, che alla sua sinistra aveva tenuto la copertura di un largo tratto di fronte, finì per trovarsi sempre più coinvolto verso il settore centrale.

Dopo le prime azioni nella zona di Camaiore, i reparti brasiliani furono spostati in direzione nord-est, di fronte alle alture sempre più impervie dell'Appennino tosco - emiliano. Il nuovo ciclo di operazioni si svolse nella valle del Serchio, nella quale i brasiliani riuscirono ad avanzare, fra il 27 settembre ed il 31 ottobre, di 22 km. Ma le difficoltà si facevano maggiori, a mano a mano che ci si spostava a ridosso di zone che il comando germanico considerava di primaria importanza. Nel corso di contrastate azioni, il 4 ottobre, elementi del 6º reggimento di fanteria occuparono le località di Fornaci e di Coreglia Antelminelli, catturando quasi intatta una fabbrica di munizioni e di accessori per aeroplani a Fornaci (1).

L'opposizione tedesca diventava sempre più accanita; ormai ogni chilometro di avanzata scatenava violenti bombardamenti dell'artiglieria nemica. L'11 furono liberate Barga e la zona di Gallicano, mentre le settimane successive videro una graduale continuazione dell'avanzata nell'alta valle del Serchio. Il 30 – probabilmente sfruttando la sorpresa – i brasiliani conquistarono Lama di Sotto, Lama di Sopra e San Quirico, che costituiscono una sorta di barriera naturale dinanzi a Castelnuovo di Garfagnana, una delle posizioni chiave della linea gotica. Il comando germanico dovette considerare critica la situazione perché, prevenendo l'azione di consolidamento sulle posizioni raggiunte dagli attaccanti, scatenò con truppe fresche un violento contrattacco che costrinse i brasiliani a ripiegare nell'area di Sommocolonia e Catagnana (2).

Ma nuovi eventi si profilavano. Alla conferenza della Futa del 31 ottobre, il Generale Clark spiegava ai comandanti in sottordine che le condizioni del II Corpo d'Armata esigevano una pausa. I successi non decisivi conseguiti nel settore centrale erano stati pagati a caro prezzo, tanto che 4 Divisioni – e in particolare l'88ª Divisione USA di fanteria – avevano bisogno di riorganizzarsi e di riposare, lontano dalla prima linea. La conseguente pausa avrebbe consentito ai tedeschi di rafforzare il proprio dispositivo difensivo a copertura della pianura emiliana ed avrebbe contribuito a rendere quanto mai inattuale la parola d'ordine che si lanciava contestualmente, non senza ottimismo, alla 5ª Armata: « *Bologna prima di Natale* ». Non c'è dubbio che il fattore più importante del mancato successo era da ricercarsi nella scarsità

(1) Il 7 ottobre una forte pattuglia tedesca tentò di infiltrarsi a Fornaci, col proposito di danneggiare l'impianto rimasto nelle mani dei brasiliani, ma fu respinto con la perdita di 4 morti ed i feriti. Cfr. J. B. Mascarenhas de Moraes, « A FEB pelo seu Comandante », 2ª ediz. Rio de Janeiro, 1960, pag. 81.

(2) Ved. N. S. Mathewson, « Operational History of the 1st Infantry Division Brazilian Expeditionary Force. Confidential », pag. 11. Il documento è al « Public Record Office », Londra, War Office, 204, 5818, HM 05684.

di effettivi di cui disponevano allora gli alleati quegli effettivi che erano stati sottratti per alimentare iniziative di rilevanza forse più politica che militare – e in ogni caso non decisive – nella valle del Rodano e in Grecia.

La nuova situazione esigeva comunque decisioni coraggiose. E il Generale Clark le prese, decidendo lo spostamento delle forze brasiliane nella valle del Reno, vale a dire nel punto critico del settore centrale. Il trasferimento delle forze brasiliane ebbe luogo dal 1° al 5 novembre, attraverso le accidentate strade delle valli appenniniche; il quartier generale di Mascarenhas de Moraes si spostò il 9 da Pisa a Pistoia.

Nel nuovo settore d'impiego, la FEB diventava la prima forza d'urto della 5ª Armata – secondo quanto ammette lo stesso Generale Clark (3) – venendo a rimpiazzare proprio quelle agguerrite Grandi Unità americane che avevano tentato inutilmente di ottenere uno sfondamento decisivo in direzione di Bologna. Nel delicato settore le forze brasiliane erano destinate a compensare, almeno in parte, la cronica deficienza numerica dei contingenti americani. Da ciò prese corpo il sospetto – opportunamente alimentato dalla propaganda tedesca – che gli statunitensi, dopo essersi « scottati » sull'Appennino pistoiese, tentassero di far togliere le castagne dal fuoco ai brasiliani, trattandoli come carne da cannone. In realtà, questo sembrerebbe eccessivo rispetto alla verità storica, che trova probabilmente una spiegazione più semplice: il fallimento del programma offensivo verso la pianura del Po dinanzi alla linea gotica aveva posto il Comando alleato in una posizione scomoda per la scarsità degli effettivi disponibili sul fronte italiano; parve quindi necessario chiedere alla forza di spedizione brasiliana l'assunzione di un ruolo più impegnativo, fidando sul comportamento positivo che essa aveva tenuto dall'entrata in linea fino alla valle del Serchio.

Restava, in ogni caso, un fatto l'impreparazione brasiliana ad operazioni di montagna nella stagione invernale. Ed è sintomatico – a sostegno della tesi secondo cui si fece ricorso ai brasiliani sotto la spinta della necessità, senza averlo previsto prima – che alle forze sud - americane mancasse tutta l'attrezzatura indispensabile per condurre la guerra di montagna. Frettolosamente il Comando della 5ª Armata cercò di equipaggiarle per i rigori dell'inverno, ma non sempre con risultati accettabili (4), tanto che si può affermare che la Divisione brasiliana, nell'inverno 1944 - 45, dovette dare prova di eccezionali capacità di adattamento alle sfavorevoli situazioni ambientali e di resistenza alla fatica.

Le forze brasiliane furono impegnate al completo nelle dure azioni che seguirono, e la stessa esperienza del campo di battaglia suggerì le misure e gli adattamenti opportuni perché una grande unità eterogenea (andarono in linea il 1° e l'11° reggimento di fanteria, il 6° che aveva già sostenuto due mesi di combattimento, 3 - 4 gruppi di artiglieria e formazioni speciali minori) diventasse uno strumento operativo amalgamato e duttile. Il compito non era facile. L'idea dominante – nell'ottimismo di Clark – era che il nuovo dispositivo alleato gestisse la difensiva con molta flessibilità in avanti, procurandosi nel mese di novembre i trampolini di lancio, nella zona della strada Pistoia - Bologna, per la ripresa dell'offensiva in dicembre.

Il IV Corpo d'Armata schierava la 6ª Divisione blindata sud - africana sulla destra del Reno e la Divisione brasiliana sulla sinistra, a ridosso delle alture che impedivano l'accesso al bacino del Panaro, mentre ancora più ad ovest la 45ª Task Force americana copriva l'ala sinistra del Corpo d'Armata, assicurando il collegamento

Pistoia: monumento votivo militare brasiliano.

con la 92ª Divisione USA – direttamente dipendente dal comando d'Armata – che teneva un fronte di 46 km fino al mare; dal lato orientale oltre i sud - africani, era schierato il II Corpo d'Armata americano e poi il XIII britannico.

Quasi al punto di congiunzione tra la Divisione brasiliana e la Task Force 45 vi era Monte Castello, un'altura di 887 metri, impervia, potentemente difesa da elementi della 232ª Divisione di fanteria tedesca, una unità di spiccato valore – rinforzata da veterani del fronte russo – che era già stata protagonista del vittorioso contrattacco germanico del 31 ottobre nella zona di Castelnuovo. Gli americani, appoggiati da elementi brasiliani, andarono all'assalto di Monte Castello il 24 e il 25 novembre; entrambi i tentativi furono frustrati dall'attenta difesa germanica, che nella seconda delle due azioni poté avvalersi anche di un contrattacco di carri. Nacque in quelle due sanguinose giornate la leggenda della inespugnabilità di Monte Castello, elemento che giocò certamente a favore del morale delle truppe tedesche che dovevano difenderlo e contro l'atteggiamento psicologico degli attaccanti. Il Generale Crittenberger, a questo punto, decise di ampliare a sud - ovest la porzione di fronte affidata ai brasiliani e di impiegarli contro la barriera montuosa che aveva fermato la 45ª Task Force.

Il primo attacco brasiliano a Monte Castello fu condotto il 29 novembre 1944 con una forza di due battaglioni che non poterono raggiungere l'obiettivo, difeso da campi minati, sistemi di case-

(3) Mascarenhas: op. cit., pag. 93.

(4) Ad esempio, fu assai arduo reperire calzature idonee per i soldati brasiliani, dalla corporatura più minuta di quella degli statunitensi: i loro piedi risultavano troppo piccoli nei confronti delle misure delle scarpe disponibili nei magazzini dell'Esercito USA. Vedi M. W. Clark, « Calculated risk », Londra, 1951, pag. 382.

matte a distanza ravvicinata e notevole spiegamento di artiglieria ed armi automatiche. Il battaglione che attaccava il settore più occidentale fu dapprima fermato e poi respinto, costringendo di conseguenza anche l'altro al ripiegamento. L'azione era durata tutta la giornata; le truppe attaccanti avevano dimostrato tenacia e buona efficienza combattiva, ma non avevano potuto avvalersi dell'appoggio aereo e l'artiglieria tedesca si era mostrata, col proprio pesante fuoco di sbarramento, assai più efficiente, nel proprio ruolo difensivo, che non quella degli attaccanti.

Un secondo attacco fu lanciato il 12 dicembre. La preparazione fu più accurata e fu preceduta da un lungo bombardamento – dal 6 all'11 dicembre – e da colpi di mano di pattuglie. Al tempo stesso, però, le condizioni climatiche e del terreno vennero a peggiorare gravemente il compito degli attaccanti, soprattutto per le fitte piogge che trasformarono tratti di terreno in acquitrino. Inoltre, le superstiti speranze di utilizzare in qualche modo la sorpresa iniziale furono annullate dall'artiglieria americana, la quale scatenò, nel momento in cui le forze d'attacco si muovevano dalle basi di partenza, un bombardamento diversivo sulla sinistra, lungo le pendici del Monte Belvedere. Anche questa volta l'attacco doveva essere condotto con due battaglioni in 1° scaglione che però né l'artiglieria né l'aviazione poterono appoggiare a causa della scarsissima visibilità, ridotta a qualche centinaio di metri. Il battaglione di sinistra non potè mantenere i tempi di marcia e quindi i collegamenti divennero precari in partenza, né l'entrata in linea di un terzo battaglione tenuto in riserva valse a sanare la situazione, anche perché questo, nella scarsa visibilità della giornata, combatté compiendo giri viziosi. La giornata si concluse sanguinosamente con un ripiegamento generale delle forze d'attacco, contro le quali i tedeschi avevano potuto utilizzare al meglio, oltre al vantaggio della posizione, l'accurato sbarramento dei mortai ed il tiro incrociato delle mitragliatrici (5). Alcuni dei morti restarono insepolti per più di due mesi e mezzo, fino alla definitiva conquista della posizione da parte delle truppe brasiliane. L'insuccesso, che traeva in buona parte origine dall'ottimismo del lontano Stato Maggiore Combinato di Washington circa le possibilità di abbreviare la durata della guerra in Italia, mise in luce che l'operazione avrebbe avuto probabilità di riuscita se uno sforzo ben maggiore fosse stato condotto su un fronte molto più ampio, con un consistente appoggio di artiglieria ed aviazione, in modo da impedire al nemico la manovra per linee interne dei rinforzi.

Seguì un periodo di stasi difensiva sul fronte, che formava una specie di saliente alla sinistra della valle del Reno. Questa linea fu tenuta durante l'offensiva condotta dalle truppe tedesche e italiane di Salò contro l'ala sinistra della 5ª Armata e durante il rigido inverno appenninico, caratterizzato da bassa temperatura e da continue precipitazioni nevose che ponevano i soldati, provenienti da un paese tropicale, in condizioni ambientali particolarmente difficili.

L'8 febbraio 1945 fu decisa una nuova offensiva del IV Corpo d'Armata del Generale Crittenberger, con obiettivo l'investimento del fronte tedesco tra le valli del Reno e del Panaro. La 10ª Divisione da montagna degli USA, schierata immediatamente a sud-ovest delle posizioni brasiliane – dove aveva rilevato la 45ª Task Force – aveva il compito di attaccare Monte Belvedere e Monte Gorgolesco, che conquistò il 19 febbraio, appoggiata sulla destra da un'azione diversiva di reparti brasiliani.

Caricamento di materiali in deposito presso La Pieve

Il 21 toccò alla FEB di andare nuovamente all'attacco di Monte Castello. Questa volta l'azione era concordata con una simultanea azione della 10ª Divisione da montagna del Generale Hays sul Monte della Torraccia, a sud-ovest della zona investita dai brasiliani, che poterono attaccare in forze e con adeguato sostegno di artiglieria (6). L'azione durò circa 12 ore, dalle 0530 alle 1720, e si concluse con un completo successo, malgrado la furiosa resistenza delle forze tedesche: l'azione della Divisione da montagna americana non aveva consentito all'avversario manovre interne e tutto il settore era stato posto sotto pressione, col risultato di assicurare ai due battaglioni in 1° scaglione impiegati dalla FEB la conquista di Monte Castello. Dopo le dolorose battaglie del dicembre questa vittoria assumeva una notevole importanza morale per la forza di spedizione brasiliana (7). La vittoria fu poi completata con l'occupazione di altri caposaldi tedeschi nella zona di Serra, il 25 febbraio, e in quella di Castelnuovo, il 5 marzo 1945.

Ma ormai tutto il fronte era in movimento. Nuovi piani operativi venivano messi a punto per l'offensiva di primavera. Ciò malgrado, i brasiliani furono ancora impegnati dalle ultime puntate tedesche il 27 e 30 marzo ed il 6 aprile 1945. Il giorno prima la 92ª Divisione americana di fanteria

---

(5) La relazione americana del col. Mathewson, op. cit., pag. 27, attribuisce il ripiegamento del pomeriggio all'[illegible] fuoco delle armi leggere e dei mortai.

(6) Nell'azione del 12 dicembre, l'artiglieria brasiliana [illegible] sparare solo 4.000 proietti sui 12.000 previsti, mentre [illegible] Monte Castello del 21 febbraio il solo 3° gruppo d'artiglieria [illegible] – ne furono messi in linea quattro – sparò 3.896 colpi [illegible] e il 21 e il 22 febbraio l'artiglieria brasiliana sparò quasi 16.000 colpi. Cfr. Mascarenhas, op. cit., pagg. 128, 154 e 159. Può [illegible] rilevare, per un opportuno confronto, che la 10ª Divisione da montagna USA, prima di essere trasferita in Italia, [illegible] trascorso un anno di preparazione alla guerra di montagna in Alaska.

(7) «This feature had been the objective of two previous Brazilian attacks in which they had suffered considerable casualties; its capture was a distinct loss to the enemy, since it deprived him of his last good observation of Bagni della Porretta», Mathewson, op. cit., pag. 35.

aveva incominciato un'azione diversiva nella zona di Massa e Carrara, mentre stava per scattare l'operazione finale di sfondamento.

L'8ª Armata doveva agire per prima, tra l'Appennino e Comacchio, da dove incominciava l'ultima linea difensiva tedesca, la linea Gengis Khan, che attraverso le montagne dell'Appennino emiliano arrivava fino a Pietrasanta.

La 5ª Armata doveva attaccare sul fronte centrale qualche giorno dopo, con l'obiettivo di sfondare su Bologna, dove pure avrebbe dovuto convergere, lungo la via Emilia, un consistente sforzo dell'8ª Armata.

Il compito affidato alla Divisione brasiliana nella manovra della 5ª Armata consisteva nella copertura offensiva del fianco sinistro del fronte di sfondamento.

Difficoltoso fu, per i brasiliani, l'adattamento alle dure condizioni invernali

L'avanzata nei pressi di Montese.

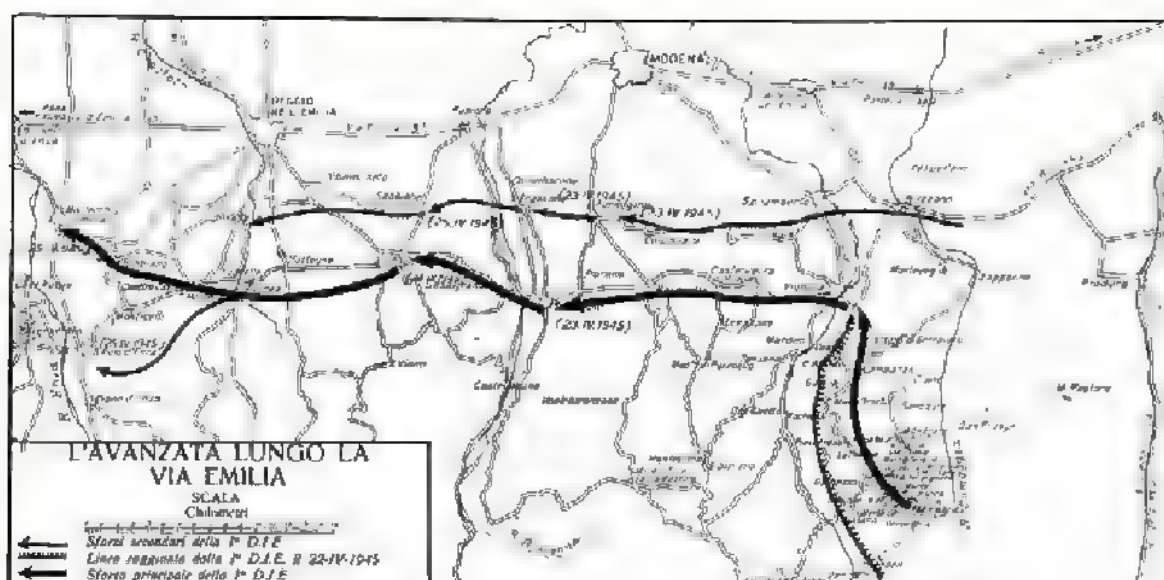
Il II ed il IV Corpo d'Armata dovevano muovere in prima schiera: il II Corpo avrebbe puntato diritto dalla Futa su Bologna, mentre il IV Corpo, facendo perno sui brasiliani, avrebbe dovuto sboccare nella pianura emiliana ad occidente di Bologna.

Di fronte agli alleati, in questo scorcio finale della lotta in Italia, erano la X Armata e la XIV Armata tedesche e l'Armata della Liguria comandata dal Maresciallo Graziani, che raccoglieva le forze della Repubblica di Salò ed unità tedesche. Tutto il Gruppo di Armate C era passato agli ordini del Generale Von Vietinghoff Scheel, il quale aveva già in precedenza sostituito per mesi Kesselring, quando questi era stato ferito per un attacco aereo. Non c'è dubbio che le forze germaniche e quelle dei loro alleati non potevano essere più animate dallo stesso spirito che le aveva rese così temibili nel passato, tuttavia esse erano tutt'altro che rassegnate, come gli ultimi conati offensivi, di cui si è fatto cenno, significativamente testimoniano.

Come si è detto, la FEB aveva il ruolo di unità - ala nel dispositivo d'attacco del IV Corpo d'Armata, dovendo proteggere sul fianco la marcia in avanti della 10ª Divisione da montagna americana, che si trovava ora sulla destra dei brasiliani, verso la strada per Bologna. Tra il 14 e il 21 aprile i brasiliani conquistarono Montese e tutte le alture circostanti, aprendosi la via verso Zocca — occupata il 21 — e la valle del Panaro. In tal modo, la Divisione attuava una « copertura offensiva » alla manovra di tutto lo sforzo della 5ª Armata diretto alla conquista di Bologna, raggiunta il 21 da reparti americani del II Corpo e da elementi polacchi dell'8ª Armata, che avevano risalito la via Emilia.

Le ultime operazioni avevano condotto la Divisione brasiliana ad una conversione totale del proprio fronte verso ovest, nella valle del medio Panaro. Occupata Vignola, l'avanzata proseguì rapida per Maranello, Sassuolo, Scandiano, Montecchio, in una progressiva accelerazione della marcia che incalzava da vicino le forze tedesche in rotta. Era ormai la fine: grandi città del nord insorgevano, i partigiani scendevano quasi dovunque dalle montagne. E tuttavia, anche l'inseguimento delle rimanenti forze avversarie appariva di grande importanza, per evitare che si riorganizzassero, soprattutto per evitare che avessero il tempo di disperdersi per dar vita alla guerriglia, cosa che i comandi alleati in quel tempo consideravano possibile.

La conversione a sinistra della FEB nella pianura padana portò le forze brasiliane a ridosso delle colline, in modo da tagliare ogni via di scampo alle forze nemiche in ritirata dall'Appennino, nel punto di sbocco delle valli. La via Emilia fu as-

sunta come direttrice di marcia solo a Sant'Ilario d'Enza, poco prima di Parma. Gruppi di combattimento della FEB coprivano il terreno tra la via Emilia ed i monti: sul Taro, a Fornovo, ebbero l'occasione di cogliere un prestigioso successo.

La 148ª Divisione tedesca scendeva dai monti diretta al nord, attaccata dai partigiani sui fianchi. Per quanto mal ridotta dai combattimenti e dalla ritirata, essa conservava ancora una certa capacità combattiva, e la decisione del comando brasiliano di sbarrarle la strada tra Collecchio e Fornovo valse probabilmente ad evitare sgradevoli sorprese alla zona di Parma, già liberata. I reparti tedeschi furono aggirati e costretti alla resa, tra il 26 ed il 30 aprile. Con le truppe si consegnarono ai brasiliani anche il comandante della 148ª Divisione germanica, Generale Otto Fretter Pico, e il comandante della Divisione «Italia» della Repubblica Sociale Italiana, Generale Mario Carloni.

Successivamente, la marcia della FEB proseguì veloce per Piacenza, da dove fu effettuata una puntata su Lodi, mentre il grosso piegava ad ovest per Alessandria, raggiunta il 30 aprile. Di là un gruppo puntò su Vercelli, e – via Torino – la rapida avanzata si concluse sulla frontiera francese. Nell'ultima fase, i brasiliani entrarono in contatto con formazioni consistenti di partigiani italiani a nord-ovest di Chivasso – dove ebbe luogo la resa del LXXV Corpo tedesco – e con la 27ª Divisione alpina francese del generale Molle a Susa.

In riconoscimento dell'attività svolta durante lunghi mesi sul fronte italiano, un reparto tratto dalla Divisione brasiliana fu fatto sfilare a Milano, insieme agli americani, agli inglesi ed agli italiani del gruppo da combattimento «Legnano» il 30 aprile 1945, in occasione dell'entrata ufficiale degli alleati nella città lombarda, già liberata dalle forze della Resistenza (8).

Il bilancio di questa spedizione oltre oceano dell'Esercito brasiliano può essere riassunto in pochi dati statistici: furono presenti in Italia 25.334 uomini (9), di cui 15.069 presero parte effettiva ai combattimenti, con 465 morti (10), 2.722 feriti (11), 35 prigionieri e 16 dispersi (12). Per contro la FEB, in 239 giorni di campagna, fece 20.573 prigionieri, tra cui 2 generali ed 892 ufficiali.

Per completezza di informazione, non si deve sottacere che aspre polemiche divamparono in Brasile, a guerra finita, sul ruolo effettivo tenuto dalla forza di spedizione e sui riconoscimenti avuti. Primo bersaglio furono gli alleati americani, accusati di aver utilizzato senza risparmio i sud-americani e di averli poi tenuti in disparte nei giorni della vittoria e nella storiografia; secondo bersaglio fu il comandante stesso della Divisione, ritenuto troppo arrendevole ed ossequioso nei confronti dei maggiori alleati (13).

Sembra il caso, in proposito, di rilevare che noi italiani dovremmo essere direttamente ben interessati a conoscere meglio anche la vicenda delle truppe brasiliane nel nostro Paese, nelle sue connessioni con la liberazione della penisola, sui fronti di battaglia e nelle retrovie del nemico, dove ex militari e civili lottavano come potevano, sui monti e nelle città, per liberare la patria.

Perché la storia del contingente brasiliano in Italia è piena di riferimenti ai partigiani, con i

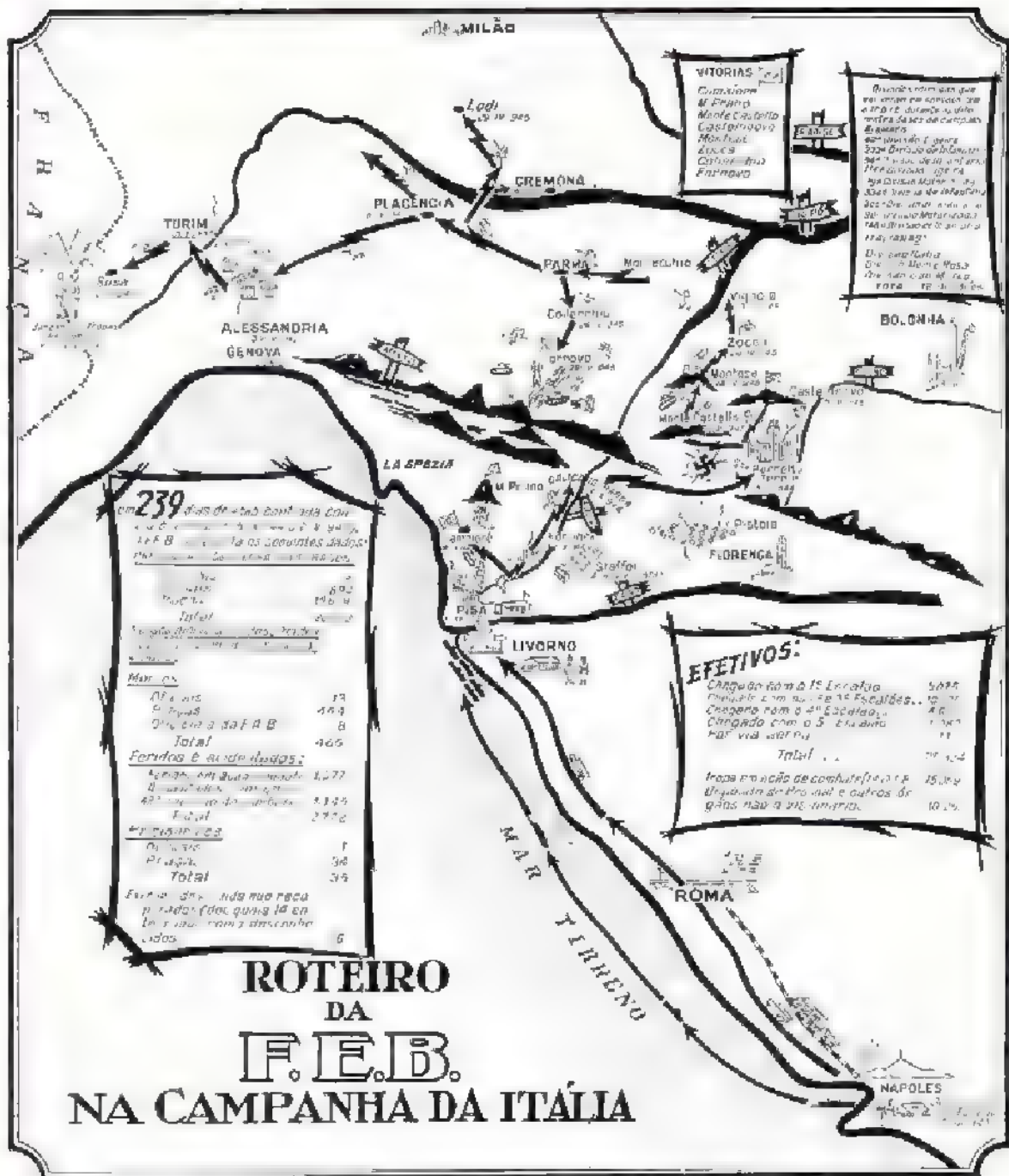
(8) Il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà, andò incontro alla colonna di formazione alla cinta daziaria della città e prese parte con i suoi alle sfilate.

(9) I 25.334 uomini che combatterono in Italia giunsero in diversi scaglioni: 5.075 con il primo, 10.375 con il secondo e terzo, 4.691 con il quarto e 5.082 con l'ultimo. Per via aerea, in tempi successivi, giunsero 111 uomini.

(10) Di cui 13 ufficiali e 444 sottufficiali e soldati delle forze di terra, oltre ad 8 ufficiali di aviazione. Appartenevano questi ad una piccola forza aerea brasiliana, che prese parte alla campagna d'Italia, distinguendosi in operazioni di caccia, appoggio tattico e bombardamento leggero (Cfr. N. F. Lavenère-Wanderley «La forza aerea brasiliana nella campagna d'Italia», Roma, 1978). Può essere ricordato che un pilota brasiliano, il capitano Joel, lanciatosi ferito col paracadute dall'aereo colpito il 4 febbraio 1945 nel cielo di Treviso, fu raccolto da partigiani italiani, che lo curarono e lo nascosero nei pressi di Padova fino al termine del conflitto.

(11) Di cui 1.577 in azioni di combattimento, oltre ad altri 487 vittime di incidenti durante il combattimento.

(12) Tra i prigionieri, 1 solo ufficiale. I dispersi non furono mai ritrovati: sembra che 14 siano stati sepolti come «ignoti».

(13) Cfr., ad esempio, le memorie di uno dei Capi di Stato Maggiore della FEB, M. F. De Lima Brayner: «A verdade sôbre a FEB», Rio de Janeiro, 1968.

quali i sud - americani ebbero rapporti positivi e frequenti, nella dura campagna italiana. Dal Serchio alla valle del Po, una collaborazione efficace si sviluppò tra italiani e brasiliani, favorita da un'atmosfera di maggior calore reciproco di quanto non fosse possibile stabilire in quel tempo con gli anglosassoni. Soccorsi e rifornimenti non furono misurati col bilancino del farmacista, da parte brasiliana, anche quando fare questo significava andare più in là dei limiti definiti dai loro potenti alleati. Prigionieri tedeschi o della Repubblica di Salò, catturati dai partigiani, furono consegnati in varie occasioni alle forze regolari della FEB, come risulta da rapporti della Resistenza e dalle stesse memorie del Generale Mascarenhas de Moraes. Né vi è da stupirsi, ove si ponga mente che fin dall'inizio soldati brasiliani e patrioti italiani stabilirono tra loro un clima di amicizia, di simpatia e di calore umano, che facilitava naturalmente la collaborazione militare.

Prof. Mariano Gabriele

Nell'aprile del 1903 apparve sulla Rassegna d'arte *diretta da Corrado Ricci, allora il periodico italiano più prestigioso nel campo della storia dell'arte, un articolo nel quale si descrivevano i caratteri e si ipotizzavano le origini dei ruderi di una basilica altomedievale che sorgeva sulla riva dello Ionio, pochi chilometri a sud di Catanzaro. L'ampio ed articolato scritto, ben documentato sul piano storico e su quello tecnico, era firmato da Enrico Caviglia « capitano di Stato Maggiore ».*

Questo lavoro, riguardante una materia inconsueta per un ufficiale in servizio permanente, era il primo approccio con il mondo della carta stampata di un militare che avrebbe dato sui campi di battaglia della prima guerra mondiale sicura prova delle proprie qualità di stratega, di tattico e di comandante di truppe, dimostrando anche nel corso di tutta la sua vita eccellenti attitudini allo scrivere.

Lo stesso autore dell'articolo ora ricordato scriverà molti anni più tardi nel suo Diario: « assai spesso trovo gente che resta sorpresa che io abbia scritto sulla seta giapponese o che conosca bene i macchiaioli, e ne possegga una modesta raccolta, o parli di frutticoltura, ecc. Come se un generale non dovesse intendersi altro che di cose militari! »

Ciò è certamente vero, ma l'eclettismo dimostrato come scrittore da Enrico Caviglia non cessa di meravigliarci, ora che ne possiamo esaminare le opere maggiori e minori maturate in un arco di oltre quarant'anni. Si pensi che già nello stesso periodo in cui scrisse il citato articolo su La roccella del vescovo di Squillace, *cioè quando egli prestava servizio presso il comando della Divisione di Catanzaro, apparvero in importanti riviste tecniche altri suoi articoli sulla bonifica della piana di Sant'Eufemia e sulle ferrovie della Calabria.*

Discendente da molte generazioni di marinai, ma attento coltivatore di certi suoi piccoli possedimenti a Finale Marina, ove era nato nel 1862, Caviglia saprà combinare egregiamente una notevole cultura umanistica, maturata negli anni del lento avvio della sua carriera militare, con un vivace senso del concreto che sempre lo guiderà, nell'esercizio del comando come nelle contingenze della vita civile.

Ancor giovane ufficiale, d'artiglieria prima e di Stato Maggiore poi, Enrico Caviglia che era entrato nell'Esercito attraverso il Collegio Militare di Milano e l'Accademia di Torino, prestò servizio per due volte in Eritrea,

nel 1889 e nel 1896, quando fu fra i non molti sopravvissuti alla battaglia di Adua. L'occasione per girare il mondo, come era nella tradizione della sua gente ligure, gli fu però offerta nel 1904 allorché, da maggiore, ebbe l'incarico di addetto militare a Tokyo e Pechino, due sedi divenute di grande interesse dopo l'inizio della guerra russo - giapponese.

Enrico Caviglia seguirà le operazioni in Manciuria con una delegazione di ufficiali di vari paesi europei presso la 1ª Armata nipponica. Da Liao - Yang a Mukden, egli sarà presente a quasi tutte le battaglie più importanti. Se sfogliamo però il suo libro Il segreto della pace, scritto pochi mesi prima della morte fra il 1943 e il 1945 e pubblicato postumo nel 1968, notiamo quanta attenzione l'autore rivolga alle caratteristiche umane dei militari giapponesi e, con evidente maggior simpatia, alla laboriosa popolazione cinese, vittima della guerra che gli stranieri conducevano su quella terra.

Le pagine scritte tanti anni dopo i fatti, certamente sulla base di un vecchio diario, sono ricche di episodi della vita dei contadini mancesi che tentavano, fra i disastri della guerra, di riaffermare le perenni esigenze dell'umanità. Sembra quasi, lo si può dedurre anche da molti altri scritti di Caviglia, che più del ricordo di un conflitto sanguinoso, per tanti aspetti precorritore di quello che dieci anni dopo avrebbe funestato l'Europa, il soggiorno in Estremo Oriente abbia lasciato nel suo animo una costante ammirazione per la civiltà cinese, i cui tratti più notevoli erano per lui la paziente laboriosità e la serena accettazione delle avversità.

Il ritorno dall'Estremo Oriente, nel 1911, gli fornì l'occasione per un avventuroso viaggio a cavallo attraverso la Cina e l'Asia centrale, fino alle coste del Mar Nero, quasi un tentati-

ne cinese, che proprio in quel periodo aveva causato la caduta della dinastia Manciù. Escono sul quotidiano Il Sole *gli articoli sul commercio della seta giapponese cui si è già accennato. Anche il servizio prestato in Libia alla fine delle ostilità, con compiti prevalentemente politici, offre lo spunto per alcune corrispondenze sulle possibilità di sviluppo agricolo della nuova colonia che vengono pubblicate dal* Corriere della Sera.

A sinistra: **Artiglierie e rincalzi su una strada mascherata della Bainsizza.**
Sotto: **Azione sul Montello.**

vo di risalire alle fonti di quella spiritualità orientale di cui sentirà assai forte il fascino per tutta la sua lunga vita.

Rientrato in Italia, Caviglia riprende, dopo l'assegnazione al comando del Corpo d'Armata di Napoli, l'attività pubblicistica. Appaiono su Nuova antologia *suoi studi sulla scuola elementare in Giappone e sulla rivoluzio-*

Avvenimenti più tragici e grandiosi incalzavano in quegli anni. Enrico Caviglia fece tutta la grande guerra come comandante di truppe in prima linea. La Brigata « Bari » sul Carso, la 29ª Divisione sugli Altipiani, il XXIV Corpo d'Armata sull'Isonzo, alla Bainsizza, ove colse la sua più bella vittoria, e infine nella ritirata dell'ottobre 1917, il X Corpo di nuovo sugli

Altipiani e da ultimo l'8ª Armata sul Montello e oltre il Piave fino a Vittorio Veneto, la battaglia che gli diede la gloria, lo ebbero comandante accorto e tenace, ricco al tempo stesso di fantasia e di concretezza, vicino in ogni circostanza alle sue truppe, delle quali volle sempre conoscere di persona l'animo e le necessità

Questa intensissima esperienza bellica, che nonostante il suo parlare franco con tutti e il suo modo rude di porre le questioni lo portò rapidamente ai più alti gradi, fu la matrice dei libri più noti scritti da Caviglia.

Pensati a lungo, ma composti con stile diretto e lucido, con pochi aggettivi ed un rapido corso della frase verso la conclusione logica, i tre volumi di Caviglia sulla guerra italo-austriaca sono molto più che libri di memorie. C'è in essi scarsa attenzione per i piccoli fatti e per le piccole glorie, nessuna divagazione. Le pagine costruite sui ricordi dell'autore e confrontate con un'ampia, ma non citata, documentazione mirano attraverso la narrazione degli avvenimenti a trarre da questi la loro ragione strategica e il loro significato tattico.

Caviglia vuol dare della guerra un quadro completo, nè di soli fatti, nè di soli concetti, ed assegnare alle parti in causa, col massimo distacco critico, la giusta quota di merito o di colpa. Niente è più lontano da lui della formulazione di ricette per l'avvenire. Quasi a sottolineare il pragmatismo cui si ispirarono il suo pensiero e la sua azione, scriverà nel 1940, presentando il libro di uno studioso suo

amico: « Non vi sono principi, norme, dottrine che servano di guida nelle decisioni strategiche. Vi sono però regole istintive o di buon senso, eterne come l'uomo e come la lotta degli animali nella foresta ».

Preparati con un lavoro di lunga lena, iniziato nel 1925, e pubblicati tra il 1930 ed il 1934 nella collezione mon-

dadoriana di opere sulla prima guerra mondiale diretta da Angelo Gatti, La battaglia della Bainsizza, La dodicesima battaglia *e* Le tre battaglie del Piave *costituiscono un trittico che ricostruisce, pur con una sottolineatura degli avvenimenti cui l'autore ha partecipato, la storia dei combattimenti sul nostro fronte dall'agosto 1917 in poi. Non mancano però riferimenti critici ai primi anni di guerra ed agli orientamenti generali delle potenze intervenute nel conflitto. Ai rapporti fra Governi ed Alti Comandi è dedicata quasi la metà del primo dei volumi citati.*

Maggior respiro storico ha tuttavia La dodicesima battaglia, *quella che portò, dopo Caporetto, l'Esercito italiano dall'Isonzo al Piave. Frutto di quasi sei anni di lavoro, quest'opera è ancora oggi pienamente valida sul piano scientifico. Essa è una argomentata e documentata rivendicazione della tesi, negli anni più recenti generalmente accolta dalla storiografia, che smentisce la stolta e ingenerosa accusa al comportamento delle truppe, lo «sciopero militare» di cui tanto si parlò nei primi anni dopo gli avvenimenti.* «Un modesto atto di gratitudine al glorioso fante maltrattato, sospettato, dimenticato»: *così l'autore sintetizzò questo aspetto fondamentale del suo libro.*

Causa prima della sconfitta fu invece, per Caviglia, un inadeguato apprezzamento della situazione da parte del Comando Supremo e di quello della 2ª Armata. Così, «lo sfondamento ebbe luogo per una somma di errori, di manchevolezze e, anche, di fatalità più che sufficienti per spiegare la nostra sconfitta».

Nel ripartire le responsabilità fra Cadorna e Capello, Caviglia si dimostra senza preconcetti ed estremamente equilibrato, riconoscendo in entrambi errori e meriti. Generalmente assai severo è invece con Badoglio, comandante del XXVII Corpo d'Armata, che però, per riguardo formale al Capo di Stato Maggiore Generale di quegli anni, non viene mai nominato. Per avere un'idea dell'indipendenza di giudizio cui si ispira il libro basterà ricordare che, quando questo fu pubblicato, Cadorna era ufficialmente rivelutato ed esaltato, Badoglio ricopriva come si è visto la più alta carica militare e Capello era in prigione per motivi politici.

Caviglia, che vi ebbe personalmente parte assai importante conducendo in salvo le sue truppe e la maggior parte di quelle del XXVII Corpo, dedica alla ritirata fino al Piave alcune delle sue pagine migliori. Non ne esce diminuita la saldezza morale di Cadorna nelle avversità, ma emerge chiaramente che, anche per la sfasatura fra gli ordini del Comando Supremo e la situazione in continuo e rapido mutamento, i Corpi d'Armata e le Divisioni manovrarono spesso in modo pressoché autonomo, in relazione alle possibilità effettive ed alla necessità suprema di resistere. Dalla narrazione di Caviglia appare chiaramente come fu, grazie soprattutto alla ferma determinazione dei comandanti ad ogni livello e dei soldati, che l'Esercito salvò se stesso e con se stesso il Paese

La fine del conflitto portò a Caviglia, per poco più di cinque mesi, la carica di Ministro della Guerra nel Gabinetto presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. Fu un'esperienza non del tutto positiva, per le difficoltà del momento e anche per la frammentazione dell'autorità fra Ministero e Comando Supremo. Impegnato fra mille ostacoli pratici e politici nell'avvio della smobilitazione, ancora una volta Caviglia seppe fare buon uso del buon senso che gli derivava dall'origine popolare e della sua sicura conoscenza dell'animo del soldato

Poco dopo la fine dell'incarico di Ministro, lo attendeva la prova, se non più ardua, certamente più pesante e dolorosa della sua vita. Comandante generale delle truppe nella Venezia Giulia dal dicembre 1919, spettò a lui il compito di contenere e poi di far cessare l'avventura dannunziana di Fiume, che aveva coinvolto aliquote dell'Esercito. Anche se comprendeva

le motivazioni ideali che avevano portato alcune migliaia di militari a seguire una via diversa da quella della disciplina e della legalità, egli fu sempre fermissimo nel richiamare tutti al dovere essenziale dell'obbedienza.

Dopo il trattato di Rapallo, quando urgeva riportare la normalità a Fiume, Caviglia usò, senza iattanza ma con inflessibile fermezza, i poteri che gli erano stati conferiti, compiendo così il più penoso dei doveri.

Di questi avvenimenti Caviglia volle rendere immediata testimonianza scrivendo un libro che sarebbe stato il primo da lui pubblicato se il Ministro dell'Interno dell'epoca non ne avesse vietato, nel 1925, la stampa. L'autore ne conserverà gelosamente le bozze, affidando ai familiari ed agli amici più intimi il compito di dare alla luce il volume appena la situazione politica lo avesse reso possibile. Intanto, nel 1935, ne aveva ampliato il contenuto illustrando le premesse di politica interna e di politica internazionale dell'impresa di D'Annunzio. Soltanto nel 1948 il libro potrà finalmente venir pubblicato. Con il suo stile ancora acerbo e le sue affermazioni nette e talora rudi, esso resta a testimoniare con quanta fermezza e con quanta umiltà Enrico Caviglia avesse affrontato il doloroso dovere che la tutela degli interessi dell'Italia gli aveva imposto.

Sono del periodo compreso fra l'aprile del 1925 e il marzo del 1945, quando la morte lo colse nel paese natio, le note di diario raccolte integralmente in volume dal fedele amico Mario Zino e pubblicate nel 1952. Ai ricordi della grande guerra, messi meglio a fuoco nel corso della redazione delle sue opere storiche, si uniscono le notazioni riguardanti l'ambiente militare italiano di quegli anni. Il sereno distacco di certi giudizi si alterna al risentimento per l'emarginazione cui era costretto e al rammarico di non potersi rendere utile altro che con la penna. Con la nuova guerra e il precipitare della situazione militare dell'Italia, le sue pagine divengono sempre più accorate e pessimistiche, solo qua e là temperate dagli affetti familiari e dalle attente cure per i suoi poderi.

STORIA DELLA GUERRA ITALIANA
COLLEZIONE DIRETTA DA ANGELO GATTI

ENRICO CAVIGLIA
MARESCIALLO D'ITALIA

LE
TRE BATTAGLIE
DEL PIAVE

A. MONDADORI - MILANO

Con un'attività di scrittore iniziata a quarant'anni e proseguita fino alle immediate soglie della morte, Enrico Caviglia ci ha lasciato i commentari della sua epoca, così come poteva delinearli un uomo nato per l'azione e per il comando, ma portato dalla sua cultura e dal suo gusto all'indagine e alla riflessione. Uso a dire il necessario con poche parole, secondo lo stile degli antichi marinai liguri, egli ci ha tramandato pagine scarne ed essenziali. Utili allo storico e talvolta ricche di un proprio autonomo valore scientifico, esse pongono sempre in risalto e avvicinano al lettore il carattere solido e generoso di un uomo che forse è stato l'ultimo dei condottieri italiani.

Prof. Vincenzo Gallinari

MOSCHETTI AUTOMATICI

E PISTOLE MITRAGLIATRICI

BREVE STORIA E RUOLO TATTICO DELL'ARMA AUTOMATICA DA FIANCO

Tra la pistola, arma corta da pugno, ed il fucile, arma lunga, si colloca una particolare categoria di armi corte da fianco — di gran lunga più giovane delle prime due — che nel nostro Paese prendono il nome di « moschetti automatici » se dotati di calcio e cassa tipo fucile, oppure di « pistole mitragliatrici » se dotate di calcio ripiegabile.

La linea evolutiva di queste singolari armi presenta aspetti di notevole interesse. La loro stessa denominazione, in tutte le lingue, ha qualcosa di forzato o di incerto, eloquente sintomo di altrettanta incertezza in termini di collocazione tattica o di definizione funzionale.

La ricerca semantica ci riconduce al 1914 ed ai primi combattimenti aerei che vedono i cavalieri del cielo affrontarsi con le armi più disparate ma, soprattutto, a colpi di pistola.

Proprio per sopperire a queste nuove esigenze nascono pistole con canna allungata e mostruosi caricatori. Seguendo una strada diversa, l'italiano Beaumont Revelli progetta allora una singolare mitragliatrice — cortissima — che impiega cartucce da pistola cal. 9 Glisenti. L'arma (fig. 1), realizzata nelle officine di Villar Perosa, viene battezzata « pistola mitragliatrice » e, a partire dal 1915, trova vasto impiego in versione binata che raddoppia la già elevatissima celerità di tiro di ogni singola canna (1200 colpi al minuto). Soppiantata ben presto da bordo degli aerei, la « Villar Perosa » trova entusiastica accoglienza tra i reparti di fanteria, in quanto unica arma automatica in grado di accompagnare l'assalto fino a distanza di baionetta. Alcuni esemplari di « Villar Perosa » cadono in mani nemiche nel corso dell'offensiva di Caporetto e suscitano immediato interesse presso i competenti servizi germanici, tant'è che le officine Bergmann di Gaggenau, nel 1918, ricevono ordine di dare inizio alla produzione di un arma automatica cal. 9 Luger, già impostata da Hugo Schmeisser fin dal 1916 e rimasta accantonata per due anni. Si tratta di un corto moschetto che impiega i caricatori a chiocciola della pistola Luger e che prende il nome di « maschinenpistole », evidente traduzione letterale dell'italiano « pistola mitragliatrice ».

Fig. 1. - Villar Perosa modello 15; la prima pistola mitragliatrice della storia.

Nello stesso anno l'Ing. Tullio Marengoni, ispirandosi al progetto Revelli, realizza presso la Beretta il « moschetto automatico » mod. 18, una specie ibrida di moschetto '91, di fucile Veterli e di Villar Perosa mod. 15 che, malgrado una forma sgraziata ed una certa fragilità, riesce a dare buona prova negli ultimi mesi di guerra, impiegato, come l'MP 18,I tedesco (fig. 2), con funzioni di arma di reparto.

Fig. 2 - MP 18,I, capostipite dei moschetti automatici.

La lezione europea trova una immediata eco oltre oceano dove una fioritura di studi porta all'affermazione di un'arma destinata a fare storia: il Thompson. Il Gen. John Tagliaferro Thompson, che si interessava da anni alle armi leggere, perfeziona nel 1918 un moschetto automatico con caricatore a tamburo da ben 100 colpi e doppia impugnatura a pistola, destinato ad impiegare le potenti cartucce da pistola cal. .45 ACP, la cui pesante pallottola sviluppa una forza viva iniziale di circa 60 kgm, sufficiente a bloccare un bufalo alla carica. Al progettista manca evidentemente il coraggio di chiamare « pistola mitragliatrice » questo ferro da guerra di quasi 9 chili e, dopo averne proposto il generico nome di « Thompson gun », approda, nel 1923, al conio dello storico termine « sub-machine gun » destinato, negli anni a venire, a designare in lingua inglese tutte le armi automatiche individuali. Le autorità militari americane dimostrano un'incomprensibile diffidenza per il nuovo prodotto che viene introdotto in servizio in limitati quantitativi, nel 1928, dopo una serie di scrupolosi e convincenti collaudi a cura della malavita e della polizia negli anni ruggenti del proibizionismo.

La storia del « Tommy gun » sarebbe sufficiente a riempire un piccolo volume: basti citare la sua diffusione in campo mondiale, i ben sei modelli nei quali è stato prodotto da case americane ed inglesi, le numerose « copie » diffuse in Cina e nel Sud America, dove vengono tentate conversioni in altri calibri, soprattutto cal. 9 Luger, 9 Mauser e .38 Super. Ancor oggi, malgrado l'affermazione di altri modelli di concezione avanzata, il « Tommy gun » con freno di bocca Cutts continua ad esercitare un irresistibile fascino tra gli amatori ed il grosso pubblico.

Dopo il primo grande conflitto, alla Germania viene vietata la produzione dell'MP 18,I; ma il fermo posto all'industria non blocca gli studi che vengono sviluppati presso fabbriche svizzere e belghe.

In Europa, la produzione di armi corte automatiche nell'arco di tempo 1920 - 1938 segna tappe di rilievo, mentre si affermano i nomi di progettisti come Bergmann, Schmeisser, Lahti e Marengoni. Nascono in questo periodo modelli classici come il finlandese Suomi 26, lo svizzero Solothurn SI 100, la serie tedesca MP 28,II (fig. 3) (destinata a dare impronta alla migliore produzione italiana, inglese e russa), l'MP 34, il Vollmer ERMA, il SIG 20, S

Tabella A

PRINCIPALI MODELLI DELLA 1ª GENERAZIONE

NAZIONE E TIPO	CALIBRO	PESO (kg)	LUNGHEZZA (mm)	CAPACITA' CARICATORE	CELERITA' DI TIRO	V_0 (m/sec)	[illegible]
Finlandia: Suomi 31	9×19	7,09	870	50, 71	900	400	50
Germania:							
- MP 18,I	9×19	5,26	815	32	400	380	48
- MP 28,II	9×19	4,70	812	20, 32, 50	500	380	48
- Vollmer	9×19	4,50	950	20, 32, 50	600	380	48
Italia							
- M.15	9 Glisenti	7,40	533	25	1.200	380	50
- M.18	9 Glisenti	3,72	851	25	900	380	50
- MAB.38	9×19 S	4,97	946	10, 20, 40	600	420	67
Svizzera:							
- SI 100	9 Steyr	4,46	850	32	500	418	60
- SIG M.20	7,65 Para	5,04	840	50	600	365	40
URSS: PPD 34/38	7,62×25	6,68	777	25, 71	800	488	65
USA: Thompson M.28	.45 ACP	8,80	852	20, 30, 50, 100	700	285	60

* Il peso è riferito all'arma carica, con il serbatoio più capace

tratta di modelli nei quali la reale funzione dell'arma viene spesso travisata: ad onta delle modeste prestazioni balistiche e dell'evidente destinazione al tiro istintivo, si procede ad una lavorazione semi - artigianale, con dispendio di tempo ed accuratezza degni di modelli di alta precisione, le casse, spesso in legno pregiato, richiedono magistrali lavori di carpenteria; gli alzi vengono graduati e tarati per utopistiche distanze di circa 1 000 metri; e volte, come per lo Steyr - Soluthurn SI 100, si arriva a prevedere la dotazione di un treppiede. La prima e immediata conseguenza di siffatte concezioni si ripercuote sul costo, a volte proibitivo, che frena la richiesta di mercato.

Dopo le prime timide comparse nella campagna del Nicaragua del 1927 - 28 e nella guerra del Chaco del 1932 - 35, l'impiego su larga scala dei moschetti automatici si registra nel corso della guerra civile spagnola, nella quale MP 18,I, MP 28 II ed MP 34 gareggiano con i Thompson e con una fioritura di modelli spagnoli. La loro efficacia nel combattimento negli abitati e nelle azioni di agguato verrà immortalata dalla penna di un protagonista di eccezione: Ernest Hemingway.

L'esperienza di Spagna è di determinante peso nello sviluppo del « mitra »: a partire dal 1938, Germania, Russia ed Italia — seguite da varie altre Nazioni — dedicano la massima attenzione alla produzione massiccia di queste armi. Grande assente, l'Inghilterra che si mantiene ostinatamente fedele al tradizionale « long rifle ».

In Germania la ditta ERMA realizza, in cal. 9 Luger, l'MP 38 e, subito dopo, l'MP 40 (fig. 4), prima pistola mitragliatrice veramente moderna, per la quale si fa ricorso a stampaggio e tornitura assai più economici della vecchia lavorazione per fresatura dal pieno. La celerità di tiro, contenuta in 450 colpi al minuto primo, consente di rinunziare al selettore. La meccanica (che, contraria-

Fig. 3. - Schmeisser MP 28,II.

mente a quanto molti credono non è stata disegnata da Schmeisser) è assai più semplice di quella dei precedenti modelli, ma rimane ancora abbastanza elaborata: l'MP 40 è composta da ben 79 parti, esclusi gli accessori. Si tratta, comunque, del primo grande passo verso la produzione industriale su larga scala ispirata essenzialmente a criteri di economia.

La Russia sviluppa varie « pistolet pulemët » (letteralmente pistole mitragliatrici) (fig. 5) su progetto di V.A.B. Degtyarev (PPD 34/38 derivata dall'MP 28,II), di G.S. Shpagin (PPSh 41, meglio conosciuto in Italia con l'impropria denominazione di « Parabellum ») e di A.I. Sudarev (PPS 42/43). Sono, queste, armi economiche e rustiche nelle quali si fa ampio ricorso alle parti stampate; tutte adottano il cal. 7,63 Mauser, cartuccia d'ordinanza delle pistole sovietiche, assai veloce e radente, ma di limitato potere vulnerante.

Le dure perdite subite ad opera dei Suomi finnici nel 1939 convincono lo Stato Maggiore sovietico a distribuire le pistole mitragliatrici a tutti i Quadri, ad un plotone organico per ogni compagnia fucilieri, agli equipaggi dei mezzi corazzati, alle truppe speciali ed a quasi tutte le unità di cavalleria; nella seconda metà del conflitto, inoltre, ad ogni compagnia verrà assegnato un buon numero di armi corte extra organico, da sostituire ai fucili in attacco. Nessuna Nazione eguaglia la Russia nella produzione di « mitra »: alla fine della guerra il « parabellum » diviene il simbolo stesso dell'Armata Rossa.

In Italia l'ing. Marengoni porta a compimento uno dei più brillanti progetti della produzione mondiale: il MAB 38, derivato dall'MP 28,II. Si tratta di un moschetto automatico che, nella versione iniziale, può essere annoverato tra quelli della prima generazione, ma che risponde a criteri progettuali moderni tanto che, con qualche modifica, dal primitivo modello è possibile trarne uno successivo (il MAB 38/42) leggero, semplice e maneggevole al pari delle analoghe armi della seconda generazione.

L'Inghilterra, che per i primi anni di guerra è costretta ad impiegare i Thompson per mancanza di una propria produzione, riacquista il tempo perduto introducendo in servizio, nel 1941, un tozzo moschetto automatico cal. 9, ispirato alla meccanica dello Schmeisser MP 28,II, destinato a divenire storico esempio di essenzialità, rusticità ed efficienza: lo STEN (fig. 6). La sigla riunisce le iniziali dei progettisti R. Sheppard e H. Turpin e dell'arsenale di Enfield. L'industria britannica non possiede l'esperienza tedesca e russa in materia di lamiere stampate; supplisce a tale lacuna con tubolari e vistose saldature; spesso le parti metalliche non sono brunite, ma soltanto verniciate; canna e calciolo possono essere rimossi rendendo l'arma facilmente occultabile,

Fig. 4.
La pistola mitragliatrice modello 40 calibro 9 mm (MP 40).

Fig. 5
Moschetti automatici sovietici
Dall'alto: PPD 34/38, PPD 40, PPSh 41 con caricatore ad astuccio ed a tamburo

Fig. 6. - STEN MK 2, realizzato in oltre 2.000.000 di esemplari.

PRINCIPALI MODELLI DELLA 2ª GENERAZIONE

Tabella B

[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		CARICATORE	DI TIRO	[illegible]	[illegible]
			(a)	(b)				
Cina: M 64	7,62×25	3,40	843	635	30	1.300	500	65
Danimarca: M 50	9×19	3,20	783	528	32	550	400	50
Francia:								
• MAS 38	7,65 L	3,40	734	—	32	600	350	35
• MAT 49	9×19	4,76	710	558	32	600	400	50
Germania: MP 40	9×19	4,70	833	630	32	500	400	50
Giappone: M.100	8 Nambu	3,92	864	565	30	450	335	38
Gran Bretagna								
• STEN MK 1	9×19	4,00	845	—	32	550	400	50
• L 2 A 3	9×19	3,47	711	483	34	550	400	50
Italia: MAB 38/42	9×19	4,03	800	—	20, 40	600	400	50
Spagna: Z 62	9×19	3,55	701	480	20, 40	550	400	50
Svezia: M 45.B	9 mod. 39 B	4,20	808	550	36, 50	500	365	45
URSS:								
• PPD 40	7,62×25	5,45	787	—	71	800	500	65
• PPSh 41	7,62×25	5,45	843	—	35, 71	900	500	65
• PPS 43	7,62×25	3,93	819	616	35	650	500	65
USA: M 3 A 1	.45	4,50	757	579	30	450	280	60

NOTE
(a) Con calcio disteso.
(b) Con calcio ripiegato.
* Il peso è riferito all'arma carica, con il serbatoio più capace

Fig. 7. – M3 « Grease gun » calibro .45.

quasi tutte le parti meccaniche secondarie possono essere sostituite artigianalmente: ecco perché lo STEN diviene l'arma preferita dai partigiani e verrà persino copiato dai tedeschi negli ultimi disperati mesi di guerra. Ne vengono realizzate ben 9 versioni, dal 1941 al 1945, due delle quali dotate di silenziatore.

Nel 1942 gli Stati Uniti, dopo vari esperimenti, sostituiscono il valido, ma costoso e pesante Thompson, con una pistola mitragliatrice di disegno moderno, l'M 3 (fig. 7) e la successiva M 3 A 1, cal. .45 ACP e cal. 9 Luger. Si tratta di armi assai efficaci, di agevole produzione industriale, ma di impressionante bruttezza che varranno a questo modello il nomignolo di « grease gun » affibbiatogli dalla naja per la sua rassomiglianza con la pompa da ingrassaggio.

PRINCIPALI MODELLI DELLA 3ª GENERAZIONE

Tabella C

NAZIONE E TIPO	CALIBRO	PESO (kg)	LUNGHEZZA (mm)		CAPACITÀ CARICATORE	CELERITÀ DI TIRO	V_0 [illegible]	[illegible]
			(a)	(b)				
Austria: M Pi 69	9 x 19	3,52	673	470	25	400	400	50
Cecoslovacchia								
• VZ 61	7,65 ACP	1,56	523	271	20	750	310	18
Germania:								
• MPL	9 x 19	3,50	737	455	32	550	400	50
• MP 5	9 x 19	3,00	680	490	30	650	400	50
Israele: UZI	9 x 19	4,18	640	470	32 - 64	550	400	50
Italia								
• M.12	9 x 19	4,18	645	418	30	550	400	50
• LF 57	9 x 19	3,90	686	425	30	500	400	50
USA: INGRAM	9 x 19	3,46	548	269	32	1.000	400	50

NOTE
(a) Con calcio disteso.
(b) Con calcio ripiegato.
* Il peso è riferito all'arma carica.

La seconda guerra mondiale afferma appieno la validità dell'arma corta che consente all'assaltatore di portare al seguito un ragguardevole numero di colpi, assicura un ottimo volume di fuoco fino a metri 200, è leggera, rustica, affidabile e non ha eguali in ogni forma di combattimento ravvicinato. Ne costituisce prova tangibile l'enorme numero di « mitra » fabbricato fino al 1945 oltre sette milioni in Unione Sovietica, quattro milioni in Inghilterra e nel Commonwealth, quasi un milione in Italia, centinaia di migliaia in Francia, Cecoslovacchia, Ungheria, Danimarca, Svezia, Finlandia e Spagna. Ci si potrebbe aspettare che l'enorme giacenza di armi determini, a guerra finita, una stasi di produzione, ma non è così.

I « surplus » di produzione vengono assorbiti dai paesi del terzo mondo che, ben presto, divengono talmente esigenti da rendere competitiva la ricerca industriale di modelli sempre più perfezionati. Movimenti di guerriglia di varia estrazione fanno fiorire, su scala mondiale, il commercio all'ingrosso di armi, soprattutto corte. La crescente meccanizzazione degli eserciti moderni, per altro, richiede armi corte e compatte, mentre il sempre più frequente ricorso al combattimento notturno accorcia le distanze di contatto tattico e premia il volume di fuoco più che la precisione e la potenza del singolo colpo.

Molti eserciti si orientano verso la drastica riduzione dei fucili ed alla dotazione di moschetti automatici per tutti gli assaltatori.

Tale tendenza, tuttavia, verrà bruscamente deviata da uno dei più significativi eventi della storia degli armamenti: la standardizzazione delle munizioni per armi leggere adottata, negli anni '50, dai due contrapposti blocchi di nazioni allineate al Patto di Varsavia ed al gruppo NATO - SEATO - CENTO

Fig. 8. - La cecoslovacca « Skorpion » VZ 61 calibro 7,65 ACP

I Paesi dell'est scelgono la cartuccia di media potenza cal. 7,62×39 M 43 che, con il fucile d'assalto AK 47, realizza un connubio ideale nel quale si fondono le caratteristiche del moschetto automatico e del fucile. I gloriosi « Parabellum » tramontano, ma il ruolo di pistola mitragliatrice non viene annullato: verrà infatti ricoperto, almeno in parte, da pistole « a raffica » come la russa Steckin, la polacca WZ 63 e la cecoslovacca VZ 61 « Skorpion » (fig. 8) — divenuta tristemente nota nelle nostre cronache criminali piuttosto recenti — mentre non manca una versione accorciata del fucile AKM, l'ungherese AMD.

I Paesi occidentali, pur con qualche perplessità, adottano la potente cartuccia cal. 7,62×51 (7,62 NATO), il cui forte rinculo rende necessarie armi di particolare peso che, per dimensioni, mal si prestano all'impiego da bordo di veicoli protetti. Tali armi, poco idonee al tiro automatico, sono eccessivamente potenti nel combattimento a le brevi distanze. Per tale somma di ragioni, mentre qualche Nazione rele-

ga le pistole mitragliatrici a ruoli di polizia e, eccezionalmente, a dotazione per Corpi speciali, molte altre le mantengono in servizio nelle unità operative. Viene universalmente accettato il calibro 9 Luger che, in canne da circa 20 cm, realizza il giusto punto di equilibrio tra efficacia, costo e trasportabilità e che, in versione « tracciante », consente ottimi risultati nel tiro notturno ed istintivo.

La produzione industriale si avvale ora delle tecniche di stampaggio e di microfusione, mentre le fibre plastiche sostituiscono con vantaggio le parti in legno. Nasce, in breve, una famiglia di armi che potremmo definire della « terza generazione » nelle quali, oltre ai nuovi ritrovati tecnologici, appare anche un « design » d'avanguardia; è noto, infatti, che l'otturatore, nel sistema a bloccaggio labile, deve possedere una massa notevole per evitare celerità di tiro eccessive; ebbene, il nuovo disegno industriale lascia intatta la tradizionale massa dell'otturatore, ma ne modifica sostanzialmente la forma. Nascono otturatori telescopici oppure ad « L », che alloggiano la molla di recupero e che a volte, con un'adeguata posizione del baricentro, danno luogo durante il tiro ad una coppia stabilizzante in grado di ridurre o annullare la tendenza dell'arma all'impennamento.

Le nuove pistole mitragliatrici sono caratterizzate da compattezza e maneggevolezza. Tra i più tipici esempi della nuova generazione spiccano la tedesca MP 5, l'italiana M 12 (fig. 9), l'israeliana UZI e l'americana Ingram.

Da circa un decennio, infine, si è imposta sul piano tattico una nuova cartuccia, cal. 5,56×45 (.223 Remington), ad alta velocità, che si propone per la successione al 7,62 NATO. Recenti studi hanno accertato che tali munizioni mantengono accettabili caratteristiche balistiche anche in canne da circa 25 cm e che il rinculo generato può essere contenuto nella misura tollerabile di 0,8 kgm con armi del peso di circa 3,5 kg, cioè in vere e proprie pistole mitragliatrici.

Quasi tutti i fucili d'assalto cal. .223 vengono oggi prodotti anche nella versione pistola mitragliatrice per l'impiego da parte di truppe meccanizzate, di paracadutisti e di Corpi speciali. Viene quindi a cadere la previsione di quanti hanno considerato « moschetti automatici » e « pistole mitragliatrici » come armi di transizione, prive di un futuro.

Tabella D

PRINCIPALI MODELLI DERIVATI DA FUCILI D'ASSALTO

Nazione e tipo	[illegible]	Peso (kg)	Lunghezza (mm)		Capacità caricatore	Celerità di tiro	V_0 (m/sec)	[illegible]
			[illegible]	[illegible]				
Germania: HK 53	5,56×45	3,96	764	559	40	600	750	102
Israele SAR	5,56×45	3,90	820	600	35	650	920	150
Italia 70/223	5,56×45	3,45	820	598	30	630	950	160
Svezia: MKS	5,56×45	2,88	751	517	30	700	920	150
Ungheria: AMD	7,62×39	3,27	851	648	30	600	710	180
USA:								
- XM 177 E2	5,56×45	3,23	787	711	30	700	924	150
- STONER 63	5,56×45	3,70	803	660	30	750	924	150
- AR 18 - S	5,56×45	3,40	765	640	30	800	780	115

Fig. 9. - Beretta M 12.

Quale che sia l'esito delle prove valutative in corso, che dovranno stabilire le caratteristiche della cartuccia da fucile degli anni '80, l'arma corta automatica continuerà ad esistere o come versione accorciata del fucile d'assalto (con il quale potrà condividere il munizionamento) oppure quale arma a sé stante, dotata dell'ottimo munizionamento tradizionale (cal. 9×19) o di nuovissime munizioni a bossolo combustibile che, appunto per cariche di dimensione limitata, stanno fornendo i migliori risultati.

La linea evolutiva del « mitra » è tutt'altro che conclusa, anzi si apre a nuove prospettive che meritano la più attenta considerazione.

Ten. Col. Lorenzo Golino

STATO DELLA CHIESA

DAL 1815 AL 1830

La restaurazione del potere temporale del Pontefice romano, pur se decretata dal Congresso di Vienna, non avviene senza difficoltà e vicissitudini complesse. Le alterne e drammatiche vicende del gigantesco contrasto ideologico e politico tra Santa Sede e Francia lasciano, infatti, tracce indelebili negli animi profondamente divisi tra il lealismo al Pontefice, dovuto essenzialmente alle convinzioni religiose, e l'aspirazione di affermare una società laica socialmente più equa.

Le preoccupazioni dei conservatori ad oltranza – decisi a ripristinare le strutture politico - sociali pre - rivoluzionarie – sono particolarmente dovute ai nostalgici, specialmente militari, del regime napoleonico ed alla piccola borghesia, sorta pur se formata soltanto nel ventennio precedente, riluttante a rinunciare alle cariche burocratiche, unici strumenti idonei ad arginare, almeno in parte, lo strapotere del clero.

Pio VII, in verità, non intende acuire i dissensi ed avvia una gestione improntata a benevolo paternalismo che riesce a mantenere, sino alla sua scomparsa, una situazione sufficientemente tranquilla.

I reazionari estremisti, detti « zelanti », criticano però la distensione che imputano alla debolezza di un Pontefice frustrato e stanco e riescono, facendo eleggere consecutivamente ben tre successori di modesta levatura, a prendere il totale controllo della situazione. Di contro, quale naturale conseguenza all'intensificarsi della pressione conservatrice forse eccessivamente fiduciosa della protezione austriaca, prende corpo un movimento d'ispirazione liberale che riunisce tutte le convinzioni politiche in uno sforzo di contrasto sempre più unitario e deciso all'azione. La pericolosità di simili iniziative si manifesta sempre più evidente inducendo il governo a rinforzare le forze di polizia e ad instaurare un sistema di controlli man mano più pesanti.

Se le sommosse del 1821, attivate in molti Stati vicinori, non trovano adeguata risposta nei territori pontifici per mancanza d'unitarietà d'azione degli oppositori tuttora divisi da egoismi di corrente e dalla natura del Paese così fortemente compartimentato dall'Appennino, le rivolte esplose in tutta Europa negli anni 1830 e 1831 innescano i primi movimenti armati specialmente a Roma ed a Bologna.

La gestione del tempo di Pio VII vagamente progressista e disponibile al decentramento delle responsabilità di governo al mondo laico avvia, seppure timidamente, un tentativo di riorganizzazione delle Forze Armate – nell'intento di affrancarsi dalla soggezione al controllo di Vienna – fidando nella collaborazione dei militari di mestiere.

In questo quadro, nel 1816 si può registrare l'avvenuta ricostituzione dei seguenti Corpi sotto la direzione della « Congregazione militare », peculiare organo superiore di comando ove l'anacronismo della presenza ecclesiastica, pur non dichiarata, si manifesta inequivocabilmente:

— corpo delle guardie nobili;

— corpo delle guardie svizzere;

— corpo dei carabinieri su due reggimenti, il secondo dei quali effettivamente attivato l'anno successivo;

— fanteria di linea su tre reggimenti, di tre battaglioni, banda e stato maggiore ciascuno;

— reggimento dei dragoni su quattro compagnie;

— corpo di artiglieria su sei compagnie;

— corpo del genio, formato da soli ufficiali ed impiegati.

Dal gennaio 1819 viene inoltre costituito un battaglione veterani su quattro compagnie.

E' certamente un elenco più formale che concretamente rispondente nella realtà: varie fonti contemporanee concordano nel descrivere l'esercito ridotto, malgrado le buone intenzioni iniziali, ad uno stato di drammatica inefficienza a causa della pessima qualità del personale e della persistente carenza di armi e materiali. Anche nei domini della Santa Sede l'irrigidimento nell'arruolare i reduci delle campagne napoleoniche e l'affermazione del sistema clientelare nell'attribuire i gradi ed i comandi si affermano decisamente. Si preferisce disporre di capi inetti e di truppe formate dallo scarto della società, piuttosto che di gente agguerrita ma di dubbia fede politica.

E' così che l'avvento al potere sempre più massivo degli « zelanti » acuisce inquietanti tensioni nell'ambiente militare che non può non risentire del malcontento di alcune classi sociali e delle frustrazioni di coloro che non godono dei privilegi di parte.

Malgrado tutto, anche i più retrivi avvertono che l'esistenza stessa del potere temporale del Pontefice è condizionata dall'efficienza militare, essendo chiari i pericoli interni ed esterni sempre più incombenti. Sono così possibili alcune faticose realizzazioni con le quali le Forze Armate si evolvono

registrando progressivi miglioramenti sebbene ben lontani da quelli effettuati dagli eserciti coevi. Sono da rammentare, tralasciando le vicende di corpi ed organismi di secondario interesse, la ristrutturazione, nel 1828, dell'organo massimo di comando mediante lo scioglimento della Congregazione militare e l'istituzione della « Presidenza delle armi » di composizione totalmente laica anche se sotto lo stretto controllo ecclesiastico; l'organizzazione, a partire dal 1822, della fanteria in battaglioni indipendenti che ammontano — come risulta nel « quadro della forza » del 1827 — ad otto di linea, di cui uno di granatieri, e due leggeri, di recente istituzione, la cui dislocazione è distribuita in diciannove sedi ubicate in tutte le parti dello Stato. E' previsto che questi reparti possano essere impiegati congiuntamente formando delle Divisioni comandate da ufficiali con il grado di colonnello. Nel luglio del 1828, il « Consiglio economico militare » — massimo ente amministrativo della Presidenza delle armi — approva un piano di riforma secondo il quale i dieci battaglioni di fanteria, di linea e leggera ed il battaglione veterani vengono ordinati in due reggimenti: il primo su tre battaglioni fucilieri (ognuno dei quali con una compagnia cacciatori) ed uno granatieri, il secondo su quattro battaglioni fucilieri (ma con compagnie granatieri e cacciatori) di cui uno detto « delle Marche ». A comando sono assegnati i colonnelli divisionari; il potenziamento, mai effettivamente realizzato, del reggimento dei dragoni che viene ordinato su tre e, successivamente, su quattro squadroni. Dal 1828 una drastica decisione riduce la forza a due sole compagnie, ma ad organici completi, in parte destinate a rinforzare i carabinieri nella scorta alle diligenze; vengono inoltre stabilite la conferma di tre compagnie di deposito per la fanteria costituite nel 1817; la riunione dei cannonieri scelti del corpo di artiglieria distribuiti nelle compagnie esistenti per formare una nuova compagnia, detta « granattiera », con sede in Roma; l'abolizione, nel 1822, del corpo del genio e la sua ricostituzione sette anni dopo.

A partire dal 1818, inoltre, vengono progressivamente autorizzati un corpo di cornette per i cacciatori, di trombe e tamburi per i dragoni e le bande musicali per i reggimenti di fanteria.

In totale, le truppe pontificie di linea — escluse cioè le guardie nobili e svizzere — ammontano, alla fine del 1830, a circa 6 800 uomini.

Il dispositivo delle Forze Armate non può tuttavia considerarsi compiuto se non si menzionano due organizzazioni ausiliarie ma non per questo meno importanti: il corpo della guardia di finanza, di buona efficienza e distribuito, a somiglianza dei carabinieri, su tutto il territorio per i particolari compiti fiscali in pace, ma con potenzialità combattive in caso di guerra e la milizia provinciale pontificia che è « dichiarata e deve considerarsi una forza ausiliaria delle assoldate truppe pontificie » e che — secondo quanto afferma ancora il « piano di riforma e di riorganizzazione » del 1823 — « ogni volta che occorra il sussidio di questa milizia per qualsivoglia servizio del go-

1816 - Chirurgo maggiore

Pur riconoscendogli la dignità di ufficiale, non gli vengono conferite le spalline, insegne del comando.

verno, essendo chiamata o requisita, deve prestarsi »

Composta dapprima da diciannove reggimenti a piedi ed altrettanti squadroni a cavallo, viene riorganizzata, appunto nel 1823, su sedici battaglioni di quattro compagnie a piedi ed una a cavallo, con un organico totale di 9 250 uomini.

Per motivi pratici e di economia, soltanto pochi elementi - quadro prestano servizio continuato, mentre il rimanente personale viene precettato secondo la quantità e la durata imposte dall'esigenza da fronteggiare, attingendo tra i cittadini iscritti in appositi ruoli.

Nel 1828 una seconda riorganizzazione trasforma la milizia provinciale nel corpo dei cacciatori provinciali, che « sul nuovo piede costituisce la truppa leggera pontificia », di otto reggimenti di fanteria su sedici battaglioni e due reggimenti di cavalleria su otto squadroni, senza variare tuttavia sensibilmente la forza complessiva e la dislocazione dei reparti minori.

Le uniformi pontificie di questo periodo risentono della carenza dei fondi destinati alle truppe e dei numerosi ripieghi cui è necessario ricorrere per assicurare almeno la decenza che, malgrado gli sforzi, non sempre è raggiunta, a giudicare dalle ricorrenti osservazioni fatte ai comandanti di reparto.

E' accertato che l'esercito pontificio ha avuto la possibilità di recuperare ed immettere in servizio, sin dalla fine del 1815, il vestiario e l'equipaggiamento dei magazzini napoleonici e, in seguito a complesse vicende, di quelli napoletani abbandonati dal decaduto regime murattiano. Per questo motivo di natura eminentemente pratico - utilitaristica, la foggia delle divise delle « truppe di Sua Santità » — che viene regolamentata, per la prima volta, nel 1816 — ricalca con rimarchevole fedeltà la moda francese salvi, naturalmente, dettagli e distintivi.

È tuttavia, malgrado la meticolosa parsimonia nella gestione dei materiali raccolti, l'esigenza degli inevitabili rinnovi e quindi delle spese per l'acquisto degli oggetti nuovi consente di compiacere l'alleato austriaco decidendo, a partire dal 1822, una graduale seppur lenta trasformazione delle ordinanze per aderire alle vedute di Vienna anche in questo campo. Tra l'altro, il nuovo orientamento è molto gradito ai cauti amministratori perché le uniformi all'austriaca sono più semplici e quindi meno costose.

Una delle prime norme, emanate in materia di vestiario, è del settembre 1815 ed indica con scrupolosa precisione il sistema di « distintivi militari » in uso nell'Armata, che prevede anzitutto « che i fiocchetti e fiocchi d'oro appartengono soltanto agli ufficiali », come il goletto è di loro privativa quando sono in servizio »

Per quanto riguarda i distintivi di grado, viene così stabilito: due spalline con granoni (tracciole) d'oro, con tre o due stelle d'argento secondo il grado, oltre il ricamo dell'uniforme, per i generali; due spalline con granoni d'oro « bordate da tre giri sull'estremità inferiore del gallone (ossia corpo della spallina) » per il colonnello; come il precedente « eccetto il gallone che sarà in argento » per il gran maggiore; una spallina con granoni ed una controspallina per il te-

nente colonnello; una spallina ed una controspallina «di frangia d'oro ed il gallone bordato all'estremità di due giri di granone» per il capitano; come il precedente ma «con una linea retta in seta sopra il gallone, la quale linea sarà del colore delle mostre» per il tenente; come il precedente ma «con due serpette di seta sul gallone che vi si incrociano» per il sottotenente; come il precedente ma «con due fettucce di seta di colore delle mostre sul gallone» per l'alfiere; «due controspalline di panno del colore delle mostre con un gallончino d'oro attorno ed un granone all'estremità inferiore» per il cadetto; una spallina ed una controspallina «di seta del colore della mostra con due galloni d'oro sulla fettuccia, un giro di granone all'estremità inferiore ed un giro di frangia in oro sopra la seta» oltre «alla spada ed alla canna ma senza fiocco ne' fiocchetti» per il quartiermastro aiutante maggiore. Per il corpo dei carabinieri e del genio viene adottato l'argento invece dell'oro.

1817 - Dragone in gran tenuta.
Per l'esecuzione del servizio, sono previsti la rimozione della cimiglia e l'uso dei soprapantaloni grigi, talvolta rinforzati da pelle nera, con banda verde scuro. Nel caso di impiego a piedi, invece degli stivali sono indossate delle ghette di panno nero che giungono al di sopra del ginocchio.

La norma prevede spalline ricamate solo agli ufficiali generali e superiori ma l'uso delle stesse, malgrado le ripetute proibizioni, si estende anche agli altri gradi. Nel 1828, un «ordine assolutissimo di S.S.» prescrive l'abolizione delle spalline «adottando la parsimonia degli ornamenti tedeschi alle uniformi pontificie». L'impopolarità del provvedimento spinge tuttavia molti ufficiali a procrastinarne l'esecuzione creando, per un certo tempo, un'appariscente diversità nelle uniformi.

Per quanto attiene ai sottufficiali ed ai graduati di truppa, risulta adottato, senza variazioni successive, il sistema francese dei galloni trasversali agli avambracci, in oro o argento o lana secondo il corpo ed il grado.

Per tutti è prescritta la coccarda bianco-gialla di recente istituzione.

Le divise degli ufficiali generali, che rimangono immutate fino a tutti gli anni 30, e che ripetono fedelmente la foggia francese, sono: la gran tenuta e la bassa tenuta. La gran tenuta è caratterizzata da un grande bicorno — indossato in bandiera — riccamente ornato con gallone, fiocchi e cappio in oro e con un alto pennacchio bianco circondato alla base da piume cadenti dello stesso colore; l'abito è turchino scuro, con collo e paramani rossi ricamati in oro, abbellito, al petto ed alle falde, da complicati motivi sempre in oro

1818 - Cacciatore del 2° reggimento di fanteria di linea.

Il fregio, composto dalla cornetta congiunta alla bomba fiammeggiante, è la tipica insegna, d'ispirazione napoleonica, delle unità di fanteria leggera.

i calzoni in pelle bianca e gli stivali alla scudiera completano quanto è ben noto grazie all'iconografia napoleonica. La bassa tenuta è costituita da un semplice bicorno con fiocchi e gancio dorati e da un abito totalmente turchino scuro con due file anteriori di sette bottoni e ricami in oro in fondo alle falde; i pantaloni sono lunghi, turchino scuri d'inverno e bianchi d'estate.

Gli ufficiali detti «ajutanti» aventi funzioni di stato maggiore indossano una gran tenuta composta da un bicorno ornato in oro, un abito turchino scuro ad una fila di sette bottoni e con un particolare doppio ricamo dorato al colletto quale distintivo, calzoni e stivali come i generali.

Nel 1819 il Consiglio di amministrazione della guardia nobile pontificia omologa le divise già in uso sin dal 1815 e cioè: la tenuta di gala, costituita da un bicorno ornato in oro, con piume ricadenti e cimiglia bianche, un abito in panno scarlatto, con collo e paramani bleu ed abbondanti ornamenti dorati, calzoni e stivali come i precedenti; la tenuta giornaliera, analoga alla gala ma meno ornata e con pantaloni in panno celeste; la tenuta di campagna, di panno turchino scuro con ornamenti rosso intenso. Nella stagione fredda viene usato un «ferraiolo di panno fino bianco» con collo e mostre di «saja ponsò». Nessuna variante degna di nota viene decisa negli anni successivi.

La guardia svizzera, notissima perché ancor oggi esistente, dispone di una serie di costumi, più che di uniformi, nei quali spiccano i tre colori tradizionali rosso, giallo carico e bleu. Si tratta di una mistura complessa e sorprendente di capi moderni ed arcaici che, dal punto di vista strettamente tecnico, non può che essere giudicata assurdamente anacronistica. Anche la tipica disponibilità a cambiare continuamente le fogge e specialmente i copricapi induce a considerare l'argomento, pur se meritevole di menzione, più folcloristico che militare.

Il corpo dei carabinieri, in fatto di vestiario, gode di un indubbio trattamento di favore rispetto alle altre truppe. Infatti, per il personale sia a piedi sia a cavallo sono previste le seguenti uniformi: di gala, composta di un grande colbacco di pelo nero ornato con cordoni e racchetta bianchi e pennacchio rosso, un abito verde scuro con colletto, paramani, risvolti anteriori e posteriori e filettature di color scarlatto arricchiti da bottoniere bianche e cordoni dello stesso colore. Gradi e metalli in argento, calzoni con alte ghette bianche o stivali alla scudiera completano il tutto; di mezza gala, con un grande cappello bicorno, ornato di galloni, passanti bianchi e pennacchio rosso, in sostituzione del colbacco; giornaliera, con cappello senza gallonatura e con nappina rossa, ghette nere per gli individui a piedi e soprapantaloni grezzi con bande verdi per quelli a cavallo; di servizio, con un abito ad una sola fila di sette bottoni e soprapantaloni grezzi con bande verdi per tutti. L'equipaggiamento in pelle di bufalo bianco con metallerie dorate, tra le quali spicca la classica placca al-

1820 - Guardia nobile in tenuta di gala.

Per gli ufficiali, in luogo degli alamari, sono previsti ricchi ricami in oro che ornano anche le maniche. I trombettieri si distinguono dalle guardie per la cascata di piume gialle in luogo di quelle bianche.

l'incrocio delle bandoliere e l'armamento rispettivamente di fanteria o dei dragoni sono di puro stile francese. Di particolare bellezza appaiono le monture dei componenti della musiche a cavallo, smaglianti per l'abito scarlatto ornato d'argento e blou.

Le ordinanze riguardanti la fanteria di linea risentono, com'è logico, delle travagliate vicende organiche. Nel 1818, infatti, risulta prescritta la seguente uniforme: abito — con bottoni di metallo giallo — e calzoni bianchi di taglio francese. Il colletto, i risvolti anteriori e posteriori, i paramani e le filettature alle tasche finte ed agli aletttini del colore distintivo: i tre reggimenti si distinguono infatti, nell'ordine, con il blou, il giallo carico ed il verde erba. I fucilieri hanno le spalline bianche filettate del colore caratteristico; i granatieri ed i cacciatori indossano invece le spallette rispettivamente rosse e verdi ed ornano i risvolti posteriori con granate rosse e cornette verdi (gialle per il terzo reggimento). Nella stagione calda ed in addestramento vengono usati dei soprapantaloni di stoffa grezza biancastra. I copricapi sono il colbacco di pelo per i granatieri e lo shako per gli altri, entrambi ornati con pennacchi, cordoni e nappe del colore della specialità. Completano la serie le corte ghette nere e l'armamento e l'equipaggiamen

1823 - Capitano della Guardia svizzera di Santa Sede in gran tenuta

Quando non è montato, invece degli stivali indossa calze di seta rosso cremisi e scarpini ornati anteriormente con rosette di stoffa di analogo colore.

to di modello napoleonico. Nel 1818, allo scopo di distinguere ancor più le compagnie cacciatori, viene accordato l'uso del colore giallo canarino al colletto della marsina delle uniformi da parata, corpo delle spalline verde circondato da un granone in lana dello stesso colore giallo» ed inoltre è precisato che «perchè sia più marcato il colore che distingue le cacciatore del secondo reggimento, che si riconosce dal colore giallo, viene destinato per le medesime il colore verde oliva». I tamburini, da parte loro, si distinguono per l'abito del colore reggimentale con colletto, risvolti anteriori e posteriori e paramani bianchi orlati di nastro bianco e giallo.

Lo scioglimento dei reggimenti pone il problema del colore distintivo che viene risolto, nel settembre 1825, con la prescrizione che tutti i battaglioni indipendenti e veterani adottino il bleu. Tale norma non subisce ulteriori varianti anche quando, nel 1828, si costituiscono due nuovi reggimenti.

La fanteria leggera è caratteristica per l'uniforme interamente turchino scuro con filettature amaranto, metalli bianchi ed ornamenti verdi. Prescrive, tra l'altro, un ordine del 1825 che con l'uniforme da parata «si indossi il pantalone bleu a campana», mentre per il servizio «si usi il pantalone di panno misto giornaliero».

Tutto questo vestiario è destinato a scomparire in seguito ai successivi riordinamenti organici della fanteria.

La cavalleria pontificia è costituita – a prescindere dalle guardie nobili – dai dragoni i quali adottano i colori tipici della specialità, secondo la tradizione francese, e cioè l'abito a fondo verde scuro con ornamenti rossi ed i calzoni di pelle bianca oltre che gli stivali alla scudiera. Caratteristico è l'elmo con coppa in corame nero ingentilita da metalli dorati e, sul cimiero, da una criniera gialla nel 1818 e quindi nera, a partire dall'anno successivo. Il fucile con baionetta e lo «squadrone» a lama dritta costituiscono l'armamento idoneo anche per il servizio a piedi. Questa uniforme rimane invariata a parte l'adozione, a volte per breve tempo, di oggetti di dettaglio e particolari tra i quali si evidenzia, dal 1827, il colbacco di pelo da granatiere per le parate solenni.

Notevoli, dal punto di vista estetico, sono i trombettieri ed i musicanti che formano il «concerto» reggimentale. Le variazioni della loro divisa sono frequenti e talora radicali, essendo adottati abiti rossi con ornamenti verde scuro, ovvero complesse gallonature alla tenuta della truppa, vistose criniglie all'elmo e spalline a frange multicolori.

Il corpo di artiglieria è forse uno dei più stabili nel tempo in fatto di divise che si mantengono di colore turchino scuro con filettature rosse. Anche i metalli gialli e le bocche da fuoco incrociate sono attributi caratteristici mai dismessi.

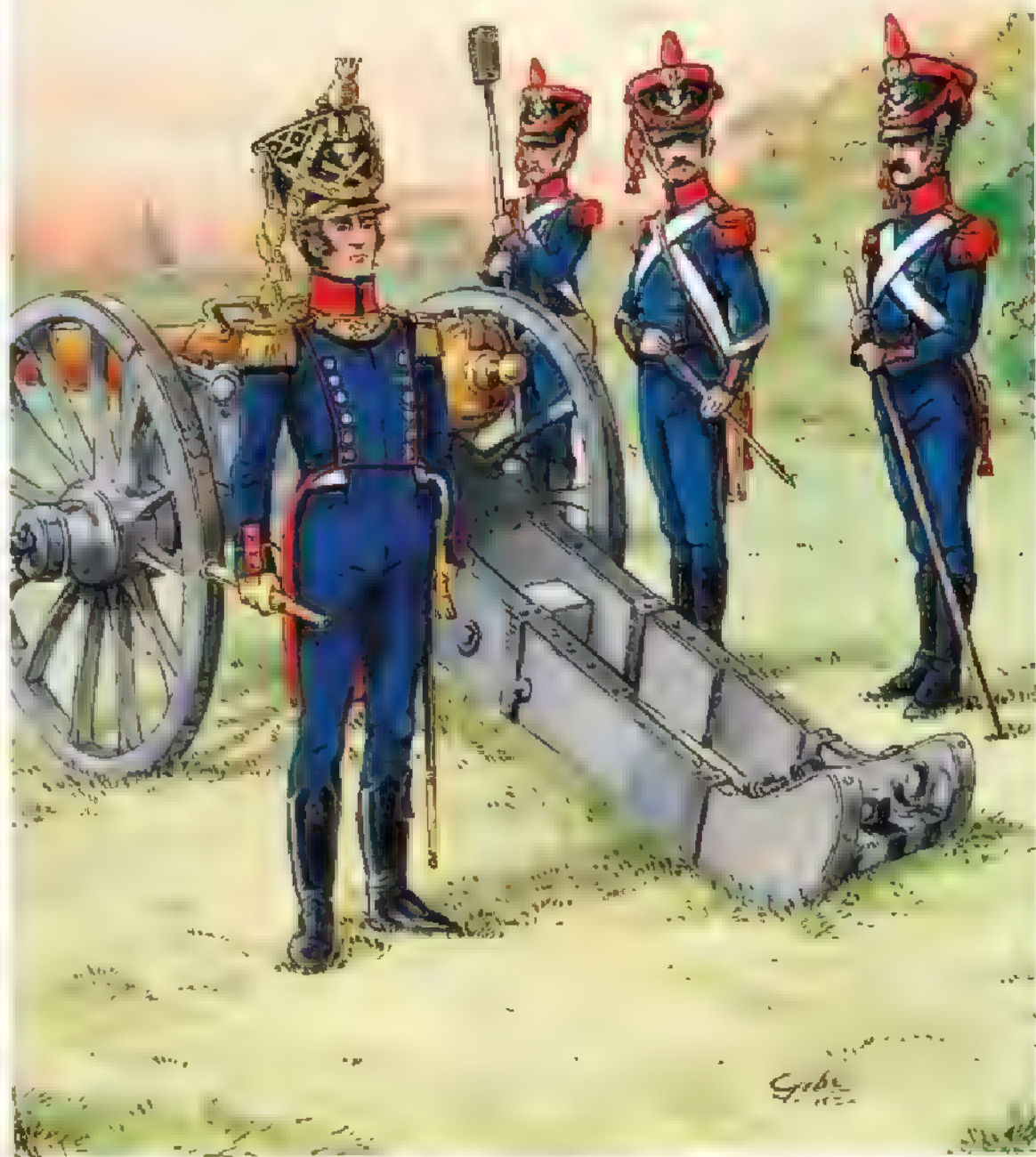
Le vicissitudini del corpo del genio creato, disciolto e quindi riorganiz-

1828 - Guastatore di fanteria in gran tenuta

E' accertato che la placca del colbacco è di provenienza napoletana. La J, infatti, è l'iniziale del nome del sovrano decaduto del regno napoleonico delle Due Sicilie.

1827 - Carabiniere a piedi in tenuta di servizio con cappello.

Al collo, le patte del colore caratteristico delle «fischietti» – in uso anche presso gli altri Corpi dell'Armata che hanno in dotazione cappotti simili e di panno grigio, con o senza pellegrina secondo il reparto.

1830 - Ufficiale, caporale e cannonieri del Corpo d'artiglieria in gran tenuta.
Le notevoli dimensioni dello shako, specialmente dell'ufficiale, rispondono ai dettami della moda contemporanea. In servizio e durante l'addestramento, la truppa elimina i cordoni del copricapo ed indossa pantaloni lunghi e ghette di panno fratesco.

1828 – Tamburro maggiore, granattieri di linea, 1° Battaglione

Con questa peculiare ortografia, un documento dell'epoca tramanda l'immagine di un assurdo esibizionismo ancor più ingiustificato ove si pensi che a tanta sfarzosa ricchezza si affianca la modestia del reparto nel suo insieme.

1828 – Cacciatore di linea in gran tenuta.

Nei battaglioni cacciatori, mentre i musicanti si distinguono per la cascata di penne bianche e l'abito scarlatto con ornamenti bleu, i guastatori sono riconoscibili, oltre che per il grembiule di pelle bianca e l'ascia, per il pennacchio e le spalline rosse-verdi.

zato, rendono difficile l'esame delle sue tenute. In linea generale, la norma del luglio 1816 secondo la quale «l'uniforme di parata è definitivamente determinata in colore bleu con baveresi (risvolti), collo e paramani di velluto nero con filetto rosso, sottabito e calzoni bianchi» non sembra sia stata modificata sostanzialmente. Altrettanto puo dirsi per il «basso uniforme che avrà gli stessi colori, senza però le baveresi».

Nell'agosto del 1816 viene stabilita l'uniforme dei chirurghi che è costituita dall'abito celeste a colletto e paramani in velluto nero con bottoniere dorate, dai pantaloni bianchi, dagli stivaletti all'ussara e dal cappello bicorno con fiocchetti e gancio dorati. I vari gradi sono rappresentati da «asole di galloncino dorato» in varia quantità e dimensione secondo che si tratti di chirurgo maggiore, aiutante maggiore o primo aiutante. Tre anni dopo, per i «chirurghi addetti al Corpo militare» viene prescritta una tenuta di colore grigio ferro con colletto e paramani di velluto rosso scarlatto e bottoni dorati del reparto di appartenenza, pantaloni in panno bianco e stivaletti, con a conferma del sistema distintivo dei gradi tuttora rappresentato da galloncini dorati differentemente applicati.

La guardia di finanza, considerata a tutti gli effetti truppa leggera, è dotata di un'uniforme grigia – con ornamenti verdi fino a tutto il 1828, allorquando il colore distintivo viene variato in amaranto – analoga appunto per foggia a quella della fanteria leggera.

Secondo il «piano di riforma» della milizia provinciale del 1823, il vestiario previsto consiste, per il personale a piedi, di uno shako – ornato soltanto «di una gran placca di metallo bianco a figura sferica raggiante, nel mezzo della quale si vedrà in metallo giallo il Triregno» e di un bordo superiore con nappina del colore distintivo – di abito e pantaloni di panno turchino scuro, della stessa foggia prevista per la fanteria di linea (sebbene senza risvolti) e di ghette nere.

I colori dei battaglioni sono: 1° e 9° rosa, 2° e 10° arancio, 3° e 11° verde chiaro, 4° e 12° ponsò, 5° e 13° giallo, 6° e 14° turchino celeste, 7° e 15° scarlatto e 8° e 16° violaceo. Il giallo canarino, infine, è attribuito alle compagnie della delegazione di Benevento.

Per gli uomini a cavallo è prescritta una divisa verde analoga a quella dei colleghi a piedi ma con pantaloni lunghi con banda del colore caratteristico di squadrone che corrisponde a quello di battaglione. Lo shako in feltro nero nella parte inferiore ed a forma quadrangolare in quella superiore, è coperto di panno del colore distintivo con la stessa placca metallica, anche se più piccola. L'equipaggiamento e l'armamento sono quelli tipici rispettivamente della fanteria e della cavalleria leggera. Con la riforma del 1828, l'uniforme viene semplificata con l'adozione di un abito turchino scuro, ed una sola bottoniera in metallo bianco, col colore unificato giallo-limone per ornamento

Col. Valerio Gibellini

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

TELEMETRO LASER

In Gran Bretagna è stato realizzato un telemetro laser, denominato LP 7, le cui modeste dimensioni e il cui peso (cm 20×20×8 e 2 kg) lo rendono particolarmente idoneo per l'impiego da parte degli osservatori avanzati. Estremamente compatto, esso incorpora un cannocchiale (7 ingrandimenti e 120‰ di campo di visuale), un trasmettitore laser YAG al neodimio, un ricevitore basato su un fotodiodo a valanga ed una batteria ricaricabile al nichel cadmio da 12 V, in grado di fornire l'energia sufficiente per circa 600 misurazioni.

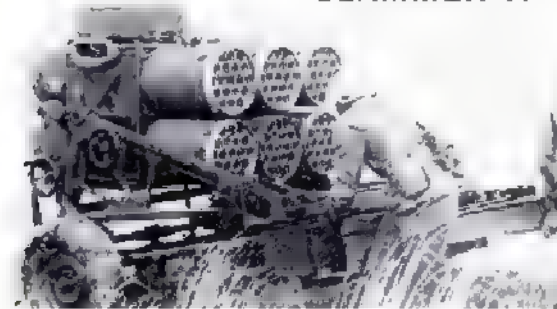
L'impiego è particolarmente semplice: inquadrato il bersaglio nel reticolo del cannocchiale sarà sufficiente premere il pulsante per veder apparire nell'oculare sinistro la cifra rappresentante la distanza del bersaglio.

La portata massima, in buone condizioni atmosferiche, è di circa 9 km, l'approssimazione delle misurazioni è di circa ±5 m. Un dispositivo consente di eliminare gli echi indesiderati.

(da una nota della « Lasergage » 1979).

LANCIARAZZI SLAMMER VI

Negli Stati Uniti è in corso un dibattito sull'opportunità dell'adozione in servizio — come soluzione transitoria in attesa del lanciarazzi degli anni '80 — detto Slammer VI, un lanciarazzi leggero dotato di indubbie caratteristiche positive così come di difetti altrettanto notevoli.

Principale pregio: l'economicità. L'assemblaggio di 6 contenitori - lanciatori M - 91 (2.500 dei quali giacciono nei depositi dell'Esercito), ognuno capace di 19 razzi da 2,75 pollici (≈ 70 mm), su un affusto ruotato M - 200 equipaggiato con il congegno di puntamento del mortaio da 107 mm (anch'essi già disponibili), verrebbe a costare circa 5 milioni. Un tale sistema d'arma sarebbe in grado di scagliare ben 114 razzi — a colpo singolo o in un'unica salva — fino ad 11 km di distanza. Anche la varietà delle teste di guerra è notevole: ad alto esplosivo, nebbiogene, incendiarie, a flechette ed a submunizioni (nove subproietti per razzo).

SLAMMER VI

La salva di due sistemi Slammer equivale a quella di un gruppo d'artiglieria da 155 mm; un solo sistema può creare una cortina nebbiogena di 400 m ed alimentarla per 5 minuti primi, od investire, impiegando il razzo a submunizionamento, un'area di 500 m di lato con ben 2.072 proietti in grado di perforare circa 90 mm di corazza e con un raggio vulnerante di 15 m. Considerando poi che il sistema può anche trovare impiego in funzione controelicotteri o per attività ECM, potrebbe venir fatto di chiedersi come mai esso non sia stato ancora adottato.

C'è chi — nato per essere impiegato sugli elicotteri d'attacco o sugli aerei i quali dopo aver esaurito le munizioni ritornano con calma alla base per « rifare il pieno » — il contenitore lanciatore M 91 richiede circa 15 minuti primi per la ricarica. C'è chi pensa sia troppo per un impiego campale. Per questo, forse, la discussione continua.

(da « Armor », n. 2/1979)

MUNIZIONI TELESCOPICHE

Da alcuni anni l'Esercito statunitense sta effettuando ricerche su due tipi di cartucce, denominate « telescopiche » che, a parità di efficacia, risultano molto più corte di quelle classiche.

Il principio su cui si basa la munizione « telescopica » prevede l'inserimento del proietto fino in fondo al bossolo e la sistemazione della carica propulsiva attorno allo stesso proiettile. Il calibro non è ancora definito ma sarà compreso tra 20 e 30 mm.

Buoni risultati sono già stati raggiunti con gli esemplari allo studio, denominati « control tube » (nella foto)

e « high performance »; nelle prove sono stati sparati oltre 1.000 colpi ottenendo una velocità iniziale di 1.500 m/sec. Sarà peraltro necessario proseguire nelle ricerche dato che, per poter ottenere il necessario potere perforante, un proietto di quel calibro deve possedere una velocità iniziale di almeno 1.600 m/sec.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 5/1979).

TELEMETRO LASER PER L'M - 60 A3

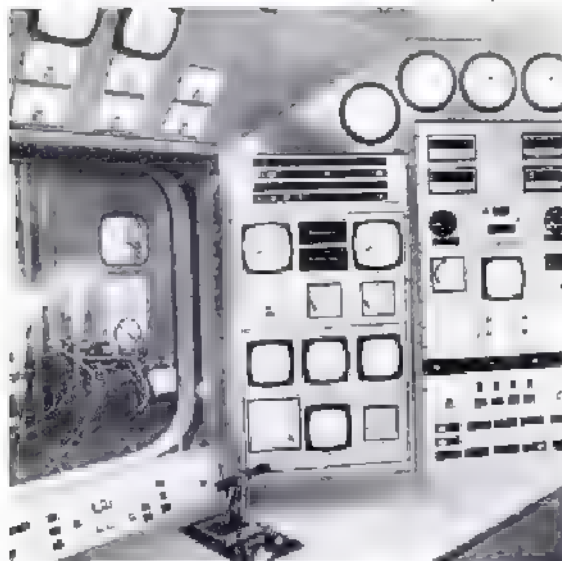
Oltre all'apparato di visione notturna all'infrarosso termico (cfr. Rivista Militare, n. 5/78, pag. 132) gli M - 60 A3

statunitensi dispongono di un telemetro laser in grado di determinare con esattezza (e con minime possibilità di essere rilevato dall'avversario) la distanza dell'obiettivo. Mercé tali apparati, il calcolatore di bordo potrà fornire i dati di tiro per l'armamento principale in qualsiasi condizione di visibilità, rendendo l'M - 60 A3 atto al combattimento notturno quasi passivo a somiglianza (e forse con qualche punto di vantaggio) dell'M - 72 sovietico (cfr. Rivista Militare n. 4/75, pag. 133).

(da « Armor », n. 2/1979)

BANCO DI PROVA PER ELICOTTERI

E' visibile nella foto l'interno della cabina di un banco di prove per motori di elicottero, completamente trasportabile, realizzato dall'industria britannica e destinato particolarmente al LYNX. Tuttavia il banco potrebbe essere facilmente modificato per consentire prove di motori anche con potenza due volte superiore a quella del LYNX.

Il banco è trasportabile per via aerea, è adattabile ai containers standardizzati ISO ed è pronto per il funzionamento senza richiedere particolari verifiche. Diversi moduli compongono l'insieme: cellula prova motori, cabina di comando, dispositivi di alimentazione di carburante ed acqua, circuito di raffreddamento.

(da « Revue Internationale de Defense », n. 5/1979).

APPARATI DI VISIONE NOTTURNA

Tre nuovi apparati di visione notturna ad intensificazione di luce, basati sulla tecnica delle placche a microcanali, sono stati realizzati in Svezia e vanno ad arricchire la vasta gamma di strumentazioni che rendono ovunque, fuorchè in Italia, il campo di battaglia notturno sempre più simile a quello diurno. Trattasi dell'NK - 11 - 2, impiegabile per il puntamento di armi individuali (fig. 1) e di reparto od anche per la sorveglianza ravvicinata, con campo di visuale di 17° e 2,3 ingrandimenti; dell'NK - 21 - 2 (fig. 2), con campo visivo di 9° e 6 ingrandimenti, nonchè di un suo derivato, l'NK - 22 - 2, di prestazioni pressochè simili

Fig. 1 - Qui installato su un fucile l'NK - 11 - 2 può essere impiegato anche come apparato di sorveglianza ravvicinata del campo di battaglia.

Fig. 2 - Apparato di sorveglianza NK - 21 - 2: il suo derivato l'NK - 22 - 2, può essere impiegato per il puntamento dell'armamento principale di mezzi corazzati o blindati.

ma concepito appositamente per l'installazione su mezzi corazzati. Questi apparati non solo consentono, in condizioni ottimali, una completa visibilità a distanze corrispondenti alla gittata utile dell'arma cui sono asserviti, senza poter in alcun modo essere rilevati dall'avversario, ma anche di rilevare le sorgenti di radiazioni infrarosse che, per essi, sono come delle fotoelettriche ciecamente sciabolanti l'oscurità.

(da « Truppendienst », n. 4/1979).

BERSAGLIO TELECOMANDATO PER L'ADDESTRAMENTO CONTROCARRI

L'Esercito britannico sta sperimentando un bersaglio radiocomandato per l'addestramento dei serventi alle armi controcarri, denominato RECAT (Remotely Controlled Agile Target).

Il RECAT comprende una piattaforma telecomandabile, sulla quale è installato un traliccio metallico con pannelli mobili rivestiti di tela, riproducenti la « sagoma » del carro. La mobilità dei pannelli consente di simulare la sagoma apparente del carro vista sotto differenti angoli di presentazione.

La piattaforma (veicolo a basso profilo e di ridotte dimensioni), ha capacità « fuori strada » (otto ruote indi-

Il RECAT in assetto di controllo/guida manuale.

pendenti), sviluppa una velocità massima di 48 km/h ed ha un'autonomia di 16 km circa.

Le quattro diverse possibilità di controllo/guida del veicolo (manuale, via cavo, tramite impulsi radio ed a mezzo di un dispositivo di pre - programmazione installato a bordo) consentono di impostare molteplici temi addestrativi, sviluppabili con grande realismo in una cornice di totale sicurezza.

(da « Military Review », n. 7/1979)

APPARATI LASER PER I CARRI SOVIETICI

Le strane « cassette » apparse sulle torrette (immediatamente al di sopra della bocca da fuoco) dei carri da combattimento sovietici T - 54/55 e T - 62, sono state identificate come probabili apparecchiature laser bivalenti, valide

sia per la misurazione di distanze, sia per la designazione di obiettivi.

Ove l'ipotesi fosse corretta, risulterebbe notevolmente esaltata la capacità combattiva dei carri sovietici sia per la maggior precisione derivante dall'adozione di un telemetro laser sia per la possibilità di un loro impiego coordinato con l'azione degli elicotteri armati.

La contemporanea introduzione nelle Forze Armate sovietiche di missili controcarri della seconda generazione ha portato, infatti, a pensare che il nuovo sistema possa venire utilizzato anche per la designazione di obiettivi. I carri « illuminerebbero » con il proiettore i bersagli posti oltre i limiti di gittata dell'armamento principale guidando su di essi i nuovi missili AT - 6 che, come lo statunitense Hellfire, sarebbero dotati di un sistema ad autoguida terminale laser.

(da « Soldat und Technik », n. 5/1979)

ARTICOLATO « DRAGON WAGON »

L'industria degli Stati Uniti ha realizzato il « Dragon Wagon », un camion per fuori strada (8 x 8) articolato su due telai. Il telaio posteriore, con capacità di carico da 8

a 15 t, è intercambiabile e può assumere differenti configurazioni: trasporto carichi, cisterna, soccorso, piattaforma di tiro. Esiste anche la possibilità di agganciare rimorchi o semi - rimorchi fino a 30 t.

I due telai sono collegati da uno speciale dispositivo di trasmissione; la sospensione a barre oscillanti consente una eccezionale mobilità fuori strada. Il mezzo può superare guadi di 1,25 m ed il suo motore gli consente una velocità di 90 km/h su strada e di 50 km/h fuori strada.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 5/1979).

ANCORA SUL GSRS

Ulteriori dettagli sono stati rilasciati sul General Support Rocket System, il lanciarazzi multiplo pesante in corso di sviluppo negli Stati Uniti, le cui prove a fuoco sono iniziate nel dicembre 1978 (fig. 1) e che è già stato in parte descritto (cfr. Rivista Militare n. 1/79, pag. 134). La novità riguardano lo scafo (fig. 2), attualmente sottoposto a prove valutative e la cui produzione di serie si prevede avrà inizio nel 1981.

Trattasi di uno scafo cingolato, provvisto di una leggera blindatura in lastre di duralluminio. Anteriormente è ubicata una cabina pressurizzata dalla quale i tre uomini di equipaggio possono effettuare tutte le operazioni rimanendo sotto corazza; posteriormente presenta un vano di carico di 396 x 178 cm, sul quale trovano posto le due rampe sestuple.

Il motore è un VTA - 903, diesel 4 tempi, da 500 HP; il treno di rotolamento dispone di un nuovo tipo di sospensioni a barre di torsione di particolare efficacia (il rullo può spostarsi fino a 35 cm sul piano zenitale) che consente un'ottima mobilità in terreno vario.

Fig. 1. - Lancio del primo razzo da 227 mm del GSRS a White Sands; oltre alle teste di guerra statunitensi antipersonale e dirompenti esso potrà accogliere anche le mine realizzate nella Germania Federale.

Ai fini di ottenere uno snellimento nell'organizzazione logistica tutte le componenti meccaniche sono intercambiabili con quelle dei veicoli da combattimento degli anni '80, anch'essi in corso di sviluppo.

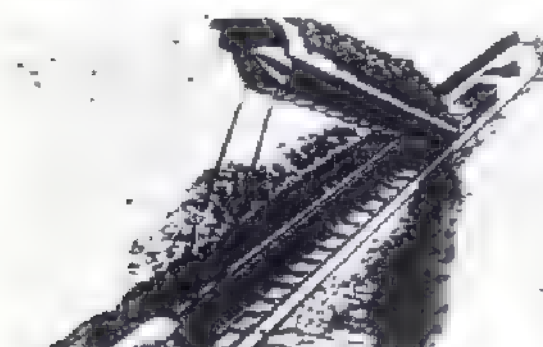
Caratteristiche e prestazioni:
— peso:
• scafo: 16,6 t
• rampa: 9 t.

Fig. 2 - Il GSRS in configurazione completa.

— lunghezza: 6,22 m;
— larghezza: 3,20 m;
— velocità:
• su strada: 64 km/h;
• in acqua: 7,2 km/h;
— autonomia: 483 km;
— pendenza superabile:
• frontale: 60%;
• trasversale: 40%;
— gradino superabile: 91 cm;
— trincea superabile: 229 cm

(da « Armor », n. 3/1979).

SISTEMA LANCIAMISSILI MOBILE « MX »

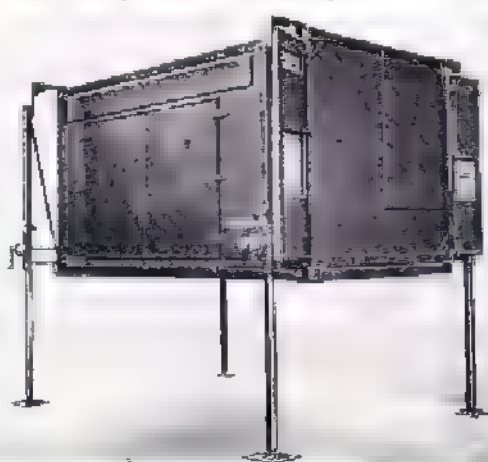
L'« MX » è destinato a sostituire negli anni '80 la precedente generazione di missili statunitensi Minuteman. Il costo per il sistema « MX » si aggira intorno ai 25 miliardi di dollari.

Ciascuno dei 200 missili previsti sarà dotato di una testata multipla contenente 10 ordigni indipendenti che potranno essere diretti su obiettivi diversi.

Essi saranno sistemati in tunnel della lunghezza di 36 km, ma non è ancora stato deciso se saranno lanciati da un punto qualunque dello stesso, previa perforazione dello strato di terreno soprastante, o se dovranno pendolare tra le 20 rampe di lancio disponibili per ciascun missile lungo il tunnel.

(da « Soldat und Technik », n. 7/1979)

SHELTER MULTIUSO

Nell'ambito di una collaborazione austro - elvetica è stato sviluppato uno shelter atto ad essere impiegato come posto comando tattico, centro radio e telefonico, posto di pronto soccorso, centrale radar, ecc..

Realizzato in pannelli di resina espansa rinforzati con lastre di alluminio, lo shelter risulta agevolmente trasportabile con autocarri pesanti standard (in virtù delle sue dimensioni di 4,25×2,20×2,20 m e con un peso totale di 1.740 kg) ed offre un ottimo isolamento alle più avverse condizioni atmosferiche. Il vano interno è diviso in due scomparti, contenenti rispettivamente l'impianto elettrico e quello di areazione, ed in una ampia zona di lavoro

stabilmente dotata di supporti per il collegamento delle varie apparecchiature di previsto o possibile impiego.

(da « Truppendienst », n. 4/1979).

XM - 2 E 3

Negli Stati Uniti sono in corso di sviluppo due veicoli da combattimento, denominati XM - 2 ed XM - 3 e destinati rispettivamente alla fanteria ed alla cavalleria. In tutto e per tutto simili, i due mezzi si differenziano soltanto per la sistemazione interna: l'XM - 2 è in grado di accogliere un equipaggio di 9 uomini, 6 dei quali possono effettuare il fuoco da bordo attraverso apposite feritoie (4 sulle fiancate e due posteriori); l'XM - 3 ha un equipaggio di soli 5 uomini ed è privo di feritoie ma, in compenso, può trasportare un maggiore quantitativo di munizioni (12 TOW, 1.500 colpi da 25 mm e 7.600 da 7,62 mm contro, rispettivamente, 7 - 900 e 4.400 dell'XM - 2).

Un motore da 15.000 cm cubici (506 HP) e la disponibilità di un sistema di sospensioni di elevate prestazioni conferiscono ai mezzi un'ottima mobilità anche in terreno vario; la velocità massima è di 66 km/h su strada e di 7,2 km/h in acqua.

L'armamento di torretta comprende un lanciatore binato per missili TOW, un cannone automatico da 25 mm con mitragliatrice coassiale XM - 240 calibro 7,62 mm ed 8 lancianebbiogeni.

La disposizione dei periscopi consente la visibilità su 360° mentre gli apparati di visione notturna (amplificazione di luce per il pilota e infrarosso termico per capocarro e puntatore) rendono possibile la guida ed il combattimento in qualsiasi condizione di visibilità.

(da « Armor », n. 3/1979)

BOSSOLO A PARETE SOTTILE

Negli Stati Uniti è stato realizzato un bossolo per cartucce in acciaio, a parete sottile, che potrebbe sostituire il modello in alluminio attualmente utilizzato per il cannone GAU-8 A da 30 mm.

Il bossolo può resistere alla detonazione di cariche più forti in quanto prodotto con acciaio speciale al boro: in tal modo lo spessore della parete è ridotto di circa ⅓ rispetto a quello di un bossolo in alluminio. La protezione contro l'ossidazione è ottenuta mediante un rivestimento al fosforo.

Secondo il direttore del programma, questo nuovo bossolo consentirà l'impiego di cariche di lancio maggiorate

Da sinistra, un bossolo in alluminio e due dei nuovi bossoli a parete sottile, uno dei quali presenta una strozzatura intorno alla capsula.

di circa il 14%, aumentando così notevolmente l'efficacia della cartuccia. Sarebbe più contenuto anche il costo di produzione.

(da «Revue Internationale de Défense», n. 5/1979).

APPARATO IFF PER L'RBS 70

Lo svedese RBS 70, l'unico sistema missilistico controaerei basato sulla tecnica della guida a fascio direttore («beam rider»; cfr. Rivista Militare n. 5/76, pag. 131), è stato dotato di un apparato IFF – anch'esso svedese – della serie 880, già adottato in alcuni Paesi dell'Occidente per altri sistemi d'arma controaerei.

In un unico complesso, collegabile al supporto del sistema, sono contenuti l'antenna, il ricetrasmettitore, il decodificatore ed un dispositivo per l'autocontrollo del funzionamento. L'880, capace di oltre 4.000 combinazioni di codice, è asservibile ad un radar di sorveglianza, talché anche in condizioni di visibilità pessime è in grado di impedire automaticamente che venga aperto il fuoco su aerei amici.

(da una nota della «Cossor», 1979).

SIMULATORE DI TIRO PER CARRI ARMATI

L'industria francese ha realizzato un nuovo simulatore di tiro per l'addestramento dei puntatori di carri armati il cui armamento principale sia di calibro 105 mm. Questo simulatore, realizzabile in installazioni fisse e mobili, comprende i posti e le strumentazioni dell'allievo (fig. 1) e dell'istruttore, un apparato per la rappresentazione visiva dei bersagli (fig. 2) ed un calcolatore digitale.

L'istruttore, oltre a poter osservare le operazioni effettuate dall'allievo, è in grado di variare a volontà le condizioni «tattiche» al fine di saggiarne le capacità a fronte di circostanze mutevoli e di difficoltà variabili. I risultati, infine, vengono analizzati e commentati auto-

Fig. 1 - Sedile e strumentazione a disposizione dell'allievo.

Fig. 2 - Il sistema di rappresentazione visiva del simulatore fa apparire nel sistema ottico non solo lo scenario e l'obiettivo ma anche la traccia dei proietti ed il punto d'arrivo dei colpi.

maticamente dal calcolatore, consentendo all'istruttore di conoscere immediatamente il grado di preparazione raggiunto dal suo allievo.

(da «Truppendienst», n. 4/1979).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati – limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere – può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito,
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

■

J. P. Perté
« Les matériaux composites bore - aluminium »
Science et Techniques de l'Armement, giugno 1979,
da pag. 169 a pag. 192.
« I materiali compositi boro - alluminio »

L'articolo riguarda i materiali compositi boro - alluminio che sono oggetto di più attento studio e sviluppo tra i materiali compositi a matrice metallica.

Una prima parte tratta delle proprietà essenziali delle fibre e delle matrici metalliche utilizzate; una seconda riunisce i risultati sperimentali; nella terza parte i risultati presentati mostrano l'influenza dell'ambiente sulle proprietà meccaniche.

Alcune delle possibili applicazioni in campo civile e militare sono affacciate in conclusione.

ARMAMENTO

■

Autori vari
« Small arms »
R. D. A (Research, Development, Acquisition), marzo 1979,
da pag. 1 a pag. 30
« Armi per la fanteria ».

La rivista specializzata Research, Development, Acquisition offre una serie di articoli relativi al problema delle armi della fanteria. Si tratta di una panoramica completa ed esauriente che oltre ad illustrare la situazione in ambito NATO, con particolare riferimento agli Stati Uniti, consente anche un raffronto con la situazione dei Paesi del Patto di Varsavia.

■

R. M. Ogorkiewicz
« Programme ACVT: de nouveaux détails »
Revue Internationale de Défense, maggio 1979,
da pag. 811 a pag. 815
« Nuovi particolari sul programma ACVT ».

L'Autore, uno specialista tra i più reputati in materia di veicoli corazzati, presenta la situazione aggiornata del programma ACVT (Armoured Combat Vehicle Technology) in corso di sviluppo negli Stati Uniti, che potrebbe avere una profonda influenza sulla concezione dei carri della prossima generazione.

■

R. Pretty
« Air Defence for Land Forces »
Military Technology and Economics, maggio - giugno 1979,
da pag. 43 a pag. 52
« Difesa controaerei delle forze terrestri »

L'Autore limita la propria attenzione, in questo vasto campo d'indagine, alla difesa di obiettivi militari fissi (basi, installazioni, ecc.) o fermi (posti comando, formazioni in zone di sosta, ecc.), analizzando i vari metodi di difesa possibili in relazione ai mezzi disponibili al momento o che la tecnica fornirà a breve termine.

■

R. Hilmes
« Bedrohungsorientierte Kampfpanzer - Entwicklung »
Soldat und Technik, luglio 1979,
da pag. 352 a pag. 356.
« Lo sviluppo dei carri in funzione della minaccia »

L'Autore esamina le linee del possibile sviluppo dei carri in funzione delle caratteristiche che questi dovrebbero possedere per fronteggiare la minaccia dei mezzi controcarri avversari. Il problema viene analizzato da un punto di vista tecnico, in base alle seguenti variabili: possibilità di localizzazione e scoperta del carro, sua probabilità di essere colpito, efficacia della corazzatura e possibilità di collocazione degli organi vitali del mezzo nel suo interno.

■

Anonimo
« Salon du Bourget '79 »
Revue Internationale de Défense, luglio 1979,
da pag. 971 a pag. 982
« La mostra di Bourget '79 »

Dedicata prevalentemente al settore aeronautico la mostra di Bourget '79 non ha mancato di suscitare interesse anche per alcuni materiali specificamente attinenti all'armamento delle forze terrestri.

La presentazione in esame ne fa testo fissando l'attenzione sulla descrizione di sistemi missilistici, di artiglieria controaerei convenzionale, sistemi di acquisizione e designazione obiettivi, di guerra elettronica e di navigazione.

■

W. Muller, P. Runge
« Zur Zukunft der Artillerie »
Wehrtechnik, agosto 1979,
da pag. 17 a pag. 25.
« Sul futuro dell'artiglieria »

La fluidità degli obiettivi sul campo di battaglia e la loro maggiore protezione tendono a far perdere all'artiglieria parte della sua efficacia. Gli Autori esaminano le possibilità che si prospettano per elevare il rendimento del fuoco dell'artiglieria, specie in riferimento all'impiego di munizionamento a guida terminale laser e dei lanciarazzi multipli.

■

W. Flume
« Munition »
Wehrtechnik, agosto 1979
da pag. 27 a pag. 39.
« Il munizionamento ».

L'articolo contiene un esame accurato dei progressi ottenuti nel campo del munizionamento negli ultimi anni. In particolare ci si riferisce al cosiddetto « proietto intelligente », alle innovazioni in fatto di spolette e sensori che insieme ai sistemi di guida terminale dei proietti, aumentano la probabilità di colpire l'obiettivo.

■

Anonimo
« Der Sowjetische Schützenpanzer BMP - 1 »
Soldat und Technik, agosto 1979,
pagg. 418 e 419
« Il veicolo corazzato sovietico BMP - 1 »

La rivista riporta un articolo del settimanale « Volksarmee », edito a Berlino est, relativo al veicolo da combattimento sovietico BMP - 1, contenente una interessante descrizione del mezzo, comprendente anche numerosi dati tecnici e fotografie.

DOCUMENTAZIONE

✱

W. Schneider
« Begleitpanzer 57 mm ».
Soldat und Technik, agosto 1979.
da pag. 420 a pag. 422
« Il carro d'accompagnamento da 57 mm »

L'Autore esamina le caratteristiche tecnico - tattiche di questo nuovo carro prodotto congiuntamente da una ditta tedesca ed una svedese. Trattasi di un interessante prototipo destinato al combattimento contro elicotteri e al contrasto dei veicoli da combattimento della fanteria nemica mediante l'uso del cannone da 57 mm, dotato di diversi tipi di proietto, e all'azione controcarri vera e propria impiegando sia il cannone da 57 sia il sistema TOW, affiancato al cannone stesso.

AVIAZIONE LEGGERA

✱

S. E. Grett
« AAH ».
Armor, marzo - aprile 1978.
da pag. 38 a pag. 40.
« Elicottero d'attacco »

Ponendolo a raffronto con il « Cobra », l'attuale elicottero d'attacco statunitense, l'articolo esamina nel dettaglio caratteristiche e prestazioni del YAH - 64, l'elicottero degli anni '80 in avanzato corso di sviluppo negli Stati Uniti.

MOTORIZZAZIONE

✱

D. Miller
« The Infantry Combat Vehicle: an assessment »
Military Technology and Economics, maggio - giugno 1979,
da pag. 29 a pag. 38.
« Il veicolo da combattimento della fanteria: considerazioni »

Sebbene normalmente oggetto di minore attenzione del carro armato, il veicolo da combattimento della fanteria ricopre sul campo di battaglia un ruolo altrettanto importante. L'Autore analizza le diverse opinioni esistenti in merito alle caratteristiche che tale mezzo deve possedere e alle possibili sue modalità di impiego, concludendo con alcune valutazioni relative alla sua configurazione futura.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

✱

Anonimo
« Le calculateur d'artillerie portable MILIPAC »
Revue Internationale de Défense », maggio 1979
pag. 835.
« Il calcolatore portatile per l'artiglieria MILIPAC ».

L'Industria canadese ha messo a punto il sistema di calcolo centrale MILIPAC (Military Portable Artillery Computer), che l'articolo presenta con dovizia di particolari. In sintesi, si tratta di un sistema che è stato concepito in particolare per le unità di artiglieria a livello batteria e gruppo, ma che è caratterizzato da un ampia possibilità di impiego per altri usi.

✱

Anonimo
« Le calculateur d'artillerie DAVID »
Revue Internationale de Défense, maggio 1979
pag. 836
« Il calcolatore per l'artiglieria DAVID »

L'Industria israeliana ha messo a punto il DAVID, un calcolatore destinato alle unità di artiglieria, che viene ad arricchire la famiglia dei computers che aumentano l'efficacia operativa delle unità, in particolare di quelle mobili.

✱

Anonimo
« Tour d'horizon des équipements électroniques ».
Revue Internationale de Défense, giugno 1979.
da pag. 1041 a pag. 1044.
« Giro d'orizzonte sui materiali elettronici »

Trattasi di una particolare rassegna di materiali destinati alla guerra elettronica comparsi sul mercato nei tempi più recenti. Ancorché non esauriente, la rassegna evidenzia alcuni dei materiali più significativi.

VARIE

■

H. Erb
« Le réservoir en aluminium à construction rapide »
Revue Internationale de Défense, maggio 1979
pag. 842.
« Il serbatoio in alluminio a rapida costruzione »

Nel corso della seconda guerra mondiale furono utilizzati, per la prima volta, grossi serbatoi semimobili per la conservazione di liquidi, che tuttavia richiedevano un tempo considerevole per il montaggio e lo smontaggio. Negli anni successivi non sono stati fatti molti progressi nel settore: soltanto recentemente l'industria germanica ha presentato un serbatoio in elementi di alluminio, per usi civili e militari, le cui caratteristiche sono bene evidenziate nell'articolo.

■

R. J. Reggel
« C³ - The key to future survival? »
Military Technology and Economics, giugno 1979.
da pag. 59 a pag. 61
« Le tre C: la chiave per la futura sopravvivenza? ».

L'Autore prende in considerazione alcuni degli sviluppi più interessanti nel campo delle tre C (Comando, Controllo, Comunicazioni) evidenziandone le possibili future implicazioni. Di particolare interesse risulta l'idea che la disponibilità di accuratissime informazioni potrebbe consentire di lanciare domani un attacco nucleare preventivo, senza possibilità, per il colpito, di attuare alcuna rappresaglia, ancorché nucleare.

✱

J. Brandt
« Die Einführung neuer Waffensysteme ».
Soldat und Technik, luglio 1979.
pagg. 347 e 348.
« L'introduzione di nuovi sistemi d'arma ».

L'Autore, generale ispettore della Bundeswehr, esamina quali conseguenze determina sull'ordinamento e sull'addestramento dell'Esercito germanico l'introduzione in servizio di nuovi sistemi d'arma. In particolare vengono considerati i limiti di tempo entro i quali possono essere effettuati i cambiamenti necessari per un riadeguamento dell'organizzazione all'atto dell'acquisizione di un nuovo sistema d'arma.

■

P. Bogart
« L'aviation de transport soviétique »
Revue Internationale de Défense, giugno 1979.
da pag. 945 a pag. 950
« L'aviazione da trasporto sovietica »

Partendo dalla considerazione che la potenza di un esercito moderno dipende essenzialmente dai mezzi di cui dispone per il trasporto ed il rifornimento delle truppe l'Autore dimostra, con dovizia di materiale fotografico e di dati tecnici, quanto questo concetto sia considerato fondamentale nell'Unione Sovietica.

recensioni e segnalazioni

Maria Rita Saulle: «NATO and its activities» («NATO e sue attività»), Ed. Oceana Pubblications, New York, pagg. 205, L. 12.000.

Lo studio di Maria Rita Saulle è incentrato sulla complessa tematica delle consultazioni in ambito NATO, intese come modalità concrete per il coordinamento delle attività e delle iniziative dei membri dell'Alleanza ai fini della cooperazione nei più diversi settori (politico, economico, sociale e culturale). Con rigorosa impostazione scientifica, l'Autrice esamina, innanzi tutto, il fondamento giuridico delle consultazioni quale esigenza «implicita» o «esplicita» posta in essere dalle norme del «Trattato del Nord Atlantico» e dagli accordi che da esse discendono, per soffermarsi successivamente, sugli aspetti strutturali, cioè sugli organi responsabili delle consultazioni stesse.

L'analisi consente di constatare che il meccanismo ha operato fino ad oggi con grande flessibilità, essendo stato in grado di adattarsi, di volta in volta, alle particolari situazioni del momento. Gli interventi volti a rivitalizzare la funzione dell'Alleanza («Rapporto dei Tre Saggi»; «Rapporto Harmel»; «Dichiarazione sulle relazioni atlantiche») hanno come costante comune, la ricerca di più estese aree di cooperazione e di più aggiornate procedure per valorizzare la consultazione. Attraverso un processo di revisione, che è continuo, si viene a consolidare un sistema che ha, come obiettivo qualificante, l'armonizzazione delle politiche degli Stati membri in un quadro di riferimento unitario, armonizzazione che, nella sua più compiuta espressione dovrebbe realizzarsi fin dal primo stadio della formazione di una linea politica, prima ancora, cioè, che siano state definite le singole posizioni nazionali.
Passando dal discorso teorico all'analisi dell'esperienza pratica dei 30 anni di vita dell'Alleanza, l'Autrice tratteggia l'attività svolta ed i progressi compiuti, mettendo a fuoco, in una rapida carrellata, gli eventi più significativi di questo scorcio di secolo, i problemi affrontati ed i risultati ottenuti. E' un ampio panorama che va da Berlino al Mediterraneo, dalla Conferenza per la sicurezza europea alle trattative per la limitazione degli armamenti strategici, panorama nel quale acquista particolare spicco il «negoziato per la riduzione mutua e bilanciata delle forze» non tanto e non soltanto per l'importanza della materia trattata, quanto anche e soprattutto, perché in esso, per la prima volta la NATO è interlocutrice diretta (indice, questo, di una possibile linea di tendenza, ricca di prospettive per il futuro).
L'esemplificazione dell'attività consultiva fin qui svolta serve all'Autrice per procedere oltre nella sua indagine al fine di precisare, a conclusione del suo studio, il valore giuridico delle consultazioni.
L'opera della Saulle è un contributo assai valido alla comprensione dell'«istituto della consultazione» e del meccanismo attraverso il quale questo si realizza. Sintetica ed essenziale, essa è destinata ad interessare non soltanto gli studiosi di diritto internazionale, quanto gli stessi operatori all'interno dell'Alleanza.

U. Cappuzzo

Giuliano Ferrieri: «Zukov», Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, pagg. 192, L. 6.000.

«Il miglior stratega della seconda guerra mondiale e uno dei pochissimi, nella storia militare di tutti i luoghi e di tutti i tempi, che non perse nemmeno una battaglia. Come politico, fu quasi il solo che non ne vinse mai nessuna». Così dice di Zukov l'Autore, il noto giornalista Giuliano Ferrieri, che ne traccia la biografia per la collana «I condottieri».
L'Autore percorre le tappe formative della vita di Georgij Zukov, dalla sua misera infanzia alla militanza politica bolscevica nell'ora della rivoluzione, alla sua ascesa militare, da soldato a sottufficiale, ad ufficiale, poi sino ai vertici della gerarchia: Capo di Stato Maggiore Generale, il numero uno dopo Stalin. Ne rievoca le sue battaglie,

dalla prima contro i giapponesi in Mongolia nel '39, alla conquista di Berlino, e alla resa della Germania. A più riprese Zukov viene investito da Stalin dei massimi poteri e della piena responsabilità di un settore o di un fronte in crisi proprio per non aver tenuto in debito conto le proposte dello stesso Zukov. «E Zukov obbedisce sempre e sempre vince».
Dirà di lui il generale tedesco Guderian che su quei fronti combatté alla testa delle Armate germaniche e lo ebbe temibile avversario: «Ogni volta che le nostre truppe venivano a trovarsi in una situazione senza vie d'uscita, noi cercavamo la mano geniale che muoveva le pedine. E risultava che era sempre la stessa: la mano di Zukov».
Un grande stratega, dunque. Ha salvato Mosca quando ormai tutto sembrava perduto, ha liberato Stalingrado, ha espugnato Berlino. Nella narrazione dell'Autore, avvincente ma sempre nel rigore storico, la figura di Zukov si fa strada piano piano con i fatti che danno quasi sempre ragione alle sue previsioni, con i risultati catastrofici delle operazioni condotte per il volere di Stalin contro il suo parere ed affidate ad altri generali, con le brillanti azioni di salvataggio di situazioni ormai compromesse, con la sua tattica sempre precisa e meticolosa, mai avventata.
La sua competenza di stratega viene talvolta messa in dubbio da Stalin nella formulazione di piani decisivi nella prima fase della guerra; ma in seguito mai più. E' semmai l'ottica puramente militare di certe proposte che il Capo supremo sovietico non apprezza.
L'Autore non manca di mettere in luce, quando ne ricorre l'occasione, gli errori di valutazione e i «peccati» di Zukov, come l'arresto alle porte di Varsavia e il conseguente mancato appoggio alla Resistenza polacca che era insorta nella capitale contro i tedeschi, i quali ebbero così il tempo di soffocarla nel sangue. Frequente anche il richiamo alle «Memorie» di Zukov, delle quali viene posta in evidenza, secondo le ricerche di Ferrieri, la tendenza a sorvolare su alcuni particolari che non tornerebbero certo ad onore di un soldato.
Con la conquista di Berlino, Zukov è per la terza volta «Eroe dell'Unione Sovietica». La sua popolarità è ormai al colmo. Proprio per questo nel '46 è lo stesso Stalin ad abbatterne il mito e ad inviarlo in residenza sorvegliata. L'avvento di Malenkov, dopo la morte di Stalin, lo riporta in auge; è nominato Ministro della Difesa. Con la caduta

di Malenkov, Zukov diviene l'uomo di Kruscev, ma nel '57 è questi ad abbatterlo, ancora una volta per la sua fama e popolarità. Anche Kruscev cade e si ricorre a Zukov per distruggerne il mito riabilitato, è spinto infatti a scrivere le sue memorie, un libro che avrà molto successo. Due volte nella polvere, due volte sugli altari, geniale trionfatore militare ma ingenua vittima politica: così in estrema sintesi l'Autore vede Zukov.

A. Duma

Franco Guidi: « Fotogrammetria - Fotointerpretazione - Telerilevamento », Ed. Istituto Geografico Militare, Firenze, pagg. 146, L. 6.000.

Uscito recentemente con i tipi dell'Istituto Geografico Militare, il volume tratta una problematica di notevole attualità: il telerilevamento ambientale.

L'immagine policroma in copertina, raffigurante la regione a cavaliere tra Emilia e Toscana, ripresa dal satellite « Landsat », esprime già in forma emblematica un contenuto d'interesse multidisciplinare: geografico, geologico, agronomico - forestale, urbanistico, ecc.

La conoscenza dell'ambiente costituisce oggi, molto più che nel passato, un tema di vasta risonanza in quanto essenziale per la sopravvivenza dell'uomo.

L'Autore ha sentito la necessità di enunciare, in un triplice titolo, metodologie e tecniche di base, impiegabili nei problemi della esplorazione, del rilevamento e descrizione dell'ambiente, nonché nell'interpretazione dei molteplici fenomeni naturali in esso presenti; ciò a sottolineare la molteplicità, la complessità e l'interdipendenza dei campi d'indagine.

Utilizzando aerei, satelliti, vettori lungo lo spazio circumterrestre, la realtà del nostro mondo, rilevata a distanza

lungo la terza dimensione, evidenzia molti caratteri fondamentali e generali che sfuggono all'esame condotto con un angolo visuale ravvicinato.

L'avvento della fotografia ha costituito il primo documento informativo generale ed oggettivo, caratterizzato da una realtà a noi consueta. Ma è solo l'applicazione della fotogrammetria, cioè lo sfruttamento metrico dei fotogrammi, che soddisfa l'esigenza di una reale conformità tra immagini e realtà, necessità questa imprescindibile in quei campi, come la cartografica, nei quali la metrica è un requisito condizionante.

Oggigiorno il progresso tecnico - scientifico offre un ampio ventaglio di possibilità: immagini all'infrarosso, termografie, immagini radar, cioè le pseudofotografie quale prodotto delle registrazioni di radiazioni la cui lunghezza d'onda va oltre lo spettro del visibile.

L'elaborazione elettronica delle immagini consente la percezione in forme nuove di una stessa oggettività e dà concretezza a presenze non rilevabili dalla nostra vista o incomprensibili ai nostri codici.

Il telerilevamento — o « remote sensing » nell'espressione anglosassone — è parte della nuova frontiera della civiltà delle macchine e dei sistemi nella proiezione verso nuovi orizzonti, che tiene conto dei limiti della scala umana.

L'Autore ha trattato temi di scienza e tecnica d'avanguardia di notevole interesse nel mare magnum delle necessità del mondo d'oggi. L'esposizione del testo è fatta in forma piana ed accessibile anche a lettori di diversa estrazione culturale, senza nulla concedere all'approssimazione, cosa questa non facile nel caso di trattazioni tecnico - scientifiche.

R. Chiggio

J. Guitton: « La pensée et la guerre » (« Il pensiero e la guerra »), Ed. Desclée de Brouwer, Parigi, pagg. 228, F.F. 22.

L'Autore, membro dell'Accademia di Francia, raccoglie nel volume taluni concetti esposti in conferenze tenute alla Scuola di Guerra francese, per tentare di rispondere con rigore razionale ad alcuni dei problemi fondamentali posti dalla strategia moderna e dall'apparizione da un lato di armi assolute, quali quelle nucleari strategiche e, dall'altro, di armi altrettanto assolute quali i mezzi di comunicazione di massa, che agiscono rispettivamente nella sfera fisica e sul piano psichico.

Dimostra che il pensiero filosofico, le scelte etiche e l'idea dell'infinito sono essenziali per afferrare l'essenza dei conflitti, della strategia e della politica del nostro tempo.

I responsabili politici e militari devono perciò guardare al di là dei problemi e dei settori di loro interesse contingente. In caso contrario, le loro decisioni potrebbero essere del tutto errate.

Con le armi nucleari e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, la strategia è entrata in una fase assolutamente nuova. Per comprenderla occorre ricorrere ad una « metastrategia », cioè ad un'indagine sui parametri che si pongono a monte delle scelte politiche e strategiche. Essi richiedono riflessioni di carattere filosofico e un metodo di pensiero sintetico e globale, capace di considerare tutti

la pensée et la guerre

i fattori in gioco che sempre più condizionano le singole scelte particolari.

C. Jean

Rolf Hennig: « Pistole e revolver », Ed. Mursia, Milano, pagg. 272, L. 12.000.

Il volume di Hennig, uno sportivo di nazionalità tedesca esperto conoscitore di « armi corte », è un manuale completo per coloro che per motivi professionali o per sport, si accingono a maneggiare questo tipo di armi da fuoco. L'Autore, conscio delle implicazioni e dei problemi che l'insegnamento ad usare efficacemente una pistola può sollevare, giustifica innanzi tutto il suo lavoro, presentando in apertura un breve esame del rapporto armi da fuoco - società, per concludere che non esistono armi buone o cattive, poiché quello che conta è lo spirito con il quale si utilizzano; talune attività, anzi, come quella del tiro sportivo, dovrebbero essere incentivate perché (come del resto già dimostrato dalla positiva esperienza raccolta a riguardo negli Stati Uniti) esse possono contribuire in modo sensibile alla diminuzione del gangsterismo giovanile.

Per raggiungere il suo obiettivo, l'Autore passa a presentare anzitutto un panorama didattico sui principali tipi di armi

da fuoco corte, fornendo al lettore gli elementi relativi alla terminologia, ai calibri, al funzionamento, per meglio comprendere l'esposizione vera e propria del tema che ha inizio con le armi di impiego sportivo. In questo capitolo l'Autore prende a base del suo discorso le norme dell'Unione Italiana Tiro a Segno, del resto largamente conformi alla regolamentazione internazionale, ed illustra le varie discipline: pistola di grosso calibro con le modalità ed i suggerimenti per il tiro di precisione e per il tiro celere; pistola libera; pistola ad aria compressa; pistola automatica (o olimpionica); pistola standard. Accenna poi alla preparazione per le competizioni e al comportamento al poligono di tiro.
Passando alla scelta delle armi per uso di difesa vengono esaminati i requisiti delle armi, il problema del munizionamento nel quale viene approfondito con formule e tabelle il potere di arresto in relazione all'energia della pallottola

per finire con la scelta e il controllo dell'arma nel quale vengono discusse le caratteristiche dei principali tipi di revolver e di pistole.
Sul modo di portare le armi, l'Autore passa in rassegna i vari tipi di fondine, i loro pregi e difetti, come indossarle, il loro impiego migliore in relazione al tipo di arma, come portare l'arma in tasca e nell'auto, dove e in quale stato di approntamento tenere l'arma in casa o negli ambienti di servizio e di lavoro.
Viene poi discusso l'addestramento al tiro con le armi di uso pratico, l'estrazione rapida dell'arma, come formare dei programmi di addestramento e controllo, con un accenno al simulatore ottico di tiro. Segue quindi un piano di lezioni per corsi accelerati di tiro.
Prima di passare a parlare della manutenzione, vengono forniti elementi interessanti sull'impiego dell'arma in casi di emergenza in rapporto alle norme del codice penale, su come effettuare un fermo, una perquisizione, la custodia e il trasporto di persone.
Il volume è corredato di 162 fotografie che illustrano anche in dettaglio il contenuto dei diversi capitoli di cui si è fatto cenno. In appendice viene riportato il testo integrale della legge 18 aprile 1975, n. 110, che disciplina il possesso delle armi e la legge 23 dicembre 1974, n. 694, relativa al trasporto di armi a bordo di aeromobili. L'opera è stata adattata ed aggiornata in base alla legislazione più recente ed ai regolamenti sportivi vigenti e si presenta di facile lettura ed efficace nel suo intendimento.

A. Duma

Maury D. Feld: « The structure of violence - Armed Forces as social systems », (« La struttura della violenza - Le Forze Armate come sistemi sociali »), Ed. Sage Publications, Londra, pagg. 202, £ 12,65.

M. D. Feld, professore all'Harvard University, è uno dei Direttori del Centro per gli Affari Internazionali dell'Università, nonché della rivista Armed Forces and Society. Nel libro che presentiamo sono riportati una serie di saggi che cercano d'interpretare la natura delle istituzioni militari. Il Feld sostiene la necessità di esaminare l'organizzazione militare non in se stessa, ma nei suoi rapporti con la società civile di cui è un'emanazione. Solo in tal modo può essere evitata l'emarginazione delle Forze Armate dal contesto sociale e politico e compresa la vera natura delle istituzioni militari. In tal senso, a parere dell'Autore, non si dovrebbe parlare di sociologia militare, ma di « Forze Armate e Società ». Un esame limitato alle Forze Armate, isolate da contesto sociale che influisce su di esse, non avrebbe alcun significato.
In particolare, il Feld cerca di cogliere l'influsso dell'evoluzione del sistema di valori delle società occidentali sull'organizzazione interna delle Forze Armate, sui rapporti disciplinari e sulle relazioni politico - militari. Sotto il profilo storico pone poi in evidenza come i principi, che nel passato hanno ispirato le strutture degli eserciti, abbiano avuto un'influenza determinante sull'evoluzione delle società occidentali e che un'interrelazione importante esiste tuttora. A parere dell'Autore, è indispensabile comprendere esatta-

mente il significato dell'interfaccia « politico - militare - sociale ». Il volume comprende una serie di saggi, fra cui sembrano particolarmente interessanti i seguenti: « La disciplina militare come forza sociale »; « Una tipologia di organizzazione militare »; « Professionismo, nazionalismo e alienazione dell'istituto militare »; « Gli eserciti di massa e i soldati di professione ».
In particolare, il saggio sulla disciplina descrive le caratteristiche più salienti del ruolo svolto dalle istituzioni militari nelle società occidentali e sostiene che esso è stato essenziale per affermare, in queste ultime, determinati sistemi di valori che costituiscono il fondamento stesso degli stati nazionali: dal principio della coscrizione obbligatoria al concetto di nazione armata. Tale ruolo è ai tempi nostri profondamente mutato, così come è mutato il principio di autorità, che ha imposto profonde modificazioni sia all'interno delle organizzazioni militari sia al ruolo svolto da queste ultime nel contesto sociale attuale.

C. Bess

Alceste Saltini: « Le chiese e la guerra », Ed. Napoleoni, Roma, pagg. 238, L. 1.800.

Il volume di Alceste Saltini raccoglie gli atti di un seminario tenutosi a Roma per approfondire la tematica della non-violenza con la partecipazione di studiosi e di teologi cattolici e protestanti.
In una prima parte viene esaminato, sotto il profilo storico, il comportamento dei cristiani di fronte alla guerra, a partire dalle origini del cristianesimo, e la posizione ufficiale assunta dalle chiese. Queste ultime, da un iniziale rifiuto assoluto della violenza e della guerra, hanno aderito alla dottrina della distinzione fra guerre giuste e guerre ingiuste. Con ciò avrebbero implicitamente giustificato guerra e violenza, con il grave risultato di « togliere agli uomini l'inquietudine e il rimorso dell'inadempimento della profezia di amore e di pace del messaggio cristiano ».
Nella seconda parte, vengono approfonditi i problemi metodologici per affrontare « in termini nuovi e con coerenza evangelica » il comportamento del singolo cristiano e dei cristiani come comunità di fronte ai conflitti sociali e politici del nostro tempo. Vengono in particolare approfondite le

teorie di Gandhi sulla non-violenza. Egli non la considerava come un valore a sè stante, ma come un mezzo, una strada per giungere alla verità. Coerentemente con il suo

atteggiamento, Gandhi rifiutava la non-violenza seguita per viltà e non per coraggio. Prova ne è il fatto che rimproverò gli abitanti di un villaggio fuggiti davanti ad un aggressore. « Se non avevano il coraggio di resistere sul posto senza violenza — disse — dovevano almeno trovare il coraggio di difendere il loro villaggio con la spada ».
La non-violenza non può costituire sistema chiuso nè trovare in sè la propria giustificazione. Non appare neppure accettabile — viene sostenuto nel volume — che venga proposta, sulla base di considerazioni di efficacia e di successo, come mezzo per resistere ad un'aggressione.
Il discorso sulla non-violenza del cristiano si potrebbe porre solo all'interno di una scelta, che va molto oltre l'alternativa fra violenza e non violenza. Tale scelta è la realizzazione del Regno di Dio. Perciò la non-violenza che dovrebbero predicare i cristiani non dovrebbe essere una ricetta per risolvere i problemi del mondo, ma un « segno del Regno che deve venire ».
L'interesse del volume consiste nel fatto che esso riporta in maniera organica le opinioni di un settore non trascurabile della comunità cristiana. Il suo pregio sta nel fatto che le varie argomentazioni sono esposte in modo serio e pacato, con ragionamenti che si possono anche non condividere, ma che si pongono su di un livello di rigore logico e di sistematicità ben diversi da taluni fautori nostrani di slogan antimilitaristici e di sempre nostrani velleitari ed acritici sostenitori di un disarmo unilaterale del nostro Paese.

C. Julius

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito

Il dominio dello spazio - Lineamenti dottrinali della guerra aerospaziale.
A. Pelliccia, Ed. Ateneo e Bizzarri, Roma, L. 8.000.

Segreto di Stato e giustizia penale.
M. Chiavario, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 6.800.

La politica vaticana e l'Italia (1943 - 78).
S. Magister, Ed. Riuniti, Roma, L. 6.500.

Azienda oggi - Enciclopedia pratica di management.
U. Sulpasso e altri, Ed. Etas, Milano, L. 25.000.

Elezioni e partiti in Europa.
S. Corrado, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 10.000.

L'8° bersaglieri e la guerra in Africa settentrionale (1941 - 43).
D. Vichi, Ed. Tamari, Bologna, L. 15.000.

I partiti politici europei.
G. Galli, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.000.

I manifesti e la guerra (1939 - 1945).
Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, L. 12.000.

L'Italia delle cartoline (1919 - 1945).
M. Donadel, Ed. L'Arciere, Cuneo, L. 15.000.

Il giorno del giudizio.
S. Satta, Ed. Adelphi, Milano, L. 6.500.

Storia del socialismo.
J. Droz, Ed. Riuniti, Roma, L. 24.000.

Storia dell'Unione Sovietica (1941 - 1964).
G. Boffa, Ed. Mondadori, Milano, L. 14.000.

La stampa italiana del Risorgimento.
G. Galante, F. Della Peruta, Ed. Laterza, Bari, L. 14.000.

Storia dell'America Latina.
M. Carmagnani, Ed. La Nuova Italia, Firenze, L. 20.000.

Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza.
G. Nanci, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 10.000.

L'Occidente cristiano visto dai cinesi.
A. Chic, Ed. Jaca Book, Milano, L. 10.000.

I Lancieri di Novara - Storia di un reggimento di cavalleria dal Risorgimento a oggi.
G. Pagliaro, Ed. Mursia, Milano, L. 14.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

Battledress.
Autori vari, pagg. 256, Ed. Weidenfeld and Nicolson, Londra, L. 26.000.

Infantry uniforms.
Wilkinson - Latham R. e C., pagg. 227, Ed. Blandford Press, Great Britain, L. 8.000.

Cavalry uniforms.
Wilkinson - Latham R. e C., pagg. 215, Ed. Blandford Press, Great Britain, L. 8.000.

Heralds and history.
R. Milton, pagg. 144, Ed. David & Charles, Londra, L. 19.500.

Scharnhorst and Gneisenau.
R. Garrett, pagg. 175, Ed. David & Charles, Londra, L. 15.500.

German Aircraft of world war II.
K. Munson, pagg. 160, Ed. Blandford Press, Great Britain, L. 15.500.

La guerra e le armi nella storia d'Europa.
M. Howard, pagg. 308, Ed. Laterza, Bari, L. 7.500.

Le uniformi.
F. Wilkinson, pagg. 256, Ed. Mondadori, Milano, L. 20.000.

Samurai, i guerrieri aristocratici.
R. Storry, pagg. 128, Ed. De Agostini, Novara, L. 8.500.

Armi portatili del XX secolo.
I. Hogg, J. Weeks, pagg. 287, Ed. De Vecchi, Milano, L. 29.000.

I nuovi pretoriani.
E. Nordlinger, pagg. 263, Ed. Etas libri, Milano, L. 8.500.

Federico II di Svevia.
G. Masson, pagg. 450, Ed. Rusconi, Milano, L. 15.000.

La risiera di San Sabba.
F. Folkel, pagg. 189, Ed. Mondadori, Milano, L. 8.000.

L'efficienza della direzione.
P. F. Drucker, pagg. 230, Ed. Etas, Milano, L. 3.500.

Africa - Movimenti e lotte di liberazione.
H. Jaffe, pagg. 343, Ed. Mondadori, Milano, L. 10.000.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1979, n. 7.

Il SALT 2 e l'elezione del Parlamento dei Nove in una prospettiva europea.
Prof. Enrico Jacchia

Due avvenimenti hanno dominato recentemente la scena internazionale: la conclusione dell'accordo SALT 2 e l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale.

Detti avvenimenti, sostanzialmente distinti e separati, hanno — o, meglio, potranno avere — comuni sviluppi di notevole importanza.

L'accordo SALT 2, stipulato tra le due superpotenze, pone dei limiti quantitativi ai vettori strategici nucleari, ai vettori missilistici MIRV (a teste multiple con rientro indipendente) ed ai missili intercontinentali terrestri del tipo pesante. Tale accordo, per quanto di indubbia rilevanza politico-militare, lascia però delle zone d'ombra, quale l'insoluta questione relativa alle restrizioni da imporre allo sviluppo del bombardiere sovietico Backfire e dei missili americani Cruise, nonché sulla questione relativa alla «verifica» della scrupolosa osservanza dell'accordo. Il SALT 2, peraltro, non rappresenta la soluzione finale del problema, ma una tappa del lungo cammino della distensione, che dovrebbe portare presto alle trattative di un SALT 3 riguardante necessariamente i problemi rimasti aperti che concernono prevalentemente l'Europa.

In questa prospettiva s'inserisce il secondo evento internazionale, relativo all'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. Sebbene esso non abbia poteri nel campo della politica estera e della difesa — rimaste prerogativa dei governi dei singoli Paesi — potrà però, in virtù della legittimità che gli deriva dall'elezione diretta, interessarsi sempre più da vicino e discutere tali problemi di difesa regionale in un contesto molto più ampio, grazie all'allargamento della CEE alla Grecia e alla prossima adesione della Spagna e del Portogallo.

E. L.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1979, n. 4.

NICS: sistema di comunicazioni integrato della NATO.
O. Guglielmino.

Il NICS rappresenta il più avanzato progetto integrato di comunicazioni concepito dalla NATO: completamente automatizzato, flessibile e con capacità di sopravvivenza e protezione crittografica, segna un effettivo salto di qualità dei mezzi TLC della NATO per gli anni '80.

La precedente rete era nata dal collegamento tra quelle esistenti nelle varie aree, a mano a mano che si erano presentate necessità da soddisfare. Essa era stata poi aggiornata in qualche misura, a seguito di uno studio iniziato nel 1963, attraverso il Long Term Communications Improvement Plan e l'Allied Command in Europe Net.

Nel 1969, finalmente, la NATO concepiva il NICS, un nuovo sistema integrato nel quale dovevano essere incorporati i sistemi più avanzati che nel frattempo venivano realizzati nell'ambito dell'Alleanza, quali il sistema troposcatter ACE HIGH, che costituisce la rete di supporto del sistema d'allarme radar NATO e il Wide Communications System, per le consultazioni politiche, lo scambio di informazioni e per le decisioni sull'eventuale uso di armi strategiche. Nel marzo del '70, inoltre, veniva immesso in orbita il primo dei due satelliti NATO Satcom, che assicurava un raddoppio del sistema di comunicazioni tra i Paesi dell'Alleanza. I satelliti Satcom entreranno anch'essi nel sistema NICS.

L'Autore, tracciati i precedenti storici, descrive la filosofia della rete NICS che è realizzata a grigliato, commutabile automaticamente, ed è indipendente dalla struttura gerarchica dell'Alleanza. Descrive poi lo svolgimento del programma di acquisizione del sistema, il suo dimensionamento, la dislocazione delle stazioni a terra, terminali e ponti radio. Componente essenziale del NICS è il satellite Satcom NATO III — al quale l'Autore dedica ampio spazio — con capacità notevolmente maggiori dei precedenti, impiegabile anche dalle unità navali in mare ma non dagli aerei, con una copertura che va dal Nord America all'Europa.

L'intera rete raggiungerà la configurazione finale completa nel 1983. Più di 2.000 uomini delle diverse Forze Armate dei Paesi della NATO saranno impiegati nel NICS, con uno sforzo congiunto, economico e tecnico, che non ha precedenti nel campo delle telecomunicazioni dell'Alleanza.

A. D.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1979, n. 2.

Il patrimonio culturale e giuridico dell'Europa: diritto dell'uomo - Stato di diritto.
Prof. Riccardo Monaco.

L'Europa è stata, a partire dall'impero romano, il centro propulsore della civiltà e dei valori di giustizia e di libertà. Il patrimonio culturale europeo è quindi un bene prezioso che va salvaguardato e additato ancora come un retaggio di civiltà che può favorire nel mondo condizioni di stabilità e di pace che sovente appaiono compromesse.

Qual è attualmente la realtà giuridica dell'Europa e come si presenta il livello di giustizia nell'ambito della comunità? L'Autore sostiene che negli ultimi anni è stato possibile conseguire traguardi significativi nella applicazione, anche a livello comunitario, dei più importanti precetti dello Stato di diritto e nella acquisizione da parte dei cittadini europei delle fondamentali libertà individuali.

La conquista di tali garanzie giuridiche scaturisce dai noti trattati comunitari quali la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo di cui si è celebrato l'anniversario nel 1978 e dalla Convenzione Europea che in particolare ha comportato la tutela diretta del singolo cittadino sul piano internazionale.

Le recenti elezioni del Parlamento europeo hanno, peraltro, fornito un singolare contributo per il consolidamento della giustizia comunitaria ed è prevedibile il raggiungimento di più importanti obiettivi di sicurezza sociale, di associazione sindacale e politica quando sarà possibile apportare alla consultazione elettorale l'auspicata innovazione giuridica che consentirà al singolo di esprimere un suffragio in senso europeo attraverso la scelta di rappresentanti non necessariamente nazionali ma di ciascuno Stato membro della comunità.

Il nuovo meccanismo elettorale sarà di fondamentale importanza, a parere dell'Autore, per la formazione di una coscienza europea e per una interpretazione delle realtà politiche e sociali non più secondo un'ottica nazionale ed egoistica, ma con una visione degli interessi superiori della Comunità e dell'Europa.

G. Ce.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE
Anno 1979, n. 3.

Proposta per l'introduzione negli ospedali militari di una tabella socio-psichiatrica a scopo clinico consultivo-preventivo e statistico riepilogativo.
Gen. Med. Prof. Elvio Melorio.

La prestazione del servizio militare di leva da parte delle giovani generazioni costituisce, senza dubbio, una favorevole circostanza per una maturazione ed un consolidamento della loro personalità.

E' anche vero, però, che l'impatto traumatico del giovane con lo «status» militare implicante l'accettazione di un nuovo modello di vita e l'osservanza di un complesso di regole rigide e sconosciute può, di per sè, costituire un evento dannoso per l'equilibrio psicofisico o comunque concorrere a scatenare l'insorgenza di manifestazioni psicotiche in taluni soggetti, facendo affiorare situazioni sofferenziali già esistenti in sede di visita di leva.

Di qui la necessità di un intervento preventivo da parte degli operatori sanitari militari tendente a scoprire, all'atto delle operazioni selettive, preesistenti condizioni psicopatologiche potenziali, a favorire un gratificante inserimento del giovane nel nuovo ambiente, valutando le occasioni che possono scatenare situazioni psicogene e disadattative, e a promuovere un ef

ficiente sviluppo di igiene mentale durante il periodo di servizio militare.

Un'efficiente strategia d'intervento per predeterminare gli indirizzi terapeutici atti a prevenire la fenomenologia psicopatogenetica è rappresentata, secondo l'Autore, dall'applicazione nella pratica clinica degli Ospedali militari di una « tabella socio - psichiatrica » contenente, in forma sintetica ma completa, tutti i dati di anamnesi clinica del soggetto, quali la provenienza socio - culturale, il livello di scolarizzazione, l'ambiente familiare e di lavoro, la persona là di base, le malattie sofferte e l'eventuale abitudine ad assumere sostanze stupefacenti.

La possibilità offerte dalla tabella di inquadrare opportunamente la personalità e il grado di maturazione del giovane militare e di individuarne i momenti potenzialmente patogenetici aiuterebbero a conoscere preventivamente i fattori di rischio e a prevenire l'aggravamento di manifestazioni acute e di situazioni cliniche iniziali e, principalmente, consentirebbero tempestivi e adeguati correttivi farmacologici e psicoterapeutici.

La proposta è stimolante e di significativa rilevanza sociale e terapeutica; merita, perciò, credibilità e attenzione presso i competenti operatori sanitari se si vuole pervenire ad un reale contenimento delle affezioni psicopatologiche e neuropsichiatriche che oggi è possibile riscontrare tra il personale in servizio militare.

G. Ce

NOTIZIE NATO
Anno 1979, n. 5.

La acquisizioni di materiali necessità di una pianificazione a più lungo termine in seno alla NATO.
Dott. W. F. van Tekelen

Il vecchio e sempre attuale problema dell'acquisizione degli armamenti torna ancora una volta sul tappeto.

Questa volta è di turno il Segretario di Stato alla Difesa dei Paesi Bassi che pone la questione essenzialmente in termini di compatibilità tra le pianificazioni nazionali e quella della NATO.

In questa ottica, peraltro ampiamente condivisa da altri Paesi membri, la compatibilità tra le programmazioni nazionali va distinta a seconda delle differenze in fatto di potenziale industriale, della portata dei singoli impegni nazionali di difesa e della capacità o meno da parte dei singoli Paesi di sopportare da soli l'onere finanziario.

Disamine e soluzioni senza dubbio complesse per la difficoltà di ripartizione degli oneri commisuratamente alle possibilità industriali ed economiche dei singoli Paesi dell'Alleanza, ma dal cui esito dipende il successo della pianificazione in comune e, in altri termini, l'efficienza operativa dello scudo atlantico.

La compatibilità, inoltre, deve essere ricercata « nel tempo » e precisamente nella cosiddetta pianificazione a lungo termine, in quanto solo una cooperazione sistematica e a tempi lunghi può portare alla standardizzazione e all'interoperabilità in fatto di armamenti.

E' vero che il riconoscimento di questo principio, in seno all'Alleanza, ha portato all'elaborazione del « Sistema di Pianificazione Periodica degli Armamenti » (PAPS), ma tale sistema risulterà sterile se non vengono coordinate, sintonizzate ed armonizzate le varie priorità regionali in un quadro d'insieme e a più ampio respiro.

Solo così, secondo l'Autore, si realizzerebbe uno strumento valido per il conseguimento di un grado più elevato di razionalizzazione nell'acquisizione dei materiali, anche sotto gli aspetti della standardizzazione e dell'interoperabilità logistica ed operativa.

E. I.

AUSTRIA

ÖMZ
Anno 1979, n. 4.

« Die amerikanische Heeresrüstung ». L'armamento dell'Esercito USA.
Redazionale

La rubrica redazionale « Sguardo d'insieme » della rivista ÖMZ di agosto offre una panoramica interessante dell'armamento dell'Esercito degli Stati Uniti. Vi vengono infatti esaminate le linee di tendenza della politica statunitense degli armamenti dal 1966 fino alla metà degli anni '80.

Il criterio generale di base di tale politica è legato al progressivo incremento del livello tecnologico degli equipaggiamenti in tutti i settori. Ciò si manifesta con particolare evidenza nel campo dei meccanizzati e delle artiglierie in cui si prevede di ridurre dal 40% al 20% la componente appiedata dei primi e quella a traino meccanico delle seconde, entro il 1984. Non si tratterà solo di modifiche di carattere quantitativo, ma soprattutto qualitativo. Il futuro dei veicoli da combattimento per la fanteria è legato all'XM - 2 che possiederà le caratteristiche di un vero e proprio carro leggero da combattimento. Nel campo delle artiglierie semoventi si procederà alla sostituzione dei M - 107 da 175 mm con l'M - 110 - A2 da 203 mm, che diverrà l'armamento principale dell'artiglieria pesante. Ulteriori miglioramenti subiranno anche i semoventi M 109 ed M 110, che saranno rispettivamente affiancati dai nuovi modelli M - 109 - A3 ed M - 110 - A2. Anche il campo dei lanciarazzi multipli, finora trascurato, vedrà in servizio una rampa in grado di scagliare salve di 12 razzi calibro 227 mm ad oltre 30 km di distanza.

Il mezzo destinato a fronteggiare il T - 72 sovietico sarà il nuovo carro XM - 1 che, peraltro, fino al 1984 manterrà una bocca da fuoco da 105 mm e solo dopo tale anno sarà dotato di un cannone da 120 mm all'altezza di quello da 125 mm del T - 72 sovietico. Tra i filoguidati, il TOW sarà soggetto a modifiche che ne aumenteranno la gittata da 3.000 a 4.500 m. Il mortaio da 81 sarà sostituito da un lanciagranate da 60 mm, pesante solo 23 kg e con gittata di 3.500 m.

A fattor comune tra tutte le armi saranno distribuiti i vantaggi derivanti dal progresso tecnologico ottenuto nel campo del munizionamento.

La flotta degli elicotteri da combattimento e degli elicotteri da trasporto, tradizionalmente orgoglio dell'Esercito americano, sarà notevolmente incrementata, allineando mezzi in quantità da capogiro e con caratteristiche avanzatissime.

Ulteriori progressi saranno infine perseguiti nei sistemi di comando e controllo, di acquisizione obiettivi e contromisure.

C. C.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
Anno 1979, n. 2.

« As forças armadas brasileiras política militar e possibilidades convencionais de una potencia em ascensão ».
Le Forze Armate brasiliane: politica militare e possibilità convenzionali di una potenza emergente.
William Perry.

Sino ad ora l'interesse internazionale per le Forze Armate brasiliane si è limitato al ruolo che esse svolgono nella politica interna del Paese ed allo sviluppo del programma nucleare. Non sono invece mai state esaminate a fondo né la politica militare dei più recenti governi — tesa ad accrescere la capacità convenzionale dello strumento militare — né tanto meno le conseguenze che essa può avere sulla evoluzione delle relazioni internazionali del Brasile.

Nei rapporti esterni l'allineamento del Paese con le posizioni degli Stati Uniti è stato, sino ad un decennio fa, pressoché totale. La scelta era dettata dalla necessità, in quanto il Brasile non possedeva le basi sociali, economiche e tecnologiche indispensabili per rivestire in tale campo un ruolo indipendente ed autonomo.

I mutamenti della situazione interna permette invece ora alla Nazione di far pesare la propria enorme potenzialità sui rapporti internazionali. In ciò essa è favorita dall'evoluzione in atto nel sistema mondiale, che sembra tendere ad un nuovo equilibrio in cui gli allineamenti storici ed ideologici non sono più considerati di importanza critica.

A partire dalla seconda metà degli anni '60 le Forze Armate hanno avuto uno sviluppo che è andato di pari passo con il decollo economico del Paese. La spesa per la difesa, attestata sull'1,44% del prodotto nazionale lordo nel 1953, sono salite al 2,21% nel 1975, portandosi al livello medio dello sforzo

sostenuto in questo campo degli altri Paesi sud-americani. La percentuale del bilancio dedicata alle spese correnti ed al personale è nel contempo scesa dal 83,5% al 61%, permettendo di dedicare fondi considerevoli al rinnovo dell'armamento.

Il rifiuto degli Stati Uniti di fornire materiale sofisticato, motivato dal timore di alienarsi le simpatie degli altri Paesi sud-americani, ha inoltre indotto il Brasile ad abbandonare la tradizionale fonte di approvvigionamento. Una serie di contratti, stipulati con Gran Bretagna, Francia, Germania Federale ed Italia ha permesso il rinnovo de l'Aeronautica, della Marina e di buona parte del parco automezzi e mezzi corazzati dell'Esercito. Il sistema della produzione su licenza ha poi consentito alle industrie nazionali l'acquisizione del relativo «Know how», al punto tale che il Brasile comincia ora in alcuni settori ad inserirsi fra i Paesi esportatori di armamenti.

Di pari passo con l'ammodernamento tecnologico ha proceduto la riforma delle strutture amministrative e di comando, che sono state considerevolmente snellite e rese più funzionali.

Le Forze Armate nel loro complesso hanno ora un effettivo di circa 257.000 uomini (170.000 Esercito, 46.000 Marina e 41.000 Aeronautica). Ciò le pone anche dal punto di vista numerico al primo posto nel subcontinente. Il potenziale umano del Paese è inoltre tale da permettergli, in caso di mobilitazione, di superare quello di tutti i suoi vicini riuniti.

La nuova situazione delineatasi pone dunque il Brasile nella posizione di potenza emergente. Benché esso non abbia alcuna intenzione di svolgere una politica aggressiva nei confronti dei suoi vicini, le sue stesse capacità economiche e militari non potranno fare a meno di pesare, sia pure indirettamente, sui rapporti internazionali. Non appare quindi difficile prevedere che in futuro la sua influenza crescerà progressivamente, sino a permettergli di assumere un ruolo predominante nel continente sud-americano.

In ambito mondiale il Paese, più che ricercare l'appoggio degli Stati Uniti con cui i tradizionali rapporti sembrano definitivamente rotti, si orienterà verso i Paesi dell'Europa occidentale, in prosecuzione delle fruttuose relazioni già avviate.

In un secondo tempo, e con una visione più ampia, si porrà inoltre il problema del suo inserimento nel contesto globale della sicurezza internazionale. La scelta della posizione da assumere in tale campo sarà però fortemente condizionata tanto dall'andamento del processo di evoluzione interna del Brasile quanto dalle sue esperienze quale potenza emergente in un ambiente internazionale caratterizzato da una aspra confrontazione di economie e di idee.

G. L. C.

CANADA

CANADIAN DEFENCE
Anno 1979, n. 1.

«Future Canadian Infantry mobility in Europe: wheeled or mechanized?». La mobilità delle unità canadesi di fanteria in Europa: ruotata o cingolata?
Cap. J. S. Labbé

Il veicolo da combattimento, dopo essersi affermato incontrastatamente nella versione cingolata per lo meno presso gli eserciti occidentali, comincia ora, nella configurazione ruotata, ad entrare con crescente frequenza in piani di ammodernamento dei materiali di un numero sempre maggiore di Paesi.

Il Canada è tra quei Paesi che si trovano nella necessità di sostituire, nel giro di pochi anni, la linea degli M 113, che stanno per raggiungere il limite ultimo della vita operativa. La scelta del nuovo mezzo dovrà cadere su un mezzo cingolato o ruotato?

Considerazioni di ordine finanziario fanno preferire, senza ombra di dubbio, il veicolo a ruote, il cui costo unitario è del 45 - 60% inferiore a quello del mezzo cingolato.

La potenza di fuoco non pone problemi di preferenza. Con le ultime soluzioni tecnologiche, gli stessi sistemi d'arma possono essere installati su ambedue i tipi di veicoli.

La protezione (nelle sue componenti corazzatura, accelerazione e velocità del mezzo) può portare a conclusioni divergenti, sulla base del peso attribuito a ciascuno dei predetti fattori. E' possibile, infatti, sostenere che la versione cingolata, che ha una maggiore corazzatura, è più efficace della configurazione ruotata, che si avvale di maggiori accelerazione e velocità, così come è facile dimostrare il contrario. La preferenza, quindi, rimane soggettiva.

Per quanto attiene alla mobilità, è indubbio che il cingolo consente maggiori possibilità di movimento fuori strada delle ruote, ma è altrettanto vero che la viabilità secondaria, sviluppatasi enormemente negli ultimi anni, riduce l'estensione delle zone dove la mobilità possa essere considerata difficile o molto difficile.

I costi di gestione, i tempi di addestramento del personale specializzato, il tipo e l'entità delle operazioni di manutenzione e riparazioni giocano a favore del mezzo ruotato.

In conclusione, l'Autore ritiene che le esigenze operative delle forze canadesi possano, in futuro, essere soddisfatte da un mezzo ruotato, che racchiuda però, le migliori caratteristiche dei vari mezzi a ruote attualmente disponibili sul mercato.

R. N.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE
Anno 1979, n. 7.

«Les armes nouvelles et la sécurité des Pays de l'Europe de l'ouest». Le nuove armi e la sicurezza dei Paesi dell'Europa occidentale.
Pierre M. Gallois

Con quali intendimenti l'Unione Sovietica mette a punto e potenzia costantemente il suo apparato militare, nucleare e convenzionale? Ricerca, forse, la parità e, a distanza, la superiorità militare rispetto agli Stati Uniti o, forse, soggiace alla vocazione messianica della sua ideologia di espansione o, terza ipotesi, insegue la conquista di una posizione preminente nel mondo se non proprio di dominio universale, mirando a realizzarla anche mediante l'impiego della sua forza militare?

La risposta del Generale Gallois è che (almeno a suo modo di pensare) l'Unione Sovietica non ricorrerà mai ad una prova di forza, se non altro perché essa dispone di tanti altri mezzi ideologici, politici, diplomatici, economici, sociali per aumentare il suo potere e la sua influenza.

La ricerca della parità e della superiorità tenderebbe solo ad eliminare l'inferiorità tecnologica e militare ed a stabilire, una volta raggiunta l'uguaglianza, il clima di sicurezza necessario alla competizione pacifica. La spinta espansionistica, certamente reale, potrebbe essere soddisfatta dai sovietici utilizzando le molte facoltà virtuali disponibili senza il ricorso ad un conflitto aperto con l'Occidente, a meno di circostanze del tutto favorevoli oggi affatto prevedibili.

Se tutte le ipotesi più o meno bellicose non sono in realtà veramente temibili, non lo è neppure — sostiene il Generale Gallois — un attacco dei sovietici contro i Paesi NATO del Europa. Ferma restando l'improbabilità di una tale operazione, se questa dovesse verificarsi avrebbe uno sviluppo diverso dalle previsioni degli Stati Maggiori della NATO. Non si concreterebbe cioè in un'aggressione da parte di masse corazzate secondo il modello tedesco della seconda guerra mondiale, ma in un attacco da grande distanza, con armi balistiche di grande precisione diretto contro gli obiettivi militari avversari, sorprendendoli nelle loro dislocazioni o nei loro schieramenti abituali, ed in una successiva avanzata verso i territori ormai disarmati per occuparli ed installarvi regimi di comodo. Questo tipo di operazione sarebbe il solo capace di consentire l'utilizzazione di tre fattori decisivi del successo: l'iniziativa, la sorpresa, la precisione nella distruzione degli obiettivi. L'attacco con l'impiego di grandi masse di carri, invece, produrrebbe distruzioni generalizzate tali da lasciare a l'attaccante l'occupazione di una terra bruciata, andrebbe incontro a gravi perdite di carri ar-

menti ad opera delle nuove armi controcarri della difesa, non sortirebbe gli effetti della sorpresa perché la radunata delle forze necessarie ad una celere progressione non passerebbe inosservata dato che le forze normalmente schierate a ridosso della linea di separazione tra gli opposti schieramenti sono troppo esigue.

F. S.

GRAN BRETAGNA

RUSI
Anno 1979, n. 3.

« The role of Italy in British strategy 1938 - 1939 ».
Il ruolo dell'Italia nella strategia britannica degli anni 1938 - 1939.
Prof. W. Murray.

L'Autore illustra i mutamenti intervenuti nella politica e nella strategia britanniche nei riguardi dell'Italia negli anni che precedettero lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Due erano le alternative che si ponevano ai dirigenti britannici, vista l'impossibilità di attirare l'Italia in un'alleanza contro la Germania: prima, tenderla a mantenerla neutrale; seconda, indurla a scendere in guerra contro Francia e Gran Bretagna.

Dalla debolezza dei tedeschi, che consisteva nella carenza di materie prime, un'Italia neutrale avrebbe potuto costituire per la Germania utile tramite per procurarsele un'Italia belligerante avrebbe invece assorbito parte delle già scarse disponibilità di quest'ultima. Poi, sulla debolezza militare dell'Italia che non avrebbe quindi costituito un grave pericolo per i franco - britannici; sarebbe stato invece possibile riportare su di essa una grossa vittoria sin dall'inizio del conflitto, con favorevoli ripercussioni non solo sul piano psicologico, ma anche di natura militare, poiché avrebbe distolto parte delle forze tedesche dall'attacco alla Francia. Infine, dal fatto che un'Italia neutrale avrebbe in ogni caso obbligato gli alleati a mantenere consistenti forze navali in Mediterraneo e terrestri in Tunisia e sulla frontiera alpina; infatti, era probabile che li avrebbe attaccati nel momento ad essi più sfavorevole.

Dopo molte indecisioni fu preferita la prima alternativa, cioè quella di seguire una politica di distensione per non provocare l'Italia e per mantenerla neutrale.

Questa scelta è attribuita dall'Autore allo scarso coraggio dei dirigenti britannici, alla loro incapacità di discernere l'essenziale dall'accessorio e alla loro eccessiva cautela che li portava a valutare i pericoli e non i vantaggi di ogni linea d'azione, paralizzandone l'iniziativa. A suo parere, una politica diversa, obbligando l'Italia a scendere subito in guerra a fianco della Germania, avrebbe consentito agli alleati di conquistare la Libia e di assicurarsi il completo controllo del Mediterraneo, mentre le forze tedesche erano impegnate in Polonia; avrebbe indotto Hitler ad attaccare la Francia prima di aver approntato le necessarie forze corazzate; avrebbe indotto la Francia a continuare la guerra al di fuori del suo territorio metropolitano. In una parola, avrebbe influenzato il corso della guerra in modo favorevole per la Gran Bretagna.

C. J.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPAISCHE WEHRKUNDE
Anno 1979, n. 8.

« Überlegungen zur Ausrüstung der Streitkräfte in den 80er und frühen 90er Jahren ».
Riflessioni sull'equipaggiamento delle Forze Armate negli anni '80 e nei primi anni '90.
Karl Schnell.

Il Segretario di Stato del Ministero della Difesa indica secondo quali linee evolutive dovrebbe procedere la politica degli armamenti della Germania Federale, per assicurare a medio - lungo termine l'efficienza operativa della Bundeswehr per l'assolvimento dei compiti inerenti la difesa nazionale.

Esaminati brevemente i fattori di carattere generale che influenzano la politica degli armamenti e le turbative che possono determinare modifiche di programmi già approvati, l'Autore elenca in particolare le varie caratteristiche che dovranno configurare i mezzi del futuro: possibilità di assiemare più componenti in un solo sistema, capacità di agire con ogni tempo e 24 ore su 24, selettività delle informazioni, precisione assoluta di tiro, capacità ECCM, ridottissimi tempi di reazione, semplicità di impiego e di manutenzione.

Il carro da combattimento della terza generazione (sviluppato dal Leopard 2 sulla base di tali caratteristiche) dovrà possedere pertanto maggiore protezione ed elevatissima probabilità di colpire al primo colpo da grandi distanze. Progressi saranno perseguiti anche nel campo dei veicoli corazzati leggeri che dovranno acquisire capacità controcarri e soprattutto contro gli elicotteri controcarri.

Ampio spazio è poi dedicato alle prospettive aperte dalle novità tecnologiche applicabili al campo del munizionamento di tutti i tipi, che in molti casi consentiranno di mantenere una certa superiorità, almeno qualitativa, sulle forze del Patto di Varsavia.

Notevole importanza, legata alle caratteristiche del terreno germanico, continuerà infine ad essere attribuita agli equipaggiamenti da ponte ed ai mezzi di lavoro corazzati, l'efficienza dei quali consente il mantenimento del massimo grado di mobilità delle forze meccanizzate e corazzate.

C. C.

SPAGNA

EJERCITO
Anno 1979, n. 5.

« Pervivencia de la tradicion ».
Attualità della tradizione.
Col. R. Sanchez Diaz.

Ogni generazione, oltre a considerarsi incompresa, è convinta di avere la capacità e la possibilità di cambiare il mondo. Si pone perciò in posizione di antagonismo con la generazione che la segue e con quella che la precede ed è questo antagonismo che determina il fluire della storia e l'avanzare del progresso e della civiltà. In tale processo si corre però il rischio che le discrepanze ed i dissensi siano troppo forti e producano uno squilibrio che può avere conseguenze gravissime. E' necessario allora che intervenga, quale catalizzatore, il senso della continuità storica, l'idea che l'opera dell'uomo è patrimonio comune « di chi è stato, di chi è e di chi sarà ». Questo legame tra il passato ed il futuro è la tradizione che, anche se a volte sembra forzare l'individuo contro la sua vocazione interna, in realtà lo riconduce sempre nei limiti accettabili della ereditarietà e delle leggi biologiche.

La tradizione è sempre stata un patrimonio degli Eserciti, intimamente legata a ciò che possiamo chiamare la morale militare. Si tratta di una relazione naturale in un organismo che vive nel presente ma che non rinnega il proprio passato da cui trae ispirazione e forza.

Questa fedeltà al passato non deve però essere intesa come convenzionalismo o culto di inutili nostalgie. Essa raggiunge, invece, la sua vera essenza quando produce la coesione di tutti coloro che, pur con idee diverse, vedono ancora nell'Esercito il veicolo migliore del concetto di Patria che si esprime attraverso le sue istituzioni armate.

Tradizione, tecnologia e progresso non sono parole antitetiche; anche la scienza infatti ha bisogno delle cognizioni maturate nei secoli passati per poter preparare il futuro.

In tempi recenti lo sviluppo della Spagna, il crescere turbinoso della sua industria, l'aumento della urbanizzazione e del turismo hanno fatto temere un crollo dei valori morali su cui si ba-

sava la vita nazionale. Sembrava parimenti che l'Esercito non avrebbe sopportato il mutamento di strutture che si delineava bruscamente e quasi senza preavviso.

Tanto la Spagna quanto le sue Forze Armate hanno invece saputo far fronte alla minaccia che si delineava all'orizzonte. Anche in tale caso il termine « Tradizione » ha dimostrato quindi di sapersi adattare alle necessità ed al linguaggio del progresso, limitandone però il movimento come un muro maestro e canalizzandolo soltanto nella giusta direzione.

G. L. C.

STATI UNITI D'AMERICA

STRATEGIC REVIEW
Anno 1979, n. 2.

« Why not first - strike counterforce capabilities? ».
Perché non prevedere un primo colpo controforze?
Carl H. Builder.

La « distruzione garantita » ha dominato e continua ad influenzare la dottrina strategica americana e quindi l'impiego delle forze nucleari. In passato con la teoria della risposta flessibile e, in tempi più recenti, con quella dell'impiego flessibile, alle forze nucleari è stato sempre assegnato un compito di ritorsione, senza mai prendere in considerazione la possibilità di sferrare il primo colpo. Ponendo l'accento sulle terrificanti conseguenze di un conflitto nucleare, sono stati accettati i rischi della guerra convenzionale che, con l'escalation, possono alla fine rivelarsi addirittura più catastrofici.

E' tempo, secondo l'Autore, di prendere in considerazione la possibilità di assumere l'iniziativa nel campo nucleare e di adottare una strategia che preveda di sferrare il primo colpo, con l'obiettivo di distruggere lo strumento militare avversario.

L'adozione di tale politica, fra l'altro, limiterebbe le possibilità o probabilità di conflitti convenzionali che coinvolgano le due superpotenze, controbilancerebbe la netta superiorità goduta dal Patto di Varsavia nel campo delle forze e degli armamenti convenzionali e costituirebbe un deterrente più efficace contro il rischio che l'Unione Sovietica scateni una guerra convenzionale in Europa. La prospettiva di sferrare il primo colpo, in ultima analisi, offrirebbe agli Stati Uniti quella controiniziativa indispensabile per riequilibrare i vantaggi che attualmente fanno pendere la bilancia a favore dell'Unione Sovietica.

Secondo l'Autore, le prospettive aperte da tale possibilità dovrebbero essere seriamente esaminate, serenamente valutate e, se del caso, coraggiosamente adottate, dal momento che, oltre ad essere remunerative, esse sono tecnicamente fattibili, economicamente vantaggiose e politicamente accettabili.

R. N.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Anno 1979, n. 5.

« Quelques aspects concrets de la tactique soviétique ».
Alcuni aspetti concreti della tattica sovietica.
Cap. P. G. Altermath.

Sulla scorta di diversi studi, apparsi sulla stampa sovietica, l'Autore ha tratto alcuni interessanti aspetti di tattica militare che, anche se non hanno carattere di ufficialità, rappresentano gli orientamenti più diffusi, scaturiti da numerosi dibattiti svolti in questi ultimi dieci anni.

I problemi di maggior rilievo interessano l'attacco di unità meccanizzate, l'impiego di elicotteri armati e da trasporto, il combattimento controcarri, l'impiego di unità speciali e l'attacco di un abitato.

Per ognuno di detti problemi è stata trovata una soluzione ottimale che sostanzialmente non si discosta dalle risultanze di analoghi studi condotti nel mondo occidentale.

Un certo interesse riveste l'impiego di elicotteri della nuova generazione, il MI - 24 Hind, nella sua duplice funzione di sorgente di fuoco d'appoggio (disponendo di una mitragliera quadrinata, di 32 razzi da 57 mm, di 4 lanciamissili controaerei Swatter e di 250 kg di bombe) e come mezzo incursore (con una capacità di carico di una dozzina di uomini) particolarmente idoneo a svolgere nelle retrovie nemiche rapide e decise azioni di sorpresa, quali colpi di mano, azioni di sabotaggio, distruzioni od occupazioni di punti nevralgici.

Particolare accento, infine, viene posto sulla tecnica per l'attacco di centri abitati, fissando minutamente la successione delle operazioni, le disposizioni e i compiti dei mezzi corazzati e della fanteria, le modalità di impiego del fuoco di appoggio e di accompagnamento, le modalità di svolgimento delle fasi ricognizione, assalto e rastrellamento, nonché tutti gli accorgimenti per superare soprattutto le difficoltà di collegamento e di osservazione durante lo sviluppo delle operazioni.

A parte il giudizio che si potrà esprimere in merito alla validità di detti orientamenti dottrinali, è comunque da mettere in rilievo la recente apertura al dibattito che le autorità sovietiche vanno incoraggiando sulle questioni concernenti la tattica e l'impiego delle armi.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE
Anno 1979, n. 6.

« La Division en offensive de nuit ».
La Divisione nell'attacco notturno.
Col. M. Soukhinine.

L'importanza dell'utilizzazione della notte nell'azione offensiva, non solo ai livelli delle minori unità ma anche delle Grandi Unità elementari e complesse, è dimostrata anche dai successi ottenuti dall'Esercito sovietico durante la seconda guerra mondiale.

L'apogeo dell'utilizzazione della notte fu toccato durante le operazioni offensive del 1944 - 45 nelle quali si inquadra l'episodio più significato della 39ª Divisione di fanteria della Guardia che, partendo dalla linea Lubomf - Radekhov, dove alle 17 del 19 luglio 1944 le forze sovietiche erano state arrestate dalla difesa tedesca, dopo una preparazione di artiglieria di 15 minuti, riprese l'attacco alle 20 dello stesso giorno penetrando per una profondità di 5 km nel dispositivo nemico e raggiungendo così il suo obiettivo alle ore 8 del 20 luglio.

Il Col. Soukhinine nota che per ottenere continuità nell'azione offensiva è necessario ricorrere ai combattimenti notturni, indispensabili sia per azioni di rottura, sia per azioni di inseguimento mediante l'impiego, in quest'ultimo caso, di battaglioni rinforzati delle stesse Grandi Unità in 1ª schiera. Si sono anche dati casi in cui attacchi falliti di giorno siano stati ritentati la notte immediatamente successiva. Ciò accadde, ad esempio, durante l'offensiva di Zaporoje allorché tre Divisioni di fanteria in 1ª schiera furono arrestate, al mattino del 12 ottobre 1943, davanti ad una posizione difensiva tedesca che riuscirono, invece, a conquistare la notte dello stesso giorno con un attacco iniziato alle ore 22, avendo avuto a disposizione per organizzarlo solo 14 ore, delle quali 7 di giorno.

La mobilità e la potenza di fuoco delle Grandi Unità moderne, ben maggiori del passato, rendono ancora più frequente il ricorso al combattimento notturno. Perché questo abbia successo occorrono: mezzi ed equipaggiamenti, adeguati, preparazione minuziosa, capacità delle truppe a passare, con immediatezza, se necessario, dall'azione diurna a quella notturna.

La conclusione è, secondo il Col. Soukhinine, che l'applicazione creatrice dell'esperienza del passato — tenuto conto, s'intende, della nuova situazione dei materiali, dell'armamento e dei procedimenti d'azione — deve essere utilizzata per conferire alle unità un buon grado di addestramento per condurre con successo azioni notturne.

F. S.